OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

GIACINTO SIGISMONDO GERDIL

DELLA CONGREGAZIONE DE' CHIER. REG. DI S. PAOLO

DEDICATE

ALLA SANTITA' DI N. S.

PIO VII. P. M.

TOMO XVIII.



IN ROMA MDCCCXX.
DALLE STAMPE DI VINCENZO POGGIOLI
Stampatore della Rev. Cam. Apost.

Con Permissione.

L' EDITORE
A CHI LEGGERA'.

Questo decimottavo Volume dell' Opere edite, ed inedite del Cardinal Gerdil, terzo della Morale Teologica, contiene prima a compimento del Trattato della Giustizia, e del Diritto il Trattato de' Contratti in ispecie, e quindi tutto il Trattato de' Peccati. In quello l'Autore data la definizione de' particolari contratti, ne stabilisce in generale le Regole, le quali perciocchè fondate sono su' principj immutabili della giustizia, nella stessa loro brevità contengono tutto ciò, che è necessario a sapersi, per distinguere i contratti leciti, ed onesti dagl' illeciti, e dagl' ingiusti. Tratta però più a lungo del Mutuo, e dell' Usura, come quegli, che estimò sempre essere dovere di qualunque Professore di scegliere tra le materie da trattarsi quelle, che sono le più importanti, e di combattere gli errori più comuni, i quali recar sogliono maggior danno nel tempo, in cui scrivesi. Ora, se la cupidigia è la radice di tutti i mali, se non venne meno altre volte nelle piazze l'usura, e la frode, certo è, che da molti anni a questa parte l'usura domina, e signoreggia per modo, che pochi purtroppo quelli sono, i quali facciansene coscienza: e tanto ella prevale, che non solo trova difensori ne' più famosi Giuspubblicisti Protestanti, ma ne trova eziandio, e non pochi anche fra quelli, che nati sono nel seno della Cattolica Chiesa, e che pur professano Teologia; quasichè l'industria, e il commercio, che si è in questi tempi tanto accresciuto, fatto abbia mutare natura alle cose, ovvero sia la Morale Cristiana mutabile, come lo sono i vani pensamenti de' figliuoli degli uomini. Quanto siasi in questi ultimi tempi parlato e scritto dell' usura si può vedere nel saggio Istorico sulla medesima, che trovasi distinto in tre articoli nel celebre Giornale di Parigi,

intitolato l'Ami de la Religion, e du Roi (1). *Citasi nel medesimo una Dissertazione del nostro Autore, scritta contro del Puffendorf, la quale però, dice il Giornalista, di non aver veduta, nè potea egli vederla non essendosi per anco publicata. Ma è d' avvertire, che il Gerdil fece bensì un Opuscolo Italiano a confutazione di uno scritto, in cui difendeasi l' usura, che gli era stato dato da esaminare, il quale Opuscolo noi daremo per Appendice alla Morale nel seguente Volume, lo scritto però confutato non dee essere del Puffendorf, quantunque ne contenga in parte gli argomenti. Oltre a quest' Opuscolo, esamina il Gerdil la questione del Mutuo, e dell' usura in questo Trattato, e la considera sotto le sue diverse relazioni col diritto divino, coll' ecclesiastico, col civile, e col naturale; e il fa in guisa, che se altri desiderasse maggiore erudizione in proposito; trovar la potrà facilmente negli Autori, che più ampiamente trattarono di questa materia; ma non sarà certamente così facile, che in loro trovi maggior precisione, ed evidenza di quella, che troverà nel Gerdil; per lo che resterà la sua mente appieno rischiarata, ad onta delle tenebre, che tentarono di spargervi què' Protestanti i quali, come dice il Gerdil ne' suoi Principj metafisici della Morale Cristiana: „ ont trouvé le secret de rendre conformes au droit naturel les „ actions, que la loi Divine condamne comme essentiel- „ ment mauvaises (2) „.*

Il Trattato de' Peccati è diviso in due parti. L'una de' Peccati in genere; l'altra de' Peccati in ispecie. La prima parte è suddivisa in cinque Questioni, nelle quali parla di mano in mano della natura, e delle affezzioni del peccato; delle cause intrinseche del peccato, e dell' estrinseche; del paragone de' peccati tra loro e delle loro circostanze; delle condizioni richieste a commettere il peccato; e degli effetti del peccato.

Nella seconda Parte, parlando de' peccati in ispe-

(1) Num. 542. 545. 547.
(2) Opere edite, ed inedite del Card. Gerdil Vol. II. pag. 105.

cie, in sette distinte Questioni tratta de' sette Peccati Capitali, e de' vizi che ne derivano. In tal modo viene l'Autore a parlare de' peccati, che contrarj sono ai Precetti del Decalogo, senza che faccia mestieri di farne un Trattato a parte. In questi Trattati, come negli altri antecedenti, il Cardinal Gerdil fa vedere, come fra loro si connettano i principj, e le conseguenze; e valsi insieme dell'autorità della scrittura, e de' Padri, in prova delle sentenze, ch'egli abbraccia, e difende. Nella scelta delle quali guardasi egli studiosamente dall'indifferenza pel sì, e pel no in questioni per altro assai rilevanti, che vedesi pur troppo, come egli osserva nel suo Saggio d'Instruzione Teologica (1) in alcuni minuti compendj, ne' quali tutto è trattato superficialmente, e da' quali parecchi si contentano di imparar senza più la Morale. Guardasi però non meno dal difetto di criterio, e di raziocinio di certi altri Autori, i quali come dice più sotto (2): „ Per trattare la Morale dogmaticamente, altro non fanno, che „ compilare Testi di Scrittura, di Concilj, e di Padri, „ e si trova talora, volendo farne un rigoroso esame, „ che o molte di quelle Autorità non fanno al caso, o „ che indebitamente se ne deducono conclusioni di eccessivo rigore, non men nocivo per avventura alla buona regola del costume, che l'estremo opposto della rilassatezza. „

In generale tratta egli la Morale con quella ponderazione, ed accuratezza, che esige il Soggetto, poichè, come egli dice (3): „ Dalle dottrine, e consultazioni de' „ moralisti dipende in gran parte il regolamento delle „ coscienze, e il concetto, che nella moltitudine si forma „ del bene, e del male, rispetto a varj oggetti essenziali; cosa per certo di somma importanza, essendovi „ gravissimo pericolo nell' alternativa, o che il Popolo „ non sia istrutto, o che il sia malamente „.

(1) Vol. X. pag. 358.
(2) Pag. 361.
(3) Pag. 358.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P. Magis. S. Pal. Apostolici:

Candidus Maria Frattini Arch. Philipp. Vicesg.

APPROBATIONES

Partis Tertiae Tractatum *de Justitia*, *et Jure*, ubi habetur disputatio posterior de Contractibus singillatim, nec non Tractatum de peccatis ab Eminentissimo Gerdillio elucubratum attente perlegi. Hos Summi Viri labores laudibus meis exornare supervacaneum est; nam praeterquamquod illius nomen, omniaque ejus hactenus edita Opera a cordatis hominibus jure, meritoque celebrantur; istae etiam exercitationes tanta doctrinae soliditate, tanta eruditione, tamque gravi argumentandi genere praestant, ut vel invitis admirationem injiciant.

Ea vero, quae Spectatissimus Auctor adversus usuras in medium profert, nempe Conclusiones ex fontibus Revelationis, ex humanis legibus, atque etiam ex theologica ratione, et jure naturali perspicue, strenue, concinneque depromptae, omnigenos Catholici Dogmatis adversarios adeo perstringunt, ut omnes vel manus victas dare, vel saltem obmutescere cogantur.

Pauca haec de tanto Viro attigisse mihi sat est. Potiora, et graviora eruet Sapiens Lector ad sui, aliorumque eruditionem non utilia modo, sed apprime necessaria.

Datam Romae nono Kalendas Julii 1820.

Franciscus Bertazzolius Archiepiscopus Edessenus, et in Apostolico Palatio piarum Largitionum Praeses.

Tractationi de Contractibus, quae in superiori volumine Gerdiliano hujus collectionis incaepta in isto completur, attexitur altera non minus necessaria, conscientiarum praesertim moderatoribus, de Peccatis scilicet. De ejus pretio nil attinet dicere: sat est, ipsam ex ejus Scriptoris ingenio, calamoque prodiisse, cujus Opera omnia accurata, absoluta, stilo etiam puro, nitidoque exarata docti quique admirantur. Breviter, utiliterque hic disputari animadvertent Christianae Ethices studiosi de iis quaestionibus scholasticis, tum etiam, et impensius, de dogmaticis illis contra nostrorum temporum haereticos, sine quibus peccati cognitio plene haberi non potest: ac simul proponi summatim regulas curandis animorum morbis aptissimas. Quare Opus idem, jus-

su Reverendissimi P. Anfossi Sacr. Palat. Apostolici Magistri, summa voluptate a me perlectum, dignissimum censeo, quod typis excusum publici juris fiat.

Romae ex Aedibus S. Mariae Magdalenae Kalendis Februar. 1820.

Michael Angelus Toni Praef. Generalis Cler. Reg. Ministrantium infirmis, S.Off. Consultor, et prom. ad Epis. Examinator.

IMPRIMATUR

Fr. Philippus Anfossi Ord. Praed. S. P. A. Magister.

TRACTATUS DE JUSTITIA ET JURE

PARTIS III.

DISPUTATIO POSTERIOR

DE CONTRACTIBUS SINGILLATIM.

DISPUTATIO POSTERIOR

De Contractibus Singillatim.

Mirum quantum Doctores in contractibus distribuendis, ac singillatim percensendis dissentiant. Prout enim quisque certam ac peculiarem distribuendi rationem sequitur, ita plures aut pauciores contractus complectitur. Nostra quidem sententia nil opus est hoc loco exquisitiore subtilitate; aliquis tamen doctrinae ordo in partiendo servandus, ne indigesta nominum series memoriam obruat potius, quam intelligentiam juvet.

Ut autem ab his quae maxime generalia sunt ordiamur, tria in contractu spectari possunt, nimirum persona seu ille quocum contrahitur, materia de qua contrahitur, et actus ipse contrahendi. Hinc primo Contractus dividi potest, ut ait Rebellus, in Divinum, qui cum Deo fit per vota tam simplicia quam solemnia, et humanum, qui fit cum homine. De votis porro, utpote quae ad virtutem Religionis referuntur, non est instituti nostri hoc loco disputare. Contractus qui cum homine fit dividi deinceps potest ratione materiae. Nam contractus humanus vel circa ipsum corporis bonum versatur; atque ad hoc genus referuntur sponsalia et matrimonium, de quibus nec ullam disputationem suscipimus; vel circa bona externa, tumque iterum dividitur, prout diversus est actus ipse contrahendi, sive pro diversa contractus vi ac natura. Atque in hac divisione persequenda, quae nostrum institutum propius attingit, paulo jam nobis est immorandum.

Recolendum itaque contractus interdum latiore significatione, interdum strictiore accipi; tum alios innomina-

tos esse, alios nominatos. Postremo alios consensu, alios verbis, alios scriptura, alios ipsa re perfici.

Contractus qui re perficiuntur quatuor enumerantur Lib. 2. Instit. tit. 15. 1. Mutuum. 2. Commodatum. 3. Depositum. 4. Pignus. Adjungunt Doctores precarium et permutationem. Ad hanc refertur Cambium, quod est unius pecuniae cum alia pecunia permutatio.

Contractus qui consensu perficiuntur, quatuor etiam censentur Instit. tit. 23. nimirum contractus emtionis ac venditionis, contractus locationis et conductionis, societas, et mandatum. Ad hos revocantur Census velut species venditionis, Emphyteusis et feudum velut quaedam rei in longum vel perpetuum tempus locationes; tametsi a proprie dicta locatione differunt.

Jam vero inter contractus latiore significatione acceptos recensentur, sive in quibus ex una tantum parte existit obligatio, ut donatio, tum stipulatio, et promissio, quae verbis perficiuntur; sive in quibus fit obligationis solutio ex consensu partium, nimirum acceptilatio et transactio. Ad stipulationem refertur fidejussio, quacum affinitatem habet aliquam assecuratio. Pariter ad stipulationem utcumque revocari possunt sponsio ac ludus.

Praeter has contractuum species sunt et aliae quae communiter quasi contractus vocantur, quamvis earum aliquae contractus etiam soleant appellari, ut compromissum, tutela, cura, negotiorum gestio: dicuntur autem quasi contractus, quia sine consensu alterius partis obligationem ex ipsa rei natura parere intelliguntur.

Denique contractus etiam nomen a quibusdam doctoribus tribui solet ultimis voluntatibus, testamentis, donationibus mortis caussa, codicillis.

Cum autem praescriptum curriculum de singulis ejusmodi contractibus enucleatam disputationem minime complecti valeat, de mutuo et usura, tum de emtione et venditione principaliter agemus; his enim probe intellectis facilius detegentur fraudes quae in alios irrepere possunt: reliquos vero breviter ac summatim initio complectemur.

QUAESTIO I.

Breviter exponuntur memoratae contractuum Species.

§. I.

De promissione, et donatione;

Promissio est pactio qua quis data fide se alteri obligat ad aliquid ei gratuito praestandum. 1. Igitur ex eo quod promissio pactionis rationem habet, sequitur eam acceptari oportere ut valeat; secus non erit pactio seu duorum consensus. Accedente autem debita acceptatione promittens obligatur, etiam anteaquam acceptatio ei innotuerit. 2. Promissio differt a mero proposito; nam propositum est simpliciter actus voluntatis, qui exprimi solet per verbum futuri temporis, v. g. *dabo*, *faciam*. Promissio est actus rationis imperatus a voluntate, quo homo ordinat, quid alteri praestare debeat. Quare exprimitur verbo praesentis temporis, velut: *Spondeo me tibi daturum*. 3. Dicitur ad aliquid praestandum, quo innuitur promissione non transferri dominium, sed solum jus ad rem praeberi. 4. Dicitur quis promissione obligari. Cujus obligationis vim alii ex fidelitate, alii ex justitia repetunt. Probablius videtur eam ex justitia prodire; siquidem per promissionem acceptatam verum jus ad rem acquiritur. Unde licet gratuita promissio ex promittentis liberalitate fiat, tamen posteaquam facta est, eum obligat ex justitia. Quod autem talis promissio adjunctam vi sua habeat naturalem obligationem, etiam cum jura civilia ex ea nullam praebent actionem, haud repugnat propositioni superius constitutae, contractum nullum esse jure conscientiae, quem jura ob defectum solemnium nullum declarent. Nam ibi agitur de contractu presse accepto, cui jura ob eum defectum expresse resistunt, ipsum alioquin probatura. Quare ex eo contra naturalem

obligationem ex nuda pactione prodeuntem nil concludi potest. Recensentur autem nonnullae caussae, quibus promittens liberatur obligatione promissi exsolvendi, velut si promissarius ei atrocem injuriam intulerit, si res nominatim promissa sine promittentis culpa intereat, si commutatio personarum et negotiorum supervenerit, talis, ut prudenter judicetur promittentem pro ejusmodi statu obligare se noluisse. Sed notandum ad hanc status commutationem rite dijudicandam illas tantum conditiones spectandas esse, quae sunt rei promissae extrinsecae, non quae sunt annexae. Unde qui vovit castitatem, licet postea in implendo voto tentationes graves experiatur, quas si praevidisset, non vovisset, adhuc voto tenetur.

Donatio est actus quo rei alicujus dominium gratuito in alium transfertur. Alia est realis, qua rei traditione dominium eo ipso acquiritur donatario. Alia est verbalis, quae fit solis verbis absque rei traditione. Ut si quis in foro dicat alteri, do tibi librum in mea bibliotheca positum. Haec est velut promissio jus ad rem tribuens. Alia est absoluta, alia cum conditione. Sic donatio inter vivos est absoluta, cum quis ita donat, ut velit statim ac sine conditione rem transire in dominium donatarii. Donatio vero caussa mortis est donatio conditionalis, qua donans tantum post mortem vult rem fieri donatarii, idque sub conditione, nisi ante mortem revocetur. Multa porro de donationibus sunt juribus constituta, quae suis ex fontibus erunt petenda.

§. II.

De deposito, commodato, precario, et mandato.

Depositum est contractus, quo res aliqua cuiquam expresse vel tacite acceptanti custodiae caussa traditur, ut eam integre restituat. Dicitur *tacite* propter eos qui ad custodiam rei depositae tenentur ex officio, ut Nautae, Caupones, Stabularii, quando ipsis advertentibus deponi-

tur L. 1. et 2. ff. Nautae, Caupones. 2. Dicitur custodiae caussa, quo depositum secernitur a pignore, quod securitatis caussa traditur. Sunt autem depositarii obligationes. 1. Rem depositam servare et diligenter custodire. 2. Sine mora depositum reposcenti restituere, nisi depositum sit fisco addictum, aut furtivum, aut deponens sumtus pro rei custodia praestare recuset; si depositum reposcatur in perniciem publicam, vel sui, vel aliorum, velut si furiosus ensem depositum reposcit &c. 3. Non uti re deposita nisi ex consensu vel expresso vel praesumto deponentis; secus valorem usus restituere debebit. Sunt etiam haec notanda 1. Rem depositam domino perire, si casu perit; perire autem Depositario, si dolo ejus aut culpa lata perierit. L. 1. ff. Depositi. 2. Hunc teneri de culpa levi, si ob custodiam stipendium acceperit, aut res deposita in ejus etiam utilitatem cedat. 3. Teneri de culpa levissima, si praecessit conventio, vel restituendi mora, vel sponte se obtulit ad custodiam, ex Can. *Bona fide* extra de deposito; adeo ut summae diligentiae prudentem spem attulerit deponenti, qui ei proinde ut diligentissimo rem custodiendam tradiderit. Species depositi est sequestrum, cum nempe vel auctoritate judicis, vel litigantium consensu res litigiosa committitur alteri, usque eo dum lite diremta, constet cui debeatur.

Commodatum est contractus, quo res quae usu non consumitur ad solum usum gratuito conceditur, ea conditione ut praestituto tempore eadem numero restitui debeat. Precarium vero, quo res utenda tamdiu conceditur, quamdiu is qui concessit, patitur. Unde non aliter differt a commodato, nisi quod quovis tempore repeti res possit. Ne autem per precarium illudere quis voluisse videatur, non debet statim repetere. Dicitur 1. Res usu non consumtibilis, quia in rebus quae usu consumuntur, non potest tradi usus juris sine dominio. 2. Proinde additur ad solum usum, quo intelligitur proprietatem rei manere penes commodantem. 3. Dicitur gratuito, quia si propter usum aliquid exigitur, fit Locatio, nec amplius manet ratio commodati. Tenetur porro qui accipit commo-

datum 1. Rem commodatam non adhibere ; nisi ad usus concessos. 2. Curam impendere diligentem pro re commodata conservanda, atque in id sumtus ordinarios conferre, non extraordinarios qui recidere debent in commodantem. Ita qui equum commodato accepit, tenetur eum alere, non autem pro equi curatione graves sumtus perferre. 3. Si in ejus solam utilitatem cedat commodatum tenetur de culpa levissima L. 18. ff. de commodato ; si par est utriusque utilitas, ex culpa levi ; si denique cedat in solius commodantis utilitatem ex culpa tantum lata tenebitur ad damni restitutionem. Qui vero commodavit, tenetur rem suam non ante praestitutum tempus repetere cum damno commodatarii, nisi aequale ipsi damnum immineat. 2. Vitium rei commodatae aperire, ne illati damni sit caussa. 3. Extraordinarias impensas pro re commodata praestare.

Mandatum est contractus, quo obligatio aliquid agendi in commodum alterius gratis suscipitur. Dicitur gratis; secus fieret operae locatio. Tenetur ergo qui mandatum suscipit rem alterius diligenter atque ex ejus utilitate gerere. 2. Fines mandati non excedere. 3. Nec ullam mercedem exigere, nec occulta compensatione suos labores remunerare. Mandans porro tenetur necessaria suppeditare pro negotio gerendo ac sumtus solvere.

§. III.

De Cambio.

Cambium est unius pecuniae cum alia pecunia permutatio. Primo dividitur in manuale, quod etiam minutum vocant et locale. Cambium manuale est quo praesens pecunia unius generis cum praesenti alterius generis pecunia permutatur, ut nummus aureus pro moneta aerea. Antiquissimum est hoc cambii genus, quod qui exercent a Latinis collybistae dicti sunt, et collybus vocatur lucrum, quod ex eo percipitur. Cambium locale vel trajectitium est pecuniae praesentis permutatio cum alia in di-

stanti loco solvenda ex literis mensarii seu campsoris, quo nomine donatur, qui cambii hoc genus multo recentius invectum, quodque Judaeis e Gallia ejectis fertur acceptum, exercet. Hoc porro dividitur in verum seu reale, quo reapse fit permutatio pecuniae, quatenus pecunia, quae campsori uno loco traditur, revera in commodum tradentis alio in loco praestatur, aliud siccum seu fictum, quo ea permutatio fingitur; velut cum campsor ipse pecuniam tradit alteri in eo ipso loco sibi restituendam, literis confictis pro loco distanti, ad quem ex tacita conditione nunquam sunt mittendae. Cambium manuale et locale reale licitum esse demonstrat plane S. Thomas Opuscu-lo 73. de usuris Cap. 13.: *Dicendum quod ars campsoria de se est justa, et est ratio, quia illud quod accipitur a Campsoribus in tali permutatione monetae, non accipitur ratione pecuniae, quae de se est invendibilis, sed ratione periculi, vel interesse, ut subveniatur salariis pensionum, domorum, ministrorumque, et laboribus et expensis in arte necessaria et licita ne frustra ponant operam et sudorem suum in re licita ad utilitatem aliorum*. Quia vero non vacat latebras omnes pervestigare quas usurae in eo contractu cupiditas lucri quaesivit generalia haec tantum constituemus. 1. Non licere campsori lucrum exigere, nisi quod lege aut legitima consuetudine fuerit invectum. 2. Nec ipsum quicquam exigere posse ratione dilatae solutionis; nam ut inquit D. Th. 2. 2. q. 78. art. 2. ad 7. *Expectatio pretii solvendi habet rationem mutui; unde quidquid ultra justum pretium pro hujusmodi expectatione exigitur est quasi pretium mutui, quod pertinet ad rationem usurae*. 3. Cambium siccum atque adeo usurae labe contaminatum reputandum esse, quotiescumque fingitur futura in alio loco solutio, quae revera fiet in eodem loco.

§. IV.

De Censu.

Census generatim dici potest Contractus onerosus quo jus acquiritur ad percipiendam pensionem. 1. Dividitur in reservativum et consignativum. Reservativus est quo quis dato alteri dominio utili et directo alicujus rei, reservat sibi ex ea re pensionem quotannis solvendam. Sic Genes. 14. Joseph dedit Aegyptiis possessionem reservata Regi pensione solvenda. Differt ab Emphyteusi, quod in hac detur solum dominium utile. Contractum hunc justum esse ex eo patet, quod potest quisque rem suam donando eas omnes conditiones donationi adjicere quae juri non repugnant. Consignativus est, quando soluto pretio acquiritur jus percipiendae pensionis. Censualista dicitur vel censitor qui jus comparat, censuarius qui obligationem suscipit. Dividitur autem 2. hic census in realem, personalem, et mixtum. Realis est quo censualista emit a censuario jus percipiendae annuae pensionis ex re fructifera, velut ax agro; quae res fructifera proinde obligatur ad pensionem. In eo proinde censu obligatio rem ipsam comitatur, adeo ut transeat velut servitus realis in quemcumque res ipsa devenerit, cessetque vel ex toto vel ex parte si res fructifera aut ex toto aut ex parte pereat, vel in perpetuum infructifera evadat sine culpa censuarii. Hunc contractum esse licitum, licet olim a doctis Theologis dubitatum fuerit, nunc est extra omnem controversiam positum. Siquidem ex natura sua ad justae venditionis et emtionis contractum revocatur. Etenim ut quilibet potest alteri vendere jus realis servitutis, v. g. transeundi per agrum, ita potest vendere jus percipiendae pensionis ex agro. Census personalis est qui statuitur super ipsa persona, quatenus ex ejus opera et industria jus emitur pensionis percipiendae. Mixtus qui partim in re fructifera, partim in persona constituitur. Census personalis in Germania, Gallia, et Belgio passim celebratur, multis

Theologis assentientibus, qui eum juri naturali minime adversari censent;et aliunde ajunt Bullam Pii V. omnem censum interdicentis, nisi inter ceteras conditiones constituatur in re fructifera, immobili, certa ac nominatim designata, non esse in illis locis receptam, atque adeo non obligare pro iisdem locis quoad conditiones, quae sunt juris positivi. 3. Census alius est redimibilis ex parte vendentis seu censuarii, irredimibilis autem ex parte ementis seu censitoris; isque est juri et naturali et positivo consentaneus: alius est redimibilis etiam ex parte ipsiusmet censitoris; atque hanc census constitutionem vel solo spectato jure naturae periculosam in praxi fatentur, qui eam ut speculative licitam defendi posse opinantur; quare ab ea abstinendum vel ratione solius periculi etiam in locis, quibus non vigeret praedicta constitutio.

His addi potest census vitalitius, nimium emtio juris ad pensionem tota vita superstite exigendam. In eo contractu se prodit periculum damni, et spes lucri. Quare contractum sortis involvit. Contractus est ex se licitus, modo in constituenda pensione regula servetur prudenti hominum aestimationi et legitimae consuetudini consentanea, habita ratione aetatis et valetudinis ejus ad cujus vitam census emitur.

§. V.

De Locatione, Conductione, Emphyteusi et Feudo.

Locatio et conductio contractus est onerosus, quo rei usus, vel fructus, vel personae opera pro certo pretio vel mercede ad tempus ab uno conceditur, ab altero accipitur. Qui concedit, dicitur locator; conductor, qui accipit. Personae opera intelligitur, quam pro pretio praestant famuli, operarii &c. Ad usum locantur domus, equus &c. Ad fructum ager, ovis &c. Qui agros conducit, colonus; qui aedes, inquilinus L. 37. ff. de acquir. posses.; qui vectigalia, publicanus L. 16. ff. de verb. Sign. Differt

a venditione et emtione. 1. Quod emtione ac venditione rei dominium, locatione usus tantum et fructus conceditur. 2. Quod si pereat res emta, nondum tradita, tenetur emtor de pretio; si locata similiter perit, liber est conductor. Tenetur locator 1. Cavere ne res quam locat in pravum usum ac legibus vetitum conducatur. 2. Aperire vitium rei; secus si ex vitio grave detrimentum inferatur conductori, gravi erit in culpa. Quin etiam tenetur de damno ex culpa ejus levi consecuto, non ex casu fortuito. 3. Ex Can. *Propter sterilitatem* 3. de locato, si nullus vel modicus fructus ex agro percipitur, minuendum pretium conductori: *Nisi cum ubertate praecedentis vel subsequentis anni valeat sterilitas compensari*. Et generatim si res minus frugifera evadit, consulendum aequalitati. 4. Debet praestare sumtus necessarios rei reparandae et utendae, exceptis alimentis animantis, ut etiam vectigalia, et alia onera rei annexa; quia qui sentit commodum, debet sentire et onus; nisi aliter conventum sit, et ideo minus conductor pendere debeat. 5. Non potest pensionem augere ob fructuum majorem capiam ex industria conductoris provenientem. Nam sui cuique industria proficit. Nec potest rem locatam sine culpa conductoris retrahere ante praestitutum tempus, nisi ob casum repentinum, velut incendium ipse egeat, aut ei pernicies immineat. Conductor vero tenetur 1. Rem probe curare et custodire. 2. Ea non uti nisi ad praestitutum tempus, nisi ex caussa legibus probata. 4. Pretium solvere tempore condicto.

Emphyteusis, quae Zenonis Imperatoris lege propriam naturam habuit, graece idem sonat ac latino insitio seu implantatio, sic dicta ex eo quod ut olim agri culti publice facta Provincia pro certo vectigali annuo perpetuo locari solebant, sic inculti concederentur ea conditione, ut qui acciperent meliores eos plantando, serendo, colendo efficerent, simul vero pro concesso agro annuam solverent pensionem. Quod jus deinceps ad privatorum etiam agros productum est. Hinc Emphyteusis definitur Contractus onerosus, quo res immobilis per culturam melior efficienda,

quoad dominium utile alicui conceditur, cum onere pensionis realis solvendae Domino directo. Cui Emphyteusis conceditur dicitur Emphyteuta; qui concedit Dominus directus. Pensio appellatur Canon. Differt a Locatione quod in re immobili tantum constituitur, et dominium utile transfertur; a venditione et censu reservativo quod solum transfertur dominium utile, non directum et plenum. Jura autem et obligationes ex eo contractu utrinque prodeuntes, tum conditiones ei adnexae ex juribus communibus et statutis locorum petendae.

Feudum dicitur contractus quo res immobilis conceditur quoad Dominium utile sub onere praestandae fidelitatis et obsequii personalis. Qui hoc modo concedit rem immobilem, dicitur Dominus, qui accipit, Vasallus, aut Feudatarius. Ceterum de feudorum conditionibus consulenda praesertim locorum statuta.

§. VI.

De Societate.

Societas dicitur conventio duorum vel plurium conferentium aliqnid pretio aestimabile ad quaestum aut usum. Velut cum unus pecuniam, aut bona, alter operam confert et industriam. Ad justam societatem hae potissimum conditiones requiruntur. 1. Ut negotiatio in qua societas versatur licita sit. 2. Ut in omnibus inter socios aequalitas servetur, nimirum ut communes sint impensae, lucra et damna; ita ut quisque pro rata portione quam contulit lucrum reportet, damnum sustineat, sumtus suppeditet. 3. Ut pecunia quam unus e sociis contulerit maneat periculo exposita, hoc est si fortuito perierit, ejus damnum solus sustineat. 4. Proinde ut finita societate lucro ex aequalitate proportionis diviso sors ipsa si extat, ei reddatur qui contulit. Porro si nullum lucrum societas fecerit, et nihilominus alter industriam et operam contulerit aequali pretio aestimabilem, censent nonnulli sortem quae salva manserit cum eo dividendam; sed probabilius existimant alii totam ei reddendam qui contulerit. Nam uterque perinde sive pecuniam,

sive industriam periculo exponere censetur; quemadmodum ergo sorte pereunte solus damnum perfert, qui contulit, sic etiam cum industria inutilis evaserit, eam totam amisisse censendus, qui eam adhibuit. Lege autem societatis utpote contractus onerosi obligatio nascitur ad societatem tali diligentia administrandam, ut ex culpa levi socii teneantur de damno importato.

§. VII.

De Sponsione, et Ludo.

Sponsio dicitur concertatio plurium de rei cujusquam veritate contendentium, proposito victori praemio. Hujusmodi contractum ex natura sua licitum esse communiter Theologi docent. Requiruntur autem hae potissimum conditiones. 1. Ne sit de re turpi, legibus vetita et odiosa. 2. Ut eventus sit utrique certanti dubius et incertus, secus non haberetur aequalitas inter spem lucri, et periculum damni; atque adeo vitiaretur hic contractus, quo spes lucri aliqua ratione emitur periculo damni. Hinc quantum ex una parte probabilitas major elucet, tantumdem de lucri sperati magnitudine decedere debet, ut res ad aequalitatem reducatur. Quod si unus se certum profitetur, et alter nihilominus vult contendere, multi censent eum hoc ipso juri suo renunciare, tumque posse alium certare, et quod lucratus fuerit retinere. Quippe videtur alter sciens ac prudens velle perdere et donationem consequenter facere. Qui vero certus est, nec admonet, consentiunt omnes eum ad injusti lucri restitutionem teneri. 3. Requiritur ut uterque eodem sensu accipiat de quo contenditur, secus nullus esset consensus.

Ludus dupliciter sumitur. 1. Ut est artificiosi oblectamenti genus ad animi vires reficiendas institutum. Ludum ejusmodi moderatum nec ulla prava circumstantia infectum ad virtutem Eutrapeliae pertinere intelligitur ex S. Th. 2. 2. q. 168. a. 2. 2. Accipitur ut est quidam contractus inter collusores, quo unus periculo rei suae perdendae se ex-

ponit, spe lucrandae rei alterius similiter expositae. Triplex distinguitur, unus qui fortuna, ut vocant, regitur, alter qui industria, tertius, qui partim fortuna, partim industria. Ejusmodi ludos ex sese naturali juri non adversari ex eo probatur, quod ut quilibet potest rem suam donare, sic eam potest periculo exponere, et ex pacta conditione dominium ejus in alterum transferre. Verum et ipso solo jure naturae spectato multis de caussis illicitus ludus evadit; 1. Ratione personae si aut alienare non potest, aut eam genus ipsum ludi graviter dedeceat. 2. Ratione loci ac temporis. 3. Ratione ipsius ludi si scilicet in re quomodocumque turpi et illicita versetur. 4. Ratione periculi, non solum vitae sed etiam immoderatae faciendae jacturae, quae ludentem ad tales angustias redigat, ut debita solvere, familiam convenientèr alere et instituere, aut alia officia obire nequeat. Quibus accedit periculum irae, rixae, perjurii, blasphemiae, fraudis, praetermissionis munerum, quibus vacare quis debet. 6. Ratione cupiditatis in lucrum avidius inhiantis. Et quidem quaestio a Theologis instituitur, num ludus qui fit gratia lucri sit peccatum. Gabriel et Panormitanus prorsus affirmant. Et sane cum ludus ex natura sua non in lucrum sed in honestam animi remissionem pertineat, profecto qui in ludo lucrum praecipue intendit non minus in culpa esse censendus, quam qui solam voluptatem consectatur. Et quidem si cupiditate notabilis lucri trahatur ad ludum, sentiunt eum mortaliter peccare. Licet enim appetitio lucri ex sese non sit mala, tamen cum in ludo notabile lucrum fieri nequeat, sine gravi alterius damno, charitas vetare prorsus videtur, ne quis lucrum expetat quod cum alterius damno est necessario conjunctum, imo ex eo totum pendet.

Ludos porro qui aleae nomine continentur jura saepe prohibuerunt propter gravissimas pestes, quae in Rempublicam per eos importari solent. Sic L. 2. ff. de aleatoribus: *Senatusconsultum vetuit in pecuniam ludere: praeterquam si quis certet hasta vel pilo jaciendo, vel currendo, saliendo, luctando, pugnando: quod virtutis caussa fiat*. Et L. 1. C. de aleatoribus: *Victum in aleae lusu non*

posse conveniri, et si solverit habere repetitionem : Clericis porro ludo aleae speciatim interdictum est Can. *Clerici* 2. de vita et honestate Clericorum : *Ad aleas et taxillos non ludant, nec hujusmodi ludis intersint*. Can. Porro *Episcopus* distinct. 35. Alea cum ebrietate conjungitur, et quidem sive illi sive isti deservientes Episcopus, Presbyter, Diaconus damnari seu deponi jubentur; Subdiaconus autem, aut Lector, aut Cantor similia faciens, communione privari. Ex poenae porro gravitate colligunt gravissimi Theologi mortale hoc genus esse culpae. Concilium porro Tridentinum Sess. 22. c. 1. quae alias de Clericorum vita et honestate, de aleis &c. a Summis Pontificibus et sacris Conciliis sancita fuere observanda statuit. Quod autem attinet ad lucrum ludo quaesitum ex quadruplici potissimum capite iniquum illud fieri, nec adeo retineri posse aperte colligitur ex doctrina D. Th. 2. 2. qu. 32. art. 7. ad 2. : *Circa illa quae per aleas acquiruntur, videtur aliquid illicitum esse ex Divino jure, scilicet quod aliquis lucretur ab his, qui rem suam alienare non possunt, sicut sunt minores et furiosi et hujusmodi, et quod aliquis trahat alium ex cupiditate lucrandi ad ludendum, et quod fraudolenter ab eo lucretur. Et in his casibus tenetur ad restitutionem*. Hinc 1. Tenetur ad restitutionem qui lucratus est a filiofamilias, ab uxore, a Religioso majorem summam, quam quae prudenter judicari possit liberae ipsorum dispositioni permissa fuissse a Patre, vel viro de bonis sibi obnoxiis, aut a Praelato. Hinc 2. Tenetur ad restitutionem qui lucri cupiditate alium impulit ad ludendum sive vi et injusto metu, sive conviciis, sive importunis etiam precibus ex probabiliore sententia. Contra qui hoc modo fuerit ad ludendum incitatus, si vicerit, recte lucrum potest retinere. 3. Qui per fraudem lucrum fecit : velut qui artificiose chartas componit, aut signis notat, aut suffuratur. Fraudis autem nomine non intelligitur genus illud solertiae et astutiae, quod proborum hominum consensu lege ipsa ludi permittitur, quam a se adhibitam non pudet ipsos palam fateri. Ad fraudem pertinet inaequalitas quae se prodit inter ludentes, sive propter inaequali-

tatem summae periculo expositae, ratione cujus ille inique lucratur, qui tantam summam vincit, quantam ipse exponere non potest aut non vult; sive propter disparem peritiae conditionem; de qua haec statuenda videntur. Si quis adeo superior est peritia, ut certam sibi victoriam merito polliceri queat, nec licite ludere nec lucrum retinere potest. Si major peritia ejusmodi est, ut nonnisi probabilem spem lucri afferat, sed utatur simulatione, fingat se imperitum, sinat alium primo vel altero jactu vincere ad eum alliciendum, tenebitur de restitutione. Si major peritia incertum adhuc relinquit exitum ludi, aut alter admonitus velit nihilominus cum longe peritiore certare, licite ludere ac partum lucrum retinere poterit. Superest quartum caput quo restitutioni obnoxium fit lucrum ludo quaesitum ex D. Thoma, cujus haec verba sequuntur: *Aliquid autem videtur esse illicitum ex jure positivo civili quod prohibet universaliter tale lucrum. Sed quia jus civile non obligat omnes, sed eos solos qui sunt his legibus subjecti, et iterum per dissuetudinem abrogari potest, ideo apud illos, qui sunt hujusmodi legibus obstricti tenentur universaliter ad restitutionem qui lucrantur: nisi forte contraria consuetudo praevaleat.*

Hinc 1. ubi leges vigent ludum non prohibentes modo, verum etiam ipsum ludi contractum irritantes, restitui debet lucrum etiam ante sententiam judicis.

Hinc 2. ubi leges ipsum contractum non prorsus irritant; sed ut Romanae leges decernunt solummodo victorem condemnandum ad restituendum lucrum competente actione repetitum, non videtur victor teneri ad restitutionem ante sententiam judicis.

Hinc 3. ubi leges ejusmodi vigent, potest qui solvit tuta conscientia solutum legitime repetere. Si autem credita pecunia lusit, disputant Doctores num solvere teneatur; alii affirmant; negant alii propter hanc rationem; quod cui datur actio ad repetendum datur etiam exceptio ad non solvendum. Ex L. 156. ff. de regul. juris.

§. VIII.

De contractibus accessoriis, fidejussione, assecuratione &c.

Fidejussio contractus est, quo quis alienam suscipit obligationem adeo ut principali debitore non satisfaciente, ipse pro eo satisfacere teneatur. Cum autem hic contractus, ut patet ex definit. sit accessorius, patet 1. Non posse fidejussoris obligationem esse in majus aut in duriorem caussam, quam sit obligatio principalis, multo vero minus in aliam rem. 2. Non posse ipsum conveniri, nisi ante creditor a principali debitore solutionem exegerit. Excipitur tamen nisi fidejussor suo juri renunciaverit, vel si se fidejussorem negaverit, vel si principalis absens non potest conveniri, aut in territorio bonis non potiatur. 3. Teneri principalem damna resarcire quae ob culpam ipsius fidejussor tulerit. Quaeritur autem num fidejussor licite possit exigere pretium a debitore pro praestanda fidejussione. Alii negant eo quod fidejussor solvens pro principali non aliud facit quam pecuniam mutuari sibi deinde a principali reddendam; quare si quidquam exigit pro fidejussione, videtur vi mutui exigere, quod non licet. Alii affirmant ajentes eum non pro mutuo exigere, sed pro ipsa mutuandi obligatione quam suscipit, si forte contingat ut principalis debitor non solvat, quae obligatio est pretio aestimabilis.

Assecuratio est contractus, quo quis alienae rei periculum in se suscipit, obligans se se ad eam compensandam si pereat. Differt a fidejussione, quod fidejussor obligationem accessoriam suscipiat; assecurator vero incerti exitus periculum directe sibi assumat. Licet sane pro hujus periculi susceptione pretium exigere: tumque in assecuratione habetur venditio aliqua obligationis praestandi alterum indemnem pro pacto pretio. Requiritur autem ad justitiam ut aeqealitas servetur inter aestimationem pretii et periculi. Quare cui constat rem suam periisse non potest

ejus assecurationem oblato pretio pacisci, aut si cui constat eam in tuto jam esse, non potest pro assecuratione quidquam exigere.

Pignus sumitur vel pro re quae cautionis caussa creditori in pugnum seu manum datur, vel pro ipsa oppigneratione seu contractu, quo ad securitatem debiti res aliqua creditori traditur post solutionem restituenda. Similiter hypotheca vi graeci vocabuli res est obligationi subjecta, vel contractus quo res ad securitatem debiti obligatur. Hoc autem interest pignus inter et hypothecam, quod pignore res non solum est obligata, sed tradita creditori, per hypotecam vero dumtaxat obligatur. Unde sequitur ut pignus constituatur in rebus mobilibus, quae tradi possunt; hypotheca in immobilibus. Creditor 1. acceptum pignus probe servare debet, ne pereat aut deterius fiat. Cumque de contractu agatur utrinque utili tenetur de culpa levi, non de levissima, multo minus vero de casu fortuito, nisi conventum fuerit, aut in sculpabili mora restituendi fuerit. 2. Non uti pignore nisi consensu oppigneratoris: fructus autem quos ex pignore vi ejus contractus perceperit, in sortem computare debet. Cetera minutatim persequi non vacat.

Transactio est pactio non gratuita de re dubia. Dicitur 1. non gratuita, quia uterque transigens ad controversiam componendam aliquid remittit de jure suo putato seu praesumpto. Dicitur 2. de re dubia; quia inique transigeret qui certus de jure alterius esset. Quod si dubium non ipso consensu partium inter se componitur, sed judicio arbitri, quem elegerint, dicitur compromissum.

§. IX.

De ultimis voluntatibus.

Ultima voluntas hic dicitur dispositio legitima, qua quis statuit quid rebus suis post mortem fieri velit. Ejus species memorantur, Donatio mortis caussa de qua superius, stamentum quod L. 1. ff. de testam. dicitur *Voluntatis*

nostrae justa sententia de eo quod quis post mortem suam fieri velit . Additur a quibusdam doctoribus cum haeredis institutione ex natura actus, idque ad testamenti differentiam a reliquis ultimis dispositionibus. Codicillus, qui dicitur minus solemnis testatorum intestatorumque voluntas. Legatum, seu *Delibatio haereditatis, qua testator ex eo quod universum haeredis foret, alicui quid collatum vult* L. 116. ff. de leg. Ad hoc revocatur fiedeicommissum particulare jure Justinianaeo, scilicet fideicommissis legata sunt exaequata. Quibus de rebus et jura communia et Constitutiones locorum consulendae.

QUAESTIO

ALTERA DE MUTUO

CAPUT I.

Mutui natura et ratio explicatur.

In mutuo explicando paullo est diligentius immorandum. Nam cum ex mutui depravatione usurae labes oriatur, patefacta mutui natura, facile detegentur fraudes quibus mutuum contaminatur, ipsaque adeo usurae iniquitas et turpitudo in aperta luce collocabitur.

Mutuum si vim spectes nominis retributionem quamdam et reciprocationem significat, qua dato par redditur. Sic in amicitia, ut ait Cicero, mutuum esse intelligitur, cum par voluntas accipitur et redditur. Unde Varro lib. 4. de lingua latina mutuum dici ait; si datur quod reddatur. Originem vocis ex eo duxerunt veteres jurisconsulti, quod in contractu mutui, *ita a me tibi datur, ut ex meo tuum fiat* L. 3. Inst. tit. 15. Sed concinne fortasse magis quam vere. Alii ducunt ex mutatione, quae in mutuo semper contingit, dum non eadem res quae accepta est redditur, utpote quae usu consumitur, sed similis ejus vice restituitur. Utraque notatio nominis et interpretatio scite conciliari potest. Nam, ut animadvertit Boetius in Topic. Ci-

ceronis: *Quod mutuum datur, ex meo fit accipientis*: *Atque ideo non cogitur eamdem ipsam pecuniam debitor restituere creditori, sed aliam tantum*. Quia igitur ita a me pecunia tibi datur, ut tua fiat, adeoque distrahere illam valeas, ideo non eamdem sed aliam reddere debes commutatione facta.

Jam ut mutui natura evolvatur, genus ejus, et differentia aperienda est, tum etiam caussae et effectus exponendi. Quod attinet ad genus proximum constat mutuum contractum esse re initum. Lib. 3. Inst. tit. 15. *Re contrahitur obligatio veluti mutui datione*; quo mutuum convenit cum commodato, deposito, pignore; differt autem a contractibus, qui solo consensu, aut verbis aut scriptura sine interventu rei perficiuntur. Nisi enim rem alteri tradideris, mutuum non adhuc dedisse intelligeris.

Quod vero attinet ad differentiam; ea sane petenda ex subjecta materia, et ex modo quo haec materia mutuo subjecta est, sive ut scholastice loquamur ex objecto materiali et formali. Quae sit mutui materia explicat Justinianus loco citato: *Mutui datio in iis rebus consistit quae pondere, numero, mensura constant: veluti vino, oleo, frumento, pecunia numerata, aere, argento, auro, quas res aut numerando, aut metiendo, aut appendendo in hoc damus, ut accipientium fiant. Et quoniam nobis non eaedem res, sed aliae ejusdem naturae et qualitatis redduntur; inde etiam mutuum appellatum est, quia ita a me tibi datur, ut ex meo tuum fiat*. Diligenter porro est animadvertendum eas res, quae pondere, numero et mensura constant duas praecipue insignes notas habere, quibus ab aliis differunt. Nam primo hoc earum est peculiare, ut proprio usu et suo consumantur, vel naturali consumptione, ut patet in vino, oleo, frumento, quorum proprius et nativus usus ad praebendum alimentum est comparatus, quo usu consumuntur, et intereunt; sive consumptione civili, ut patet in pecunia, quae instituta est ad permutationem faciendam, ut ad comparandum agnum pro auro, in qua permutatione usus pecuniae proprius consistit, ita autem consistit, ut ipso usu distrahatur, adeoque utenti elabatur et excidat. Nam qui utitur pecunia ad

agrum comparandum, eam sane distrahit, atque adeo relate ad ipsum consumitur. Altera nota ex prima oritur, in eoque sita est, quod res ejusmodi ex naturali sui conditione usum habeant similem et promiscuum, ut proinde una intra idem genus vice alterius fungi possit, et pro ea sine detrimento substitui valeat. Sic frumentum pro frumento, oleum pro oleo, modo sit ejusdem qualitatis sine detrimento facile substitui potest, pecunia pro pecunia; et proinde quia res una vices alterius fungitur, ideo res ejusmodi fungibiles appellantur. Ex quo fit ut in illis non tam corpus ipsum spectetur quam quantitas; quia diversum corpore frumentum, diversa corpore pecunia tantum prodest, modo sit eadem quantitate; unde res illae numerando, metiendo, appendendo dantur, ut non eaedem corpore sed aliae similes eodem numero, eadem mensura, eodem pondere reddantur. Hunc autem usum promiscuum non facile habent res aliae, quae usu non consumuntur. Nam equus ab equo, bos a bove plurimum saepe differt usu et commoditate. Ut proinde unus intra idem genus non aeque vices alterius fungi possit. Cum ergo materia mutuo subjecta naturali conditione a reliquis differat, sequitur ut etiam ex natura sint petendae non pro arbitrio effingendae differentiae, quibus ejusmodi contractus a reliquis secernitur.

Objectum porro formale seu ratio, qua mutuum versatur circa sibi subjectam materiam consistit in modo, quo per mutuum res fungibiles alteri dantur cum obligatione restituendi. Qui modus etiam ex ipsa rerum natura est eruendus. Notandum itaque 1. res fungibiles multiplici ratione tradi posse cum obligatione restituendi, vel ad custodiam, idque fit in deposito; vel ad securitatem, idque locum habet in pignore; vel ad usum improprium, velut ad pompam et ostentationem; atque hoc modo etiam commodari possunt; vel denique ad usum proprium; isque modus est peculiaris mutui. Notandum autem 2. res fungibiles non posse dari ad usum proprium, quin dentur ad abusum, quo nomine significant Jurisconsulti non perversum usum, sed distractionem et consumptionem qua fit ut res usu pereat; ut inquit Boetius: *Utimur iis, quae nobis utentibus perma-*

nent; *iis vero abutimur*, *quae nobis utentibus pereunt*. Et sane, ut superius vidimus, usus proprius rerum fungibilium in earum consumptione et distractione consistit. Notandum hinc 3. quantum mutuum differat a commodato: nam in commodato res ad utendum traditur, non ad abutendum, velut cum commodatur equus, domus &c. quae res nobis utentibus permanent; adeoque in commodato corpus ipsum et individuum restitui debet; idem equus, eadem domus. Contra in mutuo res dantur quae usu pereunt, et quarum provide non idem individuum, seu eadem species, (nam jurisconsulti speciem appellant, quod Dialectici individuum, genus autem, quod iidem Dialectici speciem nominant) sed in eodem genere quantitas eadem restitui debet, idque ex natura ipsa rerum fungibilium. Ex quo fit ut res fungibiles commodari nequeant nisi ad usum improprium, ut ad pompam et ostentationem; ut scilicet nobis utentibus permanere possint, atque adeo idem corpus eademque species restitui valeat.

Hinc efformari potest definitio mutui, quae partes ejus essentiales materiam et formam, seu genus et differentiam complectatur in hunc modum.

PROPOSITIO I.

Seu Definitio essentialis mutui.

Mutuum est contractus re initus, quo res fungibilis datur ad abusum, restituenda proinde non in specie sed in genere.

Pr. Nam haec definitio complectitur genus proximum mutui, dum ait esse contractum re initum, ut superius dictum est. 2. Complectitur differentiam. Nam quod res fungibilis detur ad abusum, hoc differt mutuum a commodato, deposito et pignore; quod sit restituenda, hoc differt a donatione; quod sit eodem genere reddenda, a permutatione. Similiter complectitur objectum materiale scilicet res fungibiles, tum formale seu modum, quo spe-

ciatim in mutuo res fungibilis datur; ut satis patet ex superius dictis. Ergo &c.

Constituta porro mutui essentia duci ex ea quasi consectaria possunt praecipua ejus effecta et proprietates, quae naturali nexu ab essentia pendent.

Primum est per mutuum rei fungibilis dominium a dante alienari, et in accipientem transferri. Nam in rebus quae usu consumuntur usus juris a dominio sejungi nequit. Cum ergo per mutuum res fungibilis detur ad consumptionem et abusum, sequitur ut ejus dominium alienetur et in accipientem transferatur.

Alterum est, mutui obligationi ad aequalitatem satisfieri tantum reddendo eodem genere quantum acceptum est. Nam cum mutuum sit contractus re initus, tota etiam mutui obligatio re contrahitur. Adeoque tota restituendi obligatio ex ipsa re data enascitur. Atqui obligationi quae ex re data enascitur satisfit ad aequalitatem, cum tantumdem eodem genere redditur, quantum acceptum est. Ergo &c. Hinc plus exigere vi mutui quam quod datum est repugnat ejusmodi aequalitati, qua obligatio utpote ex re orta rei etiam tota respondere debet. Ex quo pendet iniquitas usurae, ut postea explicabitur.

Tertium est mutuum ex natura sua contractum esse gratuitum, in gratiam accipientis natura comparatum. Nam cum ipsa natura mutui obligatio justitiae ex parte accipientis tota ex re accepta pendeat, et ei ad aequalitatem satisfaciat tantum reddendo, quantum accepit; profecto ejusmodi contractus natura sua nihil confert in commodum et profectum mutuo dantis. Ergo natura sua mere gratuitus est in accipientis gratiam et favorem, non in mutuo dantis comparatus.

Hinc porro mutui plenior definitio ex communi Theologorum sententia erui potest in hunc modum

PROPOSITIO II.

Seu mutui definitio Theologica:

Mutuum contractus est re initus et gratuitus, quo res fungibilis ad abusum datur, ut accipientis fiat, inducta ex ejus parte obligatione tantumdem intra idem genus reddendi.

Definitio adeo perspicue liquet ex superius dictis, ut in ea exponenda non sit diutius immorandum.

Hinc nullo negotio refelli possunt vanae fictaeque definitiones, quas usurae patroni ad erroris sui defensionem perperam excogitarunt. Et primo quidem definitio a Salmasio tradita de usuris Cap. 5. *Mutuum est quod utendum datur, ut reddatur in eodem genere, ex iis rebus quae pondere, mensura, numero constant.* Nam 1. Mutuum hic definiendum non est res quae traditur, sed contractus quo traditur. 2. Quod ponit in mutuo rem dari *ad utendum*, pervertit ipsam rationem mutui, ipsumque confundit cum commodato. Nam sane est aliquis contractus quo res fungibilis datur ad consumptionem; et hic mutui contractus vocatur. Porro consumptio rei fungibilis non merum usum constituit, sed abusum. 3. Repugnantia loquitur, dum addit, *ut reddatur in eodem genere, ex iis rebus quae constant numero* &c. nam res ejusmodi quando sunt reddendae in eodem genere, profecto acceptae sunt ad consumptionem, secus reddi possent in individuo. Ergo si per mutuum hac ratione dantur, ut reddantur in eodem genere, dantur ad consumptionem, non ergo dantur ad utendum. Huic tamen definitioni Salmasii consentit ea quam affert Broedersen L.1. P.2. C.3. *Mutuum est quodcumque proximo utendum datur, ita ut sine ullo incremento reddatur.* Cui definitioni hoc praeterea peculiare est vitium, quod cum natura ipsa rerum differat res fungibilis a non fungibilibus utramque uni eidemque speciei contractus subjiciat; cum tamen pro hac formali diversitate necesse sit contractus differre, ut superius explicatum est.

Secundo. Altera est definitio Salmasii : *Mutuum est obligatio re contracta ad idem in genere reddendum*. Quam vitiosam patet esse sive quod mutuum obligatio dicitur , cum obligatio reddendi sit effectus mutui ; sive quod non exponit quid mutuo detur , et quemadmodum detur . Quod tamen ad rectam definitionem requiri ipsemet agnoscit .

Tertio . Inepta quoque definitio est quam tradit Gallus Scriptor recentior : *Mutuum est contractus quo quis aliquid mutuo dat ad hoc ut directe, aut indirecte consumatur usu* . Sed praeterquamquod mire rem totam turbat dum in definitione ipsum idem nomen obtrudit , quod est definiendum et explicandum , ut fraus pateat ejus definitionis , diligenter est animadvertendum duplicem ab hoc Auctore distingui usum rei fungibilis, unum consumptionis , quo destruitur vel distrahitur ; velut cum frumento quis utitur ad victum , pecunia ad comparandas res vitae necessarias , vel ad eam sine ullo emolumento in supervacaneis prodigendam . Alter est usus incrementi , quo nempe quis re fungibili utitur ad quaestum faciendum , velut mercator qui frumento , vel pecunia mutuo accepta utitur ad negotiationem . Hac inducta distinctione contendit tum solum mutuum fieri , quando res fungibilis datur ad usum consumptionis, velut cum frumentum aut pecunia mutuo datur indigenti ad vitae aut status conservationem ; non autem esse mutuum cum res fungibilis datur ad usum incrementi , velut cum datur diviti ad opes suas amplificandas . Cum autem usurae iniquitas in eo se prodat , quod quis e mutuo quicquam lucri vi mutui proficiat , concludit usuram quidem admitti si a paupere vel quomodocumque indigente aliquid exigatur propter rem fungibilem ad usum consumptionis datam , non autem si aliquid exigatur a divite ob pecuniam datam ad usum incrementi .

Sed perperam ea est inducta divisio . Nam usus ipse incrementi ex re fungibili non potest sejungi ab usu consumptionis ; siquidem ipsum incrementum quod fit per negotiationem pendet ex distractione atque adeo ex consumptione et abusu rei fungibilis . Nam qui accipit pecuniam sive ad victum comparandum , sive ad merces emendas , carius

postea vendendas, perinde acceptam pecuniam distrahit. Unde quod datur in mutuo sive pauperi ad inopiam sublevandam, sive mercatori ad negotiationem faciendam, perinde datur ad abusum. Quod autem unus rem acceptam proprio suo consilio et arbitrio referat ad vitae cultum; alter ad opes exaggerandas, hoc est extrinsecum ipsi mutuo, nulloque modo afficit modum ipsum quo res fungibilis datur in mutuo. Nam mutuum per se et ex natura sua in eo consistit, ut res detur ad abusum, idque est essentiale ipsi mutuo. Quod autem ex abusu quaeratur subsidium inopiae, aut instrumentum comparandi auri, ex peculiari consilio cujusque pendet, estque mutuo prorsus accidentarium, nec ipsius proinde naturam immutat. Quemadmodum natura emptionis et venditionis eadem manet, sive quis emat ad súccurrendum suae necessitati, sive negotiationis caussa. Et sane ex hac distinctione sequeretur mutuum non fieri, cum pecunia datur ad abusum negotianti; quod a communi sensu abhorret, et ipsi rerum naturae rspugnat; quandoquidem omnis datio pecuniae ad abusum cum obligatione tantumdem restituendi habet partes essentiales ejus contractus, qui revera datur, et cui mutui nomen est attributum.

CAPUT II.

Utrum rei mutuo datae Dominium transferatur in accipientem.

Tametsi consectario secundo superius exposito quaestio haec plane confecta videri possit; quia nihilominus usurarum patroni haud pauci acriter hanc oppugnant dominii translationem, ut mutuanti quasi domino lucrum ex ejus pecuniae usu quaesitum vindicent; iccirco in hanc disputationem diligentius est nobis incumbendum; planeque demonstrandum per mutuum alienari pecuniam seu rem fungibilem a mutuante, ejusque dominium in accipientem transferri . . .

PROPOSITIO.

Res quae mutuo datur, sic alienatur ut ejus dominium et proprietas in accipientem transferatur.

Pr. 1. Legum Auctoritate. Contractus omnis, quo dominium ex uno in alium transferri jura decernunt et constituunt, revera transferre dominium est censendus; ut satis patet ex his quae de bonorum divisione jure gentium inducta disputavimus. Atqui dominium rei quae mutuo datur alienari a dante, et in accipientem vi mutui transferri jura decernunt atque constituunt. Ergo &c. Minor patet L. 2. ff. de rebus creditis, ubi ex Paulli sententia dicitur: *Appellata est autem mutui datio, ab eo quod de meo tuum fit, et ideo si non fiat tuum, non nascitur obligatio*. Licet autem illa etymologia quam confirmat Justinianus Lib. 3. Instit. Tit. 15. Grammaticae fortasse legidus minus sit consentanea; ipsam tamen legis vim ac sententiam declarat, ex cujus auctoritate non ex etymologiae proprietate argumentum ducimus. Quare inepte Broedersen hoc argumentum infirmare nititur, quod valere non potuerit nisi ab ortu linguae latinae; quasi jurisconsulti ipsi ex verbi etymologia sententiam suam et jus ipsum duxissent, et non potius ad jus ipsum et sententiam ex rei natura profectam verbi etymologiam accommodare studuissent. Deinde illis vocibus, *Si non fiat tuum non nascitur obligatio*, praeclare ostenditur sic in mutuo rem fieri alterius, ut si non fiat alterius, contractus ipse mutui nec consistere nec ullam parere obligationem valeat. Quod etiam Justinianus perspicuis verbis declarat, dum ait: res quae mutuo dantur, in hoc dari, *ut accipientium fiant*. Ut proinde de legum auctoritate et sententia nulla dubitatio superesse queat.

Pr. 2. Ex ipsa mutui natura quam rei mutuatae alienatio et in alium dominii translatio necessario consequitur. Etenim haec est natura mutui ut res fungibilis detur

ad abusum; atqui non potest mutuans dare jus alteri ad abutendum re fungibili quin etiam dominium concedat. Ergo &c. Pr. Mi. Nam jus abutendi est jus de re quomodocumque disponendi eamque consumendi et destruendi. Atqui jus de re quomodocumque disponendi non potest sine dominio consistere; siquidem dominium definitur jus de re disponendi in omnem usum lege non prohibitum. Ergo cum ille qui mutuo accipit, jus habeat de re mutuo accepta in omnem usum disponendi, valeatque illam invito ipso mutuante alienare, donare, vendere, legare, permutare et quomodocumque distrahere, illius quoque dominium habere censendus est.

3. Posito jure abutendi re mutuo accepta in mutuatario, proprietas ejus rei prorsus inutilis evaderet ipsi mutuanti, qui nunquam amplius potest rem illam sibi vindicare, aut ea uti, aut mutuatarium impedire, ne de illa pro arbitrio suo disponat. Ergo rei mutuo datae proprietas nulla permanere intelligitur penes mutuo dantem; ergo transit in accipientem.

4. Ex ipsa lege mutui tenetur quidem mutuatarius tantumdem reddere in eodem genere, quantum accepit; non autem reddere ipsam rem quam accepit, non idem frumentum, non eosdem nummos. Ergo qui dedit mutuo, rem datam alienavit; secus illa ipsa res ei esset restituenda; ut patet in commodato et locato, ubi idem equus qui acceptus est, debet restitui.

5. Hinc fit ut actio quae nascitur ex mutuo sit solummodo actio in personam, non autem actio in rem. Atqui tamen si res mutuo data non esset alienata, creditor haberet non actionem tantum in personam seu conditionem, sed actionem in rem seu vindicationem. Potest enim dominus rem suam vindicare. Ergo qui mutuo dedit non est amplius Dominus rei mutuo datae.

6. Hinc propterea fit etiam, ut res mutuata in bonis debitoris recenseatur, quod constat non solum L. 34. ff. de pignoribus, et L. 19. ff. de donationibus, verum etiam ex eo quod res mutuo accepta si casu fortuito perit, damnum est mutuatarii non mutuantis; secus atque accidit in commoda-

to, et locato; in quibus res perit commodanti et locanti, si nulla culpa commodatarii et conductoris fortuito casu perit; cujus discriminis non alia subest caussa, nisi quod rei commodatae et locatae proprietas et dominium penes commodantem et locantem, non autem rei mutuatae penes mutuantem manet. Quippe fert aequitas ut res domino pereat, si fortuito eventu pereat.

Obj. 1. Lex 213. ff. de verb. significat. *Aes alienum est, quod nos aliis debemus, aes suum est, quod alii nobis debent*. Ex qua concludi potest argumentum in hunc modum: AEs mutuo datum debetur ab eo qui accepit ei qui dedit. Sed aes quod debetur est alienum ipsi debenti, et est suum ejus cui debetur. Ergo aes mutuo datum est aliénum ei qui mutuum accepit, et est aes suum ejus qui mutuo dedit. Ergo res mutuo data non alienatur a mutuante. Deinde lex 55. ff. de solutionibus: *Qui sic solvit, ut reciperet, non liberatur, quemadmodum non alienantur nummi, qui sic dantur ut recipiantur*.

R. Usitata loquendi consuetudine aes alienum, et aes nostrum dupliciter dici, uno modo ratione juris vel obligationis; alio modo ratione proprietatis et dominii. Priore sensu vulgo dicitur bona debentis non esse sua, sed creditorum; quia revera debens obligatione adstringitur bona sua alienandi, ut creditoribus satifaciat; et creditores jus habent solutionem repetendi ex bonis debentis. Sed tamen adhuc posteriore sensu bona debentis dicuntur sua ratione proprietatis et dominii. Nam revera domus debitoris si flagret incendio, damnum ejus est, non creditorum; quia domus adhuc possideri ab eo censetur jure proprietatis et dominii. Quod si haec jure proprietatis non debitoris esset, sed creditoris; profecto ejus damnum sustinere creditor deberet; neque ex aliis bonis debitoris posset debitum suum pretio domus aequale repetere; quod est absurdum. Hunc duplicem sensum rite distinguit Paulus L. 39. ff. de verb. signific. *Bona intelliguntur cujusque, quae deducto aere alieno supersunt: quod enim a me jure aliquo aut actione auferri potest meum non esse censetur,*

sed alienum: quamvis ejus dominium ac proprietas ad me pertineat.

Altera lex nil efficit adversus nostram sententiam: Ibi enim agitur de ficta et ludicra solutione, qua res sic solvitur, ut statim eadem recipiatur. Quamobrem etiamsi nummi *sic dantur*, hoc est ea conditione, et conventione dantur, ut statim recipiantur, nulla quoque fieri alienatio intelligi potest. Sed neque hic verum mutuum intercedit. Nam mutuo nummi dantur ad abusum, ut non iidem sed alii ejusdem valoris recipiantur.

Obj. 2. Falsum esse mutuatarium de pecunia accepta posse pro libito disponere; quippe tenetur illam reddere: proindeque non magis ejus dominus esse censendus est, quam famulus qui pecuniam sui Domini in proprios usus expendit, aequalem pecuniae summam quam domi habet pro Domino expensurus. Deinde illud quoque falsum est rem mutuo acceptam semper ejus damno perire, qui accepit. Nam Exodi 22. de jumentis mutuo datis dicitur v. 15. Si quod horum perierit Domino praesente, restituendi obligatione liberari eum qui accepit.

R. Quod quis teneatur tantumdem pecuniae reddere quantum mutuo accepit non obstare quo minus possit pro libito de accepta pecunia disponere; siquidem non hanc ipsam quam accepit, sed ejusdem valoris aliam restituere tenetur. Neque ad rem ullo modo pertinet quod de famulo additur. Nam famulus revera nullum jus habet pecuniam a Domino acceptam in usus proprios expendendi, aliam summam relaturus. Unde famulus facto quidem sed non jure illa abutitur. At vero mutuatarius vi mutui jus acquirit abutendi atque adeo verum dominium, quod ab eo jure separari nequit. Quod si Dominus facultatem concederet famulo ut pecunia sua in quemlibet usum uteretur, modo per aliam pecuniam sibi satisfaceret, tum ibi etiam mutuum intercederet, fieretque famulus ejus pecuniae dominus; quae si casu fortuito periret, ipsi proinde famulo periret.

Quod porro additur ex Cap. 22. Exodi non magis ad rem facit. Nam ibi vox mutui pro commodato man-

festo accipitur, neque mirum id videri debet, eo quod mutui et commodati voces promiscue interdum a scriptoribus sumuntur, propter quamdam affinitatem ex eo petitam, quod utrumque cedit in commodum accipientis. Ceterum ambiguitas ex contextu et tota orationis sententia facile removetur. Praeterquamquod etiam nonnullae sunt linguae, quae unam tantum vocem habent ad mutuum et commodatum designandum; qualis Gallica est quae utrumque complectitur *praestiti* vocabulo vulgariter enunciato. Nec tamen ex eo sequitur, ut qui uno vocabulo ad duo significanda utuntur, utrumque confundant; quod quotidiano prope usu adeo notum est, ut vix innuendum esse videatur.

Obj. 3. Ex Salmasio. Mutuum est obligatio; atqui alienatio et obligatio opponuntur. Igitur mutuum non est alienatio.

R. Toto argumento falli Salmasium. Mutuum nec obligatio est nec alienatio, sed contractus utramque faciens. Deinde falsum est non posse obligationem cum alienatione consistere. Fit enim certe alienatio cum emptor rem credito emptam accipit a vendente; manet tamen in emptore obligatio pretii solvendi. Sic etiam in mutuo. Et sane patet utrobique obligationem et alienationem non in idem; sed in diversa spectare. Fit alienatio mercis, vel rei, oritur porro obligatio pretii solvendi in venditione, vel aequalis summae reddendae in mutuo.

Ob. 4. Ex eodem. Materiam mutui non esse corpus ipsum rei fungibilis, sed ipsam quantitatem, quae reddenda est. Licet autem corpus alienetur, non alienatur ipsa quantitas. Igitur cum materia mutui non alienetur manet in proprietate mutuantis, qui proinde poterit pro illius usu quidquam exigere.

R. Quantitatem cohaerere cum ipso corpore, atque adeo alienato corpore, ejus sane quantitatem alienari necesse est; nisi vero Salmasius dicat quantitatem non alienari, quia individuum tantum alienatur, non genus ipsum in quo tantumdem est reddendum; quod sane absurdum foret. Nam genus ipsum rerum nec in dominio est cujusquam, nec alienari, aut ad usum tradi potest. Neque enim vinum ipsum emitur, aut alienatur, sed hoc vinum

et sic de aliis . Tametsi vero solum corpus alienari censeretur non alienata quantitate nihil hoc juvaret Salmasium . Etenim vel in ipsa locatione non quantitas locatur, sed corpus, et conductor ex locati individui usu fructum percipit. Si ergo vi mutui corpus ipsum seu individuum alienari fatetur Salmasius, iniquum erit pretium exigere a mutuatario pro usu rei seu individui mutuati; nec, quod iniquum fatetur ipse Salmasius, teneatur quisquam pro usu rei suae pretium persolvere .

Obj. 5. Ex eodem . Mutuum inter alienationis modos non numerari, sed inter obligationes, quae re contrahuntur . Ergo mutuo non fit alienatio .

R. Mutuum non esse quidem alienationem, sed alienationem efficere . Nam individuum alteri traditur consumendum, atque adeo nusquam restituendum, sed cum obligatione tantumdem reddendi, quae obligatio non officit alienationi corporis traditi. Nec vero dicat Salmasius mutuum neque a Justiniano numerari inter modos acquirendi dominii. Nam nec emptio nec legatum inter hos numeratur . Traditio tamen quae caussam aut venditionis, aut legati, aut mutui adjunctam habet, recensetur inter modos alienationis.

CAPUT III.

Utrum mutuum adjecto pacto lucri ex eo percipiendi desinat esse mutuum, et in alium contractum migret.

Magni est haec quaestio momenti. Nam cum accessionem ex mutuo usurae labe purgare non satis ex sententia usurarum patroni sibi posse viderentur, eo venerunt ut negarent mutuum fieri, cum pacto pretio res fungibilis in eodem genere restituenda datur etiam ad abusum. Ex quo id consequens esse putarunt ut lucrum hujusmodi non tanquam accessio ad mutuum habendum esset, nec proinde iniquum et usura inquinatum existimandum. Igitur nobis est demonstrandum contractum mutui, quo res fungibilis datur ad abusum, vitiari quidem et injustum fieri adjecto

pacto lucri percipiendi , non autem naturam ejus mutari; atque adeo tale lucrum accessionem esse ex mutuo, ac proinde usura contaminatum.

Ut autem res tota planius intelligatur, initio subruendum est firmissimum fundamentum opinionis adversariorum. Sic autem ajunt. Est sane multa quaedam affinitas commodatum inter et mutuum. Nam commodato res gratuito conceditur ad usum eadem in individuo reddenda; mutuo res fungibilis gratuito conceditur ad abusum, restituenda in genere. Jam vero quando ex commodato detrahitur conditio gratuitae concessionis, et adjicitur pactum de lucro propter eam concessionem exigendo, desinit esse commodatum et novus contractus oritur, scilicet locatum. Ita etiam detracta de mutuo conditione gratuitae concessionis, et adjecto pacto de lucro percipiendo, non amplius consistet essentia mutui; sed in alium contractum migrabit.

Verum captio haec accurata rei totius intelligentia facile solvetur. Actus quo res conceditur ad usum eadem reddenda, generatim spectatus duplicem potest habere determinationem seu differentiam, utramque licitam et legitimam; ut vel gratis res ad usum concedatur, vel pacto pretio. Prout ergo illi concessioni generaliter spectatae adjicietur una vel altera ex illis differentiis, diversa species contractus et forma exoriri debet; quarum una commodati, altera locati nomine donatur. Diligenter proinde est animadvertendum duo potissimum requiri, ut adjecta conditione contractus unius speciei in aliam contractus speciem transeat. Primo ut utraque species sub actu aliquo morali tanquam genere contineatur, velut commodatum et locatum sub concessione usus rei suae generatim spectata; quae concessio proinde neque includit, neque excludit alterutram ex determinationibus seu differentiis, quibus commodatum et locatum constituitur, sed ex aequo potest illas recipere. Alterum est, oportere ut conditio adjecta non sit illicita; secus per talem conditionem adjectam non poterit constitui nova forma et species veri contractus moraliter accepti. Nam cum verus contractus definiatur esse consensus legitimus, profecto conventio tur-

pis, in quam haec definitionis pars cadere nullo modo potest, contractus moraliter accepti rationem nec habere poterit. Porro quod attinet ad mutuum, cui adjiciatur pactio de lucro exigendo, facile comperietur utrumque illud deficere. Primo enim concessio rei fungibilis ad abusum restituendae in eodem genere non est velut notio quaedam generica, quae indifferenter se habeat ad duas memoratas determinationes, seu differentias, nimirum ut ea concessio sit vel gratuita, vel cum pacto de lucro exigendo. Etenim concessio rei fungibilis ad abusum vi sua seu per legitimam consequentiam excludit pactum de lucro exigendo. Siquidem concessio rei fungibilis ad abusum importat alienationem, ut ante probatum est: alienatio vero lucrum ex usu rei alienatae excludit. Ergo concessio rei fungibilis ad abusum ex natura sua involvit gratuitae concessionis determinationem. Ergo conditio de lucro exigendo ex tali concessione utpote ipsi repugnans non est apta illam determinare; atque adeo ex ejus adjectione nova species contractus oriri non potest. Sed per eam adjectionem utpote justitiae adversam (siquidem iniquum est pro usu rei alienatae atque adeo non suae velle pretium exigere) contractus qui ante erat, velut monstrosa quadam accessione vitiatur, immutata tamen ejus natura.

PROPOSITIO.

Mutuum adjecto pacto de lucro exigendo non transit in alium contractum, sed manet idem contractus licet vitiatus.

Pr. I. Contractus ex una specie non potest in aliam speciem migrare, nisi contineatur sub aliquo genere, quod sit indifferens ad utramque speciem. Atqui concessio rei fungibilis ad abusum qua natura mutui maxime continetur non est indifferens sive ad conditionem gratuitae concessionis, sive ad conditionem lucri exigendi; sed ex ejus natura, scilicet ex ipsa notione abusus involvit gratuitae concessionis conditionem; ut superius probatum est. Ergo mutuum adje-

cto pacto de lucro exigendo non transit in alium contractum.

Pr. 2. Quia eo adjecto pacto adhuc manent partes essentiales mutui. Manet materia, scilicet res fungibilis; manet forma, seu modus quo datur, nempe ad abusum. Sed quamdiu manent partes rei essentiales, ipsa res manet. Ergo &c.. Vitiatur tamen mutuum; quia res quaelibet vitiatur per adjectionem partis naturali ei constitutioni repugnantis. Atqui pactum de adjecto lucro adversatur naturae mutui ut jam indicatum est, et inferius luculentius probabitur. Ergo &c.

Pr. 3. Fatentibus adversariis adjectum pactum non mutat naturam mutui, quod datur indigentibus. Ergo neque mutare potest ejus naturam, etiam cum datur divitibus aut mercatoribus quaestus gratia ipsum accipientibus. Etenim conditio personae, et finis operantis est quid contractui prorsus extrinsecum et accidentarium, nec adeo valet ejus naturam mutare.

Pr. 4. Quia si mutuum adjecto pacto de lucro exigendo in alium contractum migraret, maxime in genus quoddam locationis, quod foenoris nomine donaretur, ut contendit Gerardus Noodt de foen. et usuris L. 1. C. 6. *Sicut*, inquit, *fundi usus aut gratis aut mercede datur, et altero casu commodatum, altero locatio appellatur: sic quominus pecuniae aut frugum usus gratis aut mercede detur, nihil impedit. Nam si gratis datur, mutuum, sin mercede conceditur, foenus vocatur: neque ob id iniquum est, sed formam mutat et alius contractus fit aeque justus.* Et postea: *Est igitur, ut dixi, foenus, si jus gentium atque adeo rerum simplicitatem spectes, instar locationis: quamquam si fori Romani usum ac subtilitatem, sive ut Seneca ait de benef. L. 6. C. 5. jurisconsultorum acutas ineptias consideres, non est locatio. Sed non quia naturalis ratio ei resistit; sed quia hi qui civilia negotia illo in foro terminarunt, locationem intra usum corporum coarctarunt, nondum intellecta utilitate locatae et conductae pecuniae.* Quid? num ex juris Romani subtiliate prodiit, an potius est rerum natura constitutum ut fundus proprie utendus concedi queat

salva ejus substantia, fruges ad proprium usum salva substantia concedi nequeant, utpote quarum usus proprius natura ipsa rerum abusus est? Non ergo acutis ineptiis districti, sed natura duce et magistra graviter prudenterque Romani jurisconsulti censuerunt posse usum fundi concedi non concesso dominio: minime vero concedi usum frugum posse, quin etiam dominium tradatur. Jam vero quis efficiet, ut natura non differat contractus, quo usus conceditur retento dominio, a contractu quo concessio usus a concessione dominii sejungi non potest? qui contractus cum natura sint diversi diversa quoque nomina postulabunt. Itaque quod Romani locati nomine donarint contractum eum, quo usus conceditur retento dominio, arbitraria quidem ea potuit esse appellatio; sed non eorum arbitrio effectum est, ut peculiarem naturam haberet contractus, quem eo nomine appellandum censuerunt. Ad quem proinde nunquam natura ipsa patietur accedere contractus genus illud aliud, quo fruges conceduntur ad abusum, et a quo proinde dominii concessio sejungi non potest. Hoc quidem argumentum Auctor ipse sibi objicit C. 8. his verbis: *In foenore dominium transfertur, in locatione retinetur. Probat igitur ratio locationem, foenus improbat: quia in locatione fructus ex re propria, in foenore ex aliena percipiuntur*. Argumentum vero dissolvere in hunc modum aggreditur: *Sed hanc subtilitatem, quae tota juris civilis est, non agnoscit juris gentium simplicitas. Aeque enim patitur quantitatem ac corpus locari: etsi jus civile quantitatis locationem minus ferat*. Jus Civile negat locationem fieri, cum res quanta fungibilis velut frumenti mensura traditur ad abusum. Neque hic opus multa subtilitate. Liquido enim apparet nec id frumentum tradi posse ad abusum, quin ejus dominium concedatur, nec vero fieri locationem rei, quando ejus dominium alienatur. Qui ergo Scriptor noster faciet, ut ea quantitas seu frumenti mensura locari posse intelligatur? negabit forte corpus ipsum frumenti alienari a mutuante? at nec negat nec negare potest. Quippe res conficitur certissimis argumentis, ut superiori capite vidimus. Huc ergo redeat oportet, nimirum ut in dante frumenti mensuram duos actus distin-

gnat, unum quo frumenti corporis dominium transferatur; alterum quo mensura seu quantitas a corpore frumenti abstracta alienato corpore retineatur quoad dominium, et concedatur quoad usum. At quam parum convenit scriptorem qui totus est in exagitanda civilis juris subtilitate non vereri subtilissimam ejusmodi abstractionem, quam superius in Salmasio refutavimus, ex juris gentium simplicitate repetere! Ita porro pergit: *Id vero si est, etiam patietur jus gentium dominium locatae quantitatis transferri, eamque non in specie sed in genere restitui. Quamquam corpore locato nil necesse putet dominium tradi, velitque hoc non in genere sed specie restitui. Quia altero in casu aliter usus haberi potest, altero non potest.* Ita scilicet quaedam sunt, quorum usus salva substantia, atque adeo sine dominio concedi potest, alia secus. In his porro nihil Scriptor noster affert quo alienato corpore nihilominus quantitatis abstrctae dominium retineri, eamque dumtaxat locari probet. Neque enim satis est invocare ut facit juris gentium simplicitatem, et insectari civilis juris subtilitatem; dum ipse in multo inanissimam subtilitatem incidit, quam sine ullo fundamento complectitur, et tanquam fundamentum suae sententiae supponit.

Concludit porro: *Si corporis locator mercedem accipit pro usu, etsi non transferat dominium: quidni quantitatis locator, tradito dominio, mercedem pro usu ferat?* Ratio est in promptu. Verus ille corporis locator recte mercedem accipit pro usu rei, cujus dominium retinet, quaeque sua est. Fictus iste quantitatis locator haud recte mercedem accipit pro usu frumenti, quod alienavit, nec amplius suum est. Nec juvat commentitia illa quantitatis locatio, cujus dominium penes ipsum manere fingitur. Nam qui accipit frumentum et corporis dominium accipit, et corpore ipso utitur, non autem utitur abstracta illa quantitate, cujus dominium danti ab adversariis tribuitur. Non enim abstractionibus metaphysicis, sed corpore frumenti fames depellitur. Ergo quidquid sit de illa quantitate, cum qui frumentum accipit ipso corpore utatur cujus dominium accepit, illud semper constat, usum esse rei quae sua est, et non ejus qui frumentum alienavit. Perperam adeo pro illo usu quidquam exigitur.

Obj. Praeterea mutuum est contractus gratuitus. Atqui mutuum adjecto pretio desinit esse gratuitum. Ergo desinit esse mutuum.

R. Dist. maj. Mutuum est contractus natura sua gratuitus, seu qui ex natura sua postulat esse gratuitus, c. maj. Est contractus semper gratuitus ex ipso fine operantis, n. maj. Similiter dist. mi. Mutuum adjecto pretio desinit esse gratuitum, prout procedit ex pravo fine operantis ipsi contractui extrinseco, c. mi. Desinit esse gratuitum spectata natura sua, et fine operis seu intrinseco, n. mi.

Obj. Insuper mutuum est donatio. Atqui donatio adjecto pretio desinit esse donatio. Ergo mutuum adjecto pretio desinit esse mutuum.

R. Dist. maj. Mutuum est donatio unius rei cum obligatione alterius in eodem genere reddendae, quae quidem aptius datio dicitur, c. maj. Est donatio simplex et absoluta sine ulla obligatione ex parte accipientis, n. maj. Dist. pariter mi. Donatio adjecto pretio desinit esse pura et simplex donatio c. mi. Desinit esse vera datio, n. mi. Ex hoc sane argumento mirifice illustrari potest doctrina superius exposita. Etenim concessio seu datio rei ad abusum generaliter spectata indifferens est ad duas determinationes seu differentias, quas ex aequo recipere potest, nimirum ut datio rei fungibilis fiat sine ulla obligatione ex parte accipientis, aut cum obligatione tantumdem reddendi. Utraque haec conditio licita est. Quippe licitum est rem suam alteri dare ad abusum nulla obligatione ipsum adstringendo; licet etiam obligationem adjicere tantumdem restituendi. Si prima conditio dationi generaliter spectatae adjiciatur, ex ea differentia generi adjuncta orietur simplex et pura donatio; si adjicitur altera conditio, ex ea orietur novus contractus, qui mutui nomine donatur. Ideo vero alterutra ex illis conditionibus adjici potest, quia utraque licita est, et datio rei generaliter spectata neutram includit, aut excludit. Contra vero datio rei fungibilis ad abusum cum onere tantumdem restituendi, non potest determinari per conditionem lucri ex ea exigendi; quia ut probatum est, datio

ad abusum natura sua tale lucrum excludit ; et aliunde hujusmodi conditio utpote illicita non potest verum contractum constituere, qui sua natura, seu ex objecto actus esse legitimus intelligitur.

QUAESTIO III.

De Usura.

CAPUT I.

De Usurarum Appellationibus.

Usura ; si verbi usum spectes, est pecuniae vel frugum accessio, quam creditor a debitore exigit pro usu sortis, ut ejus vim explicat vel ipse Gerardus Noodt de foenore et usuris L. 1. c. 2. Quia vero ex sacris literis praecipua petuntur argumenta, quibus usurae iniquitas et turpitudo declaratur, idcirco haebraicam et graecam vitii ejus denominationem ac notationem aperiendam sibi esse Theologi duxerunt, ut adversarios in abstrusioribus hujusmodi linguis patrocinium erroris sui quaerentes facilius refellerent.

Primo itaquè usura haebraice duplici vocabulo significatur *Neschech* id est morsus, et *Tharbith* id est incrementum sive superabundantia. Prius illud habetur Exodi 22. v. 25. *Si pecuniam mutuam dederis populo meo pauperi qui habitat tecum, non urgebis eum quasi exactor, nec usuris opprimes.* Ubi Haebrei legunt: *Non eris ei ut exactor, nec inferes ei morsum.* Utrumque porro habetur Levitic. 25. nam v. 36. in haebraico textu legitur: *Ne accipias ab eo Neschech et Tharbith, id est usuram et abundantiam.* Ex quo nonnulli existimarunt eas voces unam eamdemque rem significare, nimirum accessionem ad sortem, sed ratione diversa, ut scilicet *Neschech* seu morsus usuram denotet, prout refertur ad debitorem, quem mordet; *Tharbith* vero seu incrementum, prout refertur ad creditorem, quem auget. Sed quandoquidem scriptura utram-

que vocem saepe conjungit, alii re tota penitius introspecta eas voces differre ostendunt, et sic differre; ut *Neschech* usuram pecuniae, *Tharbith* usuram frugum plerumque significet. Quod luculenter declaratur Levit. 25. v. 37. *Pecuniam tuam non dabis ei ad usuram, et frugum superabundantiam non exiges*. Nam quod priore loco dicitur de pecunia non danda ad usuram per vocem *Neschech*, quod posteriore de frugum superabundantia non exigenda per vocem *Tharbith* hebraice exprimitur. Hinc falsum quod nonnulli existimarunt *Neschech* graviores usuras a pauperibus extortas, et iniquas significare; *Tharbith* moderatas, easque a divitibus exactas, nec adeo illicitas denotare, siquidem utramque Sacra Scriptura saepe conjungit, simulque prohibet, ut Levit. 25. Ezech. 18. 22. &c. ipsis etiam Calvino et Salmasio assentientibus, praeterquamquod Hebraeis omnem usuram a fratribus exigere vetitum fuit, sive illi divites essent, sive pauperes.

Secundo duae quoque voces apud Graecos reperiuntur ad usuram significandam τόκος et πλεονασμός. Prima idem sonat ac latine partus. Sic autem usura dicta est, quod accessio quae fit ex mutuata pecunia sit quasi partus ejus pecuniae. Quem partum contra naturam esse probe animadvertit Aristoteles. Nummus enim ad permutationes faciendas Reipublicae consensu ac legibus induci ac probari potuit: at consensus hominum et lex nulli rei vim pariendi, aut fructum ferendi tribuere potest. Talis ergo partus, quo foenus e pecunia, ut foetus e pecore colligitur, contra naturam est. Altera porro vox superabundantiam significat. Sic autem adhibita videntur illa duo vocabula, ut vox τόκος respondeat hebraicae *Neschech*, atque ad pecuniae usuram referatur; altera vero πλεονασμός respondeat hebraicae *Tharbith*, atque adeo superabundantiam sive usuram ex frugibus exprimat.

Tertio latine etiam accessio illa, quae fit ex re mutuata, duplici vocabulo usurae ac foenoris notatur. Usura significat primo usum ipsum rei; sic lucis usura pro usu vitae sumitur: secundo lucrum et incrementum ex usu rei profectum; sic Cic. Libro de Senect. *Terra nunquam si-*

ne usura reddit quod accepit. Unde quemadmodum merces, quae pro vectione rependitur, dicta est vectura, sic etiam merces aut lucrum pro mutuata pecunia, usura est appellata. Ex Cic. act. 5. in Verrem animadvertendum Latinos plerumque usuram singulari nomine pro usu dixisse; plurali autem usuras pro lucro seu foenore. Foenus autem dictum est a foetu, et quasi foetura quadam pecuniae, ut ait Varro Lib. 3. de Latino Ser., quare respondet Graeco τόκος. Perperam igitur opinatus est Salmasius foenus proprie pecuniam esse creditam seu sortem; atque illo ipso loco Nonii refellitur, e quo errandi occasionem sumpsit. Tametsi negari nequeat deinceps Scriptores aliquando foenus pro ipso mutuo accepisse, unde legitur Ecclesiastici 29. *Foenerare proximo tuo in tempore necessitatis illius*. Qui sensus ex contextu sermonis, ubi occurrit, eruendus est. Jam licet inter usuram et foenus aliquid differre Scriptores nonnulli notaverint, communi tamen usu jamdudum receptum est, ut utrumque vocabulum eadem significatione sumatur pro accessione ex re fungibili mutuata.

Nunc operae pretium est paucis perstringere varia usurarum nomina ducta ex vetere colligendarum earum ratione. Ante Justinianum usura legitima, seu civili jure non vetita dicebatur esse centesima. Sic autem est appellata quod singulis mensibus centesima pars sortis mutuanti pro usura persolveretur. Solebant enim veteres non in annos, sed in menses usuras stipulari singulis Calendis solvendas. Hinc Ovidius Calendas celeres vocat, quod celerius debitoribus recurrant, ob eamque caussam tristes eas Horatius appellat L. 1. satir. 3.. Et S. Ambrosius in Lib. de Tob. scribit Calendas infaustas esse factas avaritia foeneratorum. Hinc etiam Calendarium dictum est liber foenebris, quo solvendae usurae ac debitorum nomina scribebantur. Quae calendaria non solum privatorum sed etiam civitatum fuere, unde curatio Calendarii, et quaestura inter personalia munera comperitur. Cum autem Romani veteres asse librali uterentur, quem in duodecim uncias dividebant, ex ejus assis partibus usurae minores nomen sumpserunt. Haec porro usura assis nomine donata est, quod pro

centum assibus as unus in singulos menses esset rependendus. Ex quo patet usuram, quae et centesima, et as dicta est, ei usurae respondere, quae ex vulgata hisce temporibus computandi ratione stipulatio fit de duodecim in centenarium pro unoquoque anno solvendis. Nam qui centesimam solvit singulis mensibus duodecim sane centesimas sortis solvit in annum, atque adeo duodecim pro quolibet centenario. Hinc minores veterum usuras proclive est ad nostram rationem accommodare. Siquidem illi unciarium foenus dicebant, quo uncia seu duodecima pars assis solvebatur; idest una centesima in singulos annos: sextans usura, quae binas usuras, seu duo pro centum, quadrans, quae quartam partem assis, idest tres uncias, seu tria in centum; triens, quae quatuor, nimirum tertiam partem assis; quincunx, quae quinque; semis seu semissalis, quae dimidium assem seu sex uncias; septunx, quae septem; quae octo, bes dicebatur; nam bessem ex eo dictum quidam volunt, quasi bis trientem; dodrans, quae novem; dextans, que decem: deuns, quae undecim complectebatur. Porro Justinianus usuras moderatus est L. *Eos* C. de usuris, qua lege pro diversitate personarum usuras praescripsit. Viris illustribus usuras trientes permisit, sive quatuor in centum: argentariis et negotiatoribus bessem, seu bis trientem, id est octo in centum: ceteris semissem, seu sex in centum. His breviter praemissis ad ipsam disputationem de usura jam est aggrediendum Theologicis locis et argumentis pertractandam.

CAPUT II.

Quaestionis status exponitur.

Nec doctius nec accuratius status ipse controversiae totaque doctrinae ratio, quae nobis est contra usurarum patronos propugnanda, exponi potest, quam verbis sapientissimi Pontificis Benedicti XIV. de Syn. Lib. X. Cap. IV.
„ Omne lucrum ex mutuo, praecise ratione mutui, uti loquun-
„ tur Theologi, hoc est lucri cessantis, damni emergentis,
„ aliove extrinseco titulo remoto, usurarium, atque omni jure,

„ naturali scilicet, Divino et Ecclesiastico, illicitum esse, „ perpetua fuit et est Catholicae Ecclesiae doctrina, om- „ nium Conciliorum, Patrum et Theologorum unanimi „ consensione firmata. Huic contradixere Graeci Schisma- „ tici, qui, teste Guidone Carmelita in Catalogo haeretico- „ rum, quodcumque lucrum ex mutuo permittunt. Grae- „ cis ex parte consensit Calvinus, qui ad Cap. 18. Eze- „ chiel. licere docuit aliquod moderatum lucrum non „ quidem a paupere, sed a divite praecise ratione mu- „ tui exigere. Errorem a Calvino obiter insinuatum „ ex professo propugnavit Carolus Molinaeus in suo tract. „ de usuris, ubi Num. 10. audacter affirmat usuram non „ esse prohibitam, *nisi inquantum est contra Charitatem*... „ Eamdem pravam opinionem amplexatus alia ratione „ defendit Claudius Salmasius in duplici tractatu, altero in- „ scripto de usuris, altero de trapezitico foenore, quibus „ in locis usuram, nisi charitatem laedat, ab omni culpa „ absolvit, eo quod sit *merces locatae pecuniae* „ Hactenus SS. Pontifex, qui continuo Heterodoxos Scriptores praecipuos recenset, qui usurae patrocinium susceperunt, Petrum Heinigium, Gerardum Noodt, Gronovium, Barbeyracium, Bohemerum. Deinde pergit his verbis: „ Im- „ piae Calvini et Molinaei opinioni non veriti sunt sub- „ scribere pauci quidam Doctores Catholici. Distinguunt „ et isti duplex genus mutui: unum quo pecunia, aliave „ res datur ad consumptionem, quod plerumque fit cum „ indigentibus, pecuniam mutuam accipientibus, ut se „ suamque familiam alant, debita solvant, filiam nuptui „ tradant &c.: alterum quo datur ad negotiationem, ut cum „ mercatoribus fieri solet, qui acceptam mutuo pe- „ cuniam negotiatione augent. In primo casu usuram „ esse fatentur, quidquid exigitur ultra sortem. At „ a foenoris labe excusant lucrum, quod in secundo „ casu ex mutuo percipitur, dummodo sit mode- „ ratum, modumque servet patriae legibus defini- „ tum „. Hanc porro distinctionem, quam superius ipsi confutavimus, ait Pontifex ab haereticis primum excogitatam, eamque jam praevertisse Patres Ecclesiae, qui

uno ore absolute, atque indefinite pronunciaverunt foeneratitium quidquid ex mutuo ultra sortem exigitur.

In id ergo nobis enitendum est, ut usurae notionem ex ipsismet Sacrae Scripturae locis eruamus, quibus ea damnatur; ostendamusque in lucro exacto vel sperato ex mutuo positam esse vitii ejus naturam, quod jus Divinum et Ecclesiasticum, ipsaque lex naturae perpetuo reprobavit, quo uno convellentur commentitiae usurae definitiones, quas ad lucrum ejusmodi honestandum patroni usurarum ex libito suo et arbitrio perperam confinxerunt. Deinde agendum de titulis mutuo extrinsecis, justamque lucri exigendi caussam praebentibus. Postremo de nonnullis contractibus ad obtegendam usurae labem honesta quadam specie comparatis.

CAPUT III.

Usurae notio et pravitas Sacrae Scripturae testimoniis declaratur.

E tribus potissimum Sacrae Scripturae locis veram usurae definitionem erui posse notant Theologi, e Cap. 25. Levitici, e Cap. 18. Ezechielis, e Cap. 6. Lucae; atque adeo ex Lege, ex Prophetis, ex Evangelio. Lex interdicit ne usura seu lucrum foeneratitium a fratribus exigatur; Propheta, ne ab omnibus; Evangelium spem etiam ejus et cupiditatem penitus tollit; ut animadvertit Hierony. in Cap. 18. Ezech.. Ex illis porro locis inter se collatis prodit usurae notio, quam accommodatissima definitione Theologi complectuntur, quamque sequenti propositione declaraturi sumus.

PROPOSITIO.

Usura Divino jure prohibita est quodcumque lucrum exactum vel speratum ex mutuo vi mutui.

Pr. 1. Levitici 25. *Si attenuatus fuerit frater tuus et infirmus manu, et susceperis eum quasi advenam et peregrinum, et vixerit tecum, ne accipias usuras ab eo, non amplius quam dedisti: time Deum tuum, ut vivere possit frater tuus apud te: pecuniam tuam non dabis ei ad usuram: et frugum superabundantiam non exiges.* Hic locus duas partes complectitur. Altera usuram vetat: *ne accipias usuras*: altera quid sit usura explicat: *non amplius quam dedisti ... frugum superabundatiam non exiges.* Est igitur usura plus accipere quam datum fuerit sive de pecunia, sive de frugibus. Etsi autem hoc loco non exprimatur vox ipsa mutui, tamen aperte significatur. Siquidem mutuum est, cum pecunia et fruges dantur restituendae in eodem genere; cum ergo hic locus loquatur de pecunia et frugibus reddendis, prohibeatque ne qui dedit pecuniam plus accipiat quam dederit, et ne frugum superabundantiam exigat; perspicue ostendit usuram fieri, cum incrementum seu lucrum ex mutuo percipitur. Praeterquamquod Exodi 22. idipsum declaratur: *Si pecuniam mutuam dederis populo meo pauperi, qui habitat tecum, non urgebis eum quasi exactor, nec usuris opprimes.* Neque ex eo quod illis locis pauperis mentio fiat, concludi potest usuram tantum erga pauperes locum habere. Nam Deuter.23. dicitur sine ullo discrimine inter pauperem et divitem: *Non foenerabis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem; sed alieno.* Quocirca quae injicitur mentio pauperis in lege valet ad demonstrandam immanitatem usurae, cujus acerbitas tum maxime se prodit cum a pauperibus exigitur; non autem ex eo inferre licet legem Hebraeis concessisse, ut a divitibus fratribus foenus reciperent; quod Judaeis nunquam licuisse agnoscit ipse Gerardus Noodt L. I. C. X.

Ergo constat usuram expresse lege ipsa prohibitam lucrum esse ex re mutuata sive pecunia sive frugibus exactum a fratre sive divite sive paupere.

2. Ezechielis 18. *Vir si fuerit justus et fecerit judicium et justitiam ..... ad usuram non commodaverit, et amplius non acceperit ..... hic justus est, et vita vivet*. Et infra v. 10.. *Quod si genuerit filium latronem effundentem sanguinem .... ad usuram dantem et amplius accipientem, numquid vivet? non vivet: Quod si genuerit filium, qui videns omnia peccata Patris sui, quae fecit, timuerit et non fecerit simile eis ...: usuram et superabundantiam non acceperit; hic non morietur in iniquitate Patris sui, sed vita vivet*. Eadem est vis et potestas hujus loci, atque superiorum ad patefaciendam naturam usurae. Sed cum Hieronymo diligenter observandum hic tolli distinctionem inter fratrem, et alienum. *Quomodo*, inquit, *dicitur fratri tuo non foenerabis, alieno autem foenerabis? sed vide profectum: in principio legis a fratribus tantum foenus tollitur: in Propheta ab omnibus usura prohibetur, dicente Ezechiele: pecuniam suam non dedit ad usuram*.

Ergo ex eo loco colligitur usuram, quam Propheta reprobat, lucrum esse ex re mutuata exactum sive a fratre, sive ab alieno.

3. Lucae 6. Christus ipse homines alloquitur: *Mutuum date, nihil inde sperantes*. Hic nonnulla sunt animadvertenda. 1. Christum qui adimplere legem venerat non solvere, ipsam cupiditatem, ac spem lucri prohibuisse, ubi qui ex Judaeis in legis tantum litteram intuebantur, ipsum factum solum non animum prohiberi putabant. 2. Cum lex Judaeis vetaret foenus accipere a fratribus, non esse dubitandum, quin Christus eam legem confirmaverit vetando non solum usuram pacto contractam, sed etiam mente conceptam. 3. Cum Christus Evangelica sua lege Judaicam distinctionem sustulerit fratris et alieni, volueritque omnes homines habendos esse ut fratres, utpote sanguine suo redemptos, atque ad regni Coelestis haereditatem vocatos, illud quoque constare debet, vim praecepti, qua lex Mosaica vetabat usu-

ram a fratribus accipere, non fuisse a Christo sublatam, sed sancitam fuisse et ampliatam ad omnes homines, qui sub Evangelio potiori jure fratres habendi sunt communis redemptionis jure, quam Judaei ex uno Patre progeniti jure ipso humanae cognationis. Quam in rem S. Ambrosius Lib. de Tob. C. 15. *Frater autem tuus omnis fidei primum, deinde Romani juris est populus*. 4. Ut post S. Th. recte advertit Tostatus in illo verbo Chrisi: „Mutuum „ date nihil inde sperantes, esse aliquid pertinens ad con- „ silium, et aliquid pertinens ad praeceptum. Dare enim „ mutuum interdum est consilium, interdum praeceptum. „ Quando quis enim est in extrema necessitate, dare ei „ mutuum praeceptum est: Cum vero non est in magna „ necessitate, non est praeceptum sed consilium. Et ta- „ men non sperare aliquid ex mutuo semper est prae- „ ceptum: ideo usura quae consistit in hoc quod accipi- „ tur in mutuo aliquid ultra sortem, vel speratur, sem- „ per est contra praeceptum, et est prohibita. „

Ergo usura Evangelio damnata lucrum est a quocumque homine ex mutuo exactum vel speratum.

OPPOSITA ARGUMENTA SOLVUNTUR.

Opponunt 1. illud Deuteron. 28. v. 12. *Foenerabis gentibus multis, et ipse a nullo foenus accipies*: Et v. 44. *Ipse foenerabit tibi, et tu non foenerabis ei*, quibus verbis approbatam a Deo usuram conclamant.

Verum ex tota Capitis serie luculentissime patet eo loco recenseri facultates, copias et ornamenta, quae Deus Judaeis legem suam colentibus erat collaturus, adeo ut ipsi pro divitiis et opibus quibus abundaturi erant, habituri quoque essent unde facile aliis mutuarentur, non ipsi ab aliis mutuum quaesituri. Contra vero si legem Dei violassent. Non ergo ibi verbum foenerari ponitur ad significandam usuram, sed ad facultatem designandam mutui dandi, vel necessitatem accipiendi pro copia vel indigentia populi.

Argumentantur 2. adversarii ex Cap. 23. Deuteron., quo Deus permittit Hebraeis, ut foenerentur alieno. Jam vero si usura natura sua mala esset, Deus Auctor, fonsque sanctitatis minime Judaeis permisisset foenerari ab extraneis. Quod ergo Deus usuram Judaeis erga fratres prohibuerit, argumento est eam legem civili potius, quam naturali ratione in republica hebraica jussam esse.

Triplicem huic argumento responsionem afferre Theologi solent: primam ex D. Th. 2. 2. q. 78. art. 1. ad 2. Quod Judaeis prohibitum fuerit usuram accipere a fratribus suis, ex eo intelligendum esse nunquam vacare crimine, si quis a quocunque usuram accipiat. Debemus enim omnem hominem habere ut proximum et fratrem: quare etiam psal. 14. absolute dicitur: Qui pecuniam suam non dedit ad usuram, quod praecipue valet pro statu Evangelii. Quod autem ab extraneis usuram acciperent, non fuit eis concessum quasi licitum, sed permissum ad majus malum vitandum, ne scilicet a Judaeis Deum colentibus usuras acciperent propter avaritiam, cui dediti erant.

Contra id responsum nil afferunt heterodoxi quod alicujus momenti esse videatur. Nam quod ajunt indignum esse sanctitate Divina in ea Republica nefarium aliquid tolerare Deum voluisse, prorsus alienum est. Cum enim ipsi contendant civili ratione legem de usuris ei populo jussam esse; quomodo evincent non potiore jure a nobis dici Deum, quatenus ejus Reipublicae politicam administrationem constituebat, aliquod malum majoris vitandi caussa tolerasse, in quo sane nil se prodit divina sanctitate indignum? Quod vero ait Grotius in Lucam eam interpretationem a textu alienam esse, nec unquam Judaeis ita intellecta esse verba legis, quod evincere sibi videtur Josephi, et Philonis auctoritate, nullius quoque momenti est; nam nec verba legis, nec ipsum Josephi et Philonis testimonium eam interpetrationem ullo modo respuunt, sed tantum non afferunt. Deinde quomodo Grotius verba legis probabit non ita fuisse intellecta a Prophetis, qui omnem indiscriminatim usuram reprobant, atque a Judaeis qui spiritum legis sequerentur, om-

nesque homines vel ipso humanitatis jure haberent ut proximos et fratres?

Altera est responsio D. Ambrosii, qui lib. de Tob. c. 15. alienorum nomine, adversus quos Deus Judaeis permisit foenus exercere, illos populos esse intelligendos, quos Deus ipsis delendos tradiderat.

Quis erat tunc alienigena, nisi Amalech, nisi Amorrhaeus, nisi hostes? ibi, inquit, usuram exige, cui merito nocere desideras, ... ab hoc usuram exige, quem non sit crimen occidere. Sine ferro dimicat, qui usuram flagitat &c. Sic Ambrosius.

Sed nollem dictum, respondet hoc loco Gerardus Noodt. Cur ita? *abest enim procul non a veritate tantum, sed etiam ab honestate*. Hoc opus, hic labor. Age igitur, videamus quemadmodum id scriptor ille demonstrare aggrediatur. *Apud Romanos*, inquit, *prohibitum aliquando foenus inter Cives fuit: inter Cives et Socios Latinos non fuit prohibitum, nec tamen quisquam dixerit, id ideo factum fuisse, ut Socios Latinos Romani Cives foenore spoliarent. Cur igitur aliud de Hebraeis dicemus?* Primum expedite responderet Ambrosius non eamdem fuisse Romanorum Civium conditionem erga populos, quos societatis jure devinctos habebant, atque fuerit Hebraeorum erga gentes, quas delere ac perdere jubebantur. Diversa igitur ex ea diversa conditione oriri caussa et ratio potuit permittendi foenoris, Romanis quidam erga Socios Latinos, Hebraeis autem adversus Cananaeos. Deinde notat ipse Noodt ex Tacito et Appiano priscis Romanis utpote agriculturae ac bellicae rei prorsus deditis foenus exitiosissimum fuisse. Ex quo satis proclive est intelligere Romanos foenebre id malum, ut illud Tacitus appellat, e civitate in socios rejicere voluisse, et licet non hostili odio foenus erga istos permiserint, ut eos spoliarent, tamen ne Civis Civem foenore spoliaret, Civibus ipsis concesisse ut spoliarent Socios, ipsique horum spoliis ditescerent. Quod ergo malum majoris mali vitandi causa permiserunt Romani erga Socios, cur non potiori ratione putabimus ex sententia S. Thomae a Deo in Hebraeis tolleratum fuisse adversus alienigenas?

Sed quod Romanis quomodocumque permittentibus justum nunquam esse potuit, ut Civis a Socio foenus exigeret, id ex sententia D. Ambrosii Deo concedente juste facere potuerunt Hebraei erga gentes, quas ipsis vastandas Deus ipse tradiderat. Quod ergo ait Noodt eamdem fuisse rationem prohibendi foenoris inter Hebraeos, permittendi vero erga alienos; quae fuit Romanis ejus inter Cives prohibendi, permittendi autem erga Socios, id nulla ratione probatur, imo satis apta ratione refellitur, nec ad rem facit. Nam quaecunque fuerit caussa, qua inducerentur ipsi Hebraei ad foenus exercendum cum Cananaeis, illud inquirit Ambrosius cur generatim foenoris exactio illicita sit, in Hebraeis erga Cananaeos iniqua non fuerit; hancque rationem affert sane accommodatissimam; nempe cum Deus Hebraeis Cananaeos ipsos eorumque regionem addixisset, profecto ipsis jus verum concessit in opes Cananaeorum; nil ergo injustum faciebant, si quod ipsis Deo concedente attributum erat, foenore ipso sibi vindicarent, et exigerent. Porro ex circumstantia temporis, quo lex Deuteronomii lata est, eruit Ambrosius alienos, qui ea memorantur, Amalecitas fuisse, Amorrhaeos &c. quos jure vel occidere licebat.

Esto, urget Noodt, *sed quae de foenore et usuris fiunt conventiones, non belli, sed pacis et commerciorum jure celebrantur. Igitur si ad expilationem spectant, et a gentium jure abhorrent, ut videtur Ambrosio, ne cum hostibus quidem fieri possunt: quia hi cum inter se contrahunt, non ut hostes agunt, sed ut homines, qui utilitatis permutatione invicem sibi consulunt, idest jure gentium utuntur. Hoc argumento funditus everti Ambrosii explicationem decernit Barbeyracius in notis ad Grot. et Puffend.*

At facile telum hoc repellitur. Verum est homines cum inter se contrahunt, ut homines agere, non ut hostes, ut proinde contrahendo non jure belli, sed jure pacis et commerciorum, prout est populorum qui contrahunt Legibus sancitum vel permissum, utuntur. Sed aliquando fieri potest, ut quod est civili jure commercii constitutum, sit lege naturae iniquum. Eo casu qui tali jure commercii utitur, legem qui-

dem naturae violat, sed non rumpit civilia foedera pacis et commerciorum. Sic fatentibus adversariis foenus, quod exigitur ab indigente illicitum est, idque foenus in civitatis perniciem, non utilitatem vergere concedunt. Tamen quibus civitatibus foenoris et usurae conventio generatim permittitur, si quis foenus exigit ab indigente, velut ab eo qui mutuatur elocandae filiae caussa, censebitur quidem legem naturalem offendere, non violare civilia jura pacis et commerciorum. Eadem ratione cum inter Cananaeos foenus permitteretur, licet foenus per se legi naturali adversari ponatur, minime ex hoc sequitur eos qui erga Cananaeos foenus exercebant, violasse jura civilia pacis et commerciorum, quia conventione utebantur legibus horum populorum permissa et concessa. Itaque tametsi Hebraeis nullam facultatem Deus fecisset foenoris ab alienis illis exigendi, tamen eo exigendo violassent illi quidem jus naturae ac Divinum, non earum gentium jura pacis et commerciorum. Quod autem Deus eam ipsis facultatem fecerit, illisque Cananaeorum res concesserit, ex eo factum est, ut non solum jure commerciorum, sed etiam jure naturae ab illis populis Hebraei foenus exigere ac juste retinere potuerint.

Sed demus Ambrosio, pergit Noodt, *valere ejus interpetrationem pecunia peregrinis a Judaeis foenori data: quid dicet, si contra Judaeis foenori data fuerit a peregrinis? nam et hoc fieri Deus permisit.*

Hoc vero Deum nunquam permisisse dicet Ambrosius: Nam qui superius prolatus est locus Deuter. 28. v. 44. *Ipse foenerabit tibi*; quid futurum esset Judaeis, si spreta lege in angustias et inopiam ipsi se conjecissent, demonstrat, non decernit licuisse aliis populis foenus exigere.

Ne addam nunc, addit tamen, *quod Deus jussit quidem, foenus a Judaeis dari peregrinis, sed non utique devotis ob impietatem, sed quibuscumque: generaliter enim loquitur.*

Etsi de alienis lex generaliter loquatur, dicet Ambrosius circumstantiam temporis generalem locutionem suapte natura definire, ut intelligenda sit de populis, quibuscum versari, agere, bella gerere Judaei debebant;

nempe de Amalecitis, Amorraheis, aliisque ob impietatem devotis. Quod autem attinet ad reliquos populos Tyrios, Sidonios, Aegyptios usuram Hebraeis licitam fuisse nunquam probabitur. Lege Deuteron. abusos esse plerosque Judaeos ut foenus cum alienis indiscriminatim exercerent, id quidem verisimile fit. Tamen quod Prophetae inter Caldaeos cum populo in captivitate agentes foenus generatim improbaverint nulla facta fratris et alieni distinctione, magno argumento est sapientibus Judaeis, et qui non litera legis abuti vellent, minime persuasum fuisse licere foenus ab alienis indiscriminatim exigere, sed licuisse adversus eos alienos, quos ipsi delere ac perdere jubebantur.

Non igitur placet mihi, concludit Noodt, *Deum Judaeis foenus, idest rem turpem ac flagitiosam in peregrinorum necem permisisse*: vel loquitur Auctor de permissione Divina, qua tantum toleratum fuit foenus erga quoscumque alienos, non concessum ut licitum, ex mente S. Thomae, tumque non adversatur Dei reverentiae, ut existimemus Deum in populo, cujus civilem statutum constituebat, minus malum tolerare voluisse majoris mali vitandi caussa. Maxime eum haberent Prophetas et Doctores, a quibus admonebantur, quod ad duritiam cordis concessum erat, non ipsam duritiam cordis immunem a culpa reddere: vel loquitur de permissione, qua ex mente S. Ambrosii licuit Judaeis foenus exercere adversus Cananaeos, tumque id foenus nec turpis nec flagitiosa res fuit. Est enim foenoris iniquitas, et turpitudo eadem quae furti; quod nimirum ab alio res sua auferatur. Jam vero cum Deus Judaeis res Cananaeorum concessisset, ipsi exigendo foenore non alienam rem usurpabant, sed suum vindicabant. Vindicavimus, ni fallor, Ambrosii interpretationem, quam Barbeyracius praedicat argumentis Noodt sic ex omni parte tentatam ac convulsam fuisse, ut nulla ejus instaurandae spes superesse posset.

Tertia responsio est eorum, qui usuram secundario tantum legis naturae praecepto prohiberi volunt; adeo ut sine Dei dispensatione semper sit illicita, accedente ve-

ro Divina dispensatione licita fiat. Sed videtur cum Sylvio animadvertendum, ut haec sententia tanquam probabilis admittatur, non sic esse accipiendam, quasi Deus dispensaverit, ut usura proprii nominis fuerit licita, modo ea solum extorqueretur ab alienigenis; sed sic, ut Judaei, quando mutuarent illis gentibus, lucrum ultra sortem licite ab eis exigerent, Deo, qui universorum est Dominus, illud lucrum eis donante; sicut spolia Aegyptiorum donavit Israelitis egredientibus de Aegypto. Verum hoc pacto id responsum commode ad superiora duo revocari potest.

Opponunt 3. Ex Lucae Cap. 6. minime inferri posse Christum foenus prohibuisse. Nam, ut ait Noodt Cap. XI., Christus eo loco non de usuris loquitur, sed de sorte ipsa quae mutuo datur. Alloquebatur enim Judaeos, Divinusque ipsius sermo respiciebat ad legem Mosis, quae foenus inter Judaeos prohibebat. Non autem fiebat hic sermo Gentiles apud et Judaeos, inter quos foenus licitum erat, probante lege. Id vero confirmat ex eo quod Christus ait, peccatores peccatoribus dare mutuum, ut recipiant paria. Peccatores autem quos intelligit alios, nisi qui a Stoicis stulti dicuntur, id est populus? unde Christus loquitur de mutuo quod inter Judaeos alter alteri de populo daret. Vult igitur Christus Judaeum, si mutua indigeat pecunia, a Judaeo adjuvari, sive speret sive non speret sortem recipere. Ceterum ut Christus inter Judaeos non sustulit mutuum, sic inter eos et Gentiles non sustulit foenus; quia neque inter eos solvit legem, quam Moses iis posuit ex jure gentium. Ita Noodt.

Responsio nonnullis animadversionibus constabit. 1. Non negamus eo loco Christum etiam loqui de sorte mutuo danda, ejusque verbis hac de re praeceptum simul et consilium contineri, ut superius declaratum est. Verum ex eo non sequitur iisdem verbis praeceptum non contineri de usuris ex mutuo non exigendis. 2. Minime probat adversarius Christum locutum esse de mutuo dumtaxat ut fiebat inter Judaeos, quibus lege foenus prohibebatur.

Nam etsi tum Judaeos alloqueretur, ipsi tamen Judaei non solum inter se invicem mutuabantur, sed etiam gentibus cum foenore mutuum tribuebant. Quod ergo Christus Judeos alloquens praecipit de mutuo, referri potest ad mutuum non solum quod inter Judaeos privatim, sed et ad mutuum prout inter Judeos et Gentiles obtinebat; perperam ergo adversarius ad illud primum coercet verba Christi. 3. Quod confirmandae suae opinionis caussa affert, nimirum Christum peccatores more Stoico homines dixisse de populo, ab omni specie veri prorsus abhorret. Et sane caput sextum Lucae continet sermonem Christi de Beatitudinibus, qui refertur etiam Matth. Cap. 5. Qui autem v. 32. Lucae et sequ. peccatores nominantur, sententiis respondentibus v. 45. et 46. Matth. dicuntur Publicani et Ethnici. Ex quo manifestum fit quos Lucas peccatores eo loco dicit, intelligendos esse non more Stoico stultos et homines de populo, sed Publicanos et Ethnicos seu Gentiles. Ex quo etiam evincitur contra Noodt Christum eo sermone de mutuo Judaeos alloquutum esse, non solum ut fiebat ex praescripto legis inter Judaeos, sed et ut fieri solebat inter Judaeos et Gentiles, aut etiam inter gentiles et publicanos 4. Corruit proinde quod addit adversarius Christum non sustulisse foenus inter Judaeos et Gentiles, quod supponit probatum fuisse lege quam Christus non solvit. Etenim exceptis Cananaeis, e quibus juste potuerunt Judaei foenus exigere Divina concessione, lex Mosis nusquam ipsis concessit mutuum ut licitum, sed permisit ad duritiam cordis. Quemadmodum autem Christus non solvit legem, sed implevit, cum libellum repudii ad duritiam cordis a Mose permissum sustulit, ita non solvisse legem censendus, cum foenus permissum ad duritiam cordis penitus sustulit.

Ceterum Christus inter gentes ipsas foenus generatim sustulisse concluditur, sive quia praecepta Chrisi non ad solos Judaeos pertinebant, sed ad omnes, sive ex ipso contextu sermonis. Christus enim dum ait: *Mutuum date nihil inde sperantes*, mutui formam et rationem praecepit diversam ab ea, qua peccatores foenerantur, ut constat ex versu superiore: *Si mutuum dederitis his, a quibus speratis recipere, quae gratia*

est vobis,nam et peccatores peccatoribus foenerantur,ut recipiant aequalia. Peccatores autem hoc loco dicuntur Gentiles, Ethnici scilicet, et Publicani. Ergo Christus illis verbis, *nihil inde sperantes*, e mutuo spem eam lucri sustulit, quod Publicani et Ethnici e mutuo quaerebant. Sed lucrum ab Ethnicis quaesitum erat lucrum foeneratitium. Ergo vel ipsam spem lucri foeneratitii Christus e mutuo penitus exclusit.

At, inquit Barbeyracius: Eo versiculo: *Verumtamen diligite inmicos vestros, benefacite, et mutuum date, nihil inde sperantes*, τό *nihil inde sperantes* referendum esse non tantum ad proxima verba: *mutuum date*, verum etiam ad superiora: *diligite inimicos vestros, benefacite*. Ex quo concludit Christum non prohibuisse quodcumque lucrum ex mutuo, sed generatim praecepisse diligendos inimicos, proximis benefaciendum, dandum mutuum; etiam cum non adest spes futurum, ut qui beneficium accipit, velit aut possit data opportunitate gratiam referre. De qua interpretatione quasi de mirifico invento plaudit sibi admodum Barbeyracius, miraturque nemini adhuc eam venisse in mentem.

Verum longe abest ut τό *nihil inde sperantes* adeo commode referri queat ad antecedentia: *diligite inimicos vestros, benefacite*; ut ad proxime superiora: *mutuum date*. Enimvero primis illis verbis praecipitur intima et sincera dilectio inimicorum, praecipitur intimus affectus beneficientiae, excludit etiam spem emolumenti capiendi; at vero affectus quo mutuum datur non excludit vi sua spem lucri reportandi. Quare dum Christus praecipit diligendos esse inimicos, et proximis benefaciendum, satis intelligitur illis praeceptis non satisfieri nisi sincere diligatur inimicus sine ulla spe, et nisi abjecta etiam omni spe benefaciat quis proximo, cum benefacere teneatur. Sed cum mutuum dari possit ex cupiditate lucri capiendi, Christus dum docuit mutuum esse dandum, adjunxit, *nihil inde sperantes*, ut ostenderet ex mutui datione lucri cupiditatem excludendam esse. Praeterea etsi concedatur τό *nihil inde sperantes* referendum esse ad omnia simul an-

tecedentia, nihil proficit Barbeyracius. Etenim quid sibi volet, *diligite inimicos vestros*, adjecto *nihil inde sperantes*.? Non aliud sane, nisi diligendi inimici motivum minime sumendum ex spe capiendi emolumenti. Similiter quid sibi volet, *benefacite*, adjecto, *nihil inde sperantes*, nisi beneficentiae motivum neque sumendum ex ejusmodi spe? Siquidem qui ex tali motivo ducitur non exercet actum beneficentiae, cujus actus tamen pro ratione praecepti affirmativi aliquando est exercendus. Ergo similiter cum ait Christus, *mutuum date*, adjecto, *nihil inde sperantes*, declarat cum mutuum datur, non esse dandum ex motivo capiendi lucri. Ergo illis verbis Christi prohibetur lucrum ex mutuo exactum et speratum.

Opponunt 4. Videri Christum foenus approbasse Matth. 25.: *Opportuit ergo te committere pecuniam meam nummulariis, et veniens ego recepissem utique quod meum est cum usura*. Et Luc. 19. *Quare non dedisti pecuniam meam ad mensam, ut ego veniens cum usuris utique exegissem illam?*

Responsionem suppeditat Aug. in Psal. 57. Non undecumque datur similitudo a Scripturis, laudatur ipsa res, sed tantum inde similitudo trahitur; non enim laudavit iniquum judicem &c. Ex quo Theologi merito concludunt non ea semper probari a Scriptura, unde similitudinem trahit ad instituendos mores hominum; alioquin imitandus esset villicus ille iniquitatis, qui ut sibi prospiceret, in fraudem Domini partem eorum, quae ipsi debebantur, debitoribus condonavit. Non ergo ea parabola foenus approbatur, sed sub foenoris imagine excellentior quaedam usurae species proponitur et commendatur, qua scilicet vult Deus, ut de bonis ab eo acceptis fructum feramus; unde S. Th. ad eum locum: *Dicendum*, inquit, *quod usura ibi metaphorice accipitur pro superexcrescentia bonorum spiritualium, quam exigit Deus, volens, ut in bonis acceptis ab eo semper proficiamus, quod est ad utilitatem nostram, non ejus*. Hanc duplicem usurae acceptionem jam distinxerat S. Ambr. in Psal. 36. *Quid est quod foenerat justus, non aes, non ferrum, non plumbum, sed argentum igne exa-*

minatum .... Sed foenerationem audivimus in lege reprehensam ... Duplex est foeneratio, una pecuniae, altera gratiae; deinde utramque .... tu recte divide ne pecces.

CAPUT IV.

De Usura traditione ac legibus Ecclesiae damnata.

Lucrum e mutuo exactum vel speratum usuram esse Dei lege vetitam cum Summorum Pontificum et Consiliorum decretis, quibus id flagitii evellere omni tempore sategerunt, tum perpetua Sanctorum Patrum auctoritate constat. Quocirca in re perspicua nullo caussae detrimento brevitati consulere possumus.

Primo itaque usurae nomine perpetua Ecclesiae traditione lucrum ex mutuo significatum esse probatur. Tertull. Lib. 4. contra Marcionem explicans Ezechielis locum Cap. 18. *Pecuniam suam foènori non dedit, et quod abundaverit non sumet, foenoris scilicet redundantiam, quod est usura*. S. Basilius in Psal. 14. *Ezechiel id in maximis malis recenset, si foenus, et quidpiam ultra sortem accipiatur.*

S. Ambros. Lib. de Tob. Cap. 14. *Quodcumque sorti accedit usura est*. S. Hierony. in Ezechielem Lib. 6. Cap. 18. *Alii pro pecunia foenerata solent munuscula accipere diversi generis, et non intelligunt usuram appellari et superabundantiam, quidquid illud est, si ab eo quod dederint, plus acceperint*. S. Aug. in Psal. 36. *Usuram esse definit si plus quam dedisti expectas accipere*. Concil. Aurelian. An.538. *Nec de praestitis beneficiis quidquam amplius quam datur, speretur*. Concil. Agathense relatum a Gratiano C. 14. Q. 3. Can. 4. *Usura est, ubi amplius requiritur, quam datur*. Ex quibus Gratianus ibidem concludit: *Ecce evidenter ostenditur, quod quidquid ultra sortem exigitur usura est.*

Secundo usuram perpetuis Conciliorum ac Pontificum decretis damnatam esse ut juri Divino adversam ex pau-

cis quae prolaturi sumus, facile apparebit. Concilium Arelatense I. An. 314. Can. 12. *De Ministris qui foenerantur, placuit eos juxta formam Divinitus datam a communione abstineri*. Hoc canone patet usuram Clericis prohiberi tanquam Divina lege vetitam; siquidem juxta formam Divinitus datam prohibetur. Concil. Generale Nicaenum I. An. 325.: *Quoniam multi sub regula constituti* (idest Clero adscripti) *avaritiam et turpia lucra sectantur, oblitique scripturae Divinae dicentis: Qui pecuniam suam non dedit ad usuram, mutuum dantes, centesimas exigunt, juste censuit sancta et magna Synodus, ut si quis inventus fuerit post hanc definitionem usuras accipiens, ... dejiciatur a Clero*. Concil. Carthag. I. circa annum 348. can. 13. *Abundantius Episcopus Adrumetinus dixit: in nostro Concilio statutum est, ut non liceat Clericis foenerari: quod si et Sanctitati Tuae et huic Concilio videatur, praesenti placito designetur. Gratus Episcopus dixit: Novellae suggestiones, quae vel obscurae sunt, vel sub genere latent, a nobis formam accipient. Ceterum de quibus apertissime Divina Scriptura sanxit, non ferenda sententia est, sed exequenda: proinde quod in Laicis reprehendimus, id multo magis in Clericis oportet praedamnari. Universi dixerunt: Nemo contra Prophetas, nemo contra Evangelia facit sine periculo*. S. Leo Serm. 6. de Jejunio decimi mensis foenus psalmo 14. vetitum agnoscit et probat. Et Epist. 2. *Nec hoc praetereundum esse duximus, quosdam lucri turpis cupiditate captos usurariam exercere pecuniam, quod nos, non dicam in eos qui sunt in Clericali officio constituti, sed in Laicos cadere qui Christianos se dici cupiunt, condolemus*. Alexander III. in Concil. Lateran. III. an. 1179. crimen usurarum utriusque testamenti pagina condemnari declarat. Urbanus III. Cap. *Consuluit* de Usuris. *Verum quia quid in his casibus tenendum sit, ex Evangelio Lucae manifeste cognoscitur, in quo dicitur: Date mutuum, nihil inde sperantes, hujusmodi homines pro intentione lucri quam habent (cum omnis usura et superabundantia prohibetur in lege) judicandi sunt male agere, et ad ea quae*

taliter sunt accepta, restituenda, in animarum judicio efficaciter inducendi. Clemens V. in Generali Concilio Viennensi an. 1311. *Siquis in illum errorem inciderit, ut pertinaciter affirmare praesumat, exercere usuras non esse peccatum, decernimus eum velut haereticum puniendum*. Quod decretum Viennensi Concilio tribuit non solum S. Antoninus, sed et Provinciale Concilium Tarraconense an. 1329., et Statuta Synodalia Ecclesiae Tutelensis et Ruthenensis; praeterquamquod cum ea Constitutio cum reliquis Clementinis a Joanne XXII. an. 1317. promulgata fuerit, atque deinceps in corpus juris Canonici inserta, nil interest ad auctoritatem decreti utrum Clementi V., an Joanni XXII. referatur accepta. Leo X. in Concilio Lateran.: *Dominus noster, Luca attestante, aperte nos praecepto adstrinxit, ne ex dato mutuo quidquam ultra sortem speraremus. Est enim propria usurarum interpretatio, quando videlicet ex usura rei quae non germinat de nullo labore, nullo sumptu, nullo periculo, lucrum foenusque conquiri studetur*. Idem conficitur ex Bulla Pii V. an. 1571. quae incipit; *In eam*, et ex Bulla Sixti V. quae incipit: *Detestabilis* an. 1586. Alexander VII. damnavit hanc propos. n. 42. *Licitum est mutuanti aliquid ultra sortem exigere, si se obliget ad non repetendam sortem, usque ad certum tempus*. Innocentius XI. damnavit propos. n. 41. *Cum numerata pecunia pretiosior sit numeranda, et nullus sit, qui non majoris faciat pecuniam praesentem, quam futuram, potest creditor aliquid ultra sortem a mutuatario exigere, et eo titulo ab usura excusari*. Et propos. n. 42. *Usura non est, dum ultra sortem aliquid exigitur tanquam ex benevolentia et gratitudine debitum, sed solum si exigatur tanquam ex justitia debitum*. Benedictus XIV. datis ad Italiae Episcopos Encyclicis litteris haec inter cetera declaravit „ 1. Omne lucrum ex „ mutuo, ratione mutui, usurarium et illicitum esse. 2. „ Ad usurae labem purgandam nullum arcessiri posse sub- „ sidium vel ex eo quod id lucrum non excessivum et „ nimium, sed moderatum, non magnum sed exiguum „ sit, vel ex eo quod is, a quo id lucrum, solius caus-

„ sa mutui, deposcitur, non pauper, sed dives existat,
„ nec datam sibi mutuo summam relicturus otiosam,
„ sed ad fortunas suas amplificandas, vel novis coemendis
„ praediis vel quaestuosis agitandis negotiis utilissime sit
„ impensurus. 3. Quamquam una cum mutui contractu pos-
„ sint quandoque alii tituli, ut ajunt, forte concurrere,
„ ipsi mutuo extrinseci, e quibus justa oriatur caussa,
„ aliquid, ultra sortem ex mutuo debitam exigendi, atta-
„ men falso et temere affirmari ejusmodi titulos semper
„ reperiri, ac ubique praesto esse, ita ut illorum ratione
„ quotiescumque pecunia, frumentum, aliudve id generis,
„ alteri cuicumque creditur, toties semper liceat au-
„ ctarium moderatum ultra sortem integram salvamque
„ recipere „ Ita Decretum ipse suum litteris illis contentum exponit de Synodo Dioecesaana Lib.X. Cap.IV. N. 10.

Hinc 1. refellitur commentitia eorum interpretatio qui ajunt sive Sacris litteris, sive Sanctorum Patrum testimoniis illud dumtaxat lucrum usurae nomine reprobari, quod aut immoderatum sit, aut a pauperibus extorqueatur.

Enimvero ut sapienter docet Benedictus XIV. Antiqui Testamenti pagina Deuteron. 23. Ezechiel. 18 Psal. 14. omnem omnino usuram sine ullo discrimine prohibet. Pauperes autem alicubi expresse nominat vel tantum exempli caussa, quia plerumque contingit, ut illi necessitate adacti mutuum accipiant, sub obligatione immoderati etiam foenoris persolvendi, ut etiam adnotavit Grotius, vel quia usurae quae a pauperibus extorquentur, praeter propriam pravitatem, quamdam redolent saevitiam et immanitatem speciali nota et reprehensione dignam, In Novo Testamento Lucae 6. his verbis: *Mutuum date nihil inde sperantes*, usuram universe prohiberi concors fuit Conciliorum, Patrum, Summorumque Pontificum sententia. Dicere autem, inquit Summus Pontifex, Summos Pontifices, et Concilia praedicti textus verum et genuinum sensum non esse assequta, quod aliquos mussitare non puduit, et temerarium, et fere haereticum est. Quippe certum et indubitatum est Ecclesiam errare non posse in interpretanda Divina Scriptura, ejusque genuino sensu fidelibus aperiendo.

Quod porro attinet ad Sanctos Patres non absimilia reponuntur. Hi siquidem licet vehementius invehantur in usuras immoderatas et a pauperibus extortas veluti culmen sceleris in eo genere, non tamen approbant moderatas etiam a divitibus exigendas: nam praeterquamquod saepe usurae nomine damnant quamcunque superabundantiam, quodcunque emolumentum ex mutuo perceptum, praeter id quod datum fuerit, nullo discrimine quantitatis aut personarum, ut supra vidimus, aliis in locis usuram ipsam moderatam a divitibus exactam expresse reprobant. Etenim Ambrosius Lib. de Tob. loquens de pecunia mutuo data homini nulla necessitate adstricto ad emendum nobile praedium, amplam domum, de pecunia negotiatori mutuata, nihilominus accessionem ex tali mutuo, quaecumque sit, usuram esse pronunciat: *Et esca usura est, et vestis usura est, et quodcumque sorti accedit, usura est: quod velis ei nomen imponas, usura est*. Similiter Hieronymus in citatum Cap. Ezechielis, ut idem Pontifex sapienter animadvertit, perinde ac si cum illis ipsis congrederetur, contra quos pugnamus, foenus reprobat etiam ex re percipiendum, quae ingentem fructum mutuatario attulit: *Solent argumentari ac dicere* (verba sunt Hierony.) *dedi unum modium, qui satus fecit decem modios. Nonne justum est, ut medium modium de meo plus accipiam, cum ille mea liberalitate novem et semis de meo habeat? nolite errare, inquit Apostolus, Deus non irridetur. Respondeat enim nobis breviter foenerator misericors, utrum habenti dederit, an non habenti. Si habenti, utique dare non debuerat. Sed dedit quasi non habenti. Ergo quare plus exigit quasi ab habente?*

Hinc 2. refellitur eorum calumnia, qui quod multi antiquiores canones in prohibenda usura clericorum tantum mentionem faciant, concludunt antiquo Ecclesiae jure in laicis velut licitam habitam esse.

Enimvero, ut sapientissimus Pontifex notat, novum non est Ecclesiam severius in clericis punire delicta, quae etiam in laicis execratur; ut expresse habetur de usura Can. 13. Concilii Carthagin. superius citati. *Quod in laicis*

reprehenditur, *id multo magis in Clericis oportet praedamnari*. Ceterum non desunt innumeri alii Canones, Clericos aeque ac laicos usurarios redarguentes. Ut antiquissima Synodus Eliberatana Can. 20., Leo magnus Epist. 3. superius relata &c. Ubi etiam animadvertendum: Priscos illos Canones, dum clerici usuram prohibent, eam interdicere *juxta formam Divinitus* datam, ut Concil. Arelatense: vel usuram committentes redarguere, quasi oblitos Scripturae Divinae dicentis, qui pecuniam suam non dedit ad usuram, ut Concilium Nicaenum; quibus perspicuum fit his Canonibus Clericis usuram prohiberi velut Sacris Literis vetitam. Porro Sacrae Literae de omnibus universe loquuntur Psal. 14. Lucae 6. &c. Ergo vel ex ipsis illis Canonibus intelligitur eos usuram generatim habuisse ut Divino jure vetitam, licet eam speciatim Clericis interdixerint.

Hinc 3. illa facile refelluntur, quae ad minuendum pondus argumenti ducti ex Patrum auctoritate proferuntur ab adversariis. 1. S. Augustinus videtur foenus inter licitos lucrandi modos percensere, dum ait: *Alius eligit sibi vitam negotiandi, alius vitam rusticandi, alius vitam foenerandi, alius vitam militandi, alius illam, alius illam*. 2. S. Basilius Epist. ad Amphilochium Can. 14. *Qui usuras accipit, si injustum lucrum in pauperes consumere voluerit, & ab avaritiae morbo deinceps liberari, est ad Sacerdotium admittendus*. Cum ergo Basilius non praecipiat usuras ei restituendas a quo sunt exactae, lucrum illud fatetur non esse contra justitiam. 3. Lactantius Instit. c. 4. *Non dabit in usura pecuniam, hoc est enim de alienis malis lucra captare*. Quibus verbis Lactantius usuram definire videtur, lucrum ex alienis malis captatum, adeoque usuram dumtaxat vocare immoderatum lucrum a pauperibus extortum. 4. Sancti Patres de usura et mutuo loquuntur secundum notionem, quam a Sacris Literis hauserant, quae longe differt a notione, quam jus Romanum suppeditat, quamque adversarii defendere se profitentur.

Enimvero ad 1. Aug. eo loco non expendit utrum omnes illi vitae status perinde sint cum honestate conjuncti; imo aliquem iniquum esse declarat verbis proxime

sequentibus: *Diversae sunt vitae, sed melior est misericordia tua super vitas nostras. Melius est quod das correctis, quam quod eligunt perversi*. Artem porro foenerandi apertissime damnat Aug. exponens illud Psal. 54. Non defecit de plateis ejus usura et dolus. *Foenus*, inquit, *et professionem habet: foenus et ars vocatur. Corpus dicitur, corpus quasi necessarium Civitati, et de professione sua vectigal impendit, usque adeo in platea est, quod saltem abscondendum erat*. Hic sane Aug. penitus praecludit adversantium effugia. Non enim de foenore loquitur, quo misere pauperes affliguntur, sed de illo moderato, quod ad negotiationem necessarium Civitatibus praedicatur, quod civili jure permittente palam exercetur, et ex cujus professione vectigal impenditur.

Ad 2. Basilius perspicuis verbis eo loco usuras vocat injustum lucrum; mirum proinde adversarios ex eo loco concludere usuras non esse lucrum injustum. Et sane quod Basilius in pauperes id lucri effundendum doceat, non aliam sententiam habere potest, nisi juste nunquam retineri posse atque adeo pauperibus erogandum, ubi non occurrant ii, a quibus extortum est, non secus atque in omni re furtiva et iniquo lucro.

Ad 3. Lactantius quid usura faciat erga pauperes eo loco docet, non usuram generatim definit. Ceterum ejus definitionem Cap. 18. in hunc modum proponit: *Plus accipere quam dederit, injustum est*.

Ad 4. Constat Sacras Literas, ipsosque Sanctos Patres quid usurae nomine damnarint aperte declarasse, scilicet accessionem quamlibet ex mutuo, ut superius vidimus. Constat etiam non alio sensu Romano jure usuras acceptas esse. Et sane Sancti Patres dum fideles ab usurae vitio avocare studuerunt, eas profecto usuras intellexerunt, quae populorum moribus, legibus quandoque etiam non repugnantibus obtinebant. Has siquidem populi exercebant, has evellere Patres studebant. Quin etiam Sancti Patres illis usurarum nominibus utuntur, quibus civili jure appellabantur centesimam, semissalem, trientalem, sescuplam, qua 50. in centum persolverentur. Tantum er-

go abest ut Sancti Patres diversam huic vocabulo notionem subjecerint, ut contra constare omnino debeat, quam usuram jura tolerabant, eam ipsos iniquam universe constantissimeque docuisse.

BREVITER EXPONUNTUR CANONES NONNULLI DE USURIS.

Nunc paulisper immorandum in exponendis quibusdam canonibus, quos adversarii opponere solent.

1. Cap. *in Civitate tua* tit. de usur. Alexander III. declarat lucrum ex dilata solutione perceptum non esse usurarium. Atqui tamen dilata solutio vim habet mutui. Ergo ab usurae labe purgat lucrum ex mutuo perceptum. Scilicet Genuensis Archiepiscopus Pontifici exposuerat in ea civitate contingere, ut qui merces comparant, seu emunt, quae tunc ultra quinque libras non valent, promittant se illis, a quibus illas merces accipiunt, sex libras statuto termino soluturos. Statuit porro Pontifex: *Licet contractus hujusmodi ex tali forma non possit censeri nomine usurarum; nihilominus tamen venditores peccatum incurrunt, nisi dubium sit merces illas plus minusve solutionis tempore valituras.*

Verum commode hunc locum exponere videntur nonnulli Theologi ajentes in ea venditione duo spectari posse, nempe contractum ipsum, et dilationem pretii. Si contractus tantum spectetur, in eo non est usura, cum haec mutuo tantum insit. Si autem spectetur dilatio, jam usuram continet, quia dilatio solutionis, quemadmodum et anticipatio vim habet mutui, ut docet S. Th. 2. 2. qu. 78. art. 2. ad 7., et declaravit Urbanus III. Cap. 10. de usuris. Quare Alexandri verba sic sunt intelligenda, ut si venditionem, non solutionem spectes, contractus *ex tali forma* non sit usurarius, quamquam iniquus sit, quod non servetur aequalitas. Si autem dilationem pretii consideres,

ut eam spectavit Urbanus, tunc profecto lucrum vi ejus dilationis perceptum usurarium erit. Addit vero Alexander venditores peccatum incurrere, nisi dubium sit merces plus minusve valituras tempore solutionis; quia stante hoc dubio potest venditor indemnitati suae consulere, cum fieri posset, ut differendo venditionem plus valiturae fuissent merces, quam cum vendidit. Et licet Pontifex expresse non memoret hanc conditionem, scilicet venditorem asservaturum fuisse suas merces usque ad tempus solutioni praestitutum, tamen ex prima conditione facile colligitur. Ideo enim dubium illud de valore mercium tempore solutionis pertinere ad quaestionem intelligitur, et justam venditori caussam praebere plus exigendi; quia supponitur eum dilaturum fuisse venditionem, usque in id tempus. Sic in pari casu eam conditionem expresse memoravit Gregorius IX. Cap. *Naviganti* ult. de usuris: *Si tamen ea tempore contractus non fuerat venditurus*.

2. Tres casus proferri solent quibus permittitur jure Pontificio fructus rei oppigneratae non computare in sortem, quibus proinde lucrum ex mutuo probari videtur. Etenim fructus, quos quis percipit ex pignore pro re mutuata, profecto intuitu mutui percipiuntur, et accedunt ad sortem. Primus casus habetur Can. 1. de usuris, quo Alexander III. etsi generatim vetet, ne Clerici pro pecunia mutuo data possessiones accipiant, e quibus fructus percipiant in sortem non computandos, excipit tamen: *Nisi forte Ecclesiae beneficium fuerit, quod redimendum ei hoc modo de manu laici videatur*. Alter casus habetur Can. 8. ibid., quo idem Alexander III. rescribens Abbati et fratribus S. Laurentii: *Mandamus*, inquit, *quatenus si terram ipsam, titulo pignoris detinetis, et de fructibus ejus sortem recepistis, praedictam terram clerico memorato reddatis: nisi terra ipsa de feudo sit monasterii vestri*. Cui simile est quod legitur Can. 1. de feudis ex Innocentio III. ad Episcopum Maurianensem rescribente. Tertius casus habetur Cap. 16. de usuris, quo Innocentius III. declarat non esse compellendum generum ad computandos in sortem fructus possessionum, quae sibi a

socero pro numerata dote pignori sunt obligatae. Ex quo concludunt in favorem Ecclesiae, feudi, ac dotis usuras jure Pontificio concedi, nec adeo per se malas esse.

Verum haud obscura vel implexa respondendi ratio. Nam 1. casu Pontifex loqui videtur de possessione ad clerici beneficium pertinente, et a laico injuste detenta, quam proinde si laicus in pignus det ipsi clerico, poterit clericus, si hoc modo redimendum est ipsi, quod suum est, fructus ex ea possessione perceptos non computare in sortem. Quo casu nulla usura intervenit in favorem Ecclesiae, sed clericus qua ratione valet, indemnitati suae consulit.

Quod attinet ad alterum casum, aliis interpretationibus praetermissis, haec sane videtur accommodatissima, videlicet Dominum fundi feudalis fructus ipsius fundi feudalis a vasallo in pignus accepti facere suos, dummodo vasallum ab oneribus et servitiis ratione feudi debitis eximat; hoc etiam intelligendo aequalitatem intercedere inter fructus fundi, et servitium obsequiumque ratione feudi praestandum; idque fieri ex libera inter utramque partem conventione. Cui explicationi consentaneum est quod rescribit Innocentius III. Ep. Maurian. *Ita videlicet, ut quamdiu fructus illos ceperis in sortem minime computandos, idem a servitio, in quo Tibi et Ecclesiae tuae pro feudo ipso tenetur, interim sit immunis.*

Ad 3. casum responsio suppetit ex ipso Can., ubi Pontifex addit: *Cum frequenter dotis fructus non sufficiant ad onera matrimonii supportanda*, non ergo hi fructus hoc loco vice usurarum sunt, sed vice compensationis onerum matrimonii, quae gener sustinet.

3. Quod attinet ad dotem opponitur Can. 7. de donationibus inter virum et uxorem, quo Innocentius III. concedit, ut viro ad paupertatem vergente dos uxoris pro ejus securitate tradatur mercatori, *ut de parte honesti lucri dictus vir onera possit matrimonii sustentare*. Quo casu sors ita committitur mercatori, ut ejus periculo stare debeat; secus non esset consultum securitati dotis, et tamen ex tali sorte concedit Pontifex, ut lucrum hone-

stum percipi queat. Ergo lucrum moderatum ex pecunia mutuo data mercatori ad negotiandum probat Pontifex.

R. Velle quidem Pontificem, ut dos mercatori committatur, quatenus ea in negotiationem conversa possit vir honestum lucrum negotiatione partum percipere; sed quod dotis periculum stet mercatori, ne leviter quidem Pontifex insinuat. Ita Canonem interpretantur Panormitanus, aliique Doctores. Et sane vel ex ipso Canone patet minime Pontificem cogitasse de dote ab omni periculo eximenda. Scilicet cum vir nollet uxorem recipere, nisi dotem etiam reciperet, eaque de re quaestio mota esset, Civitatis Genuensis consules pronunciaverant, ut quoniam vir ad inopiam vergere videbatur, dos ei non assignaretur, nisi cautionem idoneam de ipsa non peritura praestaret. Propterea Archiepiscopus et Archidiaconus ei praeceperant, ut de solvenda dote caveret, et uxorem reciperet. Haec cum fuissent exposita Pontifici, respondet ipse: *Cum ergo satis possit ei modicum credi dotis, cui creditum est corpus uxoris: mandamus, quatenus dotem assignari faciatis eidem sub ea, quam potest, cautione praestare, vel saltem alicui mercatori committi, ut de parte honesti lucri dictus vir onera possit matrimonii sustentare: ne occasione dotis detentae, uxor a viro dimissa &c.* Porro verbis illis, *cum satis possit modicum credi dotis. . . . . sub ea quam potest, cautione praestare*, satis ostendit Pontifex non fuisse expectandum, ut de dote non peritura plena cautio haberetur, antequam persolveretur; sed voluisse ut cum aliquo etiam periculo daretur, sive illam assignando ipsi viro, sive mercatori committendo. Non aliam ergo pro dote securitatem exigit, quam quae haberi potest de pecunia propria, quam ipse mercator ad negotiationem committit.

Huc revocari potest quod de montibus pietatis objiciunt, quibus usuram mutato nomine a Pontificibus approbatam heterodoxi non pauci contenderunt. Quae calumnia ut penitus elidatur, satis fuerit in medium proferre, quae de his Benedictus XIV. disserit de Synodo Dioeces. L. X.

C. V. „ Diu multumque inter Theologos et Canonistas „ olim disputatum fuit, an usurarii essent montes pietatis „ Perusiae anno 1450. primum erecti, in quibus, rece- „ pto pignore, pecunia aut frumentum mutuo datur pau- „ peribus ea lege, ut si praefixo tempore debitum non „ solvant, vendantur pignora, et ex eorum pretio mons „ pietatis sortem creditam, et modicum quid ultra sortem „ recipiat, residuum vero reddatur debitori. Ejusmodi „ montes prae ceteris impugnarunt Cajetanus et Domini- „ cus Soto, quibus videbatur modicum illud lucrum, „ ultra sortem receptum, usuram sapere. Acriter pariter „ in illos invehitur cum aliis Acatholicis Carpzovius. „ Verum Leo X. in Concil. Lateran. V. Sess. 10. Sacro „ approbante Concilio montes praedictos licitos, atque „ ab omni usurae labe immunes pronunciavit: siquidem „ quod ultra sortem a mutuatariis exigitur, non caussa „ mutui, sed alio nomine exigitur, praecipue ut sine montis „ detrimento congrua merces assignetur Ministris, qui non „ sine magno labore pignora custodiunt, excutiunt, „ expendunt, et alia ejusdem generis multa praestant in „ gratiam mutuatariorum. Sicut enim si amicus unius „ diei intervallo a me distans mutuum a me petat, quod „ ad eum mittere cogar per hominem a me conductum, „ et mutuum, et mercedem, quam dedi homini, per quem „ mutuum misi, jure repetere possum, ita montis prae- „ fecti aliquid ultra sortem creditam exigere valent, ero- „ gandum in montis Ministrorum salarium: quemadmo- „ dum ratiocinatur Sylvius in 2. 2. q. 78. art. 4.; ubi „ alia plurima adducit argumenta ad vindicandam justi- „ tiam montium pietatis „.

CAPUT V.

De usura ut Lege naturali vetita.

Illud nobis est hoc capite demonstrandum usuram seu lucrum quodvis ex mutuo, ratione mutui, suapte natura iniquum esse, atqe justitiae commutatricis aequabilitatem prorsus convellere quae sane vetat, ne pro una eademque re duplex compensatio exigatur, sive pretium exigatur pro re, quae nulla est, nulliusque pretii; neve utilitas, quae ex aliena re vel industria oritur, alteri praecipiatur.

Atque ut intelligatur per lucrum ex mutuo ratione mutui perceptum utroque modo jus naturae violari, pauca sunt initio animadvetenda. 1. Res omnes quae in humanum commercium veniunt, pretio aestimabiles censeri, valoremque suum sortiri, non ratione suae substantiae, sed ratione alicujus usus, qui usus sive pro majore vel minore dfficultate rei comparandae, sive pro aliis circumstantiis, quae pendent ex hominum statu et opinione, facit ut res pluris, vel minoris aestimetur. Sic vilissimum animal ratione suae substantiae praestantius quiddam est, quam nobilissimum artefactum, tamen minoris aestimatur, quam vel sordida vestis.

Secundo hinc sequitur, quod attinet ad rerum valorem, aliter judicandum de re, quae uno praesenti usu absumitur, velut panis est, quo quis utitur ad victum, hoc ipso usu eum consumit; aliter de re, quae usum habet successivum, ex qua proinde utilitas capi potest ex praesenti usu, quin eo usu intereat, et consumatur, sed post usum superstes maneat, possitque alias utilitates praebere. Talis est equus, domus, praedium. His enim rebus postquam semel usi sumus, adhuc permanent, possuntque alios usus successivos habere. In rebus hujus secundi generis duplex valor distingui rite potest, unus prodiens ex utilitate, quam capis per usum praesentem ex equo, v. g. ad iter faciendum; alter qui respondet ipsi rei, quatenus permanendo

potest habere plures usus successivos. Unde aliud est pretium equitationis; aliud pretium equi; quandoquidem praeter utilitatem quam habes ex praesenti equitatione; quae pretio aestimabilis est, potest equus alias utilitates praebere, estque adeo pretio alio aestimabilis. In rebus vero primi generis non potest hic duplex valor distingui, nam tota utilitas quae ex earum rerum proprio usu percipitur, ipsa rei consumptione continetur; unde res ab ejus usu sejungi non potest, quod attinet ad valorem et pretium. Sic valor qui respondet usui panis, non pótest sejungi a valore quí respondet ipsi pani, essetque manifeste non injustum solum, sed et absurdum et ridiculum, si quis tradendo panem pretium exigere vellet primo pro ipso pane, deinde pro usu seu commestione panis. Nam cum panis huic usui superstes non maneat ad praebendas alias utilitates, sed eo usu consumatur, alia esse nequit utilitas panis, et alia comestionis panis, nec proinde alius valor pani, alius ejus usui proprio respondet.

Tertio nunc memoria repetendae duae mutui condítiones superius expositae. Prima est, mutuum in his rebus versari, quae usu proprio consumuntur, in quibus proinde non potest rei valor a valore usus dirimi. Altera est, in mutuo res eas dari ad abusum seu consumptionem. Ex quo etiam sequitur earum rerum dominium in accipientem transferri, cum obligatione tantumdem in eodem genere reddendi, ut pariter explicatum est. His positis

PROPOSITIO:

Lucrum ex mutuo ratione mutui perceptum convellit aequalitatem justitiae commutatrici propositam, estque adeo usura contra jus naturale.

*Pr.*1. Nam per id lucrum compensatio duplex pro una eademque re, vel pro re, quae nulla est, nulliusque pretii pretium exigitur ; simulque utilitas ex re aliena et industria proveniens alteri praeripitur . Sed utrumque justitiae commutatrici repugnat. Ergo &c.

Primum patet ex eo quod id lucrum vel exigitur in compensationem sortis, seu rei aut pecuniae mutuo datae, tumque duplex compensatio exigitur pro una eademque re; siquidem sors ipsa seu pecunia jam ad aequalitatem compensatur per aequalem summam : vel exigitur peo usu rei vel pecuniae mutuo datae, tumque pretium exigitur pro re, quae nulla est, nulliusque pretii. Siquidem in his rebus, quae usu praesente suo et proprio absumuntur, valor et pretium usus sejungi nullo pacto potest ex ipsiùs rei valore et pretio , ut superius explicatum est. Ergo &c.

Alterum etiam patet ex eo quod tota utilitas, quam quis capit ex usu rei mutuo acceptae, eam ex re sua et industria percipit ; siquidem per mutuum res a dante alienatur , ejusque dominium transfertur in accipientem. Atqui velle lucrum exigere pro utilitate, quam alter percipit ex re sua, et industria, justitiae commutatrici adversatur. Ergo &c.

Prob. 2. Usuram rem exitialem et nefariam esse ex malis, quae inde proveniunt, quae copiose, graviter et erudite commemorat summus Jurisconrultus Honoratus Leonardus Senator Nyciensis de usuris quaest. 2. Nam, pulchre ait, triplex hominum genus potissimum avaritiae et insidiis foeneratorum obnoxium est. Hi sunt nobiles, mercatores, et agricolae, quos ut Reipublicae utiles et necessarios esse certissimum est , ita intelligi potest , qui

istius generis hominum evertunt Civitatibus, pessime de republica mereri. Agricolas sane urbibus necessarios esse ex eo intelligitur, quod neque civitas sine agris et eorum fructibus crescere potest, neque populum suum tueri. Mercatores quoque utiles et necessarios esse ex eo intelligitur, quod per eos impletur civitas incolis, abundatque iis quae ad vitam sunt necessaria, et Cives omnes variis opificiis occupantur, quae mercaturae inserviunt, et quodammodo famulantur. Interest quoque Reipublicae nobiles esse viros dignos majoribus suis. Etenim qui vere nobiles sunt pro salute Reipublicae excubant, obliti commodorum suorum, et vitam periculis exponunt pro Principe. Sed quia rusticorum patrimonia vis grandinis et sterilitas annorum saepissime evertunt: mercatorum vero res infidae navigationes, Latronum insidiae, inopina bella, institorum decoctorumque perfidia, casusque alii saepe prosternunt, illos necessitas saepe adigit pecuniam sumere foenore, et mercatores praesertim indociles, ut Horatius dicit, pauperiem pati. Quamobrem usurarum mole ac peste oppressi coguntur hi foro cedere, illi agros deserere. Nobiles etiam cum luxui et ludo indulgere soleant, et nihil pensi et moderati habere, et sua profundere, proclives sunt ad aes alienum contrahendum, ad dissolvendum difficiles. Ex quo fit ut eorum patrimonia conspiratione creditorum in varias personas saepissime distrahantur, et concidant. Ita Leotardus e quo pauca haec decerpimus.

Accedunt aliae rationes magni momenti. 1. Lucrum foeneratitium civium otium ac desidiam fovet, industriam, curam extinguit, artesque Reipublicae magnopere utiles minuit. Enimvero cum ex foenore lucrum tutum et quietum sine ullo labore, industria, impensa, intermissione percipiatur, malunt homines cum otio ex tali lucro vivere, quo fit ut agriculturam, mercaturam, aliasque artes negligant; quae artes cum magno Reipublicae bono incrementum acciperent, si qui foenerantur mercatoribus in mercaturae partem per negotiationem aut societatem venirent, quo eorum industria plurimum acueretur, aliquidque ipsi suae operae in Reip. bonum conferrent. 2. Cum foeneratorum lu-

crum certum sit, debitorum autem incertum, qui scilicet ex accepta pecunia modo lucrantur, modo damna ferunt, necesse est tandem tractu temporis divitias civitatis in foeneratorum manus venire; quod et ratio et experientia docet; nam qui foenerando semper lucratur, necesse est eorum opes tandem exhauriat, qui foenus pendendo vicissim modo in lucro sunt, mox in damno. Ex quo inaequalitas Civitati noxia portenditur. 3. Qui mutuum accipiunt foenusque pendunt, ii vel indigentes sunt, eosque foenus quamtumvis moderatum opprimit, qui pecuniam sane mutuam sine foenore speraré possent, qua sese reficerent, nisi qui pecuniam habent ex foenore lucrandi occasionem facile nanciscerentur. Vel sunt aleatores et prodigi, iique oblata occassione pecuniae ad foenus accipiendae, et ingenio suo facilius indulgent, et facilius etiam patrimonia sua evertunt. Vel denique sunt negotiatores, iique si calamitas aliqua obvenerit, foenore persolvendo ad summas incitas rediguntur; si autem lucrum faciunt, cum ex eo lucro partem debeant foeneratoribus, mercium pretium augent, quod sane magnum incommodum reliquae civium multitudini affert. Sed haec minus ad nostrum institutum pertinent.

*Prob.*3. Praestantissimorum inter Gentiles ipsos Philosophorum auctoritate, qui sane ad foenus improbandum non alia ratione quam naturali aequitate conspirare potuerunt. Plato lib.5. De legibus: *Nemini mutuum dare ad foenus liceto, ei qui secus faxit, neque foenus, neque sors redditor*. Aristotel. 1. Polit. c.10. *Optima ratione omnibus odio est ratio foeneratrix, quod ex ipso nummo quaestus fiat, et non ad quod institutus est nummus usurpetur; permutationis enim gratia inventus ac institutus est: foenus autem ipsum auget ac multiplicat*. M. Cato de re rustica: *Majores nostri sic habuerunt, et ita in legibus posuerunt, furem dupli condemnari, foeneratorem quadrupli oportere: quanto pejorem civem existimarint foeneratorem, quam furem, hinc licet existimare*. Cicero lib. 2. de off. cap. 25. ubi ejusdem Catonis dictum refert, qui rogatus quid foenerari expediret, respondit, quid hominem occidere? Seneca lib. 7. de benef. cap. 10. *Quid foenus et Calenda-*

rium et usura, nisi humanae cupiditatis extra naturam quaesita nomina? Adjungendus Tacitus lib. 5. Annal. *Vetus urbi foenebre malum*. AElianus lib. 4. variar. histor. Cap. 3. Indos laudat, quod neque pecunias locent ad usuram, neque foenus exigant.

Obj. 1. Contractus qui cedit in utriusque contrahentis utilitatem nec justitiam nec charitatem violare censendus est. Non justitiam, quippe neutri damnum affert, utrique lucrum. Non charitatem; nam qui foeneratur vellet eadem conditione iisdem in circumstantiis mutuum sibi dari. Atqui tale est mutuum, quo quis alteri pecuniam mutuatur ad negotiandum, cum pacto moderati lucri exigendi.

R. Dist. maj. Si mutua ea utilitas vi contractus et ex contractu ipso habeatur c. Si utilitas unius proveniat ex aliquo accidentario, et ipsi contractui prorsus extrinseco, dum vi contractus damnum habet n. maj. Porro qui foeneratur lucrum capit ex mutuo vi mutui; qui autem mutuum accipit, non per ipsum mutuum lucratur; sed ex negotiatione, quam est deinceps instituturus. Unde damnum habet ex ipso mutuo, vi cujus foenus persolvere cogitur; lucrum autem ei obvenit ex aliquo accidentario, ipsi mutuo extrinseco. Et sane injustus omnium consensu foret mercator, qui pluris vendere vellet frumentum, quia alter vult emere ad quaestuosam negotiationem. Etenim sive quis emat frumentum ad alendam familiam, sive ad serendos agros, sive ad debitum solvendum, sive ad negotiandum, finis hic ementis prorsus est extrinsecus contractui emptionis et venditionis; nec proinde quidquam facit ad valorem augendum vel minuendum. Ita etiam in mutuo: hinc lucrum ex mutuo prorsus injustum, atque adeo contra charitatem. Et sane qui libenter foenore mutuum accipit, ut vel necessitati suae consulat, vel quaestum amplificet, libenter quidem pecuniam accipit, non libenter foenus pendit; etenim si gratis mutuum sibi daretur, libentius acciperet. Voluntarie igitur accipit, sed eo voluntario, quod mixtum appellatur.

Obj. 2. Non teneor mutuam alteri pecuniam dare;

beneficio meo eam accipit, et ex ea quaestum facit; in id quaestus pecunia mea efficaciter influit. Ergo juste possum quid accipere.

R. Eadem usurpari posse ab eo qui frumentum vendidit emptori ad quaestuosam negotiationem, velletque propter eum quaestum plus exigere ab emptore, quam fert justus valor frumenti; posset enim dicere: non tenebar vendere, beneficio meo frumentum accepit, quod ei magnas opes negotiatione attulit; ei quaestui meo frumento caussam efficacem praebui: ergo juste possum ex illo quaestu lucrum percipere: idem ergo responsum, quod attinet ad mutuum. Exceptis quibusdam casibus, de quibus non est hic quaestio, non teneris mutuari, nec etiam vendere tuum frumentum; tamen si vis mutuari, aut vendere, juste mutuari, juste vendere debes. Sicut etiam mandatum suscipere voluntatis est, diligenter administrare rem mandatam, necessitatis; ex beneficio non licet lucrum captare, nisi adsit alter titulus, quia beneficium ut beneficium si pretio aestimatur, nullum est beneficium. Sive in mutuo porro, sive in venditione pecunia tua vel frumentum caussam dat alterius quaestui, sed dum desinit esse tua, et ejus fit sive per mutuum sive per emptionem, nil ergo ex ea percipere potes.

Obj. 3. Potest alter pro mutuo juste aliquid rependere. Sed potest juste exigi, quod juste potest rependi. Ergo quod alter sine pacto juste rependeret, per pactum juste potest exigi.

R. Dist. maj. Potest alter pro mutuo juste aliquid rependere, idest honeste, et ex liberalitate c. Juste, id est ex justitia n. maj. dist. min. Sed potest juste exigi quod potest juste rependi; ex justitia concedo: juste hoc est honeste et ex pura liberalitate n. mi. et conseq.

Obj. 4. In rebus quae usu consumuntur potest dominium sejungi ab usu. Ergo iniquum non est praeter summam qua sors compensatur, aliquid pro usu ejus accipere.

R. 1. In rebus quae usu consumuntur ex communi sententia posse quidem sejungi dominium ab usu, quem facti vocant, non autem ab usu juris. Patet autem per mutuum tradi usum juris, adeo ut mutuatarius invito mutuan-

te possit de re mutuata ut libet disponere. Traditur ergo simul cum usu ipsum rei dominium. 2. Etsi talibus in rebus usus facti separetur a dominio, non sequitur, ut pro usu facti quidquam percipi queat: nam talis usus quo res ipsa consumitur nullum habet valorem distinctum ab ipsius rei valore, ut satis ex superius dictis intelligi potest.

Obj. 5. In pecunia ipsa usumfructum constitui posse, ut patet ex tit. toto ff. de usufructu earum rerum quae usu consumuntur. Porro iste ususfructus aestimationem habet diversam ab aestimatione sortis; haec enim spectat ad dominum, ususfructus vero ad usufructuarium. Igitur aequitati non repugnat fructum capere ex re alteri mutuo data.

R. Notum esse in rebus quae usu consumuntur usumfructum proprie constitui non posse, sed quasi usumfructum, nam ut habetur l. 2. ibid. *Senatusconsulto non id effectum, ut pecuniae ususfructus proprie esset; nec enim naturalis ratio auctoritate Senatus commutari potuit, sed remedio introducto coepit quasi ususfructus haberi.* Hoc porro quasi usufructu lib. 7. ibid. proprietas rerum consumtibilium ad legatarium transferri debet, qui rem non in individuo sed in valore reddit. Ex quo patet non solum discrimen ab usufructu proprie dicto, in quo non valor sed res in individuo restituitur, sed etiam in illis rebus quae usu consumuntur proprietatem ab ipso quasi usufructu non sejungi, nec discussam aestimationem habere; siquidem transit proprietas cum ipso quasi usufructu, et onus dumtaxat manet aequalem valorem reddendi.

Obj. 6. Foenerator vere acquirit dominium foenoris accepti. Ergo juste illud retinere potest.

R. Probabilissimam nobis videri sententiam negantem foeneratorem acquirere dominium usurarum; estque principiis pridem a nobis constitutis admodum consentanea. Siquidem jus ex injuria acquiri nequit injuriam inferenti. Ab hac tamen controversia hoc loco abstinendum ducimus, quae nihil ad praesens institutum pertinet. Nam qui oppositam opinionem tuentur, inter quos Clarissimus

Cardinalis de Lugo Disput. 25. Sect. XI. ultro fatentur id dominium perquam esse debile, atque adjunctam semper habere obligationem restituendi foenoris accepti. Putant autem voluntatem mutuatarii foenus tradentis, sufficientem caussam praebere transferendi dominii; simul vero dominium consistere posse cum obligatione restituendi ostendunt vel ex ipsa admixtione, qua pecunia usuraria nostrae admixta in nostrum dominium transit, cum onere tamen ejus restituendae. Ex quo patet probabilissime falsum antecedens, certo falsam consequentiam argumenti esse. Hinc quaecunque objici possent ad evincendum foeneratorem acquirere lucri foeneratitii dominium, nihil evincere possunt sive admittantur sive refellantur, adversus propositionem qua juri naturali repugnare usuram constituimus.

Obj. 7. Licet a foeneratore pecuniam accipere ad usuram. Ergo licet foeneratori dare; secus qui petit induceret eum ad peccandum, nec adeo licite posset mutuum petere ad usuram.

R. Cum D.Th.2.2. q.78 art.4. Nullo modo licere inducere aliquem ad mutuandum sub usuris; licere tamen ab eo qui hoc paratus est facere et usuras exercet, mutuum accipere sub usuris propter aliquod bonum, quod est subventio suae necessitatis vel alterius. Ille proinde qui necessitate obstrictus petit ab usurario pecuniam, non consentit peccato alterius; non enim quaerit usuram, sed quaerit mutuum; ideo vero consentit solvere foenus, quia alter sine foenore mutuum dare non vult, non proinde usurario praebet occasionem foenerandi, sed mutuandi, foenerator autem ipse ex opportunitate mutui, et propria cupiditate sumit occasionem foenerandi. Neque alter tenetur necessitati suae deesse, ne foenerator accipiat occasionem peccandi; quia ordo charitatis non praecipit abstinendum ab actionibus alioquin justis et necessariis, e quibus alter pro sua malitia scandali passivi materiam quaerit. Si autem nulla esset vel levis necessitas profecto charitatis ordo postulat, ne in hac re damnum spiritale proximi negligamus, vetatque adeo mutuum petere, ne alter sua culpa in usurae crimen ultro labatur.

CAPUT VI.

De Usura ut Romano jure permissa.

Romano jure antiquissimo usuras nec permissas nec toleratas fuisse discimus ex Marco Catone in proemio de re rustica; paulatim tamen cupiditas cum otio et luxu foenus in Rempublicam importavit, quod malum teterrimam perturbationum caussam fuisse testatur Tacitus in Annal. Ne autem foeneratoribus infinita esset privatos ac Remp. vexandi licentia narrat idem Legib. XII. Tabularum cautum esse, ne quis unciario foenore amplius exerceret, L. 6. c. 16. Unciarium foenus superius explicavimus eo recidere, ut in singulos annos unum pro centum persolvatur. Dein eodem teste foenus ad semiunciam redactum, An. V. C. 406. T. Manlio, C. Plautio Consulib. Postremo vetitam penitus usuram ait Tacitus, nempe lege quam Genucius Tribunus plebis ad plebem tulit An. 411. Sed avaritia multis artibus legem elusit. Nam cum socii Latini non tenerentur lege Genucia, factum est, ut in eos nomina transcriberentur, et debitores libero foenore ita obruerentur, Liv. l. 35. c. 7. Hanc fraudem lex Sempronia sustulit, qua factum ut etiam socii Genucia lege tenerentur; non tamen suas artes avaritiae detrahere potuit; nam postea inductum est, ut quod foenus esset, mutato nomine foenus non videretur, aut debitores legis beneficio renunciarent. Hinc pullulantes iterum usuras cum evellere prorsus Praetores non possent, coercere sategerunt, centesimas tolerando, majores improbando. Mutata vero Republica nunquam Imperatores usuras intra certos limites coercere destiterunt. Eo quoque spectabat modici foenoris permissio, ut creditorum indemnitati consuleretur, qui damnum saepe patiuntur propter moram et frustrationem debitorum, ut ex Jurisconsulto l. 7. ff. de usuris §.3. *Usurae non propter lucrum petentium, sed propter moram solventium infliguntur*. Denique Christiani Imperatores aliquando tentaverunt foenus e finibus imperii pror-

sus ejicere, ut Basilius Macedo, quem Leo Imperator libenter imitatus fuisset, nisi necessitate publica permotus parentis sui constitutionem abrogare, moderatasque usuras permittere coactus fuisset, ut colligitur ex Novella 83. ejusdem Leonis, qua fatetur usuram juri Divino contrariam esse, asseritque ideo a patre suo proscriptam fuisse, quod Divina sit lege prohibita.

PROPOSITIO.

Ex juris Civilis permissione non efficitur usuras quamtumvis moderatas esse licitas.

*Prob.*1. Argumento ad hominem contra ipsos adversarios. Etenim Civilia jura usuras permittunt non solum a divitibus et mercatoribus exactas, mutuum scilicet ad incrementum opum petentibus; verum etiam ab indigentibus, qui ex mutuo subsidium suae necessitati quaerunt. Atqui tamen fatentur adversarii lucrum ejusmodi e pauperibus exactum usurae labe contaminari. Ergo vel his ipsis fatendum est non continuo licitum fieri, quod jure civili conceditur.

Secundo praetermissa eorum opinione, qui eas leges tamquam injustas traducunt, alia suppetit expeditissima ratio explicandi, quemadmodum ex justa permissione juris non tamen justa fiat usura. Etenim leges aliae permittunt tantum ac tolerant, non approbant; aliae permittunt simul et probant. Unde S.Th. 1. 2. q.96. art. 2. ad 3. confirmat sententiam Aug. l.1. de lib.arbitr. *Lex ista, quae regendis Civitatibus fertur, multa concedit, atque impunita relinquit, quae per Divinam providentiam vindicantur: neque enim, quia non omnia facit, ideo quae facit improbanda sunt. Unde lex humana non omnia potest prohibere, quae prohibet lex naturae.* Quam sententiam S. Doctor ad permissionem usurarum accommodat 2. 2. q. 78. art. 1. ad 3. *Usuras lex humana concessit, non quasi existimans eas esse secundum justitiam, sed ne impedirentur utilitates multorum.* Et Gersonius tom. 3.

p. 2. prop. 17. *Lex civilis tolerans aliquas usuras, non ideo semper dicenda est contraria Legi Divinae vel Ecclesiasticae . . . . Legislator Civilis . . . agit more prudentis medici, tolerat minora mala, ut pejora vitentur. Datum est exemplum de meretricibus, et in antiqua Lege de libello repudii, et de usuris dandis alieno.*

Etenim licet multo esset utilius Reip. homines ita comparatos esse, ut qui divitiis abundant, eas aut liberaliter mutuari vellent indigentibus, aut ad lucrum cum labore et industria per agriculturam, negotiationem, societatem, quam cum otio per foenus comparandum eas impendere; tamen quia sic multi affecti sunt, ut non tolerato foenore inutile pondus auri, et argenti accumularent potius, et servarent, quam quidquam sinerent in publicum commercium venire; ideo majoris hujus mali vitandi causa expedit quandoque Reip. usuras moderatas tolerare; ut earum illicio divites avari loculos suos aperiant, et nummos in publicum effundant.

Tertio tandem illud optimo jure defendi potest leges humanas usuras compensatorias approbare, non lucratorias. Nempe jura supponunt creditori ex solutionis mora lucrum impediri vel damnum importari; utrumque porro juste compensandum leges decernunt. Ne vero lites multiplicentur, ejus, aut damni dati, aut intercepti lucri probationem jura non requirunt, sed creditorum probitati atque conscientiae committunt. Id vero colligitur cum ex L.7.ff. de usuris superius relata, tum ex eo quod id, quod interest, seu interesse, ut dicitur, si non est stipulatum, non adjudicatur creditori, nisi a die requisitionis: quippe supponunt leges ab ea dumtaxat die lucrum creditoris impediri, vel eidem damnum importari. Ergo hae leges revera praesumptione nituntur. Porro lex quae facti praesumptione nititur, facto revera non interveniente in conscientia jus minime tribuit. Unde si revera nihil est compensandum, creditor nihil poterit praeter sortem exigere.

At, inquiunt nonnulli, nil vetat, quominus intelligamus Rempublicam vi alti dominii publicae utilitatis caussa ex mutuatario in mutuantem foenoris permissi domi-

nium transferre, quo posito juste poterit illud mutuans retinere; non secus atque vi alti dominii rei praescriptae dominium Respublica ex uno in alium transfert; potestque adeo praescribens rem legitime praescriptam juste retinere ut suam. Hoc pacto intelligitur foenus honestari posse, omnique iniquitatis labe purgari.

Huic argumento, in quo vim maximam faciunt, qui ex adversariis politici juris consultissimi haberi volunt, breviter ac perspicue respondere conabimur. Posteaquam jure gentium inducta est possessionum divisio, privatorum dominia omnia, modique omnes cum acquirendi tum transferendi dominii Summorum Imperantium legibus subjecti atque obnoxii manserunt; nam ut juribus humanis, quae sunt jura Imperatorum, possidet qnisque quod possidet, ut ait Augustinus in Canone; sic modi seu tituli transferendi dominii ex iisdem legibus vim accipiunt. Hinc patet duo intervenire in transferendo dominio, nempe titulum peculiarem, qui est veluti caussa proxima, et determinatrix translationis, et Reip. auctoritas, quae se habet velut caussa generalis, vim tribuens titulo. Sic in testamento voluntas testantis certis praescriptis formulis manifestata caussa proxima est translationis dominii in haeredèm, vel legatarios; atque adeo haeres fit dominus titulo testamenti tanquam caussa proxima, et determinatrice translationis dominii. Sed testamentum, ut valeat transferre dominium, vim accipit ex auctoritate Reipublicae, Respublica autem iis titulis vim tribuit, qui sunt cum aequitate naturali, et utilitate publica conjuncti. Probe igitur considerandum publicam utilitatem non esse titulum determinativum, seu caussam proximam translationis dominii, sed esse caussam finalem universalem moventem Rempublicam, ut peculiari alicui titulo vim conferat transferendi dominii. Porro utilitas publica dupliciter considerari potest. Nam quaedam sunt absolute, vi sua, et per se conducibilia ad optimum statum Reipublicae, eaque nunquam sunt ab aequitate naturali sejuncta, quaedam vero utilia dicuntur, quatenus majus malum dumtaxat removent, eaque in se mala esse possunt, sejunctaque a

naturali aequitate. Jam vero quoties titulus prae se fert utilitatem primi generis, non est dubium, quin per talem titulum adjuncta Reipublicae auctoritate dominium juste transferatur. Sic in praescriptione pertinet sane per se ad utilitatem publicam, ne dominia diu incerta maneant, atque ut titulus justae possessionis concilietur cum jure justi dominii. Est etiam ex aequitate naturali, ut qui longiore in mora fuit, ac negligentia rei suae perquirendae, ac vindicandae, quique merito praesumitur ejus rei possidendae animum et cogitationem abjecisse, praesumatur etiam illam aliis occupandam dimisisse; estque proinde ex aequitate naturali, ut ei adquiratur, qui diuturnam ejus possessionem habet cum bona fide conjunctam. Proinde voluntas Reipublicae, dum usucapioni vim tribuit transferendi dominii, auctoritatem suam ei titulo adjungit, in quo et aequitatis naturalis et publicae utilitatis conjunctio cernitur. At vero longe res differt in foenore. Nam 1. foenus per se repugnat justitiae. 2. Foenus non aliter dici potest utile Reipublicae, nisi quatenus utile dicitur minus malum, quo majus malum praesens removetur. 3. Ut pateat quanto intervallo titulus foenoris distet a titulo praescriptionis, vi praescriptionis dominium abjudicatur ab eo, qui aut praesumitur rem suam abjecisse, aut in mora culpabili esse negligentiae; illi autem adjudicatur, cui diuturna justa possessio cum bona fide conjuncta favet, adsistitque. Contra in foenore accideret, in quo dominium abjudicaretur ab eo, qui nulla est in culpa; siquidem mutui petitio per se culpa vacat, ei autem adjudicaretur, qui non alia re quam foenoris iniquitate niteretur. Nihil ergo faciunt, qui publicam utilitatem proferunt quasi caussam, qua juste acquiratur dominium foenoris. Quippe confundere videntur caussam generalem cum caussa proxima, nec intelligunt utilitatem Reipublicae per se nusquam transferre dominium, nisi accedat peculiaris titulus, tanquam caussa proxima, et immediata translationis, cui ex utilitate publica voluntas Reipublicae vim conferat. Si ergo titulus ille est aptus ad dominium juste transferendum, idest si per se non repugnet naturali aequitati, accedente

per eum auctoritate Reipublicae dominium juste transfertur. Si autem titulus ille non est caussa apta ad juste transferendum dominium, nunquam vi ejus dominium juste transferetur. Notum est enim sive in naturalibus, sive in moralibus caussam universalem nunquam effectum producere, si caussa proxima inepta est prorsus ad effecti ejus productionem. Cum itaque foenus per se repugnet naturali aequitati, nunquam potest esse caussa justae translationis dominii. Et tamen ubi agitur de foenoris dominio acquirendo etsi advocetur ab adversariis auctoritas Reipublicae, tamen haec auctoritas intercedere semper supponenda est, ut mutuator dominium acquirat ejus, quod a mutuatario vi mutui plus quam sortem accepit. Cum autem hic titulus utpote adversus aequitati nunquam possit esse caussa proxima apta dominii juste transferendi, sequitur ut Respublica per hunc titulum nusquam intendat juste transferre dominium; secus hic titulus justus simul et injustus foret. Atque id eo maxime valet, quod ad procurandam utilitatem illam secundi generis, quae ex foenore capi potest, Respublica juste tribuere possit actionem foeneratori in foro externo, debitori autem exceptionem negare. Quod cum Respublica facit, non ex eo putanda est velle ut dominium vel juste transferatur, vel quoquomodo transferatur, ut patet in venditione iniqua, qua excessus acceptus non superet dimidium justi pretii.

Cum ergo etiam ubi agitur de foenoris dominio acquirendo praeter ipsam auctoritatem Reipublicae et utilitatem publicam, quam adversarii proferunt, oporteat, ut adsit peculiaris titulus, patet hunc titulum non alium esse, quam pactum de lucro percipiendo ex mutuo, cui pacto adversarii supponere debent Rempublicam ex publica utilitate vim conferre dominii juste transferendi. Sed cum hic titulus per se repugnet aequitati naturali, nec adeo possit esse caussa proxima apta ad juste transferendum dominium, in manifestam repugnantiam incidunt adversarii, cum supponunt Rempublicam velle, ut per eum titulum dominium juste transferatur; quippe ex eo sequeretur, ut ille titulus simul justus et injustus foret.

CAPUT VII.

De titulis mutuo interdum accedentibus, justique lucri exigendi caussam praebentibus.

Usuram in eo esse, si quis aut speret aut exigat lucrum ex mutuo vi mutui, antea est omni argumentorum genere demonstratum. Sunt autem tituli aliqui ad mutuum quandoque accedentes, ipsique mutuo extrinseci, qui justam praebere caussam possunt lucri exigendi. Sunt etiam alii tituli ementiti, qui aliquid mutuo extrinsecum prae se ferre videntur; tamen penitius inspecti cum mutuo cohaerent, ipsamque adeo usuram tegunt potius et palleatam continent, quam revera excludant.

Communi Theologorum Sententia tres tituli recensentur legitimi lucri exigendi, damnum emergens, lucrum cessans, poena conventionalis. Damnum emergens est, quo res nostrae minuuntur, aut jus nostrum deterius fit: nam, ut ait Arist. lib. 5. ethic. c. 4., *Minus habere quam a principio damnum est*; *plus vero habere lucrum*. Damnum porro aliquando emergit ex mutuo dato, velut si alteri mutuo dedisti pecuniam domui tuae reficiendae destinatam, ex qua proinde non potes consuetum locationis pretium habere.

Lucrum cessans est, quod mutuator facturus fuisset, nisi mutuo dedisset; veluti si pecuniam mutuo dedisti, quam emendo agro destinaras, e quo uberes fructus collegisses.

Poena conventionalis est, quae mutuantis et mutuatarii conventione statuitur, quam solvere debitorem oportet, nisi praestituto tempore sortem reddiderit ob moram, et negligentiam restituendi. Haec poena quatenus mutuo contrahentium consensu suscipitur (nisi obsent jura locorum) differt a poena legali vel judiciali, quae publica auctoritate infligitur.

PROPOSITIO I.

Damnum emergens titulus est legitimus, vi cujus honestum lucrum omnisque usurae expers percipi potest.

Pr. Ratione et Auctoritate D. Th. 2. 2. q. 78. art. 2. ad 1. *Ille qui mutuum dat, potest absque peccato in pactum deducere cum eo qui mutuum accipit, recompensationem damni, per quod subtrahitur sibi aliquid, quod debet habere, hoc enim non est vendere usum pecuniae, sed damnum vitare*. Et sane, qui nil exigit ex mutuo, nisi compensationem damni, jure suo utitur, nec lucrum ex mutuo vi mutui percipit. Ergo nec aliquid injustum committit, estque procul ab usurae labe.

Hinc facile intelligitur ad justam damni emergentis aestimationem aliquas conditiones requiri, quas breviter indicabimus. 1. Ut damnum sit verum, non dubium et incertum. Nam revera si nullum damnum accidit, nil compensandum occurrit. 2. Ut damnum ex mutuo tanquam caussa proficiscatur. Nam si mutuum non est vera caussa damni, iniquum profecto est, ut qui mutuum accipit, damnum compensare debeat ex alia caussa illatum. 3. Ne creditor quidquam exigat ultra compensationem; imo si lege aut legitima consuetudine sancita est compensatio facienda, ea contentum esse oportebit, licet minus habeat, quam ratio damni postulat. Nam licet jure naturali solum spectato compensationem exigere posset aequalem damno, si tamen ex publica caussa lex humana aliter decreverit, non obstante paucorum detrimento, ei parendum est ab omnibus. 4. Ut compensatio ex damno facienda mutuatario proponatur, et in pactum conferatur, neque enim resarciendi damni onus hic suscipere censetur, nisi moneatur: quippe monitus aut illud onus sponte suscipiet, aut alia via sibi prospiciet. Ex quo sequitur damni compensationem exigi non posse, nisi pactum de damno ex mutuo emergente resarciendo intervenerit.

PROPOSITIO II.

Ob lucrum cessans licite aliquid etiam exigi potest praeter sortem mutuo datam.

*Pr.*1. Cap. *Naviganti* 19. de usuris, quo ab usura excusatur qui merces vendit, ut amplius, quam tunc valeant, in certo termino pro eisdem recipiat, si eas merces non erat contractus tempore venditurus; idque ob dubium, num solutionis tempore plus minusve fuerint valiturae. Itaque venditor propter spem probabilem lucri majoris faciendi differendo venditionem mercium usque ad illud tempus, si eas ante vendit, quam erat revera venditurus, potest aliquid plus accipere, quam valeant tempore venditionis. Ergo propter lucrum probabile cessans, quod lucrum probabiliter facturus fuisset, si venditionem distulisset, ut revera erat dilaturus.

Pr. 2. Ex doctrina D. Th. 2. 2. q. 62. art. 4. *Aliquis damnificatur dupliciter: uno modo quia aufertur ei id, quod actu habebat, et tale damnum est semper restituendum secundum recompensationem aequalis .... alio modo si damnificet aliquem impediendo, ne adipiscatur, quod erat in via habendi; tale damnum non oportet recompensare ex aequo, quia minus est habere aliquid in virtute, quam habere actu .... tenetur tamen aliquam recompensationem facere, secundum conditionem personarum et negotiorum*. Ergo ex D. Th. juste compensatio aliqua exigi potest propter interceptam spem lucri probabiliter futuri, idest ob lucrum cessans.

Hinc nihil efficiunt, qui damni emergentis titulum a D. Th. probatum, lucri vero cessantis rejectum putant, ex eo quod post illa, quae superiori propositione retulimus, S. Doctor haec subjiciat 2. 2. q. 78. art. 2. ad 1. *Recompensationem vero damni quod consideratur in hoc, quod pecunia non lucratur, non potest in pactum deducere; quia non debet vendere id, quod nondum habet, et potest impediri multipliciter ab habendo*. Etenim S. Doctor

his verbis tantum contendit aut exigi non posse compensationem futuri lucri nec veri nec verisimilis, aut ejus lucri, quod sit verisimile compensationem non ad aequalitatem rei metiendam esse; non vero negat spei lucri verisimilis aestimationem fieri posse; quod vel ex ipsa ratione quam affert colligi potest: *Quia non debet vendere id quod nondum habet*. Porro quod creditor nondum habet, est ipsum lucrum; non potest ergo compensationem exigere ad lucri sperati aequalitatem, sed spem et probabilitatem futuri lucri jam habet. Haec porro est pretio aestimabilis; secus ille qui dolo suo lucrum alterius intercipit, nihil ratione lucri ejus intercepti restituere teneretur; quod tamen S. Thomae apertissime repugnat.

Tertio hanc lucri futuri probabilem spem pretio aliquo aestimabilem esse, atque adeo lucri cessantis titulum legitimum esse, cum ipso communi hominum sensu intelligitur, tum efficitur ex eo, quod spes probabilis capturae piscium ex. gr. juste vendi potest ex l. *Si jactum* 12. ff. de actionibus empti, et confirmatur ex eo quod dejectio e tali spe damni rationem sortiatur, ut ex l. 2. §. 11. ff. ne quid in publico loco fiat: *Damnum pati videtur, qui commodum amittit*.

Ex his porro intelligitur lucrum cessans praeter conditiones, quae superius de damno emergente propositae sunt, requirere 1. Ut qui mutuo dat praesentem moraliter habeat opportunitatem, simulque sinceram voluntatem pecuniae in aliquem licitum quaestum conferendae, velut ad emendum praedium, vel domum, vel ad ineundam societatem etc. secus lucri faciendi certa aut probabilis spes determinata adhuc nulla occurret. 2. Requiritur, ut ratione mutui ab ea spe depellatur; atque adeo si aliam pecuniam in arca conclusam teneret praeter eam, quam prudens Pater familias suis necessitatibus asservare praesumitur, possetque adeo ex illa pecunia redundante destinatum praedium emere etc., mutuum non erit proprie caussa lucri cessantis, nec adeo ullus aderit legitimus titulus. 3. Ut non mutuetur animo lucri ex mutuo percipiendi, sponte desistendo a pecunia in negotiationem con-

ferenda, et libentius in mutuum dando, spe et animo lucri ex mutuo captandi. Secus tunc nec proprie mutuum, sed prava cupiditas caussa erit lucri cessantis. Oportet ergo ut in favorem mutuo petentis non ex animo lucri captandi ex mutuo, inducatur ad pecuniam mutuo dandam, quam sincere in alium quaestum destinarat.

PROPOSITIO III.

Poena conventionalis titulus est per se non repugnans aequitati naturali: plerumque tamen me[illegible] suspecta videri debet.

Pr. Non enim repugnat aequitati naturali, ut contrahens obliget se ad aliquid solvendum, si sua culpa non praestat conditionem, quam erga alterum contrahentem praestare debet ex conventione. Si ergo quis pecuniam mutuetur praestituto tempore reddendam, idque sincero animo pecuniae eo tempore recipiendae, potuit obligari mutuatarius ex conventione ad aliquid solvendum, nisi pecuniam reddat, idque adeo, nisi jus positivum resistat, fieri potest sola spectata naturali aequitate.

Merito tamen haec plerumque suspecta videri debet; quia plerumque accidit, ut in fraudem tegendae usurae caussa apponatur, si scilicet mutuator non ad plectendam negligentiam mutuatarii, sed lucri percipiendi animo ex mutuo ficte ad poenam aliquid solvendum proponit, nisi mutuatarius praestituto tempore restituat pecuniam, quam mavult sibi non restitui, ut ex ea lucrum captet. Hinc etiam intelligitur poenam moderatam esse oportere, qualem negligentiae solvendi par est respondere; quidquid enim excederet, in fraudem usurariam adjectum videri debet. Quod si nulla sua culpa mutuatarius sortem praestituto tempore reddere non potuit, nec ulli poenae obnoxius esse debet; quae proinde si exigatur, lucrum fiet usurarium, utpote non ex poena, quae nulla debetur, sed ex mutuo vi mutui perceptum.

CAPUT VIII.

Utrum periculum sortis justum titulum praebeat aliquid ultra sortem exigendi.

Periculum sortis in mutuo duplex distinguitur, vel enim creditor sortis periculum pacto quodam adjecto ipsi mutuo suscipit, atque debitorem liberat obligatione reddendae sortis, si fortuito pereat; vel rem suam, dum mutuat illam dubiis incertisque casibus ita exponit, ut semper maneat penes debitorem obligatio ejus restituendae. Primo casu periculum juris suscipere dicitur, ita dictum, quia jus sibi et legem imponit, ne sortem repetat, si casu perit: alterum vero facti periculum vocatur, quia res tota facto non jure nititur, id vero periculum mutuo ipsi cohaeret; siquidem pro humanarum rerum conditione res mutuo data variis fortunae casibus exposita est.

Rursum periculum facti duplex distinguitur, unum ordinarium, quod oritur ex eo simpliciter, quod res in alterius manus veniat; alterum extraordinarium, quod ex peculiaribus quibusdam circumstantiis emergit, velut si mutuatarius ad inopiam ita vergat, ut existimari possit eum deinceps parem non futurum sorti restituendae; si mutuatarius periculosam imprimis navigationem, vel negotiationem suscipiat &c.

Quaeritur autem utrum periculum juris, et saltem extraordinarium periculum facti, ut nonnulli auctores contendunt, justam praebeat caussam aliquid in mutuo praeter sortem exigendi.

PROPOSITIO I.

Periculum juris per se, remota usuraria intentione, justam alicujus lucri exigendi caussam praebere potest.

Pr. Nam periculum juris suscipere idem est atque sortem ipsi debitori assecurare. Sed pro assecuratione li-

cite aliquid exigi potest. Nam periculum, quod assecurator suscipit, ut res aliena suo damno pereat, si casu perierit, est profecto pretio aestimabile. Ergo propter periculum juris per se licite aliquid ultra sortem exigi potest. Et sane si mutuatarius ab alio acciperet assecurationem sortis, quam ei mutuo dedisti, posset ille sane conveniens pretium accipere. Ergo idem pretium poteris ipse participare, si a te mutuante assecurationem petit; non enim in assecurando deterioris te conditionis facit, quod sis mutuatus.

Dictum est autem, *per se*, *et remota usuraria intentione*, nam si creditor ipse assecurationis pactum eo animo adjicit, ut lucrum ex pecunia mutuata percipiat, quam verisimiliter credit non perituram, patet eum in usurae vitium incidere. Oportet ergo, ut qui mutuatur liberam relinquat mutuatario facultatem assecurationem accipiendi, vel non accipiendi, aut ab ipso mutuante vel alio quolibet accipiendi; secus assecuratio in fraudem adjuncta erit ad lucrum ex mutuo captandum: et ne quidquam exigat praeter legitimae assecurationis pretium.

Hinc facile explicari potest Cap. *Naviganti* de usuris, quo Gregorius IX. ait: *Naviganti, vel eunti ad nundinas certam mutuans pecuniae quantitatem, eo quod suscipit in se periculum, recepturus aliquid ultra sortem usurarius est censendus*. Quo Cap. videtur Gregorius usurarium declarare, qui ob periculum juris aliquid ultra sortem recipit contra superiorem propositionem. 1. Enim cum aliquis dupliciter suscipere periculum dicatur, exponendo incertis casibus pecuniam mutuatam, licet debitore restitutioni obnoxio manente, quod est periculum facti; deinde liberando ipsum debitorem onere restituendi, quod est periculum juris; posset intelligi Decretalis de suscipiente periculum facti, ex quantitate pecuniae mutuatae naviganti, vel ad nundinas eunti. 2. Etiamsi intelligatur de suscipiente periculum juris, commode referri potest ad eum, qui non mutuatur, nisi ex conditione pretii accipiendi pro susceptione periculi; adeo ut obliget mutuatarium ad sortem accipiendam cum pacto pretii solvendi pro assecuratione, quam ipse debitor negligere maluis-

set. 3. Proinde ait eum usurarium esse censendum; quasi dicat usurarium esse praesumendum; nisi probet periculum a se susceptum fuisse, nulla intentione tegendae usurae, quod merito decernit Pontifex; secus mutuantes facile viam ad lucrum captandum ex mutuo sibi aperirent, dum pecunias iis solis mutuarentur, qui eos in assecuratores eligerent. Minime igitur opus est, ut quidam fecerunt contra omnium codicum fidem, Decretali particulam *non* inserere, ut legatur, *usurarius non est censendus*.

PROPOSITIO II.

Periculum facti nullam praebet justam caussam aliquid praeter sortem exigendi.

Pr. Quod ita continens est, et cohoerens mutuo, ut ab eo separari nequeat, nullam praebet justam caussam aliquid praeter sortem recipiendi; secus nunquam non liceret aliquid ex mutuo ultra sortem recipere. Atqui periculum facti tale est. Ex ipsa quippe mutui natura periculum istud enascitur; scilicet ex facultate, quam acquirit mutuatarius de re mutuata quomodocumque disponendi; quo uno ancipiti veluti fortunae committitur. Ergo &c.

Hinc sequitur haud satis firmam esse rationem eorum, qui periculum ordinarium fatentur quidem intrinsecum mutuo, conceduntque pro eo nil exigi posse, pericula vero extraordinaria dicunt esse mutuo extrinseca, horumque proinde caussa lucrum percipi posse. Enim vero si bene res consideretur, apparebit ad naturam mutui non magis pertinere periculum ordinarium, quam extraordinarium. Nam periculum ordinarium pertinet ad naturam mutui, estque ipsi intrinsecum; quia pecunia vi mutui ex propria custodia transfertur in alium, qui potest de illa disponere pro libito; unde fieri potest, ut amissa sorte, impar fiat ad eam reddendam. Jam vero pericula extraordinaria, quibus mutuatarius exponit sortem acceptam, perinde oriuntur ex facultate, quam vi mutui habet de illa quomodocumque abutendi. Ergo periculum tam ordinarium,

quam extraordinarium differunt ex circumstantiis, quae nihil pertinent ad mutuum; sed quod attinet ad vim ipsam mutui, tam ei subesse potest extraordinarium, quam ordinarium periculum, atque adeo utrumque est ipsi perinde intrinsecum.

Praeterea si valeret adversariorum ratio, sequeretur ex indigentioribus foenus exigi posse, quod ex divitibus exigi non posset; nam pecunia indigentiori credita exponitur extraordinario periculo, non quae datur diviti. Atqui absurdum est titulum inducere, quo lucrum ex indigentibus captatum ab usura esset immune, dum idem lucrum ex divite perceptum usurarium esset. Ergo &c.

Deinde S. Th. opusc. 73. de Usuris c. 6. indiscriminatim statuit: *Ratio periculi etiam circa sortem, non tollit rationem usurae in mutuo.*

Insuper, ideo periculum facti aestimationem habere censetur, quia est veluti quoddam damnum non quidem adhuc illatum, sed timendum. Atqui haec ratio nulla est; hoc enim damnum prorsus non est diversum ab ipsa jactura sortis. Ergo qui reddit sortem tollit omne damnum circa sortem, ipsique adeo periculo satisfacit. Et sane ille, cui furto ablatus est equus in magno sane periculo versatur amittendi equi, et tamen si fur equum restituit, hoc ipso pro equo, et pro periculo amittendi equi satisfacit, nec requiritur, ut pro periculo, in quo alter fuit amittendi equi, quidquam solvatur. Ergo etiam mutuatarius reddendo sortem plane satisfacere est censendus et pro sorte ipsa, et pro periculo, in quo fuit mutuator sortis amittendae. Praeterquamquod juri recipiendae sortis in mutuante ex aequalitate respondet in mutuatario reddendae sortis obligatio. Ergo praeter illam obligationem nil mutuator exigere potest; quandoquidem ea implenda obligatione juri ejus plane satisfit.

Obj. 1. Illud non est intrinsecum mutuo, quod ab eo separari potest; atqui periculum facti potest a mutuo separari, nimirum per pignora. Ergo &c.

R. Id argumentum aeque adversarios urgere, nam cum per pignus a mutuo separari queat etiam periculum or-

dinarium, sequeretur periculum facti ordinarium non esse intrinsecum mutuo, atque adeo justam caussam praebere aliquid exigendi praeter sortem; quod tamen ipsi minime admittunt. Deinde ut intelligatur, quid sit mutuo intrinsecum vel extrinsecum, ipsum mutuum simplex secundum se spectandum est, non adjuncta, velut pignora, quae ad ipsam mutui rationem non pertinent. Jam verò mutuo simplici secundum se spectato intrinsece cohaeret periculum facti; licet hoc periculum tolli possit per aliquod adjunctum mutuo, non pertinens ad rationem mutui. Ceterum de mutuo simpliciter, et secundum se spectato jure naturali, Divino, et Ecclesiasticò praeceptum est gratuitum esse oportere. Ergo ratione tituli cum mutuo simplici cohaerentis nil exigi potest; secus inutile fuisset lucrum ex mutuo vetare; siquidem cum mutuo semper aliquid conjunctum esset, vi cujus licite semper ex mutuo aliquid exigeretur.

Obj. Praeterea ob periculum licite in contractu assecurationis aliquid exigi posse. 2. Mercatorem ob periculum in transferendis mercibus juste illas carius vendere. 3. Etiam in fidejussione concedi, ut ob periculum aliquid exigatur. Ergo periculum jacturae faciendae est pretio aestimabile; ergo etiam in mutuo ratione periculi percipi pretium poterit.

R. Ad 1. In assecuratione nihil esse, quo periculi susceptio compensetur, praeterquam lucrum, quod vi assecurationis percipitur, nam si res assecurata casu pereat, assecurantis damno perit. At vero in mutuo periculum amittendae sortis compensationem justam habet in ipsa obligatione, qua debitor obstringitur, sortis reddendae, licet casu pereat. Unde cum semper ipsi sors reddi debeat, nihil est quod praeterea exigere juste possit.

Ad 2. Etiam mercator in transferendis mercibus solus periculum sustinet; neque enim quisquam obligatur jacturam quam facit resarcire, si casu merces suae pereunt: merito igitur merces cum tali periculo importatae communiter pluris aestimantur; potestque adeo juste mercator pro illa aestimatione merces suas pluris vendere. At

in mutuo debitor semper manet obstrictus erga creditorem, ut superius dictum est.

Ad 3. Quandoquidem fidejussor videtur aliquo modo mutuari principali pecuniam quam pro eo solvit creditor; siquidem ejus reddendae obligatione obstrictus manet principalis erga fidejussorem, qui solverit; multorum est sententia nil posse fidejussionis titulo exigi, nihilominus qui lucrum aliquod fidejussori concedunt, possunt hoc pacto ejus caussam a caussa mutuantis dirimere, nimirum fidejussor obligationem suscipit, qua solvere forte tenebitur, quo tempore pecuniam suam nec mutuo dare vellet, nec in rem frugiferam insumere; quo tempore vellet ex. gr. pecunia uti in splendidos sumptus, in lautiorem cultum, ad pompam, ad convivia, quibus rebus abstinere debebit solvendo pro principali. Ex quo concludi posset fidejussorem aliquid exigere posse pro obligatione, quam suscipit alienandae pecuniae, quo tempore ipsi gravis et molesta ea futura est alienatio; minime vero propter periculum amittendae suae pecuniae, stante obligatione in principali ejus pecuniam ipsi reddendae.

Hinc potiore jure alii nonnulli tituli rejiciendi sunt, quos ad obtegendam usurae pravitatem callida cupiditas excogitavit. 1. Ab omni ratione alienum est lucrum ex mutuo exigere, hoc praetextu, quod pecunia numerata pretiosior sit numeranda. Nam expresse hic titulus damnatus est ab Innocent. XI. Prop. 41. Praeterquamquod secluso damno emergente vel lucro cessante numerata pecunia non potest esse pretiosior numeranda, nisi aut ratione sui, quod manifeste absurdum est, aut ratione periculi; sed periculum nullam praebet caussam aliquid ultra sortem exigendi, ut probatum est. Ergo &c. Deinde id ridiculum videtur esse commentum; nam si mutuator numerando praesentem pecuniam plus aliquid exigere potest a mutuatario, quia praesens pecunia pretiosior est futura sibi reddenda, poterit mutuatarius reddendo, atque adeo numerando pecuniam mutuatori minus solvere quam accepit; quia pecunia praesens, quam restituit, pretiosior est praeterita, quam accepit.

2. Neque obligatio, quam mutuans suscipit non repetendae pecuniae ante certum tempus, legitimus est titulus auctarii exigendi, ut constat ex Propos. 42. damnata ab Alex. VII. Et revera dilatio solutionis usque in id tempus secluso damno emergente vel lucro cessante, neque ratione sui, neque ratione periculi offert quidquam pretio aestimabile, et compensandum.

3. Neque instar legitimi tituli haberi potest labor ordinarius in numeranda pecunia, utpote mutuandi officio natura cohaerens; nec moeror animi, quo quis afficitur ex privatione pecuniae, qui titulus si probus esset, profecto quo quisque est avarior, eo justius et amplius lucrum ex mutuo percipere possèt; utpote qui orbaret sese majore laetitia in suo thesauro intuendo, suisque nummis contrectandis.

Hinc etiam intelligi potest, quibus pactis in mutuo adjectis usurae vitium admisceatur, nec ne. 1. Si mutuatarius liberaliter donare aliquid vult mutuatori, gratiae referendae caussa, recte facit mutuatarius donando; nec male facit mutuator accipiendo. At si pacto quovis vel expresso vel tacito aliquid exigat mutuator liberalitatis aut gratiae praetextu, aut si solum spe lucri ex mutuatarii liberalitate proficiscendi ductus mutuetur, usurae se labe contaminat. Est enim usura lucrum aut exactum aut speratum ex mutuo vi mutui.

2. Tametsi mutuator propter officium mutuandi a mutuatario amicitiae affectum requirere et expectare possit; quandoquidem affectus ipse amicitiae res est longe pretiosior, quam ut omni auro aestimari valeat; tamen amicitiae praetextu nullam specialem obligationem mutuatario imponere potest ex earum genere, quae muneris ab obsequio vel a manu, vel a lingua nomine donantur, quia quodcumque hujusmodi onus pretio est aestimabile, ut proinde lucrum ex mutuo exigat quisque tale onus mutuatario imponit, itaque usuram facit, qui mutuatur conditione adjecta, ut mutuatarius ipsi remutuetur &c.

3. Nulla tamen est usura, si mutuando exigas a mutuatario, quod aliunde vel ex justitia vel ex charitate de-

bet. Non enim ei novum onus imponis, sed ad praestandum potius debitum officium juvas.

4. Cum usura sit per se mala nullo vel necessitatis vel pietatis praetextu honestari potest, non ideo proinde excusandae viduae, aliaeque miserabiles personae &c., quae dicunt, non aliunde sibi suppetere, quo vivant, quam pusillum peculium foenerando: sed admonendae, ut alio quovis modo licet parcius, tamen honestum lucrum, et criminis expers quaerant; in eoque ex charitate, quantum fieri potest, adjuvandae.

CAPUT IX.

De contractu trino.

Contractus trini nomine intelligitur contractus societatis adjectis duabus aliis pactionibus, una qua sors periculo eximitur, altera quae certum lucrum minus pro incerto majore definit. Rem docte ac dilucide exponit Benedictus XIV. de Synodo Dioeces. L. X. c. VII. Titius init contractum societatis cum Sempronio mercatore, cui mille aureos tradit, e quibus probabiliter sperat se centum et triginta lucraturum: sed metuens Titius, ne una cum sperato lucro etiam capitale amittat, alium contractum init cum eodem Sempronio, cui condonat sexaginta aureos sperati lucri, ut qualiscumque sit futurus negotiationis exitus, ipsi caveat de securitate capitalis mille aureorum: rursusque secum reputans Titius, melius sibi fore aliquod moderatum lucrum, sed certum habere, quam pinguius sed incertum expectare, tertium contractum cum eodem Sempronio init, quo eidem remittit alios viginti aureos sperati lucri, ut quinquaginta residuos ei solvat, sive negotiatio bene, sive male succedat. Obstringitur itaque hisce contractibus Sempronius ad reddendum Titio intra certum tempus integram sortem, idest summam mille aureorum salvam, et quinquaginta insuper aureorum incrementum.

Hic porro, pergit Pontifex, est trinus ille contractus, quem celebrem fecit exorta inter Dominicum Sotum, et

Martinum Navarrum discordia. Putabat nimirum Navarrus tres praedictos contractus simul et cum eadem persona tuta conscientia iniri posse, Manuali c. 17. n. 254. de Justitia lib. 6. q. 6. a. 2. Sotus ex adverso asserebat trium illorum contractuum conjunctionem degenerare in mutuum foeneratitium, et societatis leges, quae lucri damnique communionem exposcunt, evertere. Sic exposita caussae constitutione pauca notanda videntur. 1. Tres contractus cum diversis personis initos licitos esse; potes enim societatem cum Titio coire; deinde cum Sempronio contractum assecurationis inire, qui sortis periculum in se suscipiat; deinde cui voles spem futuri lucri vendere justo pretio, difficultas est proinde de illis contractibus cum una eademque persona initis. 2. Aliud esse tres contractus cum una eademque persona, divisim et ex intervallo inire, adeo ut dum societatem inis, veram societatem inire intendas, necdum cogitatione occupes duas alias pactiones ei adjiciendas: aliud esse triplicem illum contractum inire non solum cum eadem persona, verum etiam simul, unaque triplicis contractus ineundi intentione. Prima enim ratio multo propius ad usurae dolum accedere videtur, quam altera. Et licet multis argumentis evinci videatur verendum omnino esse, ne tres illi contractus etiam divisim accepti degenerent in mutuum foeneratitium, nos *tamen*, inquit Doctissimus ipse Jacobus Gaitte, De usuraria pravitate trium contractuum Quaest. 2. cap. 1. *Hac ipsa de re adversariis controversiam facere ac litem movere nolumus, si res sine dolo et fraude, sed sincero ac bono animo fiat*. 3. Notandum ex sapientissimo Pontifice Num. IV. Sixti V. Constitutione, ad quem controversia illa Sotum inter et Navarrum delata fuerat, caussam nondum finitam esse: quippe posteriores Theologi ea constitutione illas tantum societates reprobatas fuisse contendunt, quae in se injustae et usurariae essent, qualis est, qua sortis et lucri periculum in socium rejicitur vi contractus societatis, non autem vi duplicis pactionis adjunctae, ut in contractu trino. 4. Opinioni trinum contractum defendenti nullam hactenus censuram inustam esse. Caussa delata est ad Sixtum V.

Pont. Max. qui diligenter quaestione discussa duplicis securitatis pactionem societati adjectam usurariam pronunciavit. Et tamen, rursum ait Pontifex, nondum caussa finita est. Siquidem plures et non obscuri nominis posteriores Theologi trinum contractum ab omni usurae reatu absolvunt, et licite etiam nunc fieri posse defendunt, neque his negotium facessit contraria Constitutio Sixti V. Ajunt enim Cardinales Toletum, et Sanctae Severinae, quibus concinnandae constitutionis cura fuerat a Pontifice commissa, testatos esse Patri Stephano Tuccio Societatis Jesu, Sixti mentem fuisse, damnare dumtaxat conventiones et pacta, quae in se injusta, illicita, et usuraria forent, non quae omni usura vacare probarentur. At ante legem a Sixto latam, pergunt praefati Doctores, injusta et usuraria erat societas, in qua periculum capitalis et lucri rejicitur in alium socium, virtute solius contractus societatis; non autem quae vi duorum, qui societati superadduntur, contractuum, unum socium securum reddit capitalis, et alicujus partis lucri: hic quippe hanc securitatem emit ab altero socio, qui libere et sponte ad eam se obligat, et tanquam praestitae cautionis pretium assequitur illud longe majus lucrum, quod primus ex collata in negotiationem pecunia probabiliter sperare posset. Ita pariter sensisse addunt celebrem Romanae Rotae Auditorem *Joannem Baptistam Coccinum in una Romana Societatis* 3. Junii 1602. cujus sententiam idem Sacrae Rotae Tribunal constanter tenuit, pluribusque confirmavit decisionibus, quibus ratum habuit contractum trinum. 5. Minus tamen videri hanc opinionem Sixtinae constitutioni congruere. 6. Contractum trinum vel assentientibus ejusdem patronis periculosum esse quoad usum. 7. Sapientissime plerosque Episcopos in suis Synodis Dioecesanis ab eo ineundo populos dehortari. His positis

PROPOSITIO.

Trinum contractum inire cum una eademque persona, praesertim simul et semel, minime licitum esse videtur.

Pr. 1. Hac generali ratione. Minime licitum est sequi opinionem simul et minus probabilem et minus tutam, ut tractatu de actibus humanis demonstravimus. Atqui opinionem trinum contractum propugnantem constat esse minus probabilem simul et minus tutam. Nam 1. ipsis fatentibus probabilistis opinio est minus probabilis, quae minus constitutionibus congruere videtur. Atqui ex Benedicto XIV. haec opinio revera minus congruere videtur Sixtinae Constitutioni. Ergo jam est minus probabilis. 2. Minus tutam esse patet, ex eo quod periculosam eam quoad usum ipsi ejus patroni fateri cogantur. Igitur &c.

Pr. 2. Quia contractus trinus aperte degenerat in mutuum foeneratitium. Enimvero qui pecuniam conferens in societatem periculum sortis et minoris lucri rejicit in Socium, nullam societatem init, verumque mutuum contrahit. Non init societatem, quandoquidem societas vi sua postulat lucri, periculi, ac damni communionem. Verum mutuum facit; quandoquidem tradit pecuniam alienando a se illius dominium, idque in alterum transferendo, cum obligatione sortis reddendae. Quippe pecuniam sic accipit socius, ut quocumque casu ipsius damno pereat; lucrum vero exigere pro pecunia sic tradita mutuum est foeneratitium. Ergo &c. Neque valet quod primo contractu pecunia conferatur in societatem, adeo ut socius videatur teneri eam in negotiationem, et non aliter eam insumere; nam hoc primum pactum per duo sequentia irritum evadit: posteaquam enim socius cavit de periculo sortis, et lucri, nihil interest conferentis pecuniam, in quemcumque usum insumatur ab accipiente; et modo ipsi sors reddatur cum lucro nullum potest alteri impedimentum afferre, quo minus pro libito disponat de pecunia. Ergo ac-

cipiens pecuniam dominium ejus acquirit, fitque adeo mutuum, idque foeneratitium.

Pr. 3. Quia contractus trini praetextu omnes de usuris leges eludi facile possunt. Approbatur enim a Navarro hic contrahendi modus, ut ibidem innuit Pontifex, ut scilicet petenti mutuum respondere quilibet possit: nolo mutuum dare, sed societatem tecum inire hoc pacto, ut me de sorte securum facias, et ob majus lucrum, quod ex negotiatione probabiliter spero eventurum, aliquod minus, sed certum mihi tradendum promittas. Longe porro aliter sensit Gregorius IX. Cap. *Naviganti*, quo declarat usurarium censendum, qui naviganti vel eunti ad nundinas pecuniam mutuam tradens, pro eo quod suscipit in se periculum, recipit aliquid ultra sortem. Nam sane usurarius est censendus, qui non aliter pecuniam dare vult mercatori, quam subeundo ejus pecuniae periculum, ut saltem hoc praetextu aliquid lucri percipiat; ut praedictum textum expendentes adnotarunt S. Antoninus, Sylvester, Molina, Gonzales; multo magis usurarius est, qui non aliter vult societatem inire, quam rejecto in socium sortis periculo, et accepta insuper ab eo securitate alicujus lucri.

Obj. 1. Tres memoratos contractus licitos esse, si cum diversis personis fiant. Ergo etiam liciti censendi sunt, cum una eademque persona initi; siquidem quod ad justitiae rationem attinet, nihil interest, utrum cum uno, an cum diversis fiant, modo servetur aequalitas inter datum et acceptum. 2. Totam aequalitatem contractus in eo consistere, ut aequalia sint commoda et incommoda, quae contrahenti apponuntur. Haec autem aequalitas in trino contractu habebitur, si major pars lucri, quae socio conceditur, periculum exaequet, quod suscipit, quod sane fieri potest. 3. Negant per trinum contractum pecuniae dominium transferri in socium, atque adeo societatem tolli per adjectas pactiones: neque enim commodatum tollitur adjecto pacto justae assecurationis rei commodatae; nec ideo res commodata transit in dominium accipientis.

R. Ad 1. Tres illos contractus, dum ineuntur cum diversis, tres esse contractus divisos ac separatos. Porro ii

contractus ut divisi ac separati liciti sunt. Secus est, quando ineuntur cum una eademque persona; tunc enim simul conflantur, et una pactio superveniens antecedentem convellit, atque labefactat; ut proinde revera non tres contractus justi seorsum ac liciti ineantur, sed per ambages trium pactionum unum mutuum foeneratitium contrahatur. Mirum autem videri non debet, si tria, quae dum in sua natura manent divisa et consistentia, licita sunt, eadem illicita fiant, cum simul conflantur, sicque conflantur, ut mixtione sua naturam amittant. Sic in naturalibus accidere interdum videmus, ut liquores duo, qui perspicui sunt ac pellucidi, quamdiu divisi manent, statim atque confunduntur, obscurescere incipiant. Id vero accidit in trino contractu. Licitus est contractus societatis; licitus est contractus assecurationis sortis; licita venditio spei majoris lucri, itaque illi tres contractus liciti erunt, quamdiu manebunt, et consistent, quando scilicet cum diversis personis ineantur. At si cum eadem persona fiunt, mutuo veluti conflictu pugnant inter se: societas abit: sors assecurata fit verum mutuum: venditio vero spei majoris lucri evadit in pactum de lucro exigendo ex mutuo, foenus proinde ex illis conflatis contractibus emergit.

Ad 2. Non aliter adversarii aequalitatem defendere possunt inter commoda et incommoda, quae per contractum trinum socio apponuntur, quam supponendo verum manere contractum societatis. Etenim si nulla esset societas, sed verum mutuum, profecto aequalitas inter commoda, et incommoda vi contractus non subsisteret. Etenim qui pecuniam acciperet praeter obligationem ejus reddendae, qua satisfacit ad aequalitatem pro jure mutui, obstrictus teneretur onere foenoris persolvendi, quod est praeter aequalitatem. Commodum autem, quod percepturus est ex pecunia accepta, non vi contractus percipitur, sed vi operae, et industriae ipsi mutuo prorsus extrinsecae. Atqui revera in contractu trino nulla societas est, sed verum mutuum, ut superius probatum est. Ergo in eo contractu aequalitatem commoda inter et incommoda, quae apponuntur contrahenti, nulla ratione tueri adversarii possunt.

Ad 3. Per assecurationem rei commodatae non tollitur commodatum, nec transfertur dominium; quia natura et notio commodati non excludit pactum adjectum, quo commodatarius juste in se periculum suscipiat rei commodatae; quae tamen, qaamdiu penes commodatarium est, manere intelligitur in dominio commodantis; siquidem de ea non potest commodatarius disponere, nisi in usum sibi concessum a commodante. Unde commodatum vi sua nec includit nec excludit tale pactum. At vero societatis natura, et notio penitus excludit pactum assecurationis sortis; siquidem per assecurationem tollitur communio lucri, periculi, ac damni; quae ad essentiam et naturam societatis pertinet. Quis autem non videat societatem eo perimi, quo natura ejus et essentia destruitur?

De pacto Legis commissoriae.

Generalis est haec regula de pignoribus, dominium pignoris manere penes debitorem. Etenim pignus securitatis tantum caussa creditori traditur. Hinc colligitur. 1. Si pignus res est frugifera, fructus esse ipsiusmet debitoris, nam res Domino suo fructificat. 2. Si fructus a creditore accipiuntur, computandos esse in sortem, deducta compensatione laboris, et sumptuum, quos ad colendam rem frugiferam insumit. 3. Si res in pignus tradita usu atteritur, ut vestis, creditorem ea utentem concedente debitore valorem usus in sortem computare debere; secus lucrum exiget ex mutuo. 4. Si debitor praestituto tempore non solvit, vendi posse pignus forma legibus praescripta, ut ex pretio valorem sortis creditor recipiat. 5. Nullum onus imponi posse debitori quoad pignus, quo ex conventione creditorem inter et debitorem non sit liberum debitori pignus aut retrahere solvendo, aut non cuilibet voluerit, vendere; modo caveat creditori de sorte: nam illud onus vi mutui imponeretur, fieretque adeo conventio usuraria.

Hinc etiam intelligi nullo negotio potest, quid sit sentiendum de pacto legis commissoriae, de quo docte

Leotardus qu. 69. et 70. Neque vero hic agitur de lege commissoria, quae in venditionibus interdum adhibetur; et ita concipitur, ut ad diem pretio non soluto res committatur venditori, idest redeat ad venditorem, et sit inempta, quod pactum in venditione per se et seclusa omni fraude licitum, ac validum Doctores passim concedunt. Dicitur autem lex commissoria, quia vi ejus pacti si emptor praestituto tempore non solvit, cadit in commissum, adeo ut committi res venditori, et ad eum redire debeat. Cum autem eo loco lex sumatur pro conventione, clarissimus Faber putavit absurde a pragmaticis appellari pactum legis commissoriae, quasi quis diceret pactum pacti commissorii, tamen recte ex Cujacio Leotardus eam nominis rationem defendit. Licet enim, inquit, hoc loco lex significet pactum, non male tamen dicitur pactum legis commissorie, sicut pactum conditionis, actio conditionis, conventio pacti &c.

Pactum itaque legis commissoriae in pignoribus locum habere dicitur, cum datur pignus ea lege, ut si debitor intra statutum tempus non solvit, pignus pro debito fiat creditoris, aut ipsi creditori obligatum maneat; adeo ut non amplius sit in potestate debitoris pignus recuperandi, etiamsi pecuniam debitam solvere sit paratus.

Pactum hoc reprobatum fuit L. ult. C. de pactis pignorum ex Constantino: *Quoniam inter alias captiones praecipue commissoriae pignorum legis crescit asperitas, placet infirmari eam et in posterum omnem ejus memoriam aboleri*. Et Cap. *Significante* de pignoribus ex Innocentio III. *Cum igitur pactum legis commissoriae sit in pignoribus improbatum*: ubi etiam casus ejus rei expressus refertur. Ratione quoque demonstratur id pactum usuraria pravitate contaminari. Nam qui mutuatur pignore hac lege accepto, vel retinet pignus saepe majoris valoris, quam res mutuata; vel imponit onus debitori, quo desererere cogitur dominium rei suae. Sed utrumque ad usuram pertinet, ut supra dictum est. Ergo &c.

Quid vero si pactum ejusmodi fuerit, ut debitore ad statutum tempus non solvente, pignus maneat non pro

debito; sed ut venditum, nec pretio aliquo determinato, sed justo pretio boni viri arbitrio? Id pactum licitum Doctores nonnulli defendunt, alii congruentius sane rejiciunt. Siquidem et hoc pacto imponitur debitori onus praeter obligationem reddendae sortis. Sapienter proinde Doctissimus Leotardus q. 71. n. 91.: Si haec pactio, inquit, foenoris suspicione aliquando carere posset, tum sane esset, cum id agitur, ut pignus emptum intelligatur justo pretio, sed hoc etiam casu pactio foenoris suspicione laborat, quia lucrum est adducere alium ad res suas vendendas etiam justo pretio. Denique licet aliis negotiis, et commerciis poena interdum licite adjiciatur, tamen in pignoribus generaliter prohibita est L. ult. C. de pact. pig., ut quae semper asperitatem creditoris contineat, qui pactis vulgaribus contentus esse debet,,. Hactenus Leotardus.

Demum pauca hic de usurarum restitutione perstringenda nobis supersunt, quandoquidem de restitutione aliquantum latius nobis erit post dicendum, si tempus suppetet. 1. Constat foeneratorem teneri ad restituendum foenus acceptum. 2. Ex sola usura mentali restituendi obligationem in foro animae oriri; ut ex Cap. *Consuluit* 10. de usuris. Quod proinde accidit sive cum spe lucri adductus quisque mutuatur, nullo etiam pacto interveniente; sive cum mutuans accipit ut lucrum sibi ratione mutui debitum, quod ipsi tribuitur a mutuatario etiam ex pura liberalitate. Si vero mutuatarius ut debitum daret, quod mutuans bona fide acciperet ut liberaliter sibi datum, non esset iste usurarius, nec manente bona fide ad restitutionem tenetur. 3. Tenetur usurarius compensare quod propter foenus exactum minus habet mutuatarius ratione damni emergentis et lucri cessantis, quippe caussa est ejus damni. 4. Si lucrum usurarium re frugifera constat, non solum rem, sed et fructus ex ea perceptos, aut quos Dominus percepisset, restituere tenetur, deductis tamen sumptibus, aut necessariis ad rei conservationem, qui externo foro ipsi conceduntur, sed etiam utilibus, quorum in foro conscientiae compensationem ipsi debet mutuatarius relinquere ex aequitate naturali. 5. Si res per foenus

accepta non est per se frugifera, sed sola industria usurarii fructus attulerit, non erunt restituendi fructus ex industria profecti. Sic si usurarius ex pecunia usuraria quaestuosam negotiationem instituit, pecuniam quam usura extorsit, reddere debebit, non opes negotiatione partas. 6. Haeres bona usuris extorta reddere tenetur. Si plures sunt haeredes, ex jure communi non in solidum, sed pro rata acceptae haereditatis obligantur. 7. Onus id restitutionis faciendae non transit ad donatarios, et legatarios particulares, nisi quando haerede non solvente ipsa haereditas impar est solvendo. 8. Non tamen in foro animae tenetur haeres ultra vires haereditatis, nam aequitas non patitur, ut qui delicto cooperati non sunt, plus restituant, quam acceperunt. Excipitur, si haeredes inventarium non confecerint, tunc enim jura praesumunt ampliorem haereditatem fuisse, et haeredes obligant ultra vires haereditatis, quam obligationem post latam sententiam conscientiam adstringere multi existimant. De reliquis ad hac rem pertinentibus silere nos cogunt angustiae temporis.

QUAESTIO IV.
De Emptione et Venditione.

„ Origo emendi, vendendique a permutationibus coe-
„ pit: olim enim non ita erat nummus: neque aliud merx,
„ aliud pretium vocabatur: sed unusquisque secundum ne-
„ cessitatem temporum, ac rerum utilibus inutilia permuta-
„ bat, quando plerumque evenit, ut quod alteri superest, al-
„ teri desit: sed quia non semper, nec facile concurrebat,
„ ut, cum tu haberes quod ego desiderarem, invicem habe-
„ rem quod tu accipere velles, electa materia est, cujus
„ publica ac perpetua aestimatio difficultatibus permuta-
„ tionum, aequalitate quantitatis subveniret, eaque ma-
„ teria forma publica percussa, usum dominiumque non
„ tam ex substantia praebet, quam ex quantitate: nec ul-
„ tra merx utrumque, sed alterum pretium vocatur „.
Ita Paulus L. 1. ff. De contrahenda emptione. De hoc itaque contractu jam nobis agendum, qui auctore Molina

disput. 336. n. 6. facilius intelligitur, ac explicatur, quam plene atque exacte definiatur.

CAPUT I.

Quid sit emptio et venditio.

Si pecuniam dem, ut rem accipiam, emptio, et venditio est. L. 5. ff. de praescriptis verbis. Unde venditio satis apte dici potest pactum de merce pro certo pretio tradenda; emptio pactum de certo pretio pro merce tradendo. Utraque porro, prout conjuncte sumitur, definitur contractus onerosus consensu constans de re pro certo pretio tradenda. Dicitur contractus onerosus, quia, ut patet, obligationem ex utraque parte inducit, scilicet in venditore tradendae mercis, pretii vero tradendi in emptore, quo differt a donatione, vel promissione gratuita. 2. Dicitur consensu constare, nam ut legitur Instit. de empti. et vendit. *Emptio et venditio contrahitur, simul atque de pretio convenerit.* Estque adeo contractus bonae fidei, nam ut praeced. tit. dicitur de oblig. ex cons. *In his contractibus alter alteri obligatur in id, quod alterum alteri ex aequo et bono praestare oportet.* Hinc differt a mutuo, commodato &c. 3. Dicitur de pretio pro merce tradendo, quo differt a permutatione, qua merx pro merce, et a cambio, quo pecunia ut pecunia est, pro pecunia traditur. 4. Certum esse pretium oportet, quare non perficitur venditio, si unus vendere se dicat, quanti alter aestimaverit, sed stat contractus, sub conditione; quousque ille qui nominatus est, pretium definierit; ita tit. 24. de emption. et vendit. 5. Cum mercis nomine non tantum res mobiles, sed quidquid est pretio aestimabile communiter intelligatur, velut actiones ipsae, ac jura, et ususfructus, difficultas exoritur, quemadmodum venditio a locatione differat. Nam in locatione pretium datur pro usu. Igitur usus ipse pretio vendi potest; utrobique perinde usus pro pretio comparabitur, nec unus contractus ab altero

differet. Difficultatem egregie solvit Cardinalis de Lugo, ex eo maxime, quod in locatione usus conceditur pro pensione successive percipienda; per venditionem vero jus ad usum conceditur pro uno pretio simul constituto.

Cum autem sola conventione de merce pro pretio tradenda emptio et venditio efficiatur, liquet 1. Per solam venditionem, antequam res sit tradita (nisi ubi aliter jura statuant) non trasferri dominium, sed solum jus ad rem. Siquidem aliud est convenire de dominio rei tradendo, aliud est ipsum dominium actu tradere. Quamdiu ergo contractus est solum de re in alterius dominium transferenda, nondum intelligitur ejus dominio mancipata. Itaque dominium rei venditae manet penes venditorem, usque eo dum tradita fuerit emptori, cum obligatione tamen ejus tradendae; ad emptorem vero transit jus rei recipiendae, cum obligatione pretii solvendi, nisi solutum statim fuerit.

2. *Periculum rei venditae*, certae nimirum ac determinatae, *statim ad emptorem pertinet*. Itaque si domus vendita incendio consumpta fuerit, emptoris damnum est, cui necesse est, licet rem non fuerit nactus, pretium solvere: Tit. 24. §.2. de empt. et vendit. Non tamen propterea evertitur generalis regula ex aequitate naturali profecta, rem quamlibet suo domino perire. Nam hoc speciali jure constitutum esse Doctores animadvertunt. Sed nec in eo jura videntur a naturali aequitate recessisse. Enim vero cum emptio, et venditio contractus sit onerosus, obligationem ex utraque parte inducens, profecto aequitas postulare videtur, ut alter obligatione sua non solvatur, quamdiu alter obligationi suae non deest; porro venditor obligationem contraxit rei tradendae; nec ei obligationi deest, si res, quamdiu penes ipsum est, fortuito non sua culpa perit. Cum ergo hic, quantum in ipso fuit, susceptae obligationi non defuerit; emptor autem susceperit obligationem pretii solvendi, ea sane obligatione, quam praestare potest, adstrictus adhuc esse intelligitur. Peribit autem res damno venditoris, si ita conventum fuit, si fisco res addicta sit, si culpa ejus, aut mora in tradendo

perierit; quae mora in caussa fuerit, ut penes venditorem perierit, non peritura penes emptorem: secus si ex aequo peritura fuisset apud emptorem, ut probat Molina Disp. 366. num. 13.

3. Sed ut rei venditae nondum traditae periculum ad emptorem pertinet, ita etiam et incrementum, et commodum, quod ei rei contigerit. Nam *commodum esse debet, cujus periculum est*, tit. 24. §. 3. Hinc fructus qui dicuntur pendentes tempore venditionis pertinent ad emptorem: quod vero attinet ad fructus post venditionem exortos, sed ante traditionem et acceptum pretium, eos quoque deductis expensis ad emptorem pertinere probabilior sententia videtur.

4. Dictum est autem rei venditae periculum certae ac determinatae pertinere ad emptorem. Secus si res vendita fuerit ad mensuram, seu indeterminate, ut cum quis ex quodam acervo frumenti decem modios indeterminate contrahit, vel decem oves indeterminate quoque ex aliquo grege. Tunc enim periculum relabitur in venditorem, adeo ut si ex acervo decem modii, vel decem oves ex grege perierint, emptor jus habeat ad totidem alia ex eodem acervo vel grege. Ratio est quia ejusmodi venditio revera fit sub conditione, ut in singulos modios, quos admensus fuerit venditor, aut in singula corpora, quae adnumeraverit, pretium solvatur. Quapropter quamdiu non est facta admensio, vel ponderatio, vel numeratio, nec res proinde certa facta fuerit ac determinata, nondum perfecta venditio censetur. Si vero totum acervum, vel totum gregem emas, quandoquidem res est certa, et determinata, periculum ad te pertinebit; nisi dolus intercesserit venditoris.

5. Denique quod attinet ad venditionem suspensam ex conditione de futuro contingente, si res perit conditione pendente, damnum est venditoris. Si vero crescat tantum, aut minuatur, commodum, vel incommodum pertinet ad emptorem. Nam impleta conditione contractus fit absolutus; atque adeo tunc quocunque statu sit meliore, aut deteriore, pertinet ad emptorem.

Jam cum tria in venditione et emptione occurrant,

merx, pretium, et consensus, dicendum deinceps de rebus, quae vendi possunt, de pretio, deque fraudibus, quibus error obtrudi contra consensus rationem potest, demum de personis quibus licita aut illicita est negotiatio.

CAPUT II.

De rebus quae vendi nec ne possunt.

Generatim et seclusa omni lege vendi possunt quaecumque sunt pretio aestimabilia, eoque nomine in commercium humanum veniunt; nec solum res corporales mobiles, et immobiles, verum etiam actiones, et jura, credita, Chirografa; nec solum res praesentes, sed et sola spe futurae, ut jactus retis, animantia venatione capienda, partus futurus pecoris &c. Est autem discrimen, quod cum venditur partus pecoris, venditio est conditionalis, nempe si partus sequatur; quare non sequuto partu, nec tenetur emptor de pretio: cum vero venditur venatio vel piscatio, venditur absolute spes, ac pretium debetur, etiamsi nihil captum fuerit: modo ne venator, vel piscator fraudem fecerit. Cum vero suas operas quis alteri concedit pro successivo pretio, non est venditio, sed locatio. Verum si jus ad omnes operas perpetuum uno simul ac semel constituto pretio alteri concederet, esset venditio: quo casu vendere quis se se censeretur: qua de re quemadmodum nec ne liceat, non hic disputandum sumimus.

Vendi proinde non possunt 1. Quae ratione materiae non sunt aestimabilia, ut res sacrae, ac spirituales, quae omne pretium vincunt: flagitia, quae sunt infra omne pretium: res extinctae, et non existentes dum venduntur ut existentes, ut si quis domum totam dirutam vendat. Item nec vendi possunt res furtivae, de quarum emptione, et venditione multa traduntur a Doctoribus scitu necessaria, quae praescripto curriculo comprehendere non possumus. 2. Vendi non possunt ratione legis quaecumque juribus prohibentur ne veneant. 3. Nec licite vendi possunt quae scandalum, aut damnum allatura sunt; de his postremis paulo latius no-

bis agendum. Doctrinam porro D. Th., ut a Sylvio exposita est, in medium proferemus.

1. Vendere res, quibus emptores uti non possunt absque peccato, peccatum est. Etenim ea vendendo praebet quis emptoribus directam peccandi occasionem; idem sentiendum de rebus, quae ex natura sua, sive ex forma sua, et institutione ad peccati actum sunt destinatae. Sic non licet Paganis idola vendere, vestes sacerdotales Judaeis &c.

2. Vendere res, quibus Emptores ut plurimum male utuntur, non licet, nisi certo scias emptorem hic et nunc ad bonum usum emere, tunc enim cessat ratio mali; hac de causa indiscriminatim vendere non licet venena et alia, quibus ad homicidia, vel alia facinora homines abuti solent; homini tamen probatae fidei licet res venenatas vendere, quibus pro arte sua, vel studio ad bonum usum indigere potest.

3. Vendere res quibus potest aliquis bene vel male uti, dum certo, vel probabiliter praevidetur emptorem eis ad peccandum abusurum, peccatum est. Quare non licet aut vinum se inebriaturis vendere, aut cibos violaturis jejunium, aut pigmenta iis, qui sciuntur emere ad lasciviam; addit vero Sylvius, *nisi venditor habeat caussam rationabilem, ob quam possit negligere peccatum proximi*. Quemadmodum intelligi potest ex eo quod peccatum non est mutuum rationabili de caussa, ut superius vidimus, ad usuram accipere. Ceterum adjungit idem Sylvius, ad superioris propositionis veritatem non esse necesse, ut scrupulose venditores inquirant de intentione emptorum, sed uti viderint ipsos esse tales, de quibus non habeant caussam male suspicandi, posse illis vendere; secus si justam habeant caussam verendi, ne re vendita sint ad peccatum abusuri. Ex quo concludit, venditores rerum indifferentium, qui parati sunt quibusve emptoribus sive ad bonum, sive ad malum usuris eas vendere, esse in malo statu, nec sacramentaliter absolvendos, nisi vel officium dimittant, vel proponant non vendere illis, quos probabiliter ac prudenter judicabunt, ejusmodi rebus vel

per se, vel per alios, ad mortale usuros; nisi forte caussa quaedam rationabilis supervenerit, ob quam licitum sit eis vendere.

CAPUT III.

De justo pretio in emptione et venditione servando.

Justum pretium dicitur, quod rei valorem in ordinem ad usus humanos exaequat. Duplex distinguitur, unum legitimum, ita dictum, quod principis lege, et autoritate taxetur; alterum est vulgare, ita dictum, quod ex communi hominum praesertim intelligentium pendeat. Cum autem commune hominum judicium etiam peritorum in re aliqua aestimanda non in uno puncto seu limite convenire soleat, sed aliquantum ultra citraque excurrat, hinc triplex pretium vulgare justum assignatur, supremum, medium, et infimum. Sic si rem aliquam pluribus peritis aestimandam proponas, alter ad decem v. g., ad octo alter est aestimaturus: illud ergo dicetur pretium summum, istud infimum; quod inter utrumque versatur, pretium medium. Vix autem generalis et constans regula afferri potest, qua intervallum illud metiamur, quo supremum pretium distat ab infimo. Molina, Lessius, aliique prudenter animadvertunt minus in minore summa esse oportere, majus in majore. Velut si rei cujusquam pretium medium statuatur decem nummorum, supremum pertingere potuit ad undecim cum dimidio, infimum ad octo cum dimidio delabi. Si vero ejus rei pretium medium sit centum nummorum, infimum usque ad nonaginta quinque subsistet, summum ad centum quinque abibit. Sed hic jam supponitur constitutum pretium medium, ut deinceps judicari possit de latitudine inter supremum et infimum; cum potius ex distantia utriusque constituta, medium accipi tantum posse videatur. Quamobrem eo revertendum videtur, ut diligenti circumspectione adhibita, inspiciatur quanti plurimi, et quanti minimi ex communi hominum sensu et usu,

atque ex prudentum et peritorum judicio res valere possit, tumque pretium supremum, et infimum pro diversitate rerum, et circumstantiarum habebitur; atque medium inter utrumque locabitur. Ceterum ubi agitur de vulgari pretio, triplex illud, quod in eo distinguitur, supremum, medium et infimum, intra justitiae limites consistit. Nam cum id pretium non sit natura circumscriptum, sed ex prudenti hominum aestimatione pendeat, haec autem prudens aestimatio utpote quae ex multis, diversisque circumstantiis petitur, haerere in puncto nequeat, sed ad triplex illud pretii genus accommodetur, hinc fit, ut quodvis ex illis pretiis justum censeatur.

PROPOSITIO.

Iniquum est rem pluris vendere aut minoris emere, quam ferat justum pretium.

Pr. 1. Ratione D.Th. 2. 2. q. 77. art. 1. Emptio et venditio est introducta pro communi utilitate utriusque, dum scilicet unus indiget re alterius, et e converso. Quod autem pro communi utilitate inductum est, non debet esse magis in gravamen unius, quam alterius, et ideo debet secundum aequalitatem rei inter eos contractus institui. Quantitas autem rei, quae in usum hominis venit, mensuratur secundum pretium datum, ad quod est inventum numisma. Et ideo si pretium vel excedat quantitatem valoris rei, vel e converso res excedat pretium, tolletur justitiae aequalitas, et ideo carius vendere, vel vilius emere rem, quam valeat, est secundum se injustum, et illicitum.

Obj. 1. Jus Canonicum videtur probare deceptionem, quae fit infra medium justi pretii, Cap. *Cum dilecti* de emptione, quo Alexander III. irritavit sententiam, quae resciderat venditionem minus dimidio justi pretii factam. 2. Idem jure civili habetur. Nam l. 16. ff. de minoribus dicitur: *Pomponius ait, in pretio emptionis et venditionis naturaliter licere contrahentibus se circumvenire*. 3. Qui

acquirit per contractum jure validum, sed lege civili prohibitum, non tenetur ante sententiam judicis restituere; sicut qui acquirit pecuniam per ludum alearum. Ergo multo minus tenebitur vendens, aut emens restituere, quod per contractum jure civili permissum acquisierit. 4. Volenti et consentienti non fit injuria. Ergo emptori danti plus quam res valeat, non fit injuria.

R. ad 1. Pontifex non approbat deceptionem intra medium justi pretii; sed ait emptoris arbitrio esse supplere justum pretium, aut venditionem rescindere. Quod ergo irritaverit sententiam, quae resciderat venditionem minus dimidio justi pretii factam, non est quia judicaret illam venditionem esse justam, sed quia sciebat eam posse reduci ad aequalitatem justitiae absque rescissione contractus: quae rescissio fieri non debet, quando fraudator paratus est satisfacere ad aequalitatem. Ita Sylvius.

Ad 2. Quod legibus illis dicitur licere emptori et venditori de pretio se circumvenire, commode intelligi potest intra latitudinem justi pretii. Si vero agatur de circumventione ultra justum pretium aut supremum aut infimum, dicendum vocem *licere* accipi pro eo, quod jure civili non punitur, nec irritatur, aut prohibetur. Porro eam laesionem quae intra dimidium justi pretii subsistit, leges humanae non puniunt, quia cum in communitate multi sint imperfecti, non omnia, quae prave fiunt, per legem humanam puniri possunt, Divino tamen judicio punienda; nec contractus ex tali laesione vitiosos rescindunt, ad vitandas lites. Ceterum quando leges ob laesionem ultra dimidium justi restitutionem concedunt, totum ipsum excessum supra justum pretium restitui jubent, quod argumento est, eas ut iniquum lucrum habere, quidquid justum pretium excedat. Hic ergo excessus quilibet utpote iniquus, est in conscientia restituendus, etiam cum leges actionem non praebent.

Ad 3. Aperta est ratio discriminis, nam qui seclusa fraude lucratur per contractum validum, et solum irritandum, quia prohibitum, ejus lucrum non est iniquum, nec justitiae commutatrici repugnans. At qui pluris vendit,

aut vilioris emit quam ferat justum pretium, convellit aequalitatem justitiae commutantis.

Ad 4. In eo qui pluris emit, vel vilioris vendit, consensus non est simpliciter ac perfecte voluntarius, sed secundum quid; etenim ideo vilioris vendit, aut pluris emit, quia improbitate alterius non potest aliter quod sibi opus est comparare, igitur ei fit injuria.

Quaeritur autem utrum qui vendit mercem convento pretio infimo, vel medio, possit sine onere restitutionis fallere emptorem metiendo, vel ponderando, ita ut merces quam tradit, pro quantitatis imminutione revera majore pretio, tametsi justo, veluti summo vendita fuerit.

R. Non posse: nullum enim habet justum titulum retinendi quod superat pretium conventum. Facta quippe conventione aufertur alteri quod suum est ipso invito.

Quia vero duplex justum pretium distinguitur, unum legitimum, alterum vulgare, illud notandum, in pretio legitimo non accipi posse aliquam latitudinem; quippe lege est circumscriptum, et definitum. Quare variare ipsum non licet, sive quia legi Principis in conscientia est obediendum, sive ob ipsum punitionis periculum. Cum autem pretium lege taxatum merces communes, atque adeo communis bonitatis complectatur, quaeritur utrum res a communi bonitate insigniter deficiens, aut eam insigniter excedens pretio lege taxato subesse debeat. Et quidem rem longe deteriorem taxa non comprehendi Doctores fatentur; quod attinet vero ad rem praestantioris admodum bonitatis, licet non desint qui putent eam pluris vendi posse; tamen alii eam sententiam minime sequendam in praxi docent, propter pericula scandali, aut punitionis, inde obortura.

Quaeritur vero utrum quantilibet vendere liceat res nonnullas, quae nec pretium legale habent, nec vulgare habere videntur. Ejus generis censentur, quae curiositate magis, quam usu aestimantur, velut gemmae, aut lapides rariores maculis artificium quoddam praeferentibus distincti ac variati, animantes longe advectae, vel quibus aliquid singulare inest, tabulae, et statuae antiquae.

Affirmant auctores non pauci, hac ratione quod cum res hujusmodi non sint usibus humanis necessariae, et nec pretium legitimum, nec vulgare habeant, earum aestimatio non aliunde peti potest, quam ex contrahentium judicio, et arbitrio; eo vel maxime quod cum nulla necessitate quis compelli, et urgeri censeatur ad res ejusmodi emendas, censetur donare velle, quod alter exigit. Alii tamen verius negant. Nam cujuscunque tandem rei, quae venalis sit, pretium aliquod esse oportet; idque pretium ex unius alteriusve affectu privato, et arbitrio repetere non satis ex aequitate esse videtur. Cicero ipse act. 2. in Verrem lib. 4. Etsi statuas summo artificio, summaque nobilitate quas Verres ficta emptione minimo pretio a Siculis abstulerat, non pro magno aestimare se ad suam rationem et usum significat, tamen in illis vendendis emendisque spectari oportere demonstrat, quanti haec eorum judicio, qui studiosi sunt harum rerum aestimentur, quanti venire soleant, quanti palam et libere venire possint. Itaque cum non desint homines, qui rebus student raritate insignibus, ex communi horum judicio vulgare aliquod pretium exurgit. Cum ergo justa quaedam aestimatio spectatis circumstantiis fieri possit, non licebit res eas quantilibet, sed ex prudenti et justa aestimatione venire.

CAPUT IV.

Quibus de caussis vulgare pretium rerum augeatur vel minuatur.

Quaecunque communem mercis aestimationem augent vel minuunt, ea quoque censentur vulgare mercis pretium, quod ex ea aestimatione pendet, augere, vel minuere. Censentur autem a Doctoribus 1. Mercis penuria vel copia, et emptorum copia vel paucitas. Nam merx eo pluris aestimatur, quo et rarior est, et a pluribus exquiritur. Vilescit vero, si magna ejus mercis copia supersit, et pauci requirant. Unde ad nundinarum finem solent merces vilescere.

2. Pecuniae raritas, aut abundantia major pretium minuit vel auget, quia communis aestimatio per comparationem ad pecuniam fieri solet.

3. Modus ipse vendendi, quem conferre ad pretium augendum, vel minuendum probant Doctores ex eo quod res quae minutim venduntur propter laboris diuturnitatem, et majores expensas pluris vendi soleant, quam quae magna quantitate venduntur. Huc refertur auctio, seu modus vendendi sub hasta. Nam res quae hoc modo veneunt, modo majore, modo minore pretio venduntur, prout est emptorum copia, vel paucitas, et contendentium major minorve alacritas, et fervor. Sentiunt porro graves Doctores seposita omni fraude pretium illud justum fieri, quod ultimum intra praefixum tempus offertur, idque ob generalem consuetudinem, quam et publicae potestatis, et contrahentium implicitus consensus firmare videntur. Fraudes vero quae restituendi obligationem inducunt hae censentur potissimum; si venditor celet occultos rei defectus; si fictos emptores emittat, qui bona fide licitantes ad majus pretium adigant, ut res pluris vendatur, quam valet; si licitantes impediat, ne accedant; si emptores monopolio facto conveniant, ne majus pretium quam inter se conventum quisque offerat; si res dolo exponatur, quo tempore vel nulli sunt emptores, vel qui viliori pretio cedant &c.

4. Conditio mercatoris ob pericula, expensas, labores, quos perfert dum officio vacat, quod est ex utilitate Reipublicae, et interea negligit alias lucrandi occasiones. Non tamen propterea justum pretium sive legitimum sive vulgare potest excedere; quia ejus tituli ratio habetur in pretii vulgaris aestimatione, et legitimi taxatione. Si autem venditor mercaturam non facit, et mercem sibi parum utilem aut commodam offerat ultro emere volentibus, ultroneam ejusmodi mercem minori pretio, quam a mercatore emere licebit; maxime, si emens ea non opus habet, emitque ultro rogatus in gratiam vendentis; potest tamen ejusmodi venditor tanti vendere quanti mercator juste venderet; potest enim justum pretium exigere.

5. Communis affectus civitatis alicujus vel populi, ut facit ad rei aestimationem, sic valet ad ejus pretium augendum, vel contra. Sic apud AEthiopes et Indos magni aestimari solent, atque adeo magno sunt pretio, quae inter Europaeos parvi aestimantur.

6. Ipsa mercis insignis bonitas vulgare illius pr... auget, ut ejusdem pravitas pretium minuit.

Quaeres jam 1. Utrum pro ementis necessitate ... magno desiderio rei alicujus habendae, vel utilitate quam ex ea percepturus est, liceat pluris vendere.

R. Id prorsus iniquum esse, nam ut docet S.Th.2.2. q. 77. art. 1. Si aliquis multum juvetur ex re alterius, quam accepit, ille vero qui vendit, non damnificatur carendo re illa, non debet eam supervendere; quia utilitas, quae alteri accrescit, non est ex venditione, sed ex conditione ementis. Nullus autem debet vendere alteri, quod non est suum, licet possit ei vendere damnum quod patitur. Ita S. Th. Idem porro valet de affectu privato, seu desiderio ementis, ac potiori jure de necessitate qua tenetur rei habendae.

Quaeres 2. Utrum a vendente inopia et necessitate compulso ad rem vendendam, liceat rem minoris emere quam justum pretium ferat.

R. Non licere ex alterius inopia iniqui lucri captandi occasionem sumere, prorsus autem iniquum est rem minoris emere ob eam caussam, quod qui vendit inopia cogitur ad vendendum. Siquidem convellitur aequalitas justitiae postulantis ut pretium merci commensuretur, et ex acerbitate charitati humanitatique repugnante convellitur. Non licet itaque a paupere infra justum pretium emere quod tibi sit utile, quodque ipse deinceps pluris vendas. Eo tamen casu licere potest minoris emere, quando emptor nullo modo re sibi oblata opus haberet, nec eam esset empturus, sed cum suo etiam incommodo emit, ut necessitati alterius prout potest subveniat; ad eum modum, quo indigentium operas, qui aliter sibi consulere non possunt, interdum viliori pretio conducimus, non nostri commodi et profectus caussa, sed ut ipsis auxilio simus.

Quaeres 3. Utrum privatus affectus quo venditor mercem aliquam suam prosequitur, velut tabellam pictam, equum &c. justam ipsi caussam praebeat rem supra justum pretium vendendi.

R. Non deesse Theologos, qui putent ex speciali rationabili affectu, ut ajunt, quo quis rem aliquam suam prosequitur, velut si eam ab insigni viro donatam habuerit, licere pluris vendere; modo tamen 1. Emptorem moneat quanti affectus caussa pluris vendere velit, et pretium non sit immoderatum. 2. Ne ipse mercem vendendam sponte offerat. Verum alii probabilius videntur sentire privatum illum affectum nil conferre ad rei pretium: Etenim pretia non ex particulari affectu, sed ex communi judicio taxanda sunt, ut innuitur L. *Pretia rerum* 63. ad leg. Falcid. Cum ergo nulla sit ratio metiendi specialis affectus privati, neque vis ejus et quantitas communi judicio definiri possit, neque ex eo repeti poterit pretii aestimatio. Praeterquamquod quae ratio est haec affectio, ut quod vendere nobis pretio justo, velut decem nummorum, propter affectum in rem, quae tibi amici benevolentiam et gratam recordationem refert ac renovat; non detrectes affectu illo seposito viginti nummis vendere, si tibi offerantur? Profecto parum virium habet affectus, quem vincit aliquanto majoris pecuniae cupiditas. Ergo cum affectum pretio isto aestimas, hoc ipso te parum illo affectu teneri ostendis; ergo injustus es, si propter affectum, quem tam exigui pretii habes ut eum velis cum pecunia commutare, aliquod pretium exigis.

CAPUT V.

De aliis titulis pretium augentibus vel minuentibus.

1. Damnum emergens, et lucrum cessans si ex venditione tanquam propria caussa oriatur, majoris pretii justae compensationis caussa exigendi licitam facultatem praebere communiter sentiunt Doctores, idem sentiendum

de labore ac sumptu ex ipsa venditione profecto, quibus de titulis revocanda ea sunt, quae de iisdem ut in mutuo locum habent, dicta sunt: consulendi etiam Doctores circa conditiones peculiares in praxi observandas, ut titulus iste valeat.

2. Quod attinet ad pericula, molestias, expensas, labores, quae in importandis ac transferendis mercibus mercatores subeunt, ea tantum in justi pretii aestimationem veniunt, quae sunt communia. Nam si quis plus periculi, laboris, vel damni subierit, aut majores sumptus fecerit, quam alii ordinarie soleant, non ideo poterit pretium augere: sicut non tenetur minuere, si ordinarias expensas non fecerit, minus laboris, et periculi subierit. Nam nec infortunium, aut difficultas, nec industria, vel prospera fortuna unius communem mutat aestimationem, quae petitur a communiter contingentibus.

Quaeritur autem 1. Utrum ratione dilatae solutionis liceat pluris vendere.

R. 1. Licite posse vendi supremo pretio vulgari, fide habita ementi, quod infimo pretio venditum esset numerata pecunia. Cum enim non excedatur justum pretium, nulla fit injuria.

R. 2. Non licere ratione ipsius dilatae solutionis ultra justum pretium vendere. Nam ut ait S. Th. 2. 2. q. 78. art. 2. ad 7. *Hujusmodi expectatio pretii solvendi habet rationem mutui: unde quidquid ultra justum pretium pro hujusmodi expectatione exigitur, est quasi pretium mutui, quod pertinet ad rationem usurae.* Si vero dilationis occasione damnum emergens, vel lucrum cessans oriatur, vi ejus tituli compensatio justa exigi poterit. Cavendum vero, ne lucrum cessans vana excusatione obtrudatur, ut notat Bannes in 2. 2. q. 77. a. 4. dub. 5. *Multi ex negotiatoribus dicunt, quod poterant pecunia praesenti amplius negotiari, et amplius lucrari. Haec excusatio nulla est, quando ipse negotiator habet tantam copiam mercium, quod partim debeat vendere ad creditum, partim parata pecunia: vel etiam tantam habet copiam pecuniae, quam non erat impensurus totam in*

negotiationes suas, sed semper servat aliquid in deposito. Addunt Doctores monendum emptorem, ubi titulus hic legitime habetur; ne scilicet pluris emat ab uno ratione hujus tituli, quod minoris emisset ab altero.

Quaeres 2. Num ratione periculi dilatam solutionem consequentis plus aliquid exigi valeat.

R. Aliam esse rationem periculi venditionem praecedentis in comparandis, transferendis et conservandis mercibus, de quo superius, aliam periculi venditionem crediti ratione consequentis. Probabilior sane videtur sententia ratione periculi pecuniae creditae nil ultra justum pretium exigi posse. Nam expectatio pretii solvendi auctore S. Th. habet rationem mutui: periculum ergo inde consequens habet rationem periculi facti mutuo cohaerentis, vi cujus nil exigi potest. Quod confirmari potest ex cap. *Naviganti* de usuris, superius exposito. Poterit ergo venditor huic periculo per fidejussionem vel pignus cavere, aut non vendere.

Si vero venditor dilationem solutionis concedat ementi, usque ad tempus quo probabile est mercem plus valituram, et revera fuisset venditionem in id usque tempus dilaturus, nisi in gratiam ementis anticipato tempore venderet, poterit lucri cessantis titulo plus exigere, detractis oneribus pro re conservanda, ut ex superioribus intelligitur.

Quaeres 3. Utrum et quemadmodum credita et alias actiones liceat vendere ac emere.

R. 1. Fraudem esse si creditor pretio ordinario vendat creditum, dum novit debitorem parem non esse integre solvendo, nam vendere debitum non liquidum exigendum pro liquido, perinde est ac si mercem corruptam vendas pro integra.

R. 2. Debita exigenda non liquida, seu incertae ac difficilis solutionis posse minoris emi propter damna emergentia, labores, lites, aliasque expensas, tantumdemque proinde de pretio aequivalente detrahi posse, quanti haec aestimantur. Quin etiam nonnulli Doctores valere id censent, licet emptor propter quasdam peculiares circumstantias expeditam habeat facultatem debiti exigendi, quod esset com-

muniter difficilis solutionis, nisi vero difficultas ex impedimentis ab emptore positis oriretur. Quia tum revera ex communi aestimatione minus valet, qua justum pretium definitur. Alii tamen dissentiunt.

R. 3. Debita exigenda si sint liquida non posse minoris emi, quam sit summa ipsa exigenda, secluso quovis alio justo titulo; nam jus certum et liquidum ad percipiendos centum aureos, tanti valet quam centum aurei, ut patet in mutuo. Et licet L. 204. ff. de regul. jur. dicatur minus esse habere actionem quam rem, non ex eo inferri potest minoris valoris actionem hujusmodi esse, quam rem ipsam, sed cum actio sit ad rem habendam comparata, qui solum habet actionem, ille minus habet, quia nondum habet id, ad quod habendum actio est instituta. Quod autem actio certa et liquida moralem habeat aestimationem, quantam res ipsa, patet ex L. 15. ibid. Is qui actionem habet ad rem recuperandam, rem ipsam habere videtur.

Hinc multo potiore jure constare omnino debet chirographa seu schedulas quae principis edicto vim monetae obtinent non posse minoris emi, aut cum minore numerata pecunia commutari. Nam pretium Autoritate Suprema constitutum est pretium legale, quod a privatis perverti nullo modo potest. Proinde Chirographum quod edicto Principis centum nummos valet, tanti revera valet quanti centum nummi Auctoritate pariter Suprema percussi. Qui ergo minoris emit Chirographum, quam sit ejus pretium Legale, minoris emit quod plus valet, atque adeo convellit justitiae commutantis aequalitatem et restitutione tenetur. Praetextus autem, quibus nonnulli abutuntur ducti ex dilata solutione vel periculo, quam sint inanes ex eo patet manifestissime, quod iisdem Usura omnis perinde honestari posset. Quod autem Campsores permutando Chirographa lucrum moderatum percipiant, non ex eo fit, quod minor sit valor Chirographi, quemadmodum nil detrahitur de valore pecuniae, quando campsor pro permutanda pecunia lucrum aliquod facit, sed id lucrum profi-

ciscitur perinde ex titulis, quos antea vidimus campsoribus adesse.

Quaeres 4. num Mercator sciens brevi futuram mercis alicujus abundantem copiam in Civitate, interea mercem eam communi pretio vendere possit, an futuram eam copiam civibus indicare.

Elegantissimam hac de re disputationem refert Tullius lib. 3. de Officiis inter Diogenem Babilonium Stoicum et Discipulum ejus Antipatrum. Scilicet Antipater, cui Tullius est assensus, non aperti, non simplicis, non ingenui, non justi, non viri boni existimabat esse, celare homines, quod iis adsit commoditatis et copiae. Pro eadem sentiendi ratione proferuntur Bartolus, Ledina, Corradus, Merbesius. Nobis constitutum est, non quidem ad Stoicum Diogenem redire; sed a D. Thomae Sententia minime discedere, qui 2. 2. q. 77. art. 3. ad 4. quaestionem solvit in hunc modum: Vitium rei facit rem in praesenti esse minoris valoris, quam videatur. Sed in casu praemisso in futurum res expectatur esse minoris valoris per superventum negotiatorum, qui ab emtoribus ignorantur. Unde venditor, qui vendit rem secundum pretium quod invenit, non videtur contra justitiam facere, si quod futurum est, non exponat. Si tamen exponeret vel de pretio subtraheret abundatioris esset virtutis; quamvis ad hoc non videatur teneri ex justitiae debito.

CAPUT V.

De Monopoliis.

Monopolium vox graeca est solitarium vendendi genus significans, quo nimirum solus unus, aut plures per modum unius merces aliquas excluso omni alio venditore negotiantur ac divendunt. Monopolium autem interdum Autoritate publica constituitur, estque privilegium a Principe alicui vel aliquibus concessum, quo jus acquirunt, ut soli certas merces divendant, aut alicujus efficiendi artefacti potestate polleant. Porro non est dubium quin mo-

nopolium ejusmodi ad utilitatem publicam interdum conducat, possitque adeo justa de caussa privilegium ejusmodi concedere; hoc proinde qui utuntur, tuta conscientia uti possunt, nisi per fraudem et dolum id surripuerint, aut inique illo abutantur.

Aliquando vero monopolium privatorum avaritia inducitur, estque conspiratio, qua unus vel plures ex condicto efficiunt, ut ipsi soli aliquam mercem, quo libuerit pretio divendaut. Quatuor ejus modi praecipui a Doctoribus recensentur. 1. Conspirando inter se ne minoris vendant. 2. Efficiendo ut ipsi soli aliquam mercem vendant. 3. Certas merces coemendo et coacervando, velut omne triticum tempore messis, ut aucto pretio tum vendere incipiant. 4. Impediendo, ne aliunde merces importentur in Civitatem.

Cum autem privata monopolia grave damnum Reip. ac privatis afferant, non videtur esse dubitandum, quin vehementer charitati ac justitiae repugnent.

1. Itaque cum mercatores conspirant de merce nonnisi certo pretio vendenda, atque hoc pacto cogunt emptores illo pretio emere, certum est apud omnes, si pretium illud summum justum excedat, peccare illos contra justitiam atque teneri de restitutione. Idemque valet si minis vel dolo alios prohibent ne minoris vendant. Ejusdem rationis est conspiratio, qua mercatores in emenda merce aliqua conveniunt, ne nisi certo pretio emant; ut nimirum alii res suas velut fruges ad comparandam pecuniam cogantur eo pretio vendere, quod ipsis ementibus placuerit. Quando vero conspirant in pretio justo summo, etsi quidam putent eos non peccare contra justitiam, probabilius tamen videtur eos adhuc non tantum contra charitatem, sed etiam contra justitiam peccare. Nam etsi cuilibet privatim liceat vendere res suas pretio summo, non tamen potest citra justitiae violationem conspiratione facta jus aliorum praepedire, quo possent emere pretio medio vel infimo. Et ea communis est sententia.

2. Peccant pariter contra justitiam atque ad restitutionem tenentur ex communiore, qui conspirando pretio vili colligunt

merces, easque asservant, ut cum rariores videri coeperint, augeatur earum pretium, et alii cogantur ab iis emere majore pretio. Potest tamen mercator privatim merces suas servare in id usque tempus, quo vendentur carius. Quia sic nulli facit injuriam, nec impedit, quo minus quisque apud alios emat, quo pretio poterit.

3. Peccant contra justitiam, atque ad restitutionem tenentur, qui vi aut dolo mercium importationem impediunt.

Quaeritur autem utrum mercator, qui non conspiravit in monopolium, possit eo pretio vendere, quod per monopolium auctum est.

R. Antequam ipsi monopolium innotuerit, id ei licitum esse. Posteaquam autem de monopolio rescivit, non amplius posse. Nam antea excusandus ratione ignorantiae, qui merces vendidit eo pretio quod justum videbatur. Posteaquam autem ei compertum est id pretium auctum esse, quia vi monopolii merces in speciem decreverint, cum tamen earum copia eadem maneat, sed penes eos, qui monopolium, exercent collecta fuerit, nonnisi pretio vendere potest, quod ratione illius copiae justum censeatur.

Ad monopolii peccatum etiam pertinet, quod Opifices conspirent, ne opus ab uno inchoatum alter perficiat; item quando artem Reip. necessariam aut percommodam, ut ait Sylvius, vel nolunt docere, vel nonnisi ea conditione, ut non communicetur aliis, nisi filio vel nepoti.

CAPUT VI.

De vitio mercium quatenus in venditione aperiendo.

Triplex ratio vitii aut defectus in merce consideratur. Primus versatur circa rei speciem vel substantiam, cum res una pro alia, vitrum pro gemma obtruditur. Alter circa quantitatem, puta si vendas mensura deficiente. Tertius circa qualitatem, velut si animal infirmum

vendis ut sanum. Vitium insuper aliud est manifestum, aliud occultum. Item aliud est noxium, quo ementi periculum vel damnum creatur; aliud quod licet nec periculum nec damnum afferat, tamen ab emendo emptorem deterruisset, si cognitum ei fuisset; aliud quo res non inutilis redditur ad communes usus, tametsi aliquanto inde sit deterior. His posititis.

Generalis est conclusio D. Th. 2. 2. q. 77. a. 2. vendere aut emere rem unam pro alia, vel non in debita mensura, ac rei qualitate illicitum est.

Hinc 1. Si vendas rem pro re, vitrum pro gemma, non solum injusta sed plane nulla est venditio jure naturae. Nam defuit consensus ex ementis errore circa substantiam. Idem valet si tum emas quam gemmam esse agnoscis, ab homine illam pro vitro vel re vili vendente. Ac perinde ad restitutionem teneris.

Cum vero emptor ac venditor perinde ignorant naturam ac pretium rei, atque ita contrahunt, ut uterque in aequalem spem veniat lucri faciendi, et in aequale periculum faciendae jacturae, tum si contigerit ut venditor pluris vendiderit, aut emptor minoris emerit, censent Doctores justitiam haud violari.

Hinc 2. Si venditor interrogetur de vitiis mercis, tenetur manifestare omnia occulta, quamvis mercem nec inutilem, nec damnosam reddant. Etenim dolum committere censetur, cum interrogatus non respondet sincere. Qui proinde dolus si fuerit antecedens, venditio saltem rescindibilis est. Si autem fuerit incidens, seu talis ut vitio cognito, adhuc emptor fuisset empturus, sed non tanti, venditor tenetur tantum de pretio restituere, quantum ille minoris juste emisset.

Hinc 3. Licet venditor non teneatur generatim loquendo monere emptorem de vitiis manifestis, quae ultro censentur incurrere in oculos, tamen si animadvertit vitium emptorem fugere, eo quod sit hebes, parum solers ac diligens, vel fidit venditori, tenetur indicare vitium alioquin manifestum. Quibus autem casibus non tenetur

vitium manifestum prodere, semper tamen pretium minuere tenetur pro ratione vitii.

Hinc 4. Si mercis vitium occultum eam noxiam reddit, periculosam, vel etiam notabiliter minus utilem ad finem emptoris, tenetur venditor, si conscius vitii, manifestare illud emptori etiam non interroganti. Alias tenebitur pretium restituere et compensare damna, quorum ipse injusta fuit caussa. Dictum est autem, si vitium ei notum fuit; nam si inculpabiliter ignoravit, tenebitur quidem vitio cognito aut contractum rescindere, aut excessum pretii restituere, non tamen alia damna inde secuta compensare; cum nulla adsit culpa lata aut levis.

Hinc 5. Venditor non interrogatus de vitio occulto rei, quod rem nec noxiam, nec periculosam, nec notabiliter inutilem reddat, non tenetur aperire vitium occultum; tenetur tamen minuere pretium pro ratione vitii. Si autem praevideret rem ab emptore revendendam esse pluris quam justo pretio ob latens vitium, deberet monere; quia qui exponit rem venalem, providere debet, ne alii inde damna patiantur.

Hinc 6., ut notat Sylvius Conclus. 8., peccant qui vinum aqua miscent, illudque tanti vendunt ac si esset purum. Quod si sic dilutum aeque vel melius sapiat emptori, etiam tunc est diminuendum de pretio; per accidens enim est, quod aeque sit gratum, cum alioquin non sit revera tanti aestimabile. Sed quaestio, inquit, manet de illis, qui rebus suis praestantibus ita miscent viliores, ut non sint minus bonae, quam quae ab aliis venduntur, atque ita vendunt illas pretio currente, vel etiam taxato per Rempub. Respondet autem ejusmodi mercatores non videri obnoxios restitutioni, modo haec duo serventur; quod istae merces vere non fiant deteriores, quam quae ejusdem generis passim venduntur; et quod non excedatur vulgare earum pretium: sic enim nullum damnum importari videtur. Ab omni tamen peccato eos excusari non est dicendum. Tum quia non sincere agunt, sed fallunt emptores: tum quia sic adulterare merces in Republica est odiosum. Si autem merces ita permixtas vendant velut pu-

ras, pretio nimium majore quam vendantur aliae, similes quidem, sed quae merito praesumuntur esse mixtae, et pro mixtis emuntur, manifesta est injustitia. Reliqua persequi, quae ad hoc contractus genus pertinent, non sinunt angustiae temporis.

CAPUT VII.

De pactis quibusdam et quaestionibus ad venditionem pertinentibus.

Generalis regula est, quotiescumque in venditione pretium merci ex aequo respondet, nullum onus alterutri contrahenti adjici posse, nisi aliunde justa compensatione levetur. Nam posteaquam emptor justum pretium pro merce, aut venditor aequalis valoris mercem pro pretio pactus est, si alterutri imponitur aliquod onus pretio aestimabile, jam cogitur dare plus quam valeat valor mercis, aut plusquam pretio ex aequo respondeat. Quod est contra aequalitatem justitiae.

Quaeritur autem 1. Utrum venditioni adjicere liceat pactum retrovenditionis.

R. Id pactum spectari posse, ut additur in commodum aut venditoris tantum, aut emptoris, aut utriusque. Deinde quatenus ei pacto adjicitur aliqua temporis determinatio, velut si venditori fiat facultas redimendi usque ad certum tempus, quo elapso redimere amplius nequeat. Tandem quatenus additur determinatio pretii, ut scilicet Emptor retrovendendo aequali pretio, vel majore aut minore vendat.

Pactum illud prout a venditore adjicitur generatim in se spectatum licitum esse, communis est sententia; probaturque quia venditor utpote rei suae dominus et arbiter potest eam alienare, quibus ipse conditionibus voluerit, modo ne repugnent aequitati et juri. Jam non adversatur aequitati, ut qui rem suam vendit velut domum vel agrum, ejus redimendae potestatem retineat, modo vendat pretio justo pro valore rei et pro ratione oneris im-

positi emptori, quemadmodum non repugnat aequitati, ut per censum vendat quispiam alteri jus percipiendae annuae pensionis ex re aliqua sua frugifera, retenta facultate juris illius redimendi, reddito pretio Emptori, seu Censitori. Neque etiam id repugnat juri, ut ex L. 2. C. de pact. inter vend. et empt.

Neque vero hic contractus per se involvere censendus est foenoris iniquitatem, dispar est enim utriusque conditio. 1. In foenore mutuator jus retinet pecuniae repetendae. In hoc contractu non potest emptor pretium pro re empta repetere, sed jus manet penes venditorem rei venditae recuperandae. 2. In foenore mutuator qui rem frugiferam accipit in pignus, ita rei ejus fructus percipit, ut si res fortuito pereat, damno mutuatarii pereat. Contra emptor re empta cum pacto retrovenditionis fortuito pereunte, damnum ejus sustinet, nec pretium solutum repetere potest.

Neque obest Cap. *Ad naturam* de Emptio, et Vendit. Nam praeterquamquod agitur eo capite de pacto in gratiam emptoris adjecto, id pactum erat praeterea certis conditionibus adstrictum, quae usuram continerent. Nam Emptor domos, et olivas receperat vili admodum pretio, quod vix dimidium justi contingeret. Deinde pactus erat ne venditor ante septennium, nec post novennium posset reddito pretio suas domos, et olivas redimere; quo fiebat ut ad minus per septem annos perciperet earum rerum fructus, et ante novennium sors sua sibi redderetur, aut vilissimo pretio dominus rerum venditarum manèret. Ex quo patet emptionis titulo voluisse illum verum mutuum exercere, pignore accepto frugifero, e quo pretium pro mutuata pecunia perciperet.

Nunc quod attinet ad conditiones pretii, ac temporis praefiniendi, de pretio breviter dicere incipiemus. Ac primo quidem satis patet venditorem de pretio justo aliquantum detrahere oportere ob onus impositum emptori. Quantum autem sit minuendum, non plane constat. Alii tertiam fere partem dicunt. Ajunt alii cum Molina, pluribusque Doctoribus, nullam regulam generalem praefiniri posse, sed attentis circumstantiis, et prudentum aestima-

tione dimnutionem faciendam, quod rectius dictum videtur.

At vero quaeritur, quo pretio ipsa revenditio fieri debeat; atque imprimis quaeritur, num emptor majus pretium exigere possit, quam ipse dederit. Tametsi nonnulli assentiantur, alii prorsus negant. Et quidem Benedictus XIV. de Synod. Dioeces. l. 10. c. 8. docet, si cum emptor venditori facit facultatem rei venditae quandocumque voluerit redimendae, ipse venditor gravetur onere eam redimendi majore pretio, quam ipse vendiderit, contractum fore injustum: scilicet ex parte emptoris, qui praeter aequalitatem justitiae plus exigit, quam dederit. Notandum autem quod habet de Lugo, id posse fieri, si res vel ex melioratione intrinseca, vel ex variatione pretii, plus putetur valitura tempore quo reddenda est. Simul advertit cum Molina, si rem valentem nunc pretio justo 12. emisti cum pacto retrovenditionis pro 10., et postea tempore redemptionis valeat 15., non posse te pro illa exigere 15., qui cogeres venditorem reddere etiam illa duo supra 10., quae non accepit, sed oportebit te contentum esse 13., quia sic accipies tria praeter id, quod dedisti, et quamtum scilicet fert incrementum, quo res interea pretio est aucta.

Quod attinet ad tempus retrovenditionis faciendae, haec habet Benedictus XIV. loc. cit. *Si venditio fiat cum pacto redimendi intra certum tempus, quo elapso, non sit amplius locus retrovenditioni, manifestam redolet usuram:* (scilicet in emptore, in cujus gratiam coercetur in venditore facultas redimendi) *Siquidem ejusmodi pactum efficit, ut contractus induat naturam pignoris, et quamvis non indueret naturam pignoris, adhuc a justitia deficeret, si obtentu pacti redimendi, venditio fieret infra limites justi pretii* (ut fieri debere supra observatum est) *neque haberetur ratio oneris impositi venditori fundum redimendi intra certum tempus, quo nequeat illum pro suo libito, eodemque pretio recuperare, de qua re legendus est Leotardus qu. 15.*

Praeterea pergit sapientissimus Pontifex: *Si pactum redimendi hac lege ineatur, ut non liceat venditori fundum redimere, nisi post praefiniti temporis, puta duo-*

rum, aut decem annorum intervallum, non carebit praesumptione usurae; quoniam ex ea temporis praefinitione fas est conjicere interim voluisse lucrari ex mutuo, et usuram ficta fundi emptione palliare.

Sequitur, ut breviter dicamus de venditionis ejus, ac retrovenditionis ratione, quae contractus Mohatra hispana voce dici solet. Haec porro est ineundi ejus contractus ratio. Titius volens numeratam pecuniam parare, credito emit a Sempronio mercem aliquam pretio majore, etiam justo, velut centum ulnas panni, pro centum quinque aureis; quos solvere se obligat post certum aliquod tempus, velut post annum. Deinde illas centum ulnas statim eidem Sempronio revendit, qui eas emit numerata pecunia, sed pretio minore, etiam justo, velut infimo, pro 95. aureis. Itaque hoc pacto Titius accipit a Sempronio 95. aureos numeratos, simulque obstrictus eidem post praefinitum tempus reddere 105. Talem contractum per ambages venditionis, ac revenditionis desinere in mutuum fœneratitium, quo Sempronius pro mutuata pecunia 95. aureorum lucrum aliquod exigit a Titio praeter sortem, perspicuum est. Hunc porro contractum expresse damnavit Innocentius XI. propos. 40.: *Contractus mohatra licitus est, respectu ejusdem personae, et cum contractu retrovenditionis praevie initio cum intentione lucri.*

Quaeritur 2. De pacto legis commissoriae, quo nempe res ea lege venditur, ut nisi emptor praestituto tempore pretium solvat, contractus sit irritus. Licitum id esse convenit, de quo jam pauca diximus, ubi de usuris. Idem sentiendum de pacto adjectionis in diem, quo nempe venditio fit ea conditione, ut si alius emptor occurrit majore pretio vel meliore conditione empturus, rescindatur prior venditio. Interea fructus medio tempore percepti, venditoris sunt, si expressum est disertis verbis venditionem nullam esse, usque ad diem adjectam: Si vero venditio non fuit conditionata, sed absoluta, tamen dissolubilis, vi pacti adjuncti, tunc sicut res stat periculo emptoris, ita ejus esse debent fructus percepti.

Quaeritur 3. Cui debeatur res, quae pluribus seorsum vendita fuit.

R. Si res nondum est tradita, deberi primo emptori. Quippe prior in tempore potior est jure, ex reg. 54. juris in 6. Si vero tradita est etiam 2. vel 3. emptori, ejus est, qui accepit: L. *Quoties* C. de rei vindicat. Excipe nisi prior emptor sit privilegiatus, aut specialem in re illa hypothecam habuerit; ex L. *Si Creditor* §. *Qui priores in pignore*: aut si sequens emptor conscius fuit primae venditionis, quippe tum emit mala fide.

Quaeritur 4. An is, cui aliquid vendendum, vel emendum committitur, possit aliquid sibi de pretio retinere.

R. 1. Qui rem alienam vendendam praestituto etiam pretio sibi assumit; si quid plus justo pretio accepit, teneri excessum laeso emptori restituere; si plus pretio sibi constituto, etsi non ultra limites justi, teneri excessum ei reddere, a quo rem vendendam accepit. Nec enim talem excessum ullo legitimo titulo sibi vindicare potest; non titulo rei venditae, quippe quae sua non est, non titulo industriae, quippe vel ob hanc merces ipsi est constituta, eaque contentus esse debet, vel gratis onus assumpsit, tumque manifestum est, nihil ob eam exigere ipsum posse. Neque officit pretium sibi fuisse praestitutum; ex hoc enim non sequitur, ut si plus vendit, excessum valeat sibi retinere; sed solum, ut non minus vendere debeat. Excipitur vero, nisi rei Dominus omnem excessum vendenti expresse concedat, aut si venditor ipse extraordinariam adhibuit diligentiam, ut si jussus vendere in hac urbe, in aliam migraverit, in qua carius venderet, modo ne ad hanc diligentiam conductus fuerit, aut mandatum acceperit. Idem dicendum, si rem industria sua nequaquam debita meliorem effecerit.

R. 2. Eadem aequitate incedere debere, qui rei emendae curam ab alio suscipit. In hanc porro peccant, et restitutione tenentur sartores, qui de panno empto, aut de pretio quicquam sibi retinent, hoc titulo, quod minoris emant a mercatoribus, qui censentur ipsis de pretio aliquid condonare, vel titulo perditi temporis, adeoque lucri ces-

santis ; cum ipsi gratis et ultro se offerunt, ut aliis sartoribus praeferantur ; maxime vero si condonatio fingatur, quae nulla fuerit. Certe nisi de vera donatione constat, quidquid emolumenti ex emptionibus sibi comparant, injustum censendum est.

Cui demandata est rei alicujus emptio, et venditio, potest quidem rem sibi emere, et eam deinceps majore pretio vendens, excessum sibi retinere, sed hanc artem, quam speculative, ac per se non injustam ajunt Doctores, in praxi tamen minime consulendam, aut adhibendam censent, propter pericula inde imminentia.

CAPUT VIII.

Utrum, et quemadmodum negotiatio sit licita.

Triplex negotiationis latius acceptae genus distinguitur. Prima ex D. Th. 2. 2. q. 77. a. 4. fit, cum res pro re, aut pro pecunia commutatur ad necessitatem vitae : eaque proprie non est negotiatio, sed commutatio naturalis, et necessaria, quae proprie non pertinet ad negotiatores, sed magis ad oeconomicos, et politicos, quorum est vel familiae, vel civitati providere de rebus necessariis ad vitam. Altera est, qua res in melius mutata carius venditur, ex eodem ad 1. Tertia qua res non mutata sic emitur, ut pluris vendatur propter lucrum. Et haec proprie videtur ad negotiatores pertinere. Quare a Sylvio negotiatio definitur rerum pro rebus, aut pro pecunia commutatio ordinata ad lucrum. Qua definitione proinde quandoque comprehendi potest ea commutatio, qua res in melius mutata carius venditur.

Negotiationem licite exerceri posse probatur ex doctrina D. Th. eod. art. Lucrum, quod est negotiationis finis, etsi in sui ratione non importet aliquid honestum, vel necessarium, nihil tamen importat de sui ratione vitiosum, vel virtuti contrarium. Unde nihil prohibet lucrum ordinari ad aliquem finem necessarium, vel etiam honestum, et

sic negotiatio licita reddetur. Sicut cum aliquis lucrum moderatum, quod negotiando quaerit, ordinat ad domus suae sustentationem, vel etiam ad subveniendum indigentibus. Vel etiam cum aliquis negotiationi intendit propter publicam utilitatem, ne scilicet res necessariae ad vitam patriae desint, et lucrum expetit, non quasi finem, sed quasi stipendium laboris. Porro testimonia, quae contra possunt afferri, probant negotiatione multis periculis injustitiae mercatores exponi, non quidem immediato vitio negotiationis, quasi per se proximam peccandi occasionem contineat, sed cupiditate negotiantium, lucrum avidius sectantium. Sed haec testimonia singillatim expendere non vacat.

Clericis vero, ac Religiosis speciatim interdicta est negotiatio. Nam, ut docet Benedictus XIV. de Synod. Dioeces. l. X. c. 6., nihil est antiquius in Ecclesia, lege Clericis interdicente omnem saecularem curam, et quaestuosam negotiationem, quo liberius possint orationi vacare, et ad Ecclesiastica, quibus addicti sunt, ministeria incumbere, quod pluribus deinceps monumentis docte comprobat. Sic Hierony. relatus in Can. 9. distinct. 88. *Negotiatorem Clericum, et ex inope divitem, ex ignobili gloriosum, quasi quamdam pestem fuge*. Alexander III. sub interminatione anathematis prohibet, ne Monachi, vel Clerici causa lucri negotientur.

Hinc Clericos in Clericali statu viventes, et Religiosos professos negotiationi vacantes mortaliter peccare censendum est; quandoqnidem anathematis poena mortalem culpam supponit. Utrum autem mortaliter peccent, etiamsi semel tantum, aut iterum negotientur, secluso scandalo, et ante monitionem, non una est sententia, ut videre est apud Lugo.

Diu vero dubitatum est, num saltem per alios Clerici possent quaestuosae negotiationi operam navare. Sed, inquit Benedictus XIV. cit. loco, supervacaneum est pluribus de hac quaestione disserere, utpote quam ipse literis suis Apostolicis die 25. Februarii 1741. definivit, declarans nullam negotiationem alias Clericis prohi-

bitam posse ab iisdem sub alieni nominis velamine exerceri, eique etiam per alios operam dantes obnoxios fecit poenis, quae a sacris Canonibus,Constitutionibusque Apostolicis statutae sunt contra Clericos negotiatores.

Sunt tamen, ut ipse idem docet, species negotiationis improprie talis, Clericis minime interdictae; praecipua est, qua quis manuum suarum labore et honesto artificio victum sibi comparare studet. Quam approbavit S. Paulus act. 20. *Ipsi scitis, quoniam ad ea, quae mihi opus erant, et his qui mecum sunt, ministraverunt manus istae*. Ad cujus Sanctissimi Apostoli imitationem, plerique Venerabiles Antistites et Sacerdotes susceptae Divini Verbi praedicationi, sacrisque Ecclesiae ministeriis externam manuum operam adjungebant, quae nec a dignitate ipsorum, nec ab Ecclesiae cura, quam perpetuam gerebant, abhorreret, eaque ratione cum sibimetipsis vitae subsidia parabant, cum aliis egentibus operis sui quaestum impertiebantur, sicuti narrat Epiphanius Haeresi 80. n. 6., multisque constat Ecclesiasticae historiae monumentis.

Altera impropriae negotiationis species, idem ait, Clericis permissae est vendere res ex propriis praediis collectas, suaeque sustentationi superfluas. Licitum quoque esse Ecclesiasticis e rebus ad propriam, et familiae sustentationem coemptis, quae supersunt, etiam carius vendere, modo justi pretii non praetergrediantur limites, jure tradi ait a quibusdam Doctoribus quos laudat, inter quos Rebellus de Oblig. justit. p. 2. qu. ult. n. 2. Molina de Justit. disput. 342. conclus. 2. Ac demum caetera, quae absque verae negotiationis nota a Clericis exerceri queunt, eosdem Auctores enucleate explicare; ad quos proinde Clericis pro accuratiore totius hujus rei cognitione remittendos ducimus.

Gravissime demum in proprii status dignitatem et officium delinquere censendi, qui posthabitis Ecclesiae sanctionibus, secularium negotiorum pro aliis gerendorum curam suscipiunt. Quod vetat Concil. Carthag. 3. *Placuit, ut Episcopi, et Presbyteri, et Diaconi, vel Clerici, non sint conductores, neque procuratores privatorum, neque ullo turpi, vel inhonesto negotio victum quaerant: quia respicere*

debent scriptum esse : nemo militans Deo ; implicat se negotiis secularibus. Patres vero Concilii Calcedonensis can. 3. molestissime se audivisse aiunt, *quod quidam qui in Clero videntur allecti, propter lucra turpia, conductores alienarum possessionum fiant, et secularia negotia sub cura sua suscipiant*. Idque fieri eodem canone vetant. Alia in hanc rem accommodatissima testimonia profert sapientissimus Pontifex, quae brevitatis studio praeterire cogimur.

THEOLOGIAE MORALIS

LIBER IV.

TRACTATUS DE PECCATIS

IN TRACTATIONEM DE PECCATIS

PROŒMIUM.

Cum nihil in humana vita miserius quidquam accidere potest, quam peccatum, tum ad malum illud plane infinitum praecavendum juvat imprimis ejus turpitudinem, causas, genera, consequentia bene perspecta et comprehensa tenere. Nam ipsa peccati turpitudo splendidiorem facit, jucundioremque formam virtutis, ac dignitatem. Caussas autem, et genera peccatorum nosse plurimum valet ad sapientiam et prudentiam; eorum demum, quae peccatum consequuntur, consideratio vehementer obsistit illecebris cupiditatum. Quod si ad haec adjungere animum pro rei gravitate necesse est omnibus, qui peccata vitare volunt, velle autem omnes debent; quanto majorem curam, et diligentiam ab iis adferendam esse putabimus, quibus id incumbit, ut de alienis peccatis judicent, eisdemque medeantur, ne si aliquando perperam aut judicaverint, aut consuluerint, officium suum prodant, seque alieno scelere contaminent? Propter eam rem voce prophetae admonemur, quam severe Deus O. M. ex ore Sacerdotis requirat scientiam, ne aut malum bonum, aut bonum malum dicat aliquando, vel pacem ostentans, quae non est, vel jugum imponens gravius quam sit onus Christi, resque honestas criminosis nominibus coinquinans. Quocirca vos magnopere hortor, Auditores ornatissimi, ad hoc studii genus alacriter, et bono animo amplectendum. Libare ipsi studuimus ex probatissimis Auctoribus quaecumque nos maxime specie veritatis moverunt; perspicuitatem, et ordinem adjungere curavimus: qua in re, ut vestro commodo consuleremus, non sumus veriti scholasticam, quae dicitur, tradendarum disciplinarum rationem, omnium sane accommodatissimam, revocare; quam si reprehendere volent nonnulli, qui laudem intelligentiae ponere videntur in audiendi fastidio, cogitent velim, posse nos, quod facimus, et ratione, et Tullii auctoritate ipsa defendere, quae,

si opus fuerit, proferentur. Quid quod Melchior Canus, cui doctrina, et ingenio superiores, aut aequales comperientur pauci, eloquentia nemo, eam rationem tenuit? Quod magno argumento est, non rei sed hominum vitium esse, si quae quandoque in ea justae reprehensioni locum dederunt; nos equidem non eam affectare voluimus munditiem orationis, et nitorem, quem praestare non possemus, in eoque tantum laboravimus, ut in rebus delectum, in sermone explicandi facilitatem sequeremur. Nec tamen confidimus omnia nos praestitisse, quae desiderari possent; sed nec facile est omnibus satisfacere, nec praescriptum curriculum sinit, ut omnia complectamur, quae ad absoluti operis rationem pertinere intelligimus; nec denique nobis tantum tribuimus, ut speremus nos labore nostro ac diligentia semper id esse consecutos, quod maxime volebamus. Sed illa nos spes recreat valde, et reficit, si velitis nostrae industriae vestrum studium, et attentionem adjungere, si benevole et attento animo excipietis quae dicturi sumus, fore ut ex nostris institutionibus non paenitendum vos fructum cepisse intelligatis; quamobrem nulla mora interposita, ad rem adgredimur primum de poccatis universe, tum de capitalibus peccatorum generibus disputaturi.

TRACTATUS DE PECCATIS UNIVERSE

QUAESTIO I.

De peccati natura, et affectionibus.

CAPUT I.

De peccati universe notione, et pravitate.

Inest in péccati nomine depravationis nota, et turpitudinis, quae intelligi potest ex peccati definitione, quae traditur a Divo Joanne Epist. 1. Cap. 3. = *peccatum est iniquitas* = ; sive ut expressius sonat Graeca vox ἀνομία, deflexio quaedam, et aberratio a lege. In eo quippe proprie peccatum est, in quo quidque a propria regula deflectit, atque adeo a fine sibi proposito, et conveniente sibi statu, et perfectione deficit. Sic peccare dicitur artifex, qui artis suae propositum non assequitur, et natura ipsa peccare a philosopho dicitur, cum foetus suos ad convenientem perfectionem non perducit.

Homini autem, quatenus est rationis particeps, duplex est proposita regula, unaque ex alia nexa, et dependens, qua se, suosque actus moderari debet; una propinqua, et homogenea, scilicet ipsa recta ratio; altera qua ipsa ratio determinari opus habet, ut sit recta, nimirum lex aeterna, quae est quasi ratio Dei, ut docet S. Th. 1. 2 q. 71. art. 6., ad quam regulam nisi homo sit apte compositus, nequit finem suum extremum, et convenientem naturae rationis participi perfectionem consequi.

In deflexione itaque ab hac lege situm est peccatum, quam deflexionem latinus interpres aptissime iniquitatem dixit; siquidem iniquum ex eo dicitur, quod non sit cum propria ei conveniente sibi regula aequatum. Peccato itaque homo a rectae rationis ordine recedit, deerrat in his quae sunt ad finem, privatur conveniente sibi perfectione, et bonitate; ex quibus intelligitur primo quemadmodum

peccatum sit contra naturam hominis; Nam,ut inquit S. Th. 1. 2. q. 71. art. 2. „ natura uniuscujusque rei potissimum „ est forma, secundum quam res speciem sortitur; homo „ autem in specie constituitur per animam rationalem, et „ ideo quod est contra ordinem rationis, proprie est con- „ tra naturam hominis, in quantum est homo; quod est „ autem secundum rationem,est secundum naturam hominis, „ in quantum est homo „.

2. Intelligitur quemadmodum peccatum morale differt a peccato artis. Namqne homo per peccatum morale deficit a regula determinante modum perveniendi ad finem ultimum, quaeque adeo vitam hominis, ut homo est, regere debet: per peccatum vero artis deflectit a regula, quae hominem dirigit, non ut homo est, se ut artifex, ad peculiarem finem; ex quo fit, ut cum homo per morale peccatum dejiciatur a perfectione, et bonitate sibi conveniente, ipso morali peccato etiam depravetur, ut homo est, ideoque malus dicatur simpliciter; peccato vero artis non malus simpliciter, idest malus homo, sed malus cum adjuncto, idest malus artifex nuncupatur.

3. Cum in ordine rationis existat species pulchritudinis eximia quaedam, in qua elucet honestatis vis, et splendor, hinc prout per peccatum ab hoc ordine deceditur, peccati pravitatem comitatur insigne quoddam dedecus, et turpitudo.

Hinc peccatum universe definiri potest *perversio rationalis naturae in his quae sunt ad ultimum finem*. Quippe haec definitio complectitur peccatum sive actuale, sive habituale, siquidem illa perversio vel in actu spectari potest, vel haerere per modum habitus, ut peccatum ipsum originale. Complectitur peccatum commissionis, et omissionis, quandoquidem a fine suo alienari homo potest non ea solum faciendo, quae non debet, sed ea etiam quae debet praetermittendo. Complectitur denique peccatum mortale, et veniale, prout illa perversione ordo ad finem aut penitus tollitur, aut solum aliquanto turbatur.

Hinc primo infertur, omne peccatum esse offensam Dei. Siquidem omni peccato, sive mortali, sive etiam veniali per-

vertitur aliqua ex parte saltem, et violatur ordo rationis aeterna lege constitutus, quae est, ut ait S. Th., quasi ratio Dei, quod sine ipsius offensa intelligi non potest.

Hinc secundo dijudicari potest celebris controversia de peccati ratione formali; utrum in positivo quodam consistat, an sit mera privatio rectitudinis debitae. Qua de re triplex circumfertur Theologorum sententia. Prima, et Communior, quae D. Thomae, Scoti, et omnium scholae principum esse videtur, statuit rationem peccati formalem in rectitudinis debitae privatione totam positam esse. Eaque videtur esse perspicua mens Angelici cum multis in locis, tum maxime hac de peccatis quaestione art. 6. ubi distinguit manifeste in ipso peccato id quod pertinet ad rationem mali, quod est quasi formale in peccato, ab eo quod pertinet ad substantiam actus humani, et est quasi materiale in peccato, videlicet ipsum dictum, vel factum, vel concupitum. Ac ipsum quidem quod pertinet ad rationem mali, in eo constituit, quod actus careat debita commensuratione.

Tantum vero abest, ut unquam putaverit in ipsa ratione mali, seu formali peccati aliquid inesse positivi, quod substantiae actus haereat, ut contra 1. 2. q. 18. art. 1. non dubitaverit de omni humana actione affirmare, quantum habet ea de esse tantum habere de bonitate.

Altera sententia non veretur in peccatis commissionis ipsam formalem mali moralis rationem in positivo constituere, nimirum in tendentia ad objectum ut regulis morum difforme. Ita sensit Collet continuator Tournelii. Tertia sententia inter primas veluti media, ipsum peccati formale statuit in relatione discrepantiae et oppositionis a regulis morum. Laudatur pro ea sententia praestantissimus Canus, eamque et acutissimus Vasquesius amplectitur.

Equidem Nicolaus Herminier, cui assentitur Continuator Tournelii existimat controversiam hanc totam Metaphysicam esse, nec Scriptarae propterea auctoritate, aut Patrum testimoniis dirimi posse, quod et Scripturae locorum, quae in hanc rem afferuntur, mens, et sententia certo non constet, et SS. Patres peccati naturam tam exquisita subtilitate pervestigasse non videantur. In quo nec satis consideratum mihi vide-

tur esse Auctoris illius judicium, et quaestio majoris momenti, quam quae inter metaphysicas sit ablegenda.

PROPOSITIO.

Cum peccatum sit perversio in his quae sunt ad finem, ejus pravitas nihil prorsus rei putanda est, sed mera privatio debiti ordinis.

Pr. 1. Ex illo Joannis loco unde illam peccati definitionem duximus; ibi enim peccatum dicitur esse iniquitas, ut ipsa iniquitas in defectu aequationis cum lege seu regula constituatur, quemadmodum ex Graeci vocabuli *Anomia* vi et potestate intelligitur. Secundo illo Joannis = *Sine ipso factum est nihil* =. Quo ex loco Aug. tract. 1. in Joan. firmissimo theologico argumento concludit peccatum solum non esse a Deo; eo quod sit nihil, cum omnia quae sunt, per Deum facta esse constet. Quamobrem ejusdem argumenti conversione concludi potest, ex eo quod peccatum non sit a Deo, ipsam formalem peccati rationem, et malitiam nihil rei esse; nam si esset quid positivum, ipsaque peccati deformitas, ut deformitas, aliquid rei esset, non posset non ab eo esse, per quem omnia facta sunt, ac non cadere sub efficacitate caussae universalissimae, ac summopere efficientis.

Pr. 2. Ex SS. PP. D. Athanasius Oratione contra gentes: ait „ ea autem sunt, quae bona sunt, ea vero non „ sunt, quae mala sunt „; Et deinceps „ Nonnulli Gentilium „ a veri via aberrantes nec Christum agnoscentes malitiae „ substantiam aliquam esse, ac per se ipsam existere affirmavere. Qua profecto in opinione duplici ratione peccabant. Vel enim negabant Creatorem rerum omnium „ effectorem esse, nec enim omnium rerum Dominus foret, si, uti censent, malitia substantiam et „ naturam per seipsam haberet. Vel rursus si eum volunt „ rerum omnium effectorem esse, malique Auctorem „ concedant necesse est, quandoquidem juxta illos malum res aliqua est „ Nunquid hic deesse subtilitas videtur in malitiae natura pervestiganda?

Patet autem argumentum Athanasii e substantia in quodvis positivum substantiae accidens, in quo malitiae naturam constituere quis vellet, transferri nullo negotio posse. D. Greg. Nazian. Oratione ad Julianum: *Mali principium ex boni incuria nascitur, non secus ac tenebrarum principium est lucis secessio*. In quem locum Graecus Gregorii Scholiastes Nicetas: Neque, inquit, ulla est mali essentia, quemadmodum nec caliginis. D. August. lib. 11. de Civit. Dei Cap. 9: *Mali nulla natura est, sed amissio boni nomen mali accepit*. Fulgentius lib. de fide ad Petrum cap. 21: *Malum nihil aliud est nisi boni privatio*. Atque haec est unanimis, ac constans Patrum vox, et sententia, quos ad hanc quaestionem acurate, et pro rei dignitate pertractandam compulerunt acerrimae disputationes, quae primis praesertim Ecclesiae temporibus viguere de mali, et peccati natura, et principia absurdissima, Christianaeque pietati admodum infensa Philosophorum, et Haereticorum dogmata, quae refellere opus habuerunt.

Nunc breviter attingenda sunt adversariorum argumenta, seu potius expedita via indicanda, qua refelli commode queant. Mihi certe plerumque illorum argumenta consideranti haec mentem subiit cogitatio, illos ex eo fuisse deceptos, quod rectitudinis debitae privationem habuerint quasi privationem formae, seu qualitatis prorsus absolutae. Ex hoc sane nata esse videntur argumenta ista; quod si peccati pravitas in ea privatione tota esset posita, sequeretur, ut quemadmodum una privatio non est major altera, ita etiam in moralibus non haberetur major, et minor pravitas. Deinde quod speciei diversitas, quae in mera formae absentia nulla esse potest, siquidem omnis diversitas per aliquid positivum efficitur, nulla esset in peccatis. Tum quod peccatum non opponeretur contrariae virtuti; postulat quippe contra oppositio, ut extrema sint ex aequo positiva.

Verum haec aliquo modo locum habere possent, si rectum, in cujus privatione peccatum consistere dicitur, forma esset prorsus absoluta, quod secus est. Nam rectum ipsum non nisi comparatione cum regula intelligi potest. Privatio itaque recti est privatio formae relativae,

seu debiti ordinis. Hujusmodi autem privatio major, aut minor intelligitur, prout ordo magis, vel minus pervertitur. Majus quippe est ordinem tolli penitus, quam ex parte labefactari, et quidem in utroque habetur ordinis privatio, sed major in primo, quam in altero. Siquidem privatio aestimari debet ex dignitate, et quantitate boni quam tollit, pariter privatio debiti ordinis multiplex, et varia specie esse poterit pro diversa ratione, qua rectus ordo perturbatur. Demum peccatum virtuti contrariae opponitur, quia peccatum non est mera privatio, quae per se consistere non potest, sed privatio in actu positivo. Quod ex ordinis perturbatione facile intelligitur. Nam in hac perturbatione adest aliquid positivi, quod opponitur recto ordini, sed perturbatio ipsa non est mala, nisi propter ordinis debiti privationem quam habet adjunctam.

Hinc videtur posse tertia Cani, et Vasquesii sententia cum prima facile conciliari. Illa quippe discrepantiae relatio a regulis morum nil aliud est, nisi deflexio a lege, et ordinis perversio. Ex hoc autem mala est deflexio ista, haec perversio, quod careat debita conformitate, et ordine.

Duo tandem supersunt secundae sententiae, quae nobis est omnino contraria, argumenta solvenda. Primo quod ante privationem debitae rectitudinis intelligitur ipsa tendentia in objectum difforme regulis morum. Sed haec talis tendentia in genere moris mala est. Igitur ante privatonem debitae rectitudinis constituta jam intelligitur malitia formalis peccati. Huic argumento plurimum confidere videtur Tournelyi Continuator, negatque ei solvendo doctissimum Contensonium parem fuisse.

Verum illi solvendo satis futurum arbitror, si aperiatur ipsa petitio principii, quam implicat, et e qua vim sumit totam. Quid enim intelligunt nomine objecti difformis regulis morum? Materiale actus, quod vocant objectum, an formale? Non primum. Nam res ipsa quae actui subjecta est ex sese neque consentanea, neque difformis est regulis morum; intelligant ergo necesse est alterum, seu objectum actus, quod formale dicitur. Atqui hoc nil aliud est nisi ratio ipsa, qua actus spectat in objectum

materiale, sive ratio tendentiae actus in objectum. Cum ergo tendentiam actus nominant in objectum regulis morum difforme, nil aliud dicunt, quam actum ipsum, prout in objectum quodvis tendit ratione difformi regulis morum. Cum ergo addunt ipsam tendentiam esse malam moraliter ante privationem debitae rectitudinis, id assumunt, quod est in quaestione positum, et aliunde in repugnantiam incidunt. Siquidem haec tendentia non est mala moraliter, nisi ut difformis regulis morum; eo vero ipso quo est difformis regulis morum, privata intelligitur debita rectitudine. Repugnat igitur hanc tendentiam esse moraliter malam ante privationem debitae rectitudinis.

Alterum argumentum sumitur ex iis actibus, qui recti esse nunquam possunt, ut odium Dei, et mendacium, qui actus proinde non propterea mali esse ex hoc capite intelligi possunt, quod priventur debita rectitudine, utpote quibus debita rectitudo convenire nusquam potest.

Huic argumento haec afferri solet responsio. Actus hujusmodi in sua infima specie spectatos inabiles quidem esse ad rectitudinem, non vero si spectentur secundum genus proximum, quatenus sunt actus humani; id vero satis esse, ut in illis etiam ex privatione rectitudinis, quae generi proximo debetur, moralis malitia repetatur. Et haec quidem aptissima responsio est.

Verum alia eidem difficultati, et quidem planiori via occurri etiam potest. In actu odii Dei, in quo ea difficultas exultare maxime videtur, odium non directo cadit in ipsum Deum secundum se, sed in speciem mali quamdam, quam mens portento erroris abrepta sibi in Deo repraesentat. Et quidem ipsa voluntatis aversatio ab ea mali specie constituit quidquid est physicum in odio Dei. Cum ergo a Deo removeri possit ipsa mali species, in quam directe odium Dei cadit; poterit quoque permanere voluntatis aversatio ab ea mali specie, in qua odium Dei secundum se et physice spectatum consistit, quin permaneat odium ejus mali ut in Deo. Cumque aversatio illa a mali specie physice sit bona, si ratione dirigente transferatur in objectum vere malum, profecto moralem etiam rectitudinem induere poterit.

Jam duo magni momenti veluti consectaria erui possunt ex dictis. Primo quam absurda sit eorum sententia, qui mali quamdam naturam et substantiam insano sibi errore mentis finxerunt, cujus caussam, et principium ut afferre possent, Deum quemdam malum mali omnis auctorem induxerunt: quae fuit Cerdonis impietas primo Ecclesiae saeculo, tum Marcionis ejus discipuli, ut constat ex Tertulliano lib. de haeresib. et lib. 1. c. Marcionem, quam subinde in Manichaeis D. Augustinus omni argumentorum genere profligavit, quam denique profligatam penitus, dudumque extinctam excitare. novisque, sed inanibus plane subtilitatibus armare nefario conatu hac aetate Petrus Belius studuit.

Secundo non minus a recta sentiendi ratione, quam a pietate abhorrere illorum sectariorum errorem, quos libertinorum sub nomine oppugnavit Calvinus, qui Deum peccati effectorem, quam ipsius Calvini, Bezae, Svinglii &c. qui auctorem saltem facere non erubuerunt, quibus utrisque jam praeiverat obscuri nominis homo Florinus Montani discipulus ex Iren. apud Euseb. Hist. lib. 5. cap. 20. Et sane peccatum perversi est ordinis. Ab illo ergo esse nequit, a quo quaecumque sunt ordinata sunt. Peccatum est defectio a rectae rationis, atque adeo ab aeternae legis ordine, quae divina sapientia continetur. Cum ergo Deus se ipsum negare non possit, quidquid ipsius sapientiae, et bonitati repugnat, nequit ab eo procedere. Peccatum denique merus est defectus. Non ergo illi caussae adscribendus, quae deficere nunquam potest. *Natura ut sit*, inquit August. 14. de Civit. Dei Cap. 13. *ex eo habet quod a Deo facta est, ut autem ab eo quod est deficiat, ex hoc quod de nihilo facta est*. Et Fulgentius lib. de fide ad Petrum Cap. 3. Ideo naturae a Deo factae proficere possunt, quia esse coeperunt...; ideo deficere, quia ex nihilo factae sunt; ad defectum eas ducit conditio originis: ad profectum vero provehit potentia Creatoris.

CAPUT II.

Peccati actualis definitio breviter exponitur.

Unanimi fere Theologorum consensione non probatur solum, verum etiam usurpatur peccati definitio a Divo Aug. tradita lib. 22. contra Faustum Manichaeum Cap. 27. Peccatum est *dictum, factum, vel concupitum contra legem aeternam Dei*. Quae definitio transfertur etiam a nonnullis in ipsum peccatum originale (Hujus pulcherrimam quaestionem cogit nos invitos aliarum rerum praescripto curriculo tractandarum necessitas omittere, seu verius in alind tempus reservare) eadem ratione qua Augustinus ipse lib. 1. Retractationum Cap. 13. ostendit originali quoque peccato convenire, ut sit voluntarium, quatenus nimirum ex primi hominis voluntate contractum, factum est quodammodo haereditarium; proprie tamen ea definitio soli peccato actuali convenit.

Dicitur primo: Factum, dictum, vel concupitum, quibus genus ipsum declaratur, quo peccatum cum reliquis humanis actibus convenit. Simulque diversae peccandi rationes exprimuntur. Secundo dicitur contra legem aeternam Dei; quo peccati differentia ab aliis humanis actibus affertur. Ex eo quippe actus humanus est peccatum, quod ab aeterna Dei lege, qua omnia ordinata sunt, dissentiat. Legem propterea aeternam eo loco Augustinus sic explicat, ut sit ratio divina, vel voluntas Dei ordinem naturalem conservari jubens, perturbari vetans.

Atque hujus quidem definitionis ratio, praeterquamquod liquido constare potest ex dictis cap. 1. Scripturae quoque Sacrae auctoritate innititur; legitur enim Psalm. 118. *Praevaricantes reputavi omnes peccatores terrae*. Apostolus vero ad Rom. cap. 4. ait: *Ubi non est lex, nec praevaricatio*; unde concluditur, nullum esse peccatum, quod non sit contra legem, ut aptissima ratiocinatione demonstrat Augustinus Serm. 25. in eum Psalmum, quae pro-

poni potest quasi absolutum exemplar Theologici argumenti. Si praevaricantes sunt, inquit, omnes peccatores terrae, nullum utique est sine praevaricatione peccatum; nulla est autem praevaricatio sine lege; nullum est igitur sine lege peccatum.

Obj. 1. Ea definitio non complectitur peccatum omissionis, quod neque dictum, neque factum, nec concupitum aliquid est. Nec etiam peccatum veniale, quod non est contra legem, sed solum praeter legem. Igitur vitiosa est ex hoc capite, quod non convenit omni definito.

R. Ea definitione comprehendi peccatum omissionis, quatenus affirmatio, et negatio ad idem genus reducuntur, quare si dictum contra legem est peccatum, etiam peccatum sit oportet, quod non est dictum, cum lex jubet dicere, videlicet ipsum non dictum contra legem, et similiter de non facto, non concupito. Quod attinet vero ad peccatum veniale, suo loco declaraturi sumus, ipsum etiam aliquo modo esse contra legem.

Obj. 2. L'Herminier, multa esse peccata, quae proprie loquendo non sunt contra legem aeternam, sed tantum remote, et indirecte, qualia sunt quae legibus adversantur humanis.

R. Ex Apostolo ad Rom. 13. *Qui potestati resistit, eum Dei ordinationi resistere*. Ex hac autem ordinatione vim obligandi leges humanae accipiunt. „ Et ideo, concludit idem Apostolus, necessitate subditi estote non „ solum propter iram, sed etiam propter conscientiam. „

Obj. 3. Idem l'Herminier: quod est malum sua natura non ideo esse peccatum, quia legi aeternae repugnat. Nam ut inquit postea, lex aeterna est ratio Dei, seu judicium quo judicat, quid sit bonum, quidve malum. Porro non ideo aliquid est bonum, et malum, quia Deus judicat id esse bonum, vel malum, sed potius ideo Deus judicat aliquid esse bonum, vel malum, quia in se revera tale est, siquidem objectum prius esse debet cognitione, et judicio.

R. Rationem divinae Sapientiae, in qua existit lex aeterna, habere, ut docet S. Th. 1. 2. q. 93. art. 1 rationem artis, vel exemplaris, vel ideae eorum omnium, quae creata sunt,

adeoque in ipsa praeexistere rationem ordinis eorum, quae agenda sunt. Jam vero quidquid malum est, suapte natura tale est, quia natura sua ordini repugnat. Ordo ergo intelligitur esse prior ipso malo. Omnis autem ordo praeexistit in ratione divinae sapientiae. Igitur nil est malum, nisi quatenus rationi divinae sapientiae repugnat, et quod suapte natura malum a Deo agnoscitur, tale ab ipso agnoscitur, quia id videt Deus suis perfectionibus, suaeque sapientiae, secundum quam omnia sunt ordinata, repugnare. Non est itaque lex eterna libera quaedam Dei voluntas, in quo mirum in modum est hallucinatus l'Herminier, sed ipsa incommutabilis ratio divinae Sapientiae prout omnia dirigit, ac movet ad debitum finem, ut ait idem S. Doctor, qui propterea eidem difficultati sapientissime occurrit qu. 71. art. 6. ad 4. his verbis „. Dicen- „ dum, quod cum dicitur, quod non omne peccatum ideo „ est malum quia est prohibitum, intelligitur de prohi- „ bitione facta per jus positivum. Si autem referatur ad „ jus naturale, quod continetur primo quidem in lege aeterna, „ secundario vero in naturali judicatorio rationis humanae, „ tunc omne peccatum est malum, quia prohibitum. „

Opp. Denique posse intelligi peccatum sola repugnantia cum recta ratione, sine ulla oppositione ad aeternam legem Dei, ut revera Philosophi Ethnici peccati gravitatem intellexerunt. Igitur peccatum non bene definitur ex oppositione ad aeternam legem.

R. Eo ipso quod peccatum repugnat rectae rationi, pugnare illud quoque cum aeterna lege, siquidem ut docet S. Th. recta ratio in agendis non est nisi participatio legis aeternae. Quamobrem ipsimet Philosophi ex rectae rationis notitia in aeternae legis notitiam deducti sunt. Ita Cicero in fragmentis, quae ex ejusdem libris de Repub. supersunt apud Lactantium lib. 6. cap. 8. „ Est quidem, inquit, ve- „ ra lex recta ratio, naturae congruens, diffusa in omnes, „ constans, sempiterna, quae vocet ad officium jubendo, ve- „ tando a fraude deterreat, „. En quomodo Ethnicus ille vim legis naturalis rectae rationi inesse agnoscit, sed simul ejus legis originem, aeternamque constantiam ex Deo repetit his

verbis quae sequuntur. „Nec erit alia lex Romae, alia „ Athenis, alia nunc, alia posthac, sed et omnes gentes, „ et omni tempore una lex, et sempiterna, et immortalis „ continebit. Unusque erit communis quasi Magister, et „ Imperator omnium Deus. Ille legis hujus inventor, di- „ sceptator, lator, cui qui non parebit, ipse se fugiet, et na- „ turam hominis aspernabitur, Mirabilis &c. „

CAPUT III.

De peccati divisione.

Spectari peccatum potest vel ratione legis cui opponitur, vel delectationis quae ex eo percipitur, vel graduum quibus perficitur, vel objecti circa quod versatur. Hinc multiplex existit peccati divisio.

Primo enim aliud est peccatum commissionis, quod legi prohibenti, aliud omissionis, quod legi jubenti adversatur. „ Duobus modis, ait Augustinus lib. de perfecta „ justitia cap. 3., constat omne peccatum, si aut fiant il- „ la quae prohibentur, aut non fiant illa quae jubentur. „

Secundo peccata ratione delectationis dividuntur in carnalia, et spiritualia, quae divisio eruitur ex Apostolo Epist. 2. ad Cor. cap. 2. ubi ait: *Emundemus nos ab omni inquinamento corporis, et spiritus*. Divisionis autem rationem sic explicat D. Th. 1. 2. q. 72. arti. 2. *Omne peccatum consistit in appetitu alicujus commutabilis boni quod inordinate appetitur, et per consequens eo adepto inordinate aliquis delectatur. Duplex autem est delectatio, una animalis quae consumatur in sola apprehensione alicujus rei ad votum habitae, et haec dici potest delectatio spiritalis, sicut cum aliquis delectatur in laude humana: alia vero delectatio est corporalis, sive naturalis, quae in ipso tactu corporali perficitur, quae potest etiam dici delectatio carnalis. Sic igitur illa quae perficiuntur in delectatione spiritali vocantur spiritalia, quae perficiuntur in delectatione carnali, vocantur peccata carnalia, sicut gula, et luxuria.*

In peccatis spiritalibus major pravitas aversionis a Deo, in carnalibus fortior adhaesio conversionis ad creaturas: unde, ut ait S.Gregorius: *Peccata carnalia minoris sunt culpae, et majoris infamiae*. Per peccata carnalia homo comparatur jumentis insipientibus, et similis fit illis: per spiritalia, sicut per superbiam, et invidiam, et contentionem, Diaboli malitiam imitatur, aemulaturque.

Nec porro dissimulandum peccata carnalia interdum sumi pro quibuscumque peccatis circa materiam externam versantibus, quomodo ad Ephes. 5. avaritia numeratur inter peccata carnalia: et latius quoque pro quibuscumque peccatis e sensu originem trahentibus, quomodo ad Galat. 1. recesentur inter opera carnis irae, rixae, dissensiones.

Tertio. Peccatum utpote concupitum, dictum, et factum contra legem, aliud est cordis, aliud oris, aliud operis, quod potius est divisio in diversos gradus ejusdem peccatis, quam in diversa peccata. Idem quippe peccatum plerumque primum corde concipitur, mox prodit se ore, ac tandem ad opus perducitur: ut patet in ira, quae primum appetitu vindictae intus concipitur, inde in convicia ac contumelias erumpit, ac demum injuriosis factis explet ultionis appetitum.

Quarto. Ratione objecti peccata dividuntur in peccata contra Deum, contra se ipsum, et contra proximum. Equidem peccatum omne est contra Deum, utpote quod est transgressio divinae legis. Est etiam omne peccatum contra ipsum qui peccat, utpote quod recte rationi adversatur, nocetque ipsi peccanti; unde dictum est: *Qui diligit iniquitatem odit animam suam*. Nihilominus allata distinctio ex Divo Th. luculenter explicari potest in hunc modum. Homo quatenus est animal rationis et societatis particeps, triplici ordine continetur, videlicet ordine divinae legis, ordine rectae rationis, ordine humanae societatis. Et primus quidem ordo comprehendit secundum, sed latius patet. Nam quaecumque continentur ordine rectae rationis, comprehenduntur etiam ordine divinae legis, sed hic multa praeterea complectitur, quae non continentur ordine rationis humanae. Hinc peccata contra Deum proprie di-

cuntur ea, quibus homo transgreditur ordinem divinae legis in iis, quae sunt illius propria, et soli Deo debentur. Talia sunt ea, quae virtutibus Theologicis adversantur, ut infidelitas, idolatria, haeresis; tum desperatio et praesumptio, odium Dei, et quae sive religioni, sive poenitentiae, quae est quasi justitia quaedam erga Deum, opponuntur, ut sagrilegium, perjurium, impoenitentia. Similiter secundus ordo, scilicet rectae rationis, complectitur tertium humanae societatis, sed etiam latius patet. Nam quaecumque sunt contra ordinem societatis, sunt enim contra ordinem rationis, sed non vicissim. Quamobrem peccata contra seipsum dicuntur ea, quibus homo transgreditur ordinem rationis in iis, quibus excedit ordinem societatis, suntque directe contra ipsum hominem, velut ebrietas: peccata vero contra proximum, quibus laeditur ordo societatis, ut furtum, contumelia, detractio &c. Atque strictim haec deprompti mus ex D.Th., qui majoris explicationis gratia est adeundus.

Reliquae peccatorum divisiones opportunius exponentur cum loca ipsa tractabuntur, e quibus illae petuntur.

QUAESTIO II.

De Caussis Peccati.

Peccati caussa proxima non alia est quam ipsa voluntas. Est enim peccatum humanus actus, quia a voluntate tamquam a principio eliciente procedit, idemque actus ut inordinatus et culpabilis est a voluntate tanquam a caussa libera et deficiente. Verum caussae peccati dicuntur quaecumque movent voluntatem ad peccandum; sunt autem duplicis generis, aliae interiores, exteriores aliae: interiores sunt ignorantia, cupiditas, malitia: exteriores Diabolus, mundus, et quaecumque mundus sensibus, phantasiae, cupiditati objicit peccati illecebras et irritamenta. Nam peccatum, quod est aversio a Deo, in Deum velut effectorem, vel auctorem referri manifestam non solum impietatem, sed etiam repugnantiam implicare satis constare potest ex dictis.

CAPUT I.

De Ignorantia prout ad peccatum pertinet.

Ex tractatu de actibus humanis multiplex ignorantiae ratio est huic praemunienda quaestioni: ignorantia quippe alia est juris, legis videlicet, aut regulae humanis actionibus praescriptae; alia facti, quae versatur circa objectum legis, aut aliquam ejus objecti circumstantiam. Rursum ignorantia alia invincibilis, quae aut simplex est nescientia rei, cujus cognitio ad hominem non pertinet, aut ignorantia rei quidem pertinentis, sed quam dispellere homo adhibita omni requisita diligentia non potuit. Vincibilis est quam homo debita adhibita diligentia discutere potest, estque adeo ignorantia rei quam quis scire potest ac tenetur. Demum ignoratio alia est antecedens, qua si mens non teneretur, voluntas actum non eliceret, ut apparet in eo, qui amicum occidit putans interficere feram; alia concomitans, qua tametsi homo non laboraret, nihilominus ita est animo praeparatus, ut eum actum sciens faceret, quem ignorans facit. Alia consequens ex eo dicta, quod sequatur animi affectum in homine, qui de industria scientiam et cognitionem refugit earum rerum, quae sui sunt muneris et officii. Multa jam hic disputantur. Primum utrum aliqua ignorantia sit caussa peccati. Secundum utrum aliqua ignorantia sit ipsa peccatum. Tertio utrum et quomodo ignorantia vel excuset vel minuat vel etiam adaugeat gravitatem peccati.

PROPOSITIO I.

Aliqua Ignorantia est caussa peccati

Aliqua ignorantia simul et vincibilis est, et caussa actus dissentanei, quantum ex sese est, regulis morum. Sed quod est vincibile, illud est ex natura sua imputabile, si-

quidem est aliquo pacto voluntarium, et aliunde actus regulis morum dissentaneus statim atque procedit ex caussa voluntaria est etiam aliquo pacto voluntarium, atque adeo imputabile, et peccatum. Igitur aliqua ignorantia est caussa peccati.

Prob. Secundo S. Scripturae auctoritate. Act. 3. D. Petrus Judaeis exprobrans immane peccatum, quo vitae auctorem interfecerant, id tamen ex ignorantia profectum fuisse his verbis agnoscit: *Et nunc fratres scio quia per ignorantiam fecistis*, additque „ Poenitemini igi„ tur et convertimini, ut deleantur peccata vestra „. Ideo etiam Christus illis peccati veniam deprecatur: *Pater ignosce illis, nesciunt enim quod faciunt*. Ergo in eo quod nescientes faciebant, in eo peccabant, secus non illis fuisset ignoscendum. Tertio Apostolus de se loquens, et de peccato quo persecutus est Eccclesiam Dei, id etiam ex ignorantia processisse testatur 1. ad Timoth. c. 1 „ Qui „ prius blasphemus fui, et persecutor et contumeliosus, „ sed misericordiam Dei consecutus sum, quia ignorans fe„ ci in incredulitate.

PROPOSITIO II.

Aliqua Ignorantia est ipsa peccatum.

Prob. 1. Ex allatis definitionibus aliqua est ignorantia rei, quam homo scire potest ac tenetur, quaeque oritur ex culpabili negligentia: talis ignorantia est mala, utpote quae privat hominem debita cognitione: utque procedens ex voluntaria negligentia, est quoque in caussa voluntaria. Sed quod est malum simulque voluntarium peccatum est. Ergo &c. Ignorantia consequens, quae oritur ex pravo affectu voluntatis, profecto etiam mala est, et voluntaria. Ergo etiam peccatum est.

Prob. 2. Ex Scripturis. Nam ut recte argumentatur D. Bernardus ex cap. 9. Epist. ad Hebr. „ Si ignoran„ tia nunquam peccatum est, cur dictum est in ea Epist.

„ quia in secundo tabernaculo semel in anno solus Pon„ tifex intraret non sine sanguine quem offerret pro sui „ et populi ignorantia? „ Ita D. Benardus tract. de baptismo seu Epist. 77. ad Hugonem de Sancto Victore, qua refellit quinque errores cujusdem anonimi, inter quos actum erat, nulla esse ignorantiae peccata. Secundo. Psalmo 24. *Ignorantias ne memineris*. Tertio. Oseae 4. *Quia scientiam repulisti, repellam te.*

Et certe manifestum est, ait S. Th. 1. 2. q. 76. a 2. quod: „ Quicumque negligit habere vel facere id quod tenetur ha„ bere vel facere, peccat peccato omissionis, unde pro„ pter negligentiam, ignorantia eorum, quae aliquis scire te„ netur est peccatum. Tenetur autem, ut docet idem „ S. Doctor, unusquisque illa scire, sine quorum scientia „ non potest debitum actum exercere „. Ea porro sunt triplicis generis. Primo ea quae pertinent ad fidem velut praecipua fidei mysteria, et duodecim articuli, qui Apostolorum symbolo continentur, quorum scientia est omnibus fidelibus imperata. Secundo generalia juris praecepta non solum naturalis, sed etiam naturalia Dei et Ecclesiae praecepta, sine quibus nequeunt fideles mores suos recte informare. Tertio quae ad statum et officium cujusque spectant, sine quibus nequit quisque suo munere rite defungi. Sic parrochi et confessarii multa scire tenentur, quorum cognitio ipsis populis non praecipitur, similiter Magistratus, caussarum patronus, Medicus tenetur ad multarum rerum scientiam, qua reliqui cives sine culpa carent.

Obj. Primo, Peccatum omne est in voluntate, ignorantia est in intellectu. Non ergo ignorantia peccatum esse potest.

Secundo, peccatum omne poenitentia deletur, ignorantia poenitentia non tollitur, non ergo est peccatum.

Tertio, si ipsa ignorantia est peccatum, quamdiu remaneret ignorantia in homine, tamdiu homo actu peccaret, sed continuata manet ignorantia in ipso ignorante. Ergo ignorans singulis momentis continuate peccaret, quod est falsum.

Quarto, si ignorantia esset peccatum, qui furtum admitteret ex ignorantia, duplex peccatum committeret, unum furti, alterum ignorantiae.

R. Ad primum, quemadmodum actus transgressionis imperatus peccatum est, tametsi actus ille non est in ipsa voluntate, sed est peccatum, quia fit voluntatis imperio, sic etiam ommissio tametsi non est in voluntate, peccatum est, prout oritur ex culpa voluntatis, quo sensu ignorantia est peccatum, quatenus procedit ex culpabili negligentia.

Ad secundum, poenitentia non quidem tolli ignorantiam, prout est simplex privatio cognitionis in intellectu, tolli vero ut est omissio culpabilis, quatenùs poenitentia tollitur negligentia, e qua oritur ignorantia, quae peccatum est.

Ad tertium, idem judicium de ignorantia faciendum, ac de reliquis peccatis omissionis; ut enim tunc solum omissio est peccatum, cum instat praecepti affirmantis obligatio, sic etiam in eo, qui culpabiliter ignorat, peccatum ignorantiae eo solum tempore admittitur, quo requirenda est scientia, quam habere tenetur.

Ad quartum, aptissime distinguit Sylvius ignorantiam juris et facti; in eo qui furatur ex ignorantia juris non solum furtum est pecccatum, sed ignorantia etiam praecepti, quo furtum prohibetur. Si quis autem rem alienam retineret ex ignorantia facti culpabili, unum tantum peccatum committeret, quia cognitio contraria non est praecepta per sese, sed solum per accidens, et quatenus in eo peculiari casu ad vitandum peculiare peccatum requiritur.

PROPOSITIO III.

Ignorantia vincibilis, quae dat prorsus caussam actui, minuit peccatum, consequens auget, concomitans nec auget nec minuit.

Prob. Prima pars. Illa ignorantia minuit peccatum, quae minuit voluntarium, facitque ut voluntas non directe feratur in ipsum peccatum. Sed talis est ignorantia illa vincibilis. Nam ut ait D. Th. 1. 2. q. 76. a. 4. cum aliquid

non cognoscitur esse peccatum, non potest dici, quod voluntas directe et per se feratur in peccatum, sed per accidens, unde est ibi minor contemptus, et per consequens minus peccatum: et quemadmodum idem argumentatur. Quod aliquam praebet rationem remissionis peccati, alleviat peccatum. Sed ignorantia illa est hujusmodi, ut habetur ex Epist. 1. ad Timoth. cap. 1. Misericordiam consecutus sum, quia ignorans feci. Ergo &c.

Prob. Altera pars ex eodem S. Thoma: Nam illa ignorantia, quae per se, et directe est voluntaria, qua quis sponte nescit ut liberius peccet, auget voluntarium, atque adeo peccatum: siquidem ex intentione voluntatis ad peccandum provenit, quod quis vult subire ignorantiae damnum propter libertatem peccandi.

Prob. Tertia pars. Quia ignorantia concomitans, ut ex ejus definitione patet, nullo modo est caussa peccati, nec ullo pacto in illud influit. Non valet igitur aut augere, aut minuere peccati gravitatem.

PROPOSITIO IV.

Ignorantia invincibilis sive juris sive facti prorsus excusat a peccato.

Prob. Nam ut inquit D. Thomas 1. 2. q. 76. a. 2.: ,, Non imputatur homini ad negligentiam si nescit ea quae ,, scire non potest, unde horum ignorantia invincibilis ,, dicitur, quia studio superari non potest, et propter ,, hoc talis ignorantia, cum non sit voluntaria, eo quod ,, non est in potestate nostra eam repellere, non est peccatum ,,. Ob eamdem rationem involuntaria sunt quae ex illa ignorantia procedunt, nec proinde peccata esse possunt. Et quidem apud Theologos omnes constat nulla culpa obstringi, qui vacans rei licitae patrat aliquod facinus, hominem ex. gr. occidit ex ignorantia invincibili. Verum emergit dubitatio aliqua, utrum qui operam dat rei illicitae, simulque ignorat invincibiliter circumstantiam ignotae rei adjunctam, quae novam malitiae speciem, ac

turpitudinem peccato superaddit, reus sit tantummodo improbitatis, quae inest actioni, prout ab eo scienter fit, an etiam peculiaris malitiae, quae oritur ex circumstantia invincibiliter ignorata. Ex. caus. utrum qui lacessitus injuria occidit hominem, quem ignorat invincibiliter esse suum patrem, reus sit homicidii tantum, an etiam parricidii. Nonnulli quidem etiam reum volunt malitiae, quae sequitur ignotam circumstantiam, verum ex positis principiis tenendum est cum D. Thoma ignorantiam insuperabilem circumstantiae excusare prorsus a malitia, quae ex illa peccato adjungitur; nam circumstantia invincibiliter ignorata facit, ut actus respectu ejusdem circumstautiae sit omnino involuntarius. Sed quod est involuntarium nequit ad culpam imputari. Ergo, ut in allato exemplo haereamus, qui parentem sibi invincibiliter ignotum interficit, reus est homicidii, quia voluntarie hominem interficit, nequit tamen esse reus parricidii. Talis fuit ignorantia Judae cum accessit ad Thamar; ille quidem reus fuit fornicationis accedens ad mulierem, quam sciebat non esse suam, immo potius meretricem esse putabat: sed reus non fuit incestus, quia nurum suam esse ignorabat, et quidem ignorantia insuperabili, cum Thamar faciem suam velasset, ne posset agnosci, quemadmodum ait Natal. Alexander, confirmatque auctoritate Aug: . Huc pertinet propositio 68. Baji damnata a Pio V. *Infidelitas pure negativa in his, in quibus Christus non est praedicatus, peccatum est*: et propositio 2. damnata ab Alexandro VIII. *Tametsi detur ignorantia invincibilis juris naturae, haec in statu naturae lapsae operantem ex ipsa non excusat a peccato formali*.

Opponunt Janseniani: Hanc propositionem damnatam in Synodo Palestina refert Augustinus lib. de gestis Pelagii Cap. 18. nimirum: Oblivionem et ignorantiam non subjacere peccato, quoniam non secundum voluntatem eveniunt, sed secundum necessitatem. Atqui inquiunt, ea ignorantia, quae secundum necessitatem evenit, est certe invincibilis. Ergo ignorantia invincibilis subjacere peccato putanda est.

R. Necessitatis nomen a Caelestio, et Pelagianis usurpatum fuisse, prout opponitur voluntario, directo, et explicito, utque in eo locum habet, qui sciens prudensque animum inducit ad quidpiam agendum. Cum autem hujusmodi ratio voluntarii in iis non reperiatur, qui quomodocumque agunt ex ignorantia; propterea Pelagiani ex necessitate evenire, atque adeo culpa vacare docebant quaecumque fierent ex quacumque ignorantia, sive vincibili, sive invincibili juris aut facti indiscriminatim. Eam sane fuisse Pelagianorum mentem, constat ex Augustino et Hieronimo, qui eos refellunt cum multis argumentis, tum ipso Apostoli exemplo, qui Christianos persecutus misericordiam consecutus est, quia ignorans fecerat in incredulitate; quod exemplum nullam, ut patet, vim habuisset adversus Pelagianos, nisi oblivionem et ignorantiam vincibilem, qualis illa erat Apostoli, peccato eximere, necessitatis praetextu, voluissent.

Obj. Secundo. Augustinus lib. de gratia et lib. arb. Cap. 3. scribit: Sed et illa ignorantia, quae non est eorum, qui scire nolunt, sed eorum, qui tamquam simpliciter nesciunt, neminem sic excusat, ut sempiterno igne non ardeat, si propterea non credidit, quia non audivit omnino quid crederet, sed fortassis ut mitius ardeat.

R. Neque hunc locum ullo modo Jansenianis favere. Nihil enim hic dicit Augustinus, quod non dicant et fateantur, qui negativam prorsus infidelitatem defendunt: infidelibus illis ardendum erit sempiterno igne, non quidem propter infidelitatem, quae negativa supponitur, sed propter peccata, quae sunt illi infidelitati adjuncta, quorum veniam, dum permanent in ipsa infidelitate, consequi non possunt, et a quibus certe per ipsam negativam infidelitatem non exscusantur; atque hanc esse mentem Augustini mihi videor certo colligere ex verbis, quae proxime sequuntur. Non enim, inquit, sine caussa dictum est „. Effunde iram tuam „ in gentes, quae te non noverunt „. Quis autem gentes istas, quas constat omni scelere, ac flagitio, et dedecore vitae contaminatas fuisse, ignorantiae nomine excusare vellet, quod nihil unquam de divinis mandatis a Prophetis audivissent?

Ex eo vero quod Augustinus conferat ignorantiam gentium, quae Deum non noverunt, cum ignorantia eorum, qui tamquam simpliciter nesciunt, eo quod non audierunt omnino quid crederent, satis constare potest, etiam Augustinum ibi loqui non de ignorantia prorsus invincibili, sed solum de ignorantia vel concomitante, vel vincibili antecedente, prout opponitur ignorantiae consequenti et affectatae, quae de industria quaeritur. Pelagiani quippe eos solos concedebant ignorantia non excusari, qui positive et expresse scire nolunt, ac velut oblatam scientiam renuunt, contra quos ostendit Augustinus, ignorantiam etiam non affectatam ejusmodi esse, ut non penitus eximat a culpa, et culpae poena, sed ejus tantum gravitatem minuat. Et sane vincibilem ignorantiam, modo antecedens esset, seu daret caussam actui, vim apud Pelagianos habuisse excusandi prorsus a peccato constat ex superius dictis ad Caelestii propositionem damnatam in Synodo Palestina.

CAPUT II.

De Cupiditate ut caussa Peccati.

Cupiditatis nomine hic intelligitur turbatio quaedam et vehementior impetus sentientis appetitus ad bona sensibilia persequenda, vel sensibilia mala refugienda, praeter rectum rationis ordinem. Duplex distinguitur: una antecedens, quae voluntatem excitat nusquam a voluntate excitata: altera consequens, quam ipsa voluntas sponte incitat, aut quae sequitur actum liberum voluntatis.

PROPOSITIO I.

Cupiditas quandoque est Caussa Peccati.

Prob. 1. Ex illo Jacobi cap. 1., Nemo cum tentatur; „ dicat quoniam a Deo tentatur; Deus enim intentator malo- „ rum est, ipse autem neminem tentat: Unusquisque tentatur

„ a concupiscentia sua abstractus et illectus, deinde concupi-
„ scentia cum conceperit parit peccatum, peccatum vero quum
„ consumatum fuerit generat mortem.„Illud porro est caussa peccati quo homo tentatur, seu inducitur ad peccandum. Atqui unusquisque tentatur concupiscentia abstractus et illectus. Ergo &c.

Ex hoc textu, cujus plerique in eamdem sententiam ac plane similes existunt in aliis sacr. litterarum libris, quorum auctoritatem ipsimet etiam Novatores reverentur, manifeste apparet, concupiscentiam ipsam per sese non esse peccatum; ut est a Concilio Tridentino adversus eosdem Novatores definitum, et ideo in sacris litteris peccatum ipsam quandoque apellari, quod ex peccato sit, et ad peccatum inclinet; ceterum peccatum ex concupiscentia non fieri, nisi concupiscentiae voluntatis consensus accesserit.

PROPOSITIO II.

Concupiscentia antecedens minuit peccati gravitatem, non tamen penitus tollit, nisi hominem e statu rationis plane deturbet, atque in furorem, et amentiam conjiciat; consequens auget.

Prob.Primo. RAtione Divi Th. qui 1.2.q.77. a.6. inquit:
„ Actus in tantum est peccatum, in quantum est volunta-
„ rium, et in nobis existens; esse autem aliquid in nobis
„ dicitur per rationem et voluntatem: unde quantum ratio
„ et voluntas ex sese aliquid agunt non ex impulsu passio-
„ nis, magis est voluntarium, et in nobis existens, et
„ secundum hoc passio minuit peccatum, in quantum mi-
„ nuit voluntarium. „

Secundo. Ex eodem S.Doct. a. 7. „ Si caussa passionis
„ nullo modo fuerit voluntaria, passio vero penitus auferat
„ usum rationis, profecto actus redditur plane involuntarius.
„ Voluntarium enim sine aliquo rationis usu consistere haud
„ potest, adeoque omnino etiam a peccato excusatur. „

Tertio. Concupiscentia consequens, qua homo irritat libidinem, ut ex petita voluptate fruatur intensius, non solum non minuit peccatum, sed magis auget: „ Vel potius, „ inquit Angelicus, signum est magnitudinis ejusdem in „ quantum demonstrat intensionem voluntatis ad actum „ peccati, et sic verum est, quod quanto aliquis majori libidine, vel concupiscentia peccat, tanto magis peccat. „

Ex his eruitur 1. actum, vel omissionem procedentem ex insania, vel alia qualibet animi turbolentia, quae fuerit voluntaria in caussa, non excusari a peccato, cum hujusmodi actus vel omissio praevideri potuit ac debuit. Si Parochus e. g. privat sese usu rationis voluntaria ebrietate, tumque vocatus ad hominis jamjam morituri confessionem excipiendam, nequeat occurrere, illeque homo spiritalibus destitutus praesidiis migret e vita; profecto Parochus fit gravissimae omissionis reus. Talis quippe omissio est voluntaria in caussa. Potuit enim ac debuit praevidere illam ex voluntaria ebrietate secuturam.

Quisque tamen voluntarie in passionem se conjicit, quae ipsum privat usu rationis, non continuo fit reus omnium peccatorum, quae ex illa impotentia oritura praevideri potuerunt, sed tunc solum quum aliquid aut faciendum, aut non faciendum occurrit, ut docet D. Th. Et sane cum indefinita sint peccata, quae illa impotentia sive commissione, sive omissione admitti possunt, qui ei impotentiae voluntariam caussam tribuit, indefinitum culparum numerum contrahere censendus esset, si eorum jam esset reus, antequam evenirent, quod absurdum est.

Eruitur 2. peccatum ex antecedente cupiditate merito vocari peccatum infirmitatis; Nam ut docet S. Th. „ Ipsa „ perturbatio sentientis appetitus est velut aegritudo „ quaedam, seu morbus animi, quo ratio, quae in ipso „ animo principatum tenet, impeditur, ne recte et expe- „ dite munere suo fungi queat. „

Porro passiones omnes, quae possunt esse caussa peccati, ad tria capita revocantur, nimirum ad concupiscentiam carnis, ad concupiscentiam oculorum, ad superbiam vitae; idque ex Divo Joan. Epist. 1. cap. 2. „ Omne quod est in

„ mundo aut est concupiscentia carnis , aut concupiscentia „ oculorum , aut superbia vitae . „ Prima , ut docet S.Thomas , est inordinatus appetitus earum rerum , quae pertinent ad individui , vel speciei conservationem , unde refertur ad concupiscentiam naturalem, quae quum in reliquis animantibus appareat , dici potest concupiscentia non solum naturalis, sed etiam animalis . Secunda est inordinatus appetitus eorum quae sunt delectabilia , secundum apprehensionem imaginationis , aut alicujus hujusmodi acceptationis, sicut pecunia, ornatus vestium &c. Et ad haec duo prima referuntur omnes passiones appetitus concupiscibilis, sive quae sunt homini cum reliquis animantibus communes , sive quae sunt illius propriae . Tertia est appetitus inordinatus boni ardui, ad quam referuntur omnes passiones irascibilis appetitus, cujus est ferri ad ardua et excellentia, quae praebent materiam superbiae .

Atquae haec quidem omnia ex doctrina ejusdem Angelici ultimo loco revocantur ad inordinatum amorem sui. Hic enim ait 1. 2. qq. 77. art. 4. „ Quod aliquis spectat „ inordinate aliquod temporale bonum procedit ex hoc „ quod inordinate amat se ipsum „ . Unde manifestum est quod inordinatus amor sui est caussa omnis peccati .

CAPUT III.

De Malitia ut caussa Peccati .

Malitia est ea depravatio animi , qua neque intellectus ignoratione decepta, neque ulla vehementi appetitus sentientis perturbatione incitata voluntas, ipsum spirituale malum consulto eligit, ut bono temporali perfruatur , quae definitio colligitur ex D. Th. doctrina 1. 2. q. 78. art. 1. cujus explanatam sententiam praeterire studio brevitatis cogimur : adeunda est tamen ei , qui Theologi personam sustinere, resque per caussas noscere cupiat .

Neque porro huic doctrinae dissentit quod legitur Proverb. 22. *Errant qui operantur malum*. Cui loco consentanea est etiam Philosophi sententia 3. Ethic. cap. 1.

Omnis peccans est ignorans, quasi ex eo fieret, peccatum omne ab ignorantia, vel errore, nullum ex certa malitia procedere. Longe quippe alia est ratio erroris in eo, qui peccat ex ignorantia, atque in eo, cujus cogitata culpa est, et meditata. Ille theoretico errore universe ignorat, malum esse quod agit. Iste agnoscit malum quod patrat, soloque practico errore, qui nascitur ex immoderato amore temporalis boni, judicat malum illud esse hic et nunc, ut loquuntur, faciendum, ut eo bono fruatur. Merito proinde Philosophus loco cit. ait: *Ob hujusmodi errorem injustos homines malosque onmino fieri*; cujus rationem affert, quia nimirum error ille propria electione contrahitur, nec non est caussa pravitatis.

Quin autem homines peccent interdum ex certa malitia, dubitare non sinit Sacr. litterarum auctoritas. Illi nimirum sunt de quibus Job. 34. dicitur. „ Quasi de industria recesserunt ab eo, et omnes ejus vias intelligere „ noluerunt. „ Et Proverb. 2. „ Qui relinquunt iter rectum, „ et ambulant per vias tenebrosas, qui laetantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis. „ Ex quo eruitur peccare ex certa malitia: 1. Qui affectata ignorantia peccant, qui nimirum Dei vias intelligere nolunt. 2. Qui ad illecebram peccati consequentem cupiditatem provocant, qui nimirum laetantur in rebus pessimis. Quaeritur autem utrum peccent ex certa malitia, qui peccant ex prava consuetudine.

PROPOSITIO.

Qui ad peccandum prava peccati consuetudine inducuntur ex malitia peccare censendi sunt.

Prob. argumento D. Th. 1. 2. q. 78. art. 2. Peccatum ex certa malitia illud esse dicitur, quod est ex cogitata et praevisa mali electione, qua nempe scienter quis malum morale eligit, ut bono quopiam jucundo, vel utili potiatur. Atqui per habitum, seu consuetudinem peccati fit homini connaturalis dilectio ejus boni, propter quod scien-

ter eligit malum spirituale, fitque adeo conveniens, et quasi naturalis ipsa electio mali, quatenus ipse habitus, et consuetudo quodammodo vertitur in naturam. Igitur prava consuetudo in voluntatem eam depravationem inducit, e qua oritur malitiae peccatum.

Hinc ea, quae de gravitate peccati ex malitia traduntur a D.Th., transferri possunt ex aequo in peccatum ex consuetudine, immo in hoc magis valent. Triplici ex capite repetit S. Doctor gravitatem peccati ex malitia. 1. Ex eo quod in eo peccati motus magis est proprius voluntatis. Quid autem tam proprium voluntatis, quam motus peccati ex consuetudine, quae fit ei quodammodo connaturalis? 2. Quia quod est ex perturbatione, et repentino motu cupiditatis, breve est ad tempus, et sic homo, ut expresse ait S. Thomas, cito redit ad bonum propositum poenitens de peccato, sed habitus quo homo peccat ex malitia diuturnitatem habet, facitque ut obfirmato animo haereat in vitio qui prava ejus consuetudine implicatur. 3. Quia per peccatum ex malitia, multoque magis per peccatum ex consuetudine contrahitur permanens quaedam, et perversissima dispositio quoad ipsum finem, qua nulla periculosior.

Hinc ipsa consuetudo inter caussas peccati, et quidem praecipuas recenseri debet. 1. Quia vi consuetudinis vivide, et frequenter sese objiciunt animo ipsae peccati illecebrae, quas quantumvis expellere animus satagat, recurrunt tamen, ipsumque assiduitate et frequentia fatigant. 2. Quia peccandi assiduitate dediscit animus horrere peccati gravitatem et turpitudinem; atque ita impius cum in profundum venerit, contemnit. 3. Quia peccanti ex consuetudine subtrahuntur justo Dei judicio auxilia gratiae, valida illa, et efficacia, quae ad conversionem peccantis ex consuetudine, quam D. Augustinus suscitationi Lazari comparat Serm. 98. de verbis Domini cap. 5., maxime requiruntur.

Hinc denique intelligitur, cujusmodi sit ea moralis necessitas, quam injicit prava consuetudo peccandi, de qua D. Bernardus Serm. 81. in Cantica. ,, Nescio, inquit, quo ,, pravo et miro modo ipsa sibi voluntas peccato in de-

„ terius mutata necessitatem facit, ut nec necessitas, cum „ voluntaria sit, excusare valeat voluntatem; nec voluntas, cum sit illecta, excludere necessitatem.„

Atque inde Rectoribus animarum argumenta petenda sunt, quibus fideles aut a contrahenda prava consuetudine deterrere, aut a contracta revocare omni ope conentur. Curationi ejus mali instandum cum omni patientia et doctrina. Patientia benignitatem sociam habeat in cohortationibus. Doctrina prudentem suppeditet remediorum delectum, ne morbus aut inanibus blanditiis foveatur, aut exasperetur nimia severitate potius quam curetur. Ut justum hoc medium teneri valeat, nunquam haec duo sunt sejungenda, ut blandissimae charitatis affectu excitetur peccator ad intuendas divitias bonitatis, patientiae, longanimitatis Dei, eamque benignitatem, quae ipsum vocat ad poenitentiam; simulque ex alia parte justus terror incutiatur irae, et indignationis, quam sibi peccator thesaurizat in die revelationis justi judicii Dei secundum duritiem suam, et impoenitens cor suum.

Constat autem peccatum ex malitia commissum gravius esse peccato, quod dicitur infirmitatis, ad quod nempe perturbatione quadam cupiditatis homo inducitur. Peccatum autem infirmitatis, ceteris paribus, gravius esse peccato ignorantiae, quando ignorantia est indirecte tantum volita, ex eoque tantum capite culpabilis, quod homo non omne quod debeat studium adhibuerit, in eo perdiscendo, quod scire tenetur, cumque ex alia parte talis ignorantia est caussa actus, ita ut homo actum non eliceret, nisi ea ignorantia laboraret. Tunc enim, ut patet, actus minus est voluntarius, quam qui procedit ex cupiditate antecedente, utpote in quem cadit ipsa intentio voluntatis. Et quidem cum ignorantia illa indirecte volita sit caussa actus, hoc, ut ante animadvertimus, fefellit Pelagianos, qui propterea existimarunt, eam, utpote quae antecederet actum voluntatis, afferre necessitatem, sed in hoc errabant, quod non animadverterent, eam ignorantiam, tametsi esset antecedens relate ad actum qui ex ea procedit, nihilominus esse consequentem relate ad praece-

dentem negligentiam ipsiusmet voluntatis, quo sensu cap. superiore vincibilem appellavimus ignorantiam illam, quae antecedit actum, eique dat caussam. Unde necessitas, quam infert ignorantia hujusmodi, est necessitas non absoluta sed consequens, quae nequit penitus excusare a peccato, sed tantum illius gravitatem plus etiam minuere, quam antecedente cupiditate minuatur.

CAPUT IV.

De caussis peccati externis.

Caussae humani actus externae triplex est ratio: 1. Cernitur in ipsomet actus objecto, quod voluntatem allicit, movetque ad sui prosecutionem. 2. Altera in eo, qui ejusmodi objectum proponit, vel quandocumque exhibet. 3. In eo, qui objecto proposito aliquam boni speciem, sive persuasione, sive quacumque alia ratione adjungit.

Hinc sequitur Diabolum dici posse caussam peccati externam, quatenus menti seu phantasiae suggerit ea objecta, sive illas objectorum repraesentationes, quae cupiditatem inflammare plurimum possunt, eidemque cupiditati stimulos ipse addit impressione sua in appetitum sentientem. Neque enim aliter agere potest Daemon in hominem, quemadmodum docet S.Th. 1. 2. q. 80. art. 2. quam phantasiam, et sentientem appetitum commovendo. Nam cum vi nexus physici, quo anima corpori sociatur, objectorum quae fiunt in phantasia repraesentationes, et cupiditatis motus oriantur ex commotione quadam fibrarum et spirituum, qui per eas decurrunt ad partem usque cerebri principem pertinente, satis facile intelligitur, quemadmodum valeat Daemon, Deo ipso permittente, impressione quadam in organa sensuum phantasiae objicere irritamenta libidinis, ipsamque libidinem ultro irritare, atque hoc pacto tenebras menti offundere, hominesque in fraudem et peccatum illicere.

Atque hic non pigebit audire quae opportune habet

Cajetanus in hunc D.Th. art. „ Hinc habes, inquit, quo-
„ modo in mulieribus istis, quae dicuntur visiones habe-
„ re, caussari ex Daemonum illusione, aut humorum et spi-
„ rituum commotione potest, ut vigilantes imaginentur,
„ ut appareat eis sic esse in re: sicut contingit dormienti-
„ bus quando somniant. Accidit enim quod aliquis patia-
„ tur vigilans, quod alter patitur dormiens, ut manifeste
„ patet in phraeneticis; notent autem hoc Rectores anima-
„ rum, ne Divinitati tribuentes, quod naturae, aut Daemo-
„ nis est, errent, errareque alios faciant. „ Hactenus Cajetanus.

Principem autem illum tenebrarum, qui homicida fuit ab initio, tentare homines, eoque nomine caussam esse peccati constat apertissime sacrarum litterarum testimoniis, cujusmodi est illud prima Petri capite ultimo. „ Ad-
„ versarius vester Diabolus circuit quaerens quem de-
„ voret, cui resistite fortes in fide. „ Tum illud Apostoli ad Ephesios cap. 6. „ Induite vos armaturam Dei
„ ut possitis stare adversus insidias diaboli, quoniam no-
„ bis non est colluctatio adversus carnem et sanguinem,
„ sed adversus principes et potestates, adversus mundi
„ rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequi-
„ tiae in coelestibus. „ Constat insuper perpetua universalis Ecclesiae traditione, cujus insignia extant monumenta in antiquissimarum etiam liturgiarum precibus, in baptismis, aliisque sacris caeremoniis ad depulsionem daemonum, in unanimi Patrum ac Doctorum consensu, in ipsa denique constanti fidelium omnium persuasione et sententia, quos in ipsismet Ecclesiae incunabulis traditum est Crucis signum frequentissime adhibere, eoque corpora sua signare solitos fuisse, quod ad fugandos daemones nil efficacius jure ac merito crederent ejus Crucis signo, in qua ipsi victi ac domiti essent.

Quin etiam compertum est, vetustissimam ac plane communem apud gentes omnes studiis ac moribus etiam dissimillimam opinionem invaluisse de bonis ac maleficis geniis, quibus homines juvarentur, laederenturque; quae consensio in tanta gentium varietate argumento est e tra-

ditionis fonte quodam communi opinionem illam manasse, in quo eam gentes illae omnes haurire potuerint, antequam distraherentur. Quae traditio apud eas gentes procedente tempore fabularum admixtione deturpata est; sacris vero litteris consignata velut stabili ac perpetuo monumento integra et sincera apud solos Hebraeos permansit; atque haec breviter notanda fuere hoc nostro praesertim aevo, quo multi sunt nimium proclives ad ea rejicienda omnia, quae tribuuntur daemonibus, in quo sane peccant gravissime: nimirum quia multa fabulosa de his rebus in vulgus manarunt, minime decet inter ea sine ullo delectu omnia prorsus rejicere, quae certa habent argumenta veritatis; non inquam par est, quod illi bene animadvertant, innumerabilium doctorum hominum sententias, et universi generis humani consensionem, et sacrarum, quod longe gravius est, litterarum auctoritatem contemnere, aut pro parvo ducere. Videant ergo ne nimium suae sapientiae tribuant.

Mundum porro etiam caussam esse peccati, praeterquamquod quotidiana nimium experientia constat, sacrae litterae multis locis docent apertissime. *Vae mundo a scandalis*, ait Christus Matth. 18. Quid est autem scandalum, nisi quod ad peccatum inducit?

Atque hanc quidem morum depravationem, quae mundi contagione contrahitur, agnoverunt ipsi etiam ethnici philosophi, qua de re sic inter caeteros Tullius elegantissime, gravissimeque disserit Tuscul. qu. lib. 3. Nunc autem, ait, simul atque editi in lucem, et suscepti sumus, in omni continuo pravitate, et in summa opinionum perversitate versamur, ut pene cum lacte nutricis errorem suxisse videamur. Cum vero parentibus redditi, idest Magistris traditi sumus, tum ita variis imbuimur erroribus, ut vanitati veritas, et opinioni confirmatae natura ipsa cedat. Accedunt etiam poetae, qui quum magnam speciem doctrinae, sapientiaequae praesetulerunt, audiuntur, leguntur, ediscuntur, et inhaerescunt penitus in mentibus. Quid? si ad poetarum numeros non satis semper severos mollis et delicatus cantus accedat, totusque ille

blanditiarum apparatus, quo ajunt plurimum animos demulceri in theatrali consessu? Cum vero accedit eodem quasi maximus quidam Magister populus, atque omnis undique ad vitia consentiens multitudo (non potuit expressius latina voce declarari potestas subjecta huic *mundi* vocabulo) tum plane inficimur opinionum pravitate, a naturaque ipsa desciscimus &c. Scilicet mundus depravat. 1. Impiis dictis, falsaque doctrina. 2. Pravis exemplis, et auctoritate. 3. Quod in ipsa societate hominum tametsi optima per sese multa innascuntur incitamenta concupiscentiae carnis, concupiscentiae oculorum, et superbiae vitae. Atque his potissimum continetur quae dicitur occasio peccati, de qua deinceps.

CAPUT V.

De peccati occasione.

Occasio generatim oblata quovis eventu rei cujuspiam gerendae opportunitas. Itaque occasio peccati dici potest quidquid affert opportunitatem peccandi, cui ut plurimum annectitur incitatio quaedam ad peccatum. Occasio duplex, una remota, altera proxima; remota in qua inest vel simplex opportunitas tantum, vel adeo levis incitatio ad peccandum, ut prudenter inde non sit metuendum peccatum; proxima quae vehementem continet illecebram ad peccatum, e qua prudenter peccatum consecuturum timere quisque debeat. Proxima iterum duplex, una per se, altera ex accidente. Prior est quae suapte natura inducit ad peccandum, altera quae vim inducendi habet ex peculiari quadam circumstantia, veluti peculiari fragilitate hominis cujusdam. Quamobrem non aequaliter valet in omnes. Expeditius nonnulli Theologi proximam occasionem definiunt, quae propinque inducit ad peccandum, remotam, quae remote. Verum haud scio an satis perspicue et distincte.

Caeterum fatentur omnes, occasionem quae proxima sit, omnino esse deserendam cum fieri potest. Quip-

pe aliud sentire non sinunt propositiones damnatae ab Innocentio XI. nimirum 61. Potest aliquando absolvi qui in proxima peccandi occasione versatur, quam potest et non vult dimittere, quin immo directe et ex proposito quaerit, aut se ingerit, et quae sequuntur 62. et 63.

Verum non ex aequo inter omnes convenit, quae censenda sit occasio proxima, eoque propterea nomine dimittenda. Diversis quippe notis diversi eam occasionem insigniunt: diligenter proinde viro Theologo cavendum, ne minus apta ejus vocis interpretatione Ecclesiae sententiam in illius propositionis damnatione eludat, seque aliosque in errorem conjiciat. Quum autem agatur de occasionis proximae definitione, quae sit rei definitio, non tantum nominis, illa profecto est ex suis sedibus petenda, ita ut per ea, quae jam in illa explorata esse possunt, vi Theologicae argumentationis determinentur ea, de quibus disputatur.

PROPOSITIO I.

SEU LEMMA.

Occasio, quae verum peccandi periculum continet, optimo jure proxima dicenda est.

Pr. Quaecumque occasio est dimittenda cum fieri potest, ea opsimo jure proxima censetur. Atqui occasio quae verum peccandi periculum affert, declinanda est omni ope, atque dimittenda, ut constat ex illo Ecclesiastici 3. *Qui amat periculum peribit in illo*. Ergo &c.

Tota ergo difficultas eo redit ut definiatur quid sit veri periculi nomine intelligendum. Atqui res expedita sane videtur; qnippe est petenda vocis illius intelligentia ex communi hominum sensu et intellectu. Cum enim sacrae litterae declinanda esse hominibus pericula praecipiunt, ea intelligunt, quae hac voce comprehendi homines ipsi communi sensu et intellectu norunt.

PROPOSITIO II.

SEU LEMMA.

Verum periculum est, quod affert justum ac prudentem timorem.

Pr. Instantis periculi propria nota est timorem incutere, atque ut vanus timor censetur esse apparentis tantum, et ficti, non veri periculi; sic ubi justus ac prudens timor est, ibi verum periculum esse oportet.

PROPOSITIO III.

SEU LEMMA.

Apprehensio mali gravis multa probabilitate futuri justum ac prudentem timorem ingenerat.

Pr. Timor, ut ex communi hominum sensu philosophi animadverterunt, continet expectationem appropinquantis mali. Ut autem malum quis sibi expectet, non sufficit illud malum tantummodo evenire posse, neque etiam requiritur ut certo futurum existimetur, sed ut magna probabilitate animus illud futurum judicet. Fieri potest ut homini per vias ambulanti tegula e tectis decidens caput imminuat, nec tamen id malum est timoris objectum, quia non est probabile id eventurum. Cum vero malum ut mox futurum et indeclinabile apprehenditur, non timorem gignit, sed aegritudinem. Sic ille qui jam cohorret febre, aestum mox futurum non timere dicitur, sed illius, quae fit per eam cognitionem, quasi anticipata praesentia aegritudine angi. Affectus ergo timoris proprie spectat in malum, quod magna probabilitate judicatur esse futurum, ac jam jam adventare. Cujus rei exemplum aptissimum Aristoteles rethoricorum lib. 2. cap. 5. locupletissimus harum rerum, eo praesertim in libro ubi

de hominum affectibus agitur, interpres ponit in eo qui hominem praepotentem offendit. Cum enim ille possit vicem ad usuram rependere, et magna probabilitate judicetur velle, mali ex eo futuri timor enascitur, cui timori, cum ut in hoc exemplo justus est ac prudens, verum periculum respondet. Ad justum ergo et prudentem timorem ex communi hominum sensu et intellectu non aliud requiritur, praeterquam apprehensio mali cujuspiam gravis, quod non levi judicio, sed prudenti ac probabili judicio imminere existimatur.

PROPOSITIO IV.

SEU THESIS.

Occasio proxima definienda est ea, in qua qui versatur, spectatis probe circumspiciendis omnibus, prudenti ac probabili judicio conjicere potest ac praevidere se peccaturum; non autem illa, in qua qui versatur, aut semper peccat, aut frequentius, aut frequenter saltem peccat, quemadmodum est a nonnullis Theologis definita.

Pr. Ex lemmate 1. Proxima occasio est quae verum peccandi periculum continet. Ex lemmate 2. Verum periculum est quod justo timori respondet. Ex lemmate 3. Justus timor, ubi malum aliquod magnum probabili et prudenti judicio imminere sibi quis existimat. Sed qui versatur in ea occasione, in qua spectatis omnibus circumspiciendis, probabili ac prudenti judicio conjicit et praevidet se peccaturum, ei homini obversatur peccatum, quod certe est malum ingens, atque ut malum probabiliter mox futurum. Ergo in illa occasione justus timor per lemma tertium, ergo in illa occasione verum periculum per lemma secundum, ergo illa occasio vere proxima occasio per lemma primum.

Pr. quoad alteram partem. Nam quod quis in peccati occasione versans, aut semper aut fere semper pec-

cet, aut frequentius, aut crebro saltem, id sane consequitur ex ipso periculo, et proxima occasione peccandi, in qua versatur. Nam si illa non esset proxima occasio, non semper, non fere semper, non frequentius, non crebro in ea peccaret. Proxima occasio igitur antecedit frequentes lapsus, sed antecedens non potest constitui per id, quod ad ipsum jam constitutum consequitur. Ergo non potest proxima occasio per frequentes lapsus constitui, nec proinde per eosdem rite definiri. Et sane qui offendit hominem praepotentem, non opus habet expectare usque adeo, dum multa et frequentia mala ab eo exceperit, ut timere incipiat, intelligatque sibi grande quoddam ex eo malum imminere, Multo minus igitur homini probabiliter judicanti, se in aliqua occasione peccaturum, expectandum non est, quod in ea frequenter peccaverit, ut ipsum peccati malum timere incipiat, ejusque adventantis periculum praecavendum ac declinandum esse intelligat. Ut autem in re tanti momenti distinctius etiam determinetur, ntelligaturque, quae sit ejus periculi ratio, quo proxima occasione continetur, esto

PROPOSITIO V.

Quaecumque occasio, e qua suboritura gravis tentatio praevidetur, et in quam nulla se necessitate quisque conjicit, proxima esse, aut ad proximam accedere jure ac merito censenda est.

Pr. Proxima occasio est, in qua quis prudenter praevidet se peccaturum. Sed qui se voluntarie exponit occasioni, e qua sit suboritura gravis tentatio, prudenter judicare potest se omnino peccaturum. Nam ut sibi persuadeat evasurum se victorem ex periculo, cui se voluntarie objicit, debet aut propriis viribus admodum fidere, aut credere sibi potens adfuturum divinae gratiae auxilium vehementi superandae tentationi pernecessarium. Verum ex sese victoriam sibi spondere Pelagianae est confidentiae; praesumptionis vero, non spei christianae de coelesti gratiae

auxilio in voluntario periculo confidere. Nam ut ait Augustinus lib. 16. de Civit. Dei cap. 19. „ Qui periculum „ quantum caveri potest non cavet, magis tentat Deum, „ quam sperat in Deo „.

Atque hucusque ex illo Ecclesiastici loco: *Qui amat periculum peribit in illo*, ratione progressi sumus in evolvenda notione occasionis proximae, notis ejus distinguendis, definitionem afferendo. Nunc vero sunt eadem paucis, sed validis Theologicis argumentis comprobanda e Divinarum Litterarum auctoritate petitis.

1. Ecclesiastici Cap. 21. *Quasi a facie colubri fuge peccata*. Quis vero, ut discat fugere a facie colubri, experiundos sibi frequentes venenati dentis morsus existimat, aut non potius censet sibi satis esse caussae ad fugiendum, prudens et probabile judicium inferendi morsus, ni fugam arripiat? Ergo minus animae quam corpori consulere debebit christianus, nec praesens et proximum periculum judicabit esse, in quo positus prudenter judicat se peccaturum, atque ut de periculo judicet, expectandum sibi censebit, quousque ipsa peccatorum frequentia, et animae pernicie certus fiat, illud revera periculum fuisse?

2. Hadrianus VI. in 4. Conditiones tractans requisitas ut sit confitens dignus sacramentali absolutione, ait. „ Firmo proposito cavendi in futurum includi proposi„tum rejiciendi a se omnem occasionem, unde verisimi„liter ad mortalem culpam sit pertrahendus „. Greg. IX. Cap. ultimo de injuriis. *Nec ignorantia*, inquit, *te excusat, si scire debuisti ex facto tuo injuriam verisimiliter posse contingere*. Sufficit ergo ad justam imputationem homicidii, de quo Gregorius hoc loco, ut quis det operam rei, e qua praevidere possit verisimiliter homicidium consecuturum. Igitur positio illius facti vel rei, e qua verisimiliter praevideri debuit homicidium, haberi debet ut caussa homicidii. Secus non esset homicidium imputabile. Ergo etiam quodcumque factum, e quo praevideri possit verisimiliter secuturum peccatum, censendum erit caussa peccati. Sed nomine facti comprehendi-

tur occasio prout voluntarie acceptata . Ergo talis occasio, e qua verisimiliter peccatum futurum praevidetur, caussa est, et quidem imputabilis peccati, atque adeo proxima. In eamdem sententiam D. Th. 2. 2. q. 10. art. 9. „ Infirmi, inquit, in fide, de quorum salute probabiliter timeri potest, prohibendi sunt ab infidelium communione . „ Igitur ut infidelium communio censeatur fideli occasio removenda, atque proxima, talis est, ut probabilem de salute timorem injicere possit.

3. Quia si ex majori, vel saltem notabili peccatorum frequentia occasio proxima definienda esset, qui decies in mense cum ancilla peccaret, non esset putandus in occasione proxima peccati versari, quod plures sint dies quibus non peccat, quam quibus peccat. Atqui hoc est absurdum, siquidem manifestum ibi apparet peccandi periculum. Ergo &c.

Opponunt. Si quis bis tantum aut ter peccet in mense, reliquo toto tempore a peccato abstinens, certe cum duo vel tres dies exigua sint pars unius mensis, vel anni, exigua quoque erit futuri peccati probabilitas in ea occasione, longe vero major probabilitas peccati non futuri. Ergo ut dijudicetur, utrum occasio sit proxima nec ne, ex ipsa majore vel minore peccatorum frequentia judicium petendum est. At qui sic ratiocinantur, non optimi sane videntur esse officiorum et peccatorum ratiocinatores, quod sic perspicue demonstro. Si quis singulis diebus una hora peccet cum Ancilla, nemo erit Theologus tantae humanitatis, qui non fateatur eum in occasione proxima versari: et tamen si numerum horarum quibus peccat, conferas cum horarum numero quibus non peccat, comperies priorem numerum esse tantummodo vigesimam quartam, atque adeo exiguam posterioris partem. Ut ergo dijudicetur, num cohabitatio ea sit occasio proxima, non sunt conferendae partes temporis, quibus quis non peccat, cum his, quibus peccat; secus cum annus, mensis, hebdomada dispergi possit non in dies tantum et horas, sed etiam in minuta et scrupula, cumque in qualibet cohabitatione plures sint horae, vel saltem minuta,

quibus non peccatur, quam quibus peccatur, profecto si ex majori numero partium temporis, quibus non peccatur dijudicanda esset occasio proxima peccandi, nunquam ulla in cohabitatione esset occasio proxima. Ut ergo illa cohabitatio judicetur occasio proxima nec ne, non est hoc attendendum, num toto tempore cohabitationis continuate peccetur, sed num in cohabitatione pro aliquo tempore ipsius immineat probabile periculum futuri peccati. Corruit ergo allata objectio.

Hinc nonulli Theologi, qui ex illa frequentia occasionem proximam definire voluerunt, utpote ex falso principio profecti, in absurda prorsus consectaria deducti sunt. Exemplo sit Caramuel vir tamen incredibilis ingenii, et cum Cardano, ut mihi videtur, aliqua ex parte comparandus. Ille porro de occasione proxima pro libito in hunc modum disserit. Transcribere autem volui, ut quisque intelligat, quanti sit a veris principiis recedere. „ Si iveris, inquit, ad talem domum decies, et quinquies „ peccaveris, et quinquies non peccaveris, est probabi„ le si revertaris te peccaturum esse, et aeque proba„ bile te non peccaturum esse. Ergo non est periculum „ proximum. Si octies iveris, et septies peccaveris, et se„ mel non peccaveris, est probabilius te peccaturum esse, „ est tamen probabile te non peccaturum esse; ratio est, „ quia octava pars est gravis, et si septem lapsus te con„ damnant, constantiam quam semel habuisti contra septem „ lapsus dat gravem auctoritatem, facitque opinionem pro„ babilem. Si novies iveris, et octies fueris lapsus, te ex„ ponis periculo proximo si revertaris, quia nona pars non „ est gravis auctoritatis, et ideo improbabile est te data „ occasione restiturum esse, ac per consequens est mora„ liter evidens, hoc est certum, te, si eo redeas, miserri„ me peccaturum. „

PROPOSITIO VI.

Quisquis versatur in occasione proxima peccati, tenetur eam omni conatu removere, neque excusari potest ullo praetextu boni, honesti, vel utilis, vel delectabilis, neque ulla jacturae faciendae consideratione, sive famae, sive aliorum bonorum.

Constat apertissime ex damnatis propositionibus ab Innocentio XI. 62. Quae sic habet: Proxima occasio peccati non est fugienda, quando caussa aliqua utilis aut honesta non fugiendi occurrit. Et 63. Licitum est quaerere directe occasionem proximam peccandi pro bono spirituali vel temporali nostro vel proximi. Tum ex propositione 4. damnata ab Alexand. VII. Non est obligandus concubinarius ad ejiciendam concubinam, si haec nimis utilis esset ad oblectamentum concubinarii, vulgo *regalo*, dum deficiente illo nimis aegre ageret vitam, et aliae epulae taedio magno afficerent concubinarium, et alia famula nimis difficile inveniretur.

Constat sententia ex praecepto Christi Domini apud Math.cap.5. v.29. et 30. „ Quod si oculus tuus dexter scan„ dalizat te, erue eum, et projice abs te, expedit enim ti„ bi ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum „ corpus tuum mittatur in gehennam. Et si dextera ma„ nus tua scandalizat te, abscinde eam, et projice abs te„. Quem in locum satis fuerit in re minime dubia afferre D. Athanasium interpretantem dicta et parabolas Evangelii qq. 34. Non de membris corporis hoc dixit, sed de amicis et cognatis, membra namque sumus invicem. Si igitur habes cognatum et amicum, cujus tanta sit tibi necessitas, quanta vel deserti oculi, vel manus, si videris ab ipso damnum inferri animae tuae, abscinde eum.

Hic praeponendae nonnullae regulae, quibus juvetur Confessarius in enodandis implicatissimis plerumque difficultatibus, quae in refellendis occasionibus proximis sae-

pius enascuntur. Eas autem ex institutionibus D. Caroli Borromei ad Confessarios ut plurimum eruemus, quae magnam a SSmis Ecclesiae Praesulibus, et imprimis D. Francisco Salesio, atque a Summis Pontificibus commendationem habuerunt et auctoritatem.

1. Si occasio est praesens, et dimitti pro lubito potest, velut si quis habet domi concubinam, non ante est absolvendus, quam occasionem dimiserit. Eadem ratio videtur esse simoniaci, nisi beneficium simoniace obtentum renuntiaverit, divitis qui rem alienam retinet, cujus restituendae praesentem habet facultatem; vix enim aliter constare potest confessario de doloris et propositi firmitate. Egregie S.Th. de Villanova Sermone feriae sextae post Dominicam quartam Quadragesimae. „ O peccator si „ vere ploras, fuge concupiscentiam, dimitte lasciviam, „ expelle mulierculam, solve catenam, alias non credo „ verbis, non credo lacrymis: funiculus triplex malae „ inclinationis, pravae consuetudinis, violentae occasionis „ difficile rumpitur. „

2. Si occasio est praesens, sed physice inseparabilis, aut in his qui faedissimae mollitiei consuetudine tenentur impliciti, vel etiam in pluribus qui eodem carcere detenti sibi sunt occasio peccati, enitendum est omni ope, ut quae dirimi corporea separatione occasio non potest, animo et affectu dirimatur. Praescribenda sunt itaque illis opportuna remedia, alia quidem generalia, quae omnibus, alia specialia, quae singulis pro aetatis, status, sexus, conditionis varietate sunt injungenda. Praesertim vero ut de Dei praesentia frequentissime cogitent, ut rerum aeternarum meditationi quotidie per aliquod tempus ex animo vacent, ut instent orationi, ut honesta occupatione languidi et mollis otii desidiam vitent, ut ab jucundis, tametsi honestis relaxationibus, quae animum distrahunt, sibi temperent, ut corpus etiam, prudenti tamen consilio, et moderata ratione, castigare non vereantur, et in servitutem redigere. Si Confessarius videt haec remedia diligenter adhiberi a poenitente, et aliqua inde notabilis emendatio appareat, prudens certe ju-

dicium ferre poterit de doloris et propositi firmitate, secus minime. Damnata certe est ab Innocentio XI. haec propositio num. 61. „ Poenitenti habenti cnnsuetudinem „ peccandi contra legem Dei, naturae, aut Ecclesiae, etsi emendationis spes nulla appareat, nec est neganda, „ nec differenda absolutio, dummodo ore proferat se dolere, et proponere emendationem. „ Quemadmodum autem spes emendationis intelligenda sit, erui potest ex his verbis S. Caroli. „ Proroganda est adhuc absolutio, do- „ nec emendentur, iis, qui licet se peccatum dimissuros „ polliceantur, ab illo tamen non separandos Confessor „ suspicatur; ut sunt praesertim juvenes otiosi qui solent majorem temporis partem aleis, crapulis, amoribus, peccatis carnalibus, blasphemiis, inhonestis conversationibus, dissentionibus, odiis et detractionibus vacare. „ Ex quibus patet spem emendationis non confitentis verbis et promissis, sed mutato vitae tenore et instituto niti oportere.

3. Si est occasio praesens quae dimitti nequeat sine scandalo et gravi admiratione et murmure, aut etiam temporali damno: velut cum pater et filia, frater et soror, filius familias et famula, servus vel contractu, vel aere obligatus, non statim praecipienda occasionis dimissio, quandoquidem quum sit ex earum genere, quae ex accidente sunt proximae, potest opportunis remediis adhibitis proxima fieri remota. Sed ita se gerere confessarius debet, ut D. Carolus praecipit. „ Primum absolutionem differat, do- „ nec certae sincerae emendationis videat indicia. Quod „ si absolutionem differre non possit, quin poenitentem „ exponat gravi infamiae periculo, tum si contritum cer- „ tis quibusdam notis eum videat, aut ita mente affectum „ ut ad omnia remedia paratus sit, quae ad ejus emen- „ dationem necessaria judicaverit, prudens sacerdos tunc „ ei praescribat quae aptiora et efficaciora judicaverit, „ puta ut solus cum sola nunquam conveniat, imponet „ et preces, et corporis macerationem aliquam, et im- „ primis frequentem confessionis usum, similiaque exer- „ citia, quae si poenitens libenter acceptet, Confessarius

„ eum absolvere potest; quod si jam adhibita hac aut „ a se, aut ab alio diligentia poenitens emendatus non „ fuerit, absolvi non debet, donec ab ea occasione re„ cesserit „. Patri certe, fratri, filio familias, si vult efficaciter, non est difficile multis et ad speciem vitae compositis artibus vitare solius ad solam cum filia, cum sorore, cum famula congressiones. Quod si nihil prorsus proficit, non deerunt prudenti confessario media honesta, et opportuna, quae suggerat filio familias &c. ut sine parentum, aliorumve offensione et scandalo per aliquod tempus e contubernio discedat, puta vel itineris caussa, vel studiorum, vel commercii, pro uniuscujusque statu et conditione vitae. Caeterum hic opus maxima cautione et circumspectione, ne dum adolescentem praesenti periculo eripere nititur, eum in majus conjiciat.

4. Qui licitam exercent artem, aut munere quovis honesto ex se se funguntur, quod ex accidente ipsis est occasio peccandi, ut in mercatore qui fraudes committit, in causarum patrono, vel judice qui gratiae servit, vel pecuniae, in Chirurgo dum abditas corporis partes medetur, non ii sunt continuo ab arte sua, vel officio removendi, tales enim occasiones, utpote quae vim ex sese non habent, sed ex pravo affectu, fieri possunt e proximis remotae, dummodo in eo pravo affectu comprimendo, quam quisque potest ac tenetur diligentiam adhibere velit: quod si nihilominus in peccatis illi perseverant, non sunt certe absolvendi quousque munus abjecerint, quod suo vitio sibi proximam peccandi occasionem fecerunt.

5. Denique quod attinet ad alias occasiones, nimirum ad eas, quae praesentes non sunt, quales sunt, inquit S. Carolus, alea, vacatio, conversationes, aspectus et gestus minus pudici, poenitens absolvi non debet, nisi sincere promittat, se ab iis abstenturum, quod si jam alias promiserit, nisi emendatio appareat.

Caeterum quoties eveniat, ut debeat Sacerdos confitenti absolutionem vel negare, vel prorogare, non tamen praetermittat, monente eodem S. Carolo, eum salutaribus consiliis, et bonis operibus praescribendis juvare, caveat-

que, ne quemquam asperius tractans, culpa sua inducat, ut vel desperet, vel a confessione abhorreat. Ita in latinis instructionibus de Sacramento Poenitentiae.

QUAESTIO III.

De peccatorum comparatione inter se.

Conferendis inter se peccatis apparet, deprehenditurque ipsorum in gravitate inaequalitas, in specie diversitas, distinctio in numero, in reatu differentia.

CAPUT I.

De inaequalitate peccatorum.

Ut virtutes omnes aequales, ita etiam paria omnia peccata fecere Stoici, volueruntque non minori esse in culpa qui gallum gallinaceum, cum non oportet, quam qui patrem occiderit. Subtiliter quidem illi ut solebant, sed hoc loco insanis conclusiunculis decepti, quorum error ut evidenter appareat, satis fuerit animadvertisse, quod illi minime negant, quidquid peccatur, perturbatione peccari ordinis atque rationis, ita ut peccatum in aberratione, seu deflexione a lege, seu regula consistat, quemadmodum ante dictum est. Tametsi autem una deflexio non sit magis deflexio quam alia, potest tamen una esse alia major vel minor, quemadmodum numerus decem non magis est numerus quam numerus quinque, sed tamen major est; et curvitas una non est magis curvitas, quam alia quaecumque, sed major, vel minor. Hic vero fuit fons erroris Stoicorum. Nam eorum argumenta: peccatum est transire lineas, et alia ejusmodi, probant tantummodo unum peccatum non magis peccatum esse, quam aliud quodvis, sive omnia peccata aequaliter esse peccata, quod omnibus peccatis ex aequo conveniat communissima peccati ratio, non vero probant omnia peccata aequaliter esse gravia. Longe autem diversum est asserere omnia pec-

cata aequaliter peccata esse, quod verum est, et de quo non disputatur, atque affirmare, omnia aequaliter esse gravia: quod falsum esse constat eo ipso quod illi fatentur peccatum fieri perturbatione rationis, et ordinis. Nam ut illa perturbatio major, aut minor esse potest, ita necesse est peccata quoque alia esse aliis graviora pro majori, vel minori perturbatione, sive deflexione a lege, seu regula.

Stoicorum Paradoxon excitavit quarto Ecclesiae saeculo Jovinianus, eique ex sacris litteris auctoritatem conciliare studuit: movebatur autem potissimum, quemadmodum colligitur ex D. Hieronymo, illis scripturae testimoniis, quibus duo tantum hominum ordines distinguuntur, bonorum videlicet, qui in vitam aeternam, malorum qui in ignem aeternum ituri sunt, ut illo Math. 25. Statuit oves a dextris, et haedos a sinistris. Quod argumentum egregie refellit D. Hieron. lib. 2. adversum eumdem, siquidem ex eo quod nullus sit ordo medius inter bonorum ordinem, et malorum, nullo pacto sequitur, ut in ipso malorum, et bonorum ordine non multae possint esse differentiae, quale, inquit, est, ut quia inter bonos, et malos divisio est, tu asseras inter bonos ipsos, vel e contrario malos, nullam esse distantiam, nihilque differre, utrum in pecore aliquis aries sit, an avicula. Hinc D. Augustinus epist. 29. ad Hieron. ei gratulatur convictum ab ipso hunc errorem Joviniani. „ Hoc, inquit „ Augustinus, de parilitate peccatorum, soli Stoici ausi „ sunt disputare contra omnem sensum generis huma- „ ni, quam eorum vanitatem in Joviniano, illo qui in hac „ sententia Stoicus erat, in aucupandis autem et defen- „ dendis voluptatibus Epicuraeus, de scripturis sacris dilu- „ cidissime convicisti „.

Ex his patet, lapsum esse doctissimum Alphonsum in Summa sua de haeresibus lib. 2. verbo *peccatum* haeresi octava, negantem notam fuisse Hieronymo hanc haeresim Joviniani: Beatus Hironymus, inquit, qui duos libros contra errores hujus Joviniani disputat, nunquam hujus erroris meminit, neque illum Joviniano un-

quam impingit, ex quo non licet colligere, Jovinianum non ita sensisse, potuit enim fieri ut ad Hieronymi notitiam hic error non devenerit: imo impingit Hieron. Joviniano vehementissime lib.2.: Si non licet, inquit, a virtutibus paullulum declinare, et omnia peccata sunt paria, ejusdemque criminis reus est, qui panem esurienti surripuerit, et qui hominem occiderit, tu quoque maximorum scelerum reus teneris.

Ceterum error iste sacrarum litterarum auctoritate facile refellitur: Deuteron. 25. Pro mensura peccati erit et plagarum modus: Joan.19. Qui me tradidit tibi, magis peccatum habet: et Epist. 1. cap. 5. Idem Joannes distinguit inter peccatum ad mortem, et non ad mortem; sed de his satis.

CAPUT II.

De specifica diversitate peccatorum.

In peccata duo spectanda sunt, actus voluntarius, et ipsa perversio, sive inordinatio actus. In peccato prout est actus voluntarius, inest actui voluntatis conversio in aliquid objectum. In ipsa vero ejus actus perversione recessus a lege, et aversio. Ratione aversionis, sive recessus a lege peccata specie differre non possunt, siquidem, ut consentiunt philosophi, nulla motio speciem sortitur a termino, a quo recedit quidquid quocumque modo movetur, sed a termino potius, in quem fit progressio.

Deinde in omni actu est perversio illa et recessio a lege praeter intentionem voluntatis. Ita D. Th. 1. 2. q.72. et D. Bonaventura in secundum Dist. 42. art. 3. q. 1. „ Et-„ si aversio det conversioni quod sit peccatum, conver-„ sio tamen dat aversioni, quod sit tale peccatum.„ Itaque

PROPOSITIO I.

Specifica peccatorum diversitas ex objecto velut primario fonte est repetenda.

Pr. Ratione. D. Th. peccatum est dictum, factum, vel concupitum contra legem. Atqui dicta, facta, et concupita ex objectis speciem sumunt, ut ex mox dictis elici potest, fusius autem declaratur in tractatibus de actibus humanis. Ergo &c.

PROPOSITIO II.

Non ex diversis praeceptis quibus opponuntur peccata proprie censeri possunt differre specie.

Pr. In oppositione peccati cum praecepto intelligitur recessus ipse actus humani a lege, et aversio. Sed nullus actus humanus, nec adeo peccatum ex tali recessu speciem sortiri potest, ut ex dictis constat. Igitur nec proprie differre specie peccata censeri debent, prout opponuntur praeceptis diversis.

Perjurium certe, homicidium, furtum, naturali, divina, humana lege prohibentur, non tamen pro triplici lege, cui peccata ea opponuntur, triplici diversa malitia, labe, ac deformitate turpificata censentur.

PROPOSITIO III.

Diversitas formalis objectorum, e qua specificam diversitatem peccata sortiuntur, dignosci potissimum vale ex diversis virtutibus, quibus peccata opponuntur, et ex contraria, vel diversa ratione, qua uni eidemque virtuti opponuntur.

Pr. Nam, ut ait S. Th. 1. 2. q. 72. art. 1., „ Tametsi „ peccata propter allatam rationem aptius distinguuntur

„ specie secundum objecta actuum, quam secundum op„ posita: nihilominus si distinguuntur secundum oppositas „ virtutes, res in idem redit, quia et ipsae virtutes di„ stinguuntur specie ex objectis „. Hinc infidelitas et desperatio peccata sunt specie diversa; nam primum virtuti fidei, secundum virtuti spei opponitur. Hinc furtum rei sacrae uno actu duplicem specie diversam malitiam habet, quatenus ut furtum, opponitur virtuti justitiae, ut violatio rei sacrae, virtuti religionis.

2. Quae contrario modo eidem virtuti opponuntur, specie differunt. Sunt autem, ut docet S. Th. hac q. 72. art. 8. Quae per excessum aut defectum ab una, eademque virtute recedunt, ut avaritia, et prodigalitas a liberalitate. Nam in his peccatis objecta, quae voluntatem inclinant, non solum sunt diversa, sed plane contraria. Sicut, inquit S. Doctor, motivum in peccato intemperantiae est amor delectationum corporalium, motivum autem in peccato insensibilitatis est odium earum. Atqui ea quae sunt contraria, certe specie differunt. Igitur peccata omnia quae per excessum aut defectum, seu, quod eodem recidit, contrario motivo eidem virtuti opponuntur, specie diversa censenda sunt.

3. In peccatis autem quae sive per excessum, sive per defectum adversantur eidem virtuti, datur etiam specifica diversitas propter diversum modum quo ei opponuntur: qui diversus modus ex diverso inclinante objecto, sive motivo extrinseco intelligi debet, ut ex allata D. Th. doctrina patet. Sic ambitio, et vana gloria verae magnanimitati per excessum opponuntur: specie nihilominus differunt, quia in ambitione, et vanagloria diversum est apparens bonum, seu objectum movens ipsam voluntatem ad recedendum a bono, quod intendit magnanimitas, ut progrediatur ad bonum apparens in ambitione, et vanagloria.

PROPOSITIO IV.

Ut innotescat, num praecepta diversa inducant in peccata specificam diversitatem, non est attendendum, num differant ratione finis extrinseci, et ex parte praecipientis et legislatoris, sed solum si differant ratione rei praeceptae, vel proximi et intrinseci motivi.

Pr. Prima pars ex propositione secunda, altera constat ex propositione tertia. Nam cum in praeceptis invenitur haec differentia penes motivum intrinsecum, actus etiam illis praeceptis oppositus diversis virtutibus opponitur, aut eidem virtuti, contrario, aut saltem diverso modo.

Hinc ille, qui die Veneris aut Sabbathi, in quem incidit vigilia, carnibus vescitur, non duplex peccatum admittit, tametsi duplex praeceptum violat, quia haec duo praecepta in idem temperantiae bonum, velut finem intrinsecum spectant. Verum qui praeceptum ab Ecclesia jejunium violat qua die tenetur etiam ex voto jejunare, duplici se certe culpa contaminat, violando praeceptum Ecclesiae, quod ad virtutem temperantiae, et praeceptum naturale et divinum pertinens ad religionem, quo tenetur voto suo satisfacere. Duplex etiam in jejunii violatione malitia occurreret, si jejunium praeterea esset in peccatorum satisfactionem indictum, propter adjunctam praecepti violationem ad virtutem poenitentiae pertinentis.

Cum autem peccata, quae diversam sortiuntur speciem, diversa quoque sint gravitate, haec etiam gravitas ex objecto metienda est, quod perspicue docet S.Th.q.2 de malo art. 10. Gravius, inquit, peccatum ex suo genere, quod majori bono virtutis opponitur, unde cum bonum virtutis consistat in ordinatione amoris, ut Augustinus dicit, Deum autem super omnia diligere debeamus, peccata quae sunt in Deum, sicut idolatria, blasphemia, et hujusmodi, secundum genus suum sunt reputanda gravissima. Inter peccata autem, quae

sunt in proximum, tanto aliqua sunt aliis graviora, quanto majori bono proximi opponuntur. Maxime autem bonum proximi est vita ipsa hominis, cui opponitur peccatum homicidii, quod tollit actualem hominis vitam, et peccatum luxuriae, quod opponitur vitae hominis in potentia, quia est inordinatio quaedam circa actum generationis humanae. Unde inter omnia peccata quae sunt in proximum, gravius est homicidium secundum genus suum, et secundum locum tenet adulterium, et fornicatio, et hujusmodi peccata carnalia. Tertium autem locum tenet rapina, furtum, et hujusmodi, per quae in exterioribus bonis laeditur proximus.

In eodem genere seu classe peccatum eo est gravius, quo praestantiori virtuti opponitur; peccata autem quae sunt adversus eamdem virtutem, eo graviora quo magis inclinationi ejus virtutis repugnant. Quare si virtus inclinat in medium impellendo, sicut fortitudo, et liberalitas, peccatum quod retrahit ab inclinatione ea, pejus est eo quod eam promovet, sicque avaritia pejor est prodigalitate, timiditas audacia: si vero virtus inclinat in medium refraenando, vitium impellens erit atrocius, quo fit ut intemperantia deterior sit nimia austeritate.

Sed in hac facienda comparatione diligentissime attendendum est, num peccata quae diversis opponuntur virtutibus aeque directam, et immediatam oppositionem ad eas habeant; fieri enim potest, ut peccatum, quod directius opponitur minori virtuti, ejusque bonum prorsus labefactat, gravius sit peccato, quod majori virtuti quidem, sed minus directe opponitur, ut patet in homicidio, quod certe gravius omissione Sacri.

Obj. 1. Peccatum mortale, et veniale specie differunt. Atqui tamen mortale, et veniale interdum circa idem objectum versantur. Non ergo ratione objecti peccata specie differunt.

R. Cum D. Th. 1. 2. q. 72. art. 5. Peccati mortalis et venialis discrimen ex aversione potius repetendum esse, quam ex conversione, a qua peccatum speciem habet, quare nihil vetat peccatum mortale et veniale inter-

dum eadem specie contineri, velut furtum unius oboli, et furtum unius talenti.

Obj. 2. Peccata non semper esse graviora, quo praestantius est objectum in quod peccatur, quippe videtur homicidium gravius esse blasphemia vel perjurio; quare etiam gravius punitur, quam perjurium. Non ergo ex objecto repetenda malitia peccati et gravitas.

R. D. Th. 2. 2. q. 13. art. 3. ad 1. Revera blasphemiam et perjurium gravitate culpae praeponderare homicidio, tametsi ex effectu et nocumento praeponderat homicidium, siquidem plus nocet homicidium proximo, quam blasphemia Deo. Quod vero severius in homicidium homines animadvertant, quam in perjurium, nil probat; ut enim Quodlib. 1. art. 18. ait: In humano judicio non semper quantitas poenae respondet quantitati culpae; interdum enim infligitur major poena pro minori culpa, quando gravius nocumentum imminet hominibus ex minori culpa. Sed secundum Dei judicium gravior culpa graviori poena punitur.

Obj. 3. Diversae leges a diversis legislatoribus latae circa idem objectum, diversos certe fines habent. Lex ex. c. naturalis in furto vetando intendit rectum rationis ordinem; lex divina positiva intendit hominem dirigere ad finem supernaturalem; lex humana publicam civium tranquillitatem et societatis bonum; deinde unicuique ex his legibus sua et singularis obligatio respondet. Ergo tot obligationes furto violantur, quot sunt leges furtum vetantes. Igitur ex repugnantia cum lege potius, quam ex objecto peccata speciem sortiuntur.

R. Diversis legibus, cum in unum objectum spectant, unum quoque eumdemque intrinsecum finem inesse, tametsi finis extrinsecus, quo legislatores moventur, multiplex esse possit. Sic in furto finis intrinsecus ex parte rei prohibitae, sive in naturali lege, sive in divina, sive in humana unus est, ipsa nimirum conservatio bonorum proximi; cum autem plures leges ita conveniunt in uno eodemque fine intrinseco, una est obligatio, quam prima imponit, caeterae confirmant ex adjuncto motivo extrinseco.

Obj. 4. D. Th. q. 2. de malo art. 2. haec ajentem: „ Si aliqua essent peccata solum quia prohibita, in his „ rationabile esset, ut secundum differentiam praecepto- „ rum specie peccata differrent „.

R. Posita conditione legitimam quidem esse D. Th. consequentiam. Verum conditionem talem esse, quae in lege vel praecepto ipso nusquam locum habere possit, nec vero habere posse D. Th. putavit, quia ut ibidem ait, praecepta omnia ad hoc sunt, ut secundum virtutem operemur. Conditio ergo talis est, si aliqua essent mala solum quia prohibita, ita ut prohibitio in nullam spectaret virtutem conservandam, aut vitium declinandum, sed tota ratio prohibitionis esset in ipsa prohibitione, tunc profecto, si id fieri posset, peccata futura essent diversa pro diversitate praeceptorum. Verum quum in his, quae non sunt mala nisi quia prohibita, ex aliquo virtutis bono prohibitionis ratio petatur, velut ex bono temperantiae ratio legis, quae prohibet esum carnium tempore quadragesimali; hinc fit ut ipsa comestio carnium, tametsi mala, quia prohibita, speciem sumat non ex lege prohibente, sed ex motivo intrinseco legis inclinante ad temperantiam, sitque illa inter peccata intemperantiae referenda.

CAPUT III.

De circumstantiis novam peccato malitiam et gravitatem conferentibus.

Ex dictis Cap. superiori intelligimus, circumstantias illas novam peccato malitiae speciem afferre, quae faciunt ut actus jam per se malus, aut prohibitus, propter aliquod ipsi adjunctum opponatur alteri virtuti, vel officio virtutis: reliquas vero circumstantias peccati gravitatem in eadem malitiae specie augere vel minuere. Ut vero in illis internoscendis, maxime unde nova species malitiae contrahitur, juventur tirones aliquantum, singulas breviter percurremus. Notissimum est, septem enumerari circumstantias, quae hoc vulgari versiculo continentur:

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando.

1. Itaque ex conditione personae actus inducit novam speciem malitiae, cum ex conditione personae novus titulus accedit aliquid vel faciendi vel omittendi, quod alias et citra illam peculiarem conditionem teneretur facere vel omittere ex lege vel praecepto in aliam virtutem spectante. Ejusmodi titulus in illis potissimum reperitur qui aut voti religione obstringuntur, aut aliquo munere vel officio funguntur: sic ille qui obstrictus voto castitatis peccat in castitatem, sacrilegii impietatem flagitio impudicitiae adjungit; ex munere vero vel officio saepe quis tenetur ex justitia praestare, quod circa illud officium nihilominus ex charitate praestare teneretur.

2. Ex conditione objecti vel rei nova emergit species malitiae, quum actus circa illud objectum jam prohibitus, propter eam peculiarem conditionem ex novo intrinseco motivo prohibetur, ut apparet in percussione clerici, in furto rei sacrae &c. Conditio quippe objecti facit, ut percussio et furtum, quae jam ex genere suo mala sunt, quatenus opponuntur justitiae, hic praeterea opponantur religioni, novamque adeo malitiam contrahant. Similiter cum ex actu prohibito sequitur, aut probabili connexione sequi aliud potest in alio genere prohibitum, duplex inest in actu malitia, velut in eo qui operam navans rei illicitae, exponit se periculo praeterea vitae.

3. Ratione loci furtum rei non sacrae in loco sacro sacrilegium est, et quidem tria sunt, quae speciali Ecclesiae lege cautum est ne fiant in locis sacris. Furtum, homicidium, copula, aut pollutio. Atque hinc nata est quaestio, utrum illis solis peccatis ita violetur reverentia loco sacro debita, ut nova exinde malitiae species emergat. Longe melius nobis illi sentire videntur, qui multis aliis praeterea peccatis, tum externis, tum internis violari domus Dei sanctitatem prorsus existimant. Et sane tametsi

tria illa tantum specialiter ab Ecclesia fuerunt vetita, qui nundinam et mercatum, rem ex sese licitam, habere vellet in locis sacris, quis dubitat, quin graviter laederet reverentiam illis debitam, cum tanta severitate Christus ejecerit vendentes et ementes in Templo? Igitur quaecumque violare possunt reverentiam locis sacris debitam, non illis tribus tantum omnia flagitia continentur, quae speciali sunt Ecclesiae praecepto interdicta. Quare non est dubitandum, quin illa saltem peccata, quae prudenti hominum judicio, et communi existimatione gravem speciem praeseferunt irreverentiae in locum sacrum, ita ut communiter homines tales actus facere non audeant in locis, et coram personis quas verentur, illa, inquam, peccata novam malitiae speciem adjungant. Id autem valere potest etiam de actibus internis, prout externae irreverentiae interior, sive explicitus, sive implicitus contemptus respondet.

4. Ratione mediorum, velut si quis sanctorum reliquiis abuteretur ad superstitionem et veneficium.

5. Ratione finis, nimirum ipsius operantis, cum scilicet actum illicitum refert ad aliquid in alio genere illicitum, velut qui furatur, ut habeat unde serviat libidini.

6. Ratione modi, vi cujus detractio in contumeliam, furtum in rapinam quandoque transit.

Superest conditio temporis, de qua dubitatur, num eamdem vim habere censenda sit, atque conditio loci. Adeo ut quemadmodum peccata, quae in loco sacro fiunt, pro irreverentia loci novam deformitatem contrahunt, sic etiam quae diebus festis, et divino cultui speciatim dicatis peccata perpetrantur, novam inde labem contrahant.

PROPOSITIO.

Antiqua sane Patrum traditioni valde consentanea, Principum etiam Scholae rationibus et auctoritate confirmata sententia est, quae ait, ex conditione sacri temporis Deo speciatim dicati nova quadam malitiae nota peccata saltem graviora contaminari.

1. Augustinus Tract. 3. in Joan. Spiritualiter observat Sabbatum Christianus abstinens se ab opere servili. Quid est ab opere servili? A peccato. Et unde probamus? Dominum interroga: omnis qui facit peccatum, servus est peccati. Greg. Niss. Homil. 7. in Ecclesiasticum. Quaerendum est ergo quid sibi velit praeceptum otii Sabbati? . . . . Ut nihil agamus illorum, quorum opus est vitium. Isidorus Pelusiota lib. 1. epist. 71. ad Elionem. Elioni quaerenti sensum horum verborum: *Non facietis in eo opus servile*, Isidorus respondet, non solum nil servilium rerum in die Sabbati faciendum, sed ne quod peccatorum pondere deprimat.

2. Quod attinet ad Scholae Principes, D. Thomas hanc doctrinam adstruit 2. 2. q. 122. a. 4., ubi quum triplex genus servilis operis distinxisset, et primo quidem peccatum designasset juxta illud: *Qui facit peccatum, servus est peccati*, altero opera quae vulgo dicuntur servilia, subdit opera, quae hoc primo et secundo modo servilia sunt, contrariari observantiae sabbati; tum ait: „ Et „ quia magis homo impeditur a rebus divinis per opus pec- „ cati, quam per opus (alias) licitum, quamvis sit corpo- „ rale, ideo magis contra hoc praeceptum agit, qui peccat „ in die festo, quam qui aliud corporale opus alias licitum „ facit. Unde Augustinus dicit in lib. de Decem chordis: „ Melius faceret Judaeus in agro suo aliquid utile, quam „ si in theatro seditiosus existeret. Et melius foeminae eo- „ rum in die Sabbati lanam facerent, quam tota die in „ Neomeniis suis impudice saltarent. Non tamen, prose-

„ quitur S.Doctor, qui peccat venialiter in Sabbato, con-
„ tra hoc praeceptum facit, quia peccatum veniale non ex-
„ cludit sanctitatem. „

D. Antoninus part.2. titulo 9. eadem docet ex iisdem principiis: tum concludit: „ Peccatum ergo mortale com-
„ missum die festo est multo gravius quam alia die perpe-
„ tratum ratione festi. Nam ultra propriam deformitatem,
„ puta furti, vel fornicationis, et ejusmodi, habet specialem
„ deformitatem ex illa circumstantia temporis sacri, qua fe-
„ stum violatur. Unde talis, ut dicit Nicolaus de Lira su-
„ per Exodum cap. 20. non solum agit contra unum prae-
„ ceptum, scilicet non moechaberis, aut illud, non furtum
„ facies, sed etiam contra illud de sanctificatione Sabbati. „
Unde in idem caput Exodi eadem repetens Abulensis tradit eum qui fornicetur die Dominico, peccare duobus peccatis.

S. Bonaventura in opusculo quod inscripsit Confessionale cap. 2. partic. 20. docet, interrogandum poenitentem de tempore quo peccatum perpetravit, utrum videlicet in die festivo, vel non festivo.

Ex quibus institui sic potest argumentum: SS. Patres et Scholae principes locum Levitici 23. Omne opus servile non facietis in eo, ita conjunxere semper cum eo loco Joannis 8. Omnis qui facit peccatum servus est peccati, ut unum per alium sint constanter interpretati. Atqui ab ea Scripturae interpretatione, quae communi Patrum et Doctorum sententia tradita est, non est temere profecto recedendum. Igitur cum ita Patres et Doctores praeceptum abstinendi ab operibus servilibus intellexerint, ut illis operibus peccata imprimis contineri existimaverint ex Evangelii sententia, videtur sane veritati admodum consentanea ea doctrina, quae ait ex sacri temporis conditione, quod peccato violatur, novam ipsi peccato turpitudinis notam adjungi.

Quod autem plerique adversantur, hac potissimum ratione adducti, quod fere non soleant sacerdotes de temporis conditione confitentes interrogare, non admodum magni momenti est, nam nec deerunt quoque sacerdotes qui

interrogent, nec poenitentes qui magno affecti dolore ac vere poenitentes, non interrogantibus ultro aperiant. Caeterum doctrinae veritas non ex eo quod plerique faciunt aestimanda, sed e locis Theologicis aptis conclusionibus eruenda.

Hinc ea quae superius de circumstantia loci sacri dicta sunt, in hanc sacri temporis circumstantiam transferri commode poterunt: putamus autem minus severe de violatione festi, quam loci sacri per peccatum sentiendum esse, quod templa, utpote permanentia, peculiari quodam ritu Deo consecrentur, atque a reliquis profanis locis discernantur, quem consecrationis ritum, ac veluti perfectam separationem tempus nequit accipere.

CAPUT IV.

De numerica peccatorum distinctione.

Peccata totidem numero esse distincta, quot sunt actus physici contra legem absoluti ex sese et perfecti, convenit inter omnes. Verum cum moralis distinctio non semper physicam sequatur, eveniatque interdum, ut ex actu physice uno plura peccata emergant, interdum etiam plures physici actus in unum peccatum coeant, fit ut magnam quandoque dubitationem et difficultatem habeat distinctio numerica peccatorum. Quam ad rem paucis, sed generalibus quam fieri potest regulis opus imprimis esse videtur. Tria ergo sunt explicanda: 1. Quemadmodum in actu physice uno multiplex quandoque sit peccatum. 2. Quemadmodum actus physice distincti unum peccati actum moralem ex sese et absolutum efficiant. 3. Quibus notis distingui queant actus absoluti et completi ex sese.

Et primum quidem nullus est dubitandi locus, quin multiplex sit peccatum in actu physice uno, qui diversas malitiae species involvit, ut patet in furto rei sacrae, in quo duplex peccatum existit, unum violatae justitiae, alterum violatae religionis; et sane quum injustitia specie et natura differat a sacrilegio, nihil autem a seipso dif-

ferre queat, profecto in actu, qui peccatum injustitiae complectitur et sacrilegii, duplex inesse peccatum necesse est. Verum ex cap. superiori haec fluunt; nunc agendum de numerica peccatorum distinctione in eadem specie.

REGULA I.

In actu physice uno, quo plura objecta attinguntur, fit peccatum multiplex prout plures sunt obligationes quae violantur, plura jura quae laeduntur.

Juris nomen late hic accipitur pro omni eo, quod proprie dictam obligationem parere valet. Jam vero quum omnis propriae obligationis et juris violatio peccatum sit, patet profecto, tot in actu physico uno peccata esse, quot eo actu obligationes et jura laeduntur. Hinc multiplex peccatum admittit, qui uno actu plures homines interficit, qui una detractione plurium famam laedit, uno furto nummos qui multorum sunt expilat.

Hinc non ferenda eorum opinio, qui docent, unum tantum peccatum ab eo admitti, qui unam familiam uno morali actu internecione delet, quod nimirum una familia fictione juris, quasi una moralis persona habeatur; nam etsi, quod attinet ad nonnullos civiles effectus, una familia quasi una persona fictione juris habeatur, tamen quod attinet ad vitam, famam, aliaque similia, unusquisque jus habet suum et proprium, a Deo, legibusque omnibus concessum; quare in internecione familiae totidem scelera perpetrantur, quot in ea sunt personae, quarum jura laeduntur. Quod sane magis valet de civitate, aut provincia.

REGULA II.

Cum plures actus physice distincti referuntur ad unum principalem, cujus sunt illi velut inchoationes, et a quo complementum et unitatem habent in genere moris, unum tantum peccatum admittitur.

Hanc regulam luculenter explicat D.Th. in 2. dist.42. art. 1. Aliquando contingit esse actus plures, secundum quod ad genus naturae referuntur, qui tamen sunt unum, secundum quod in genere moris considerantur; ut puta in eo qui furatur, quia omnes actus ejus qui ad finem furti ordinantur, peccata sunt, cum mala intentione fiunt, qui possent valde multi esse (velut fores effringere, admovere scalas, parare instrumenta, scrinia aperire) et tamen omnes computantur ut unum peccatum; quia non habent rationem peccati, nisi secundum quod per unam voluntatem in unum perversum finem ordinantur.

Propterea etiam Theologi communiter docent oscula, et tactus, qui illicitam conjunctionem proxime antevertunt, unum cum ea peccatum constituere, nec desunt qui idem affirment de proxime consequentibus. Verum non par esse ratio videtur. Oscula et tactus impudici ordinantur ex natura suā ad illicitam conjunctionem, suntque propterea natura sua mala: igitur quae hanc proxime antevertunt, inchoationes ejus haberi possunt; quae autem consequuntur, potius inchoationes alterius illicitae conjunctionis, ad quam suapte natura feruntur, quam ad primam pertinere censenda sunt.

REGULA III.

Cum plures actus physici versantur unusquisque circa suum objectum, in quo terminant, habentque suam unitatem moralem, nec proinde unus ad alium refertur tanquam inchoatio, pars, aut medium, nec ab eo compleri opus habet, ut ille actus per sese unum totum morale efficere intelligatur: tum illi actus, tametsi successive fiant, totidem peccata sunt.

Hinc qui accedit ad non suam, tot peccata committit, quoties cum ea unius noctis spatio rem habet. Hinc Sacerdos qui plures uno die missas, vel propter necessitatem, vel ex ritu ecclesiae, ut in Natali Domini, mortalis peccati conscius, celebrat, tot etiam se sacrilegiis implicat, nam unaquaeque missa per sese unum totum morale facit; in eadem vero missa celebranda non bis peccat pro duplici consecratione panis et vini, quia duae illae consecrationes pertinent ad unum idemque sacrificium, atque adeo ad unitatem actionis, quae missa continetur. Pluribus etiam se sacrilegiis contaminat propter eamdem rationem Sacerdos, qui in lethali culpa plures confessiones excipit, et absolutiones impendit; nam non minus singulae confessiones, quam singulae missae unum totum morale integrum per se completum efficiunt.

Dubitant vero Theologi de Sacerdote, qui in una Missa pluribus porrigit Eucharistiae Sacramentum totidem se sacrilegiis, an uno tantum contaminet. Nonnulli negant, alii affirmant, quibus non videntur minus distincti actus quibus Eucharistia multis porrigitur, atque sint actus, quibus Sacerdos multas absolutiones impendit. Verum ex allata regula erui potest hoc discrimen, nimirum ex ritu ecclesiastico omnibus qui sese offerunt ad sacram mensam est Christi Corpus porrigendum, secundum regulas de hac re notissimas, de quibus non est hic locus disputandi; quare actus, quibus singulis porrigitur, tametsi distincti, conveniunt tamen in una communione, quae ex ritu Ec-

clesiastico complecti omnes debet. At vero nullo ritu, nullo praecepto, nullo communi vinculo una confessio connectitur cum alia, siquidem nullum est praeceptum, ut qui ad confessionem accedunt, uno tempore, et simul, et continenter audiantur; sunt ergo totidem actus absoluti ex sese, et perfecti, quot sunt confessiones, absolutionesque distinctae. Ex quo probabile fit, non committi tot sacrilegia, quot sunt personae, quibus Eucharistia una vice et continenter porrigitur. Caeterum haec non audemus plane definire.

REGULA IV.

Cum actus qui spectat in unum aliquod objectum moraliter interrumpitur, et subinde repetitur, tot sunt actus numero distincti, quot sunt repetitiones morali interruptione diremptae.

Fit autem haec moralis interruptio tribus modis: 1. Voluntatis retractatione. 2. Voluntaria cessatione ab actu. 3. Naturali cessatione ex somno, distractione, aliis occupationibus, quae mentem alio avertunt obrepente.

Tametsi vero communis est et vera, utpote quae ducitur ex ipsa humani actus natura, sententia Theologorum docentium, expressa voluntatis revocatione ejusdem actus interrumpi; dixerunt nihilominus alii, hanc interdum non satis esse ad tollendum moralem unitatem actus, cujus rei exemplum ponunt in homine, qui die jejunii mensae accumbens extremo prandio proponit se nolle amplius manducare, apposito vero subinde novo edulio, ad manducandum iterum inducitur. Ille certo non est censendus ea voluntatis revocatione, et non manducandi proposito inter prandendum, prandium ipsum interrupisse. Pari ratione inquiunt, si ad id prandium cibi vetiti curati fuissent et appositi, atque inter prandendum quis proposuisset ab illis abstinere, deinde in eodem prandio ad eos sumendos animum iterum induxisset, non nisi unum peccatum admisisse censendus esset.

Verum haec facile expediuntur. In utroque eventu propter expressam voluntatis revocationem actus interrumpitur, fitque multiplex: sed hoc est discrimen, quod in primo exemplo nullus peccato locus, quia cum jejunii lege unicum prandium praescribitur, non prohibetur ne quis pluries velit illud unicum prandium sumere; cum vero actus externus, sive comestio unica sit, tametsi comedendi propositum expressa revocatione multiplicatum fuerit, ex hoc sequitur tantum, quod quis duplici distincto proposito voluerit unum prandium perficere, sed illa duplex intentio, prout in unum eumdemque prandii actum spectat externum, nulla lege prohibetur, nullumque adeo ibi peccatum est. At vero qua lege carnes interdicuntur die jejunii, eadem lege vetatur quodlibet internum propositum vescendi carnibus. Quamobrem si hoc propositum expressa retractatione revocatur, et postea in eodem etiam prandio renovatur, duplex fit peccatum. Et sane si in illo prandio, quo actu quis proponit abstinere a comedendo, perfecta contritione peccatum deleret, non ne renovando proposito comedendi se iterum peccato obstringeret? Quomodo ergo inter utrumque peccatum, si nulla fuit moralis interruptio, status gratiae intercedere potuit? Eadem porro de altero modo, qui fit per voluntariam cessationem, dicenda sunt, voluntaria quippe cessatio est voluntaria prioris actus dimissio.

Tandem quod attinet ad tertium modum, nempe ad cessationem ex somno, et aliis occupationibus quae mentem avocant obrepente, hac distinctione utendum est; vel cessante actu interno et proposito voluntatis propter eas caussas continuatur tamen actus externus, qui dat actioni suam unitatem moralem, tumque in actus externi continuatione, virtute permanere actus internus est consendus, nullaque fieri interruptio. Sic in solemni missa non interrumpitur actio per concionem quae habetur inter solemnia, etiamsi celebrans concioni obdormiat. Si vero nihil hujusmodi est, in quo virtute propositum voluntatis permanere censeatur, tunc sola interposita notabili mora propositum interrumpitur, et si actus renovatur, certe haben-

dus est velut distinctus a priore. Quantum vero temporis ad moram notabilem requiratur, definiri vix potest. Ex prudentum judicio et aestimatione res ut plurimum transigenda. Certe Angelicus tunc solum peccata non multiplicari docet, cum breves morulae intercedunt, velut si fur uno die meditetur, ac praeparet quae sibi sunt opus ad cogitatum furtum faciendum, ille unius tantum peccati facile reus erit, tametsi saepe a cogitatione furti avocatus fuerit.

Verum si quis per annum, mensem, vel hebdomadam animo gerat habituale propositum odii explendi, vindictae faciendae, rei alienae retinendae, profecto dubitandum non est, quin saepe inter actus qui repetuntur, et idemtidem data occasione renovantur, tales tantaeque morae intercedant, quae satis sint ad actus et peccata multiplicanda; quamobrem diuturnitas temporis in confessione est aperienda, ut de peccatorum multitudine, spectatis aliis etiam circumstantiis, judicium fieri possit, neque qui contra sentiunt facile ab iis audientur, qui conscientiae suae consulere volunt ex animo, et sincere coram Deo ambulare.

CAPUT V.

De mortalis peccati, et venialis discrimine.

Tripliciter peccatum veniale dici posse animadvertit S. Th. 1. 2. q. 77. art. 8. Uno modo ex caussa, quia scilicet habet caussam veniae aliquam, quae diminuit peccatum, et sic peccatum ex infirmitate, vel ignorantia dicitur veniale. Alio modo ex eventu; sicut omne peccatum per poenitentiam fit veniale, idest veniam consequitur. Tertio modo dicitur veniale ex genere, sicut verbum otiosum, et hoc solum veniale mortali opponitur.

Duo itaque sunt hic nobis agenda. 1. Propugnanda Catholica veritas adversus haereticos negantes illud ex genere peccati mortalis et venialis discrimen. 2. Expli-

candum, de quo Catholici Doctores disputant, unde potissimum sit discrimen istud repetendum.

Atque ut mittamus veteres illos Haereticos, Jovinianum peccata omnia aequalia constituentem, et Pelagianos volentes per quodlibet peccatum amitti gratiam, ut intelligi potest ex Hieron. 1. et 2. Dialogo contra eosdem, et ex Augustino Haeresi 88. Joannes Viclephus presbyter Anglicus in Concilio Constantiensi damnatus, docuit omne peccatum praedestinati esse veniale, et omne peccatum reprobi esse mortale, non quidem ex natura sua, sed ex ordinatione divina. Lutherus etiam omnia infidelium peccata mortalia esse asseruit, fidelium autem venialia praeter infidelitatem. Calvinus etiam lib.3. Inst. cap.4. num.28. diserte testatur omne peccatum natura sua morte dignum. „ Caeterum fidelium peccata venialia esse, non quia non „ mortem mereantur, sed, quia Dei misericordia nulla est „ condemnatio iis qui sunt in Christo Jesu, eis non im„ putantur. „ Unde Zanchius inter Calvinianos celeberrimus in Miscellaneis tom. 1. pag. 651. In renatis et vera fide praeditis, inquit, omnia peccata sunt venialia, in reprobis omnia mortalia.

Equidem Joannes Gerson Cancellarius Parisiensis, et Joannes Fischerus Episcopus Roffensis videntur externa tantum Dei imputatione peccatum veniale a mortali distinxisse, in quo imprudenter lapsi sunt: tamen nunquam non abhorruere ab illo errore: *Omnium reproborum peccata mortalia, fidelium venialia esse*.

PROPOSITIO.

Ex peccatis alia sunt ex natura sua graviora, digna odio Dei et morte aeterna, alia minime, adeoque mortalia peccata et venialia non externa tantum imputatione, sed toto genere dirimuntur, sive in renatis et fidelibus, sive in infidelibus, et reprobis.

Prob. 1. Matth. 5. „ Omnis qui irascitur fratri suo „ reus erit judicio, qui autem dixerit fratri suo Racha,

„ reus erit Concilio: Qui autem dixerit fatue, reus erit „ gehennae ignis. „ Quo loco distinguuntur apertissime peccata non solum alia aliis graviora, sed talia etiam, ut alia quidem reum hominem efficiant gehennae ignis, hoc est aeternae mortis et supplicii, alia vero minime, idque non propter externam imputationem, sed, ut patet, ob nativam ipsorum gravitatem levitatemque; quem locum ita sane est interpretatus Chrysost. homil. 16. in Matth. super illud cap. 5. ubi ait: „ Eum qui sine caussa irascitur ju- „ dicio condemnat, eum vero qui dixerit Racha, reum „ condemnat esse concilio. Sed adhuc ista non magna „ sunt, haec enim idcirco non sunt memorata supplicia, „ ut eum qui fratri suo, fatue, dixisset, gehennae igni- „ bus deputaret. „

2. Prima ad Cor. cap. 3. „ Si quis autem superaedi- „ ficat super fundamentum hoc aurum, argentum, lapi- „ des pretiosos, ligna, foenum, stipulam, uniuscujusque „ opus manifestum erit, et uniuscujusque opus quale sit „ ignis probabit. Si cujus opus manserit, quod superae- „ dificavit, mercedem accipiet, si cujus opus arserit, de- „ trimentum patietur, ipse autem salvus erit, sic tamen „ quasi per ignem. „

Fundamentum istud Christum esse ait idem Apostolus versu proxime superiori. Huic fundamento charitate fideles cohaerent, ut clare ostendit Augustinus lib. 21. de civit. Dei cap. 26. Hinc fiunt ipsi templum Dei, ut ait Apostolus proximo sequenti versu. Huic fundamento dum cohaerent, manentque adeo in charitate, superaedificant opera sua: alia, quae designantur auro, argento, lapidibus pretiosis, suntque opera optima, solida, probatissima, quae manent, et pro quibus mercedem accipient, suntque eo nomine meritoria; alia vero ligno, foeno, et stipula, suntque adeo opera levia inutilia, quae non manebunt, sed igne ardebunt, ita tamen ut qui ea fecerit, nihilominus salvus futurus sit, nimirum per ignem, quod nempe per haec peccata non avellatur a fundamento, sed ei maneat charitate conglutinatus. Simul vero loquitur Apostolus hoc ipso loco de gravioribus aliis peccatis, qui-

bus violatur hoc ipsum Dei templum quod sunt fideles, et quae qui fecerit, disperdet eum Deus. Non poterat certe declarari luculentius discrimen peccata mortalia inter et venialia.

3. Ad convellendum penitus Novatorum errorem quid amplius requiritur, quam si constet aliis quidem peccatis justos ipsos et etiam praedestinatos gratia Dei excidere, aliis autem minime? Atqui utrumque plane constat sacrarum litterarum monumentis. Primum quidem, ut multa alia praeteream, exemplo parentum humani generis, qui culpa sua e gratia Dei exciderunt, sibique mortem consciverunt: alterum primae Joann. 1. *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus*. Jam dixerat Ecclesiastes cap. 7. *Non est homo justus in terra qui faciat bonum, et non peccet*. Non ait Ecclesiastes, nullum esse hominem justum in terra, sed nullum justum qui non peccet. Hinc ipsamet orationis dominicae formula veraciter justis ipsis deprecanda est suorum peccatorum venia, ut est etiam in concilio Milevitano definitum.

4. Accedat Patrum auctoritas. Origenes homil. 5. in Levit. „ Puto ego delictum quidem esse levius aliquanto „ quam peccatum, nam invenimus de peccato dici, quod „ sit peccatum ad mortem, de delicto non legimus, quod „ esse dicatur ad mortem „. Hieron. in cap. 7. Matth. verba illa interpretans. *Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem in oculo tuo non vides?* Sic ait: „ De iis loquitur qui quum ipsi mortali crimine te- „ neantur obnoxii, minora peccata fratribus non concedunt, „ culicem liquantes, et camelum glutientes. „ Atque haec quidem minora peccata venialia esse intelligenda, ex eo satis patet, quod ea Hieronymus mortalibus criminibus opponat. Propterea etiam Joviniano exprobrat, quod sublata peccatorum diversitate, omnes essent ab eo cum parricidis et adulteris *propter leve, quotidianumque peccatum in exteriores tenebras retrusi &c.* Lib. 2. contra Jovinianum Cap. 17. Ergo ex Hieron. levia et quotidiana peccata non inducunt reatum paenae aeternae, quemadmodum parricidium, et adulterium. In eamdem sententiam Augustinus

Lib. de Spiritu et lit. cap. 28. Sicut non impediunt a vita aeterna justum quaedam peccata venialia, sine quibus haec vita non ducitur, sic ad salutem aeternam nihil prosunt impio aliqua bona opera, sine quibus difficillime vita cujusque hominis invenitur. Eadem docet Gregorius lib. 21. Moralium cap. 5. aliique Patres. Quapropter Summi Pontifices damnarunt propositionem Baji 20. Nullum est peccatum ex natura sua veniale, sed omne peccatum meretur poenam aeternam.

Obj. Deuteronomii 27. Maledictus qui non permanet in sermonibus legis hujus, nec eos opere perficit. Cui simile est quod habet Apostolus ad Galat. 3. et ad Rom. 6. Stipendium peccati mors. Et 1. Joan. 3. Qui facit peccatum, ex Diabolo est; item illud Matth. 5. Qui ergo solverit unum de mandatis istis minimis, et docuerit sic homines, minimus vocabitur in regno coelorum, idest nullus, ut Calvinus interpretatur. Jacobi 2. Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.

R. Ad 1. Moses eo loco, ut manifeste patet, iram Dei detestatur in violatores legis, et quidem legis ejus, quae vetabat idololatriam, homicidium, incestum; violatorum autem nomine non intelliguntur, qui leviter tantum in legem delinquunt, sed qui gravioribus flagitiis, qualia sunt mortalia peccata, eam violare non verentur. Idipsum autem confirmari potest ex illo ipso textu Apostoli. *Stipendia peccati mors*. Siquidem Apostolus eo loco de peccatis loquitur, quibus illi qui vocati erant ad gratiam et justitiam, exhibuerant membra sua servire immunditiae et iniquitati ad iniquitatem; generatim ergo propositiones illae indefinitae, quae divinam maledictionem in peccata denunciant, de peccatis gravioribus intelligendae sunt; quandoquidem sacrae litterae alia peccata leviora commemorant, quibus obnoxii sunt homines justi, et Deo accepti, in quae proinde nequeunt execrationes illae ullo pacto cadere. Ad 2. Explicatissima est respondendi ratio, nam primo Christus loquitur de illis, qui mandata minima non solvunt modo, sed solvere alios docent, in quo

est gravissimum scelus perversionis doctrinae, scandali, et contemptus legis. Secundo loquitur eo loco Christus adversus Pharisaeos qui dupliciter in judicandis peccatis errabant, et quod externa peccata, velut homicidium et adulterium, lege quidem prohiberi existimarent, non autem interiores motus irae et cupiditatis, et quod velut minima censerent ea legis mandata, quae essent gravissima, iisque inanes suas traditiones anteponerent, ut saepe etiam ipsis Christus exprobrat. Hinc in eo sermone docet Christus legem violari non ab eo solum, qui occideret, juxta illud: *Audistis quia dictum est antiquis*, et quod solum tenebant Pharisaei, sed ab eo etiam, qui irascitur fratri suo. *Ego autem dico vobis &c.*, nec ab eo solum qui moechatur, sed ab eo *qui viderit mulierem ad concupiscendam eam*, nec ab eo modo, qui non diligat amicos, verum et ab illo, qui inimicos non diligit. De illis ergo mandatis loquitur Christus quae non revera, sed prava Pharisaeorum interpretatione minima reputabantur.

Ad 3. Ex ipso Cap. Jacobi manifestum est eum loqui de gravioribus legis praeceptis; sic enim suam ipse sententiam explicat sequente versu. „ Qui enim dixit „ non moecaberis, dixit et non occides, quod si non „ moechaberis, occides autem, factus es transgressor le- „ gis „.

Argumentantur deinde ex eo quod peccatis quibuscumque laeditur maximum legis mandatum: Diliges Dominum Deum tuum &c. Tum etiam ex illo Joan.3., ubi Christus Petro ait: Si non lavero te non habebis partem mecum; attamen ibi sermo erat certe de peccatis, quae venialia dicuntur. Sunt ergo ea ipsa natura sua mortalia, cum excludant a regno coelorum, sive prohibeant ex sese habere partem cum Christo.

R. Ab eo qui venialiter peccat, non diligi Deum actu, non tamen ab eo violari charitatem, et solvi amicitiam cum Deo: quare peccatum veniale, utpote quod non adversatur fini legis, quae est charitas, neque primo mandato repugnare censendum est.

Ad alterum *R.* Verba illa referri posse aut ad fa-

ctum; aut ad facti significationem. Si ad significationem, quae facto illo continetur, innuit neminem habere posse partem in regno coelorum, nisi qui fuerit a Christo mundatus. Si ad factum, ablutionem illam fuisse Petro necessariam, quia Petro a Christo praecepta erat, non quod ex sese peccata venialia hominem reum efficiant aeternae poenae.

Obj. Basilius in regulis brevioribus ad interrogationem quartam pronunciat stimulum mortis non hoc aut illud, sed indefinite quodcumque peccatum esse. Deinde ad interrogationem 273. negat differentiam hanc majorum et minorum peccatorum unquam in novo testamento reperiri. Augustinus vero saepius tribuere videtur uni divinae misericordiae, quod viri etiam justissimi et sanctissimi salutem consequantur, sed illi non mortalibus tamen, sed solum venialibus peccatis sunt impliciti. Ergo agnovit Augustinus propter solam Dei misericordiam, non autem natura sua peccata venialia aeternae poene reatum non inducere. Unde lib. 2. de peccatorum meritis cap. 3. ait: „ Quis enim cum aliqua spe adipiscendae salutis aeternae de „ hac vita migraret, manente illa sententia, quod quicumque „ totam legem servaverit, offendat autem in uno factus est „ omnium reus, nisi post paullulum sequeretur.... super- „ xaltat autem misericordia judicium? „

R. Basilium loqui de peccato quocumque non absolute, sed prout habet adjunctum contemptum. In hoc enim est totus ut ostendat: *Nihil omnino tanquam minutum contemni debere*, quae sunt expressa ejus verba, additque: *Qui enim rem contemnit, contemnetur ab ea*. Ad alteram auctoritatem valet eadem responsio: nam Basilius ad hanc interrogationem respondet. „ Quomodo agi par est cum „ iis, qui cum majora peccata declinent, minora perinde „ ac si nihil referat, contemnunt. „ Ex quo patet Basilium adversus eos agere, qui perverse putabant nullam in peccatis minoribus declinandis curam esse adhibendam. Quare isti videbantur hanc differentiam statuere inter majora et minora peccata, quod multum referat vitare peccata majora, nihil referat vitare minora. Quod sane fal-

sum est. Nam multum referre, ut quis peccata venialia quantum potest caveat, ex sacris litteris apertissime colligitur. Hanc ergo inter majora et minora peccata inductam differentiam oppugnat Basilius, negatque reperiri in novo Testamento. Nam aliquam ipse certe inter majora et minora peccata differentiam agnoscit, siquidem in hoc ipso regularum opere, in poenitentiis imponendis spectandam esse docet peccatorum diversitatem.

Ad Augustinum respondeo ejus mentem fuisse non quidem peccata venialia privare amicitia Dei, et aeternae mortis reatum inducere, sed tamen nisi peccata venialia Dei misericordia condonentur, non posse justos intrare in Regnum Dei, in quod nil coinquinatum ingredi potest. Quod patet ex eo quod lib. 9. Confessionum cap. ultimo rogat lectores, ut pro matre sua defuncta orent, ut consequatur Dei misericordiam. Jam defunctis nullus misericordiae locus pro peccatis mortalibus. Ergo loquitur Augustinus de misericordia Dei, qua defunctis remittuntur peccata venialia. Deinde negat Augustinus posse quemquam ex hac vita migrare cum spe adipiscendae salutis, nisi ex misericordia Dei, quia nemo certus est se tantum peccatis venialibus obstrictum teneri. Nihil enim mihi conscius sum, ait Apostolus 1. ad Cor. 4. sed in hoc non justificatus sum, et Ecclesiastici cap. 9. Nescit homo, utrum amore an odio dignus sit.

Nonnulla denique afferunt rationis momenta, quibus intimum illud evertant mortalis ac venialis peccati discrimen. 1. Peccatum veniale est offensa Dei. Est igitur gravitatis infinitae pro infinita dignitate personae, quae offenditur, dignum proinde pro sua gravitate infinita sua aeterna poena. 2. Peccatum veniale remitti non potest nisi misericordia Dei. Ergo si Deus vellet justitiae suae tantum rationem habere, nihil concedere misericordiae, peccato veniali aeterna poena deberetur. 3. Peccatum veniale malum est majus quocumque malo poenae. Ergo pro veniali peccato poena quaecumque juste infligi potest.

R. Ad primum ex D. Th. principiis duo in peccato spectanda esse, aversionem a bono infinito, nempe Deo,

et conversionem ad bonum commutabile, et quidem aversioni a bono infinito respondet poena infinita, privatio scilicet ejus infiniti boni, et quatenus aversio illa est ex sese irreparabilis inducit reatum ejus poenaê aeternum perferendae. Conversioni vero in qua nulla est infinitas neque ratione actus, neque ratione objecti, poena respondet quae dicitur sensus, acerbitatis gradu finita, sed propter irreparabilem ex sese reatum, aeternum etiam sustinenda. Jam in peccato veniali nulla est aversio a Deo, siquidem peccatum veniale minime labefactat caritatem, nec proinde inducit inordinationem principio interno irreparabilem, ut post melius explicabitur. Peccatum igitur veniale nec inducit privationem boni infiniti, nec reatum aeternae poenae sustinendae.

Attamen, inquies, peccato veniali, quum sit offensa Dei, gravitas inest infinita, ergo eidem convenit poena etiam infinita. Verum haec argumenti difficultas tota pendet ex obscura illa notione infinitatis, quam inserit. Neque vero hujus loci est explicare quae de infinitate peccati in utramque partem Theologi disputant. Quae disputatio a morali institutione nos in metaphisicam traduceret. Nec porro genio indulgere volumus, sed quantum possumus audientium utilitati consulere: breviter itaque nos ex istis ambagibus extricabimus, sed certissima ratione. Quidquid sit de infinitate peccati, certum est in rebus creatis nullum infiniti genus constitui posse, quin statim in eo genere multi infinitorum ordines enascantur, quorum alii alios infinite superant. Ex quo fit ut res infinita minoris ordinis nonnisi quantitati finitae superioris ordinis aequivaleat, quamobrem tametsi peccatum veniale, utpote offensa Dei, concedatur esse gravitatis infinitae, quia tamen, utpote quod nullam involvit aversionem a Deo, distat infinite a gravitate peccati lethalis, illa quaecumque infinitas peccati venialis debet esse inferioris ordinis, unde peccato veniali respondere debet poena infinities minor, quam quae respondet peccato mortali. Sed non esset infinities minor nisi esset ex omni parte finita. Igitur poena tantum finita ex aequo respondet gra-

vitati peccati venialis. Neque in hoc violatur proportio, quia cum infinitas peccati venialis sit inferioris ordinis, atque infinitas mortalis, aequari potest per quantitatem finitam comparate ad quantitatem poenae, quae mortali debetur.

Ad 2. Respondeo equidem peccata venialia misericordia Dei condonari, attamen in eo qui venialibus tantum culpis obstrictus tenetur, manere caritatem, qua homo Deo, ut fini adhaerescit, et quacum propterea sempiterna separatio a Deo, nec aeternae damnationis reatus consistere potest. Estque ipsa c aritas in homine principium interius, vi cujus disponere se potest ad consequendam venialium remissionem, ex quo fit etiam ut Deus consentanee ad naturas rerum operans, ex quadam condescedentia moveatur ad non negandam veniam ei, qui secundum illud principium operatur, quemadmodum ait Gotti, qui etiam addit. „ Quod Deus agens ut Dominus possit aeter- „ na poena mulctare, non tamen agens ut judex „.

Ad 3. Respondeo malum peccati, et malum poenae esse in diverso prorsus genere positum, quippe primum est malum morale, secundum malum physicum. Quare proprie non potest magnitudo unius comparari cum magnitudine alterius, nec propterea ex eo quod malum culpae sit magis fugiendum, quam quodlibet malum poenae, concludi malo culpae quantumcumque levissimae deberi ex justitia malum poenae quodvis gravissimum.

CAPUT VI.

Unde sit repetenda mortalis et venialis peccati differentia.

Hanc differentiam nonnulli repetunt primo ex eo quod mortale peccatum sit contra praeceptum, veniale contra consilium tantum. Ita Scotus in Dis. 21. qq. 1. 2. Alii ex eo quod peccatum mortale sit contra legem, veniale non contra, sed praeter legem. 3. Alii ex eo quod mortale in finem ipsum directo spectet, veniale in ea tan-

tum, quae sunt ad finem. Cujus utriusque opinionis defensores D. Thomam sibi adstipulatorem et patronum adsciscere nituntur. 4. Alii ex eo quod peccatum mortale sit gravis violatio legis, aeternae poenae reatum inducens; levis transgressio venialis, immunisque ab illo reatu. 5. Denique alii ex eo quod peccatum mortale suapte natura caritatem extinguat, tollatque conjunctionem, qua homo Deo adhaeret velut ultimo fini, ipsumque adeo hominis ordinem ad ultimum finem; veniale autem non eam conjunctionem dirimat, nec proinde tollat penitus ordinem hominis ad ultimum finem, sed ordine servato in eum tamen aliquid perturbationis inducat.

PROPOSITIO I.

Nulla ex quatuor prioribus sententiis satis aptum afferre videtur mortalis et venialis peccati discrimen.

Non 1. Quandoquidem id quod est contra consilium tantum nullo modo est peccatum, ubi enim non est lex, nec praevaricatio, inquit Apostolus ad Rom. 4. Consilium autem non est lex. Quare idem Apostolus 1. ad Cor. 7. Consilio dato de caelibato aptissime declarat nullum ab eo peccatum admitti, qui non illud consilium servaverit. „ Si autem acceperis uxorem, non peccasti, et „ si nupserit virgo, non peccavit.„ Immo testatur eum benefacere qui matrimonio jungit virginem suam, tametsi melius facit, qui obtemperat consilio, nec matrimonio jungit.

Non 2. Nam et peccata quaedam venialia sunt contra legem, quod manifeste patet in mendacio jocoso, in furto rei levis, in levi detractione, et aliis similibus. Neque huic sententiae favet S. Thomas, qui sic negat peccatum veniale esse contra legem, ut velit non esse contra ipsum finem legis, qui est caritas.

Non 3. Nam etiam peccata quaedam venialia sunt circa ipsum finem, ut motus non plene deliberati infidelitatis, et diffidentiae de Deo, blasphemia quae excidit

potius quam ex deliberata voluntate proficiscatur; simul vero multa sunt mortalia peccata, quae sunt ad finem, ut homicidium, adulterium, furtum; neque magis favet S. Thomas huic opinioni quam superiori. Siquidem hoc tantum docet S. Doctor peccato mortali averti hominem a fine, veniali turbari tantum in ordine, quo tendit ad finem. Jam vero a fine avertitur homo interdum peccans contra praecepta de his, quae sunt ad finem, interdum autem a fine non avertitur, tametsi peccet contra praecepta, quae respiciunt ipsum finem, ut patet in adductis exemplis.

Non 4. Quae nihil prorsus explanat, illud enim ait, quod ipsum est explanandum, unde mortale peccatum eam gravitatem trahat, quae poenae aeternae reatum inducit, et quod sit in caussa cur peccatum veniale non eam gravitatem habeat, nec illud proinde reatum inferat.

PROPOSITIO II.

Differentia peccati mortalis et venialis merito ex eo repeti posse videtur, quod peccatum mortale ita sit contra legem, ut sit etiam contra finem legis, nempe caritatem, dirimatque adeo conjunctionem illam, qua homo caritate Deo adhaerescit ut fini, ordinemque proinde hominis ad finem penitus abrumpat; veniale vero tametsi sit contra legem, non tamen repugnet fini legis, possitque adeo cum caritate consistere, nec propterea hominis cum Deo conjunctionem dirimat, nec ipsum ordinem hominis ad suum finem penitus convellat.

Haec sane videtur expressa esse mens et sententia D. Th. ut paucis admodum verbis, sed apprime significantibus declarat q. 7. de malo art. 1. ad. 1. ubi de veniali ait: Quod si in aliquo recedit ab ordine legis non tamen ipsum corrumpit, quia non corrumpit dilectionem quae est plenitudo legis. Ad hujus sententiae explicationem haec satis fuerit advertisse: quae fiunt contra alium quemcumque non omnia esse unius generis, sed omnino es-

se in duplici differentia; quippe alia consistere possunt cum amore et benevolentia erga eum, contra quem fiunt, alia cum isto amore et benevolentia componi nullo modo possunt; si filius, aut servus egregie fidelis et frugi, aut amicus, qui parentem, dominum, aut amicum magno amore prosequitur, aliquantum fuerit negligens in gerendis rebus ejus, cui obstrictus tenetur, parentis scilicet, domini, vel amici, si leve quoddam ei damnum afferat, si subiratus paullo acerbius aliquando responderit, si leviusculum quoddam ejus erratum, quod ejus existimationi et famae non noceat, patefecerit; haec certe talia sunt, ut quamvis fiant contra parentem, dominum, aut amicum, conciliari tamen possint cum vera erga ipsum benevolentia, et ab eo interdum admittuntur, qui sincere amat et ex animo. Contra vero si filius ille vel famulus vel amicus gravem quamdam injuriam affert parenti, domino, vel amico, si fidem ejus, probitatem, benevolentiam oppugnat, et in discrimen vocat, si debitam obedientiam, subjectionem, officium proterve negat, si vitae vel fortunis insidiatur, si contumeliis impetit, falsa crimina imponit, profecto exuisse ipsum necesse est omnem amorem ejus et benevolentiam; neque enim cum animo isto amatur, nec fieri potest, ut contra quem quis ea, quae diximus, facit, is ab eo diligatur. Stat ergo natura ipsa rerum constitutum fixumque discrimen quo ex iis quae fiunt contra aliquem, alia omnem erga ipsum amorem et benevolentiam excludant, alia cum amore et caritate consistant, tametsi per ea quis aliquantum ab isto amore deflectat. Peccata itaque mortalia censenda sunt, quae ita sunt contra legem, ut cum caritate et amore consistere natura sua non possint; talia sunt revera genere suo, sive quae adversantur praeceptis decalogi, sive quae communiter mortalia nuncupantur et capitalia. Nam infidelitas, desperatio, perjurium, sacrilegium, divini cultus violatio, et alia ejusmodi, quibus violantur praecepta primae tabulae, ipsam Dei veracitatem, justitiam, misericordiam, sanctitatem, dominium oppugnant, his negatur Deo debita subjectio et cultus, nec possunt adeo cum Dei amo-

re consistere. Parentum vero contemptus, homicidium, adulterium, furtum, falsum testimonium amori proximi aperte repugnant. Jam superbia quae alios deprimit, avaritia quae aliis rapit quod sibi negat, luxuria quae ordinem propagationis humani generis, et educationis prolis evertit, invidia quae de bono alieno dolet, ira quae immoderatam ultionem appetit, gula qua plures quam gladio sibi mortem consciverunt, accidia quae a necessariis officiis hominem retrahit, certe sunt ejusmodi, ut nulla iis admisceri possit particula caritatis et benevolentiae. Sunt igitur non solum contra legem, sed etiam contra finem legis. Longe vero alia est ratio peccati venialis, ut patebit vel ipsam leviter inspicienti triplicem peccati venialis differentiam. Est enim peccatum veniale aliud quidem genere suo, ut verbum otiosum, mendacium jocosum: aliud ex parvitate materiae, ut leve furtum, levis detractio. Haec vèro talia sunt, ut minime excludant amorem Dei et proximi. Sunt enim natura sua apta quae cum isto amore concilientur, et ab eo admitti possunt, qui revera, sincere, et ex corde amat. In tertio genere existunt graves quidem ex objecto, sed non satis deliberati motus, quibus non expelli caritatem, et amorem, ex hoc uno satis potest apparere, quod vincente ipsa caritate, et amore comprimantur, nec eos animus sibi redditus aut erumpere sinat, aut haerere, sed eos horreat statim, abjiciatque. Quum ergo ex peccatis alia videamus natura sua expellere caritatem, et amorem, alia minime, illaque mortalia optimo jure dicantur, ista venialia, profecto patet vehementissimum esse peccati mortalis et venialis discrimen, quod est in propositione allatum.

Hinc alia fluunt peccati venialis et mortalis discrimina. Nam 1. Ex eo quod peccatum mortale caritati repugnet, eamque expellat, privat hominem gratia et principio vitae spiritualis, quae in conjunctione sita est, qua homo Deo tanquam fini adhaerescit. Peccatum mortale adeo mortem animae infert, non veniale. 2. Fit ex eo consequens quod peccatum mortale importet malum et inordinationem ab intrinseco irreparabilem. Nam ut egregie no-

tat D. Th. 1. 2. q. 78. art. 3. „ Ordo quandoque reparabi„ liter pervertitur, et quandoque irreparabiliter; repa„ rabilis est ordo, quum ipsum ordinis principium serva„ tur, virtute siquidem hujus principii reparari potest „ perturbatio, quae in ordinem irrepsit. Sublato vero or„ dinis principio, inordinatio est ab intrinseco irrepara„ bilis, sicut si corrumpatur principium visionis, non „ potest fieri reparatio visionis, nisi sola virtute divina: „ si vero manente principio, impedimenta visionis adve„ niant, ea natura, vel arte removeri possunt. „ Hoc pacto cum ipsa hominis cum Deo conjunctio, quae principium est ordinis ipsius hominis ad finem, peccato mortali dirimatur, inordinatio quae mortali peccato inducitur, est ab intrinseco irreparabilis, nec nisi virtute divina reparari potest. 3. Cum ordinis perversio inducat reatum poenae, ut idem ait D.Th. sit autem ab intrinseco irreparabilis, et proinde natura sua perversio perpetua, quae fit mortali peccato perpetue quoque, et natura sua poenae reatum inducit. At vero cum peccato veniali non dirimatur ipsum interioris vitae principium, et ordinis, quo homo Deo inhaeret ab intrinseco, vi ejus principii reparari potest turbatio quae veniali peccato inducitur, nec proinde ex veniali peccato aeternae poenae reatus consequitur.

CAPVT VII.

An, et quomodo veniale peccatum evadere in mortale possit, et vicissim.

Veniale peccatum disponere ad mortale constat ex illo Ecclesiastici testimonio cap. 19 *Qui spernit modica paullatim decidet*, quae verba sic Patres interpretantur, ut significari velint ei qui minora peccata negligit, proclive admodum esse ut in majora ruat; disponit autem tripliciter. 1. Quia peccato veniali, maxime vero ejusdem frequentia et consuetudine augetur proclivitas ad peccandum in eo genere, quo fit, ut ipsa peccati turpitudo minus

percellat, voluntas minus libidinem reformidet, eique se facilius adjungat, atque ad graviter peccandum pertrahi se sinat. Ita ex levibus furtis paullatim comparatur animus ad majora patranda: qui nimium ludis aut vanis colloquiis oblectatur, eo facile adducitur, ut vel propter ludum praetermittat impositum sibi officium, vel ex vanis colloquiis in turpia prolabatur. 2. Quia peccatis venialibus paullatim assuescit animus excutere, quam Deo debet, obedientiam, et subjectionem, quam proinde, paullo vehementiore praesertim cupiditate instigante, negare in gravioribus non verebitur. 3. Quia peccata venialia minuunt fervorem charitatis, obicemque afferunt auxiliis divinae gratiae, quibus homo firmatur adversus peccatorum mortalium illecebras. Atque hinc Rectores animarum argumenta petere possunt, quibus doceant fideles, quanta cura et diligentia cavenda sint peccata etiam leviora, quamque periculosus eorum sit status qui ea negligunt.

Quaeritur autem utrum peccatum veniale fieri mortale aliqua ratione valeat, quae quaestio tripliciter intelligi potest. 1. Ut idem numero actus, primo quidem sit peccatum veniale, deinde mortale; atque hoc fieri nullo posse modo demonstrat S. Th. 1. 2. q. 88. a. 4. Neque in hoc esse quidquam difficultatis potest, nam si voluntas quae actum peccati venialis eligit, non mutatur, evidens est nulla interveniente mutatione fieri haud posse, ut veniale peccatum mutetur in mortale. Si autem mutatur voluntas, non amplius unus, idemque erit actus moraliter, tametsi actio physice continuetur. 2. Sic intelligi potest ut ex multis venialibus veluti coacervatis et simul confusis unum conflетur peccatum mortale. 3. Quibus adjunctis peccatum quod ex genere suo veniale tantum futurum fuisset, evadet mortale.

PROPOSITIO I.

Ex venialibus peccatis quantumcumque multiplicatis nunquam unum conflari potest peccatum mortale.

Prob. 1. Conc. Trid. ses. 14. de Poenitentia cap. 5. docet venialia non excludere a gratia Dei, adeoque citra culpam taceri posse in confessione. Sed si ex multis venialibus confici aliquando posset unum mortale, qui multis esset venialibus obstrictus, per ipsa excluderetur a gratia Dei, illamque venialium multitudinem in confessione aperire teneretur, quae mortale peccatum efficeret. Igitur universim vera non esset Tridentini doctrina.

Pr. 2. Ex actus humani natura. Omnis enim actus voluntatis, quale est peccatum mortale, est quid simplex ex sese et individuum. Nequit igitur ex multis distinctis actibus velut partibus unus componi. Neque igitur ex multis venialibus unum effici mortale.

Pr. 3. Ex ipsa differentia peccati mortalis et venialis. Nam peccatum mortale importat aversionem a fine ultimo, veniale aliquam dumtaxat turbationem in ordine quo homo tendit ad finem ultimum. Ex quo fit ut peccatum veniale non habeat eamdem rationem magnitudinis cum mortali, ut docet S. Th. q. 7. de malo art. 3. Sitque, ut supra animadvertimus, diversi ordinis gravitas utriusque peccati. Jam vero, ut praeclare ibidem docet S. Th. quandocumque ex multis aggregatis fit unum, oportet eamdem esse quantitatis rationem utrobique. Sic ex multis parvis lineis fit una linea. Ubi vero est alia ratio quantitatis, ex multis non fit unum, sicut ex multis numeris non fit una linea. Cum ergo peccatum mortale et veniale sint in adverso genere magnitudinis, patet ex multis venialibus nunquam fieri posse unum mortale.

Pr. 4. Ex effectibus. Nam peccatum mortale privat infinito bono, nimirum bono increato. Veniale minuit tantum bonum creatum, scilicet fervorem caritatis; peccatum mortale inducit aeternae poenae reatum, veniale reatum

poenae temporalis tantum. Sed increatum et creatum, aeternum et temporale infinito intervallo disjunguntur: Ergo ex uno in aliud perveniri nunquam potest, nec proinde ex imminutione quacumque boni creati potest nunquam tolli bonum increatum, neque ex additione quacumque poenae temporalis, seu reatus poenae temporalis, ad reatum poenae temporalis componi reatus poenae aeternae. Nec igitur unquam ex venialibus fieri peccatum mortale potest.

Obj. 1. Peccatum veniale dispositionem esse ad mortale, ergo poterit peccatum veniale multiplici sui incremento degenerare in mortale. Praeterea quodcumque veniale minuit charitatem: ergo venialia venialibus addita poterunt aliquando charitatem extinguere, atque ita vi sua peccatum mortale inferre.

R. Dispositiones non esse omnes unius ejusdemque rationis. Aliae tendunt vi sua in formam et habitum, cujus sunt veluti inchoationes quaedam, et a quo proinde non differunt nisi secundum perfectum et imperfectum, vel secundum magis et minus, atque hujusmodi quidem dispositiones transeunt in formam vel habitum in quem tendunt; sic inchoatum alicujus disciplinae studium dum augetur, crescendo tandem evadit in perfectam ejus disciplinae comprehensionem, sic calor in ligno sensim auctus in formam ignis progreditur. Hujus rationis non est peccati venialis dispositio ad mortale. Aliae vero sunt dispositiones quae non eodem veluti genere, et ordine continentur, quo forma et habitus ad quem tendunt, sed solum propter quemdam nexum rerum inducendae facilius formae, vel habitui inserviunt, atque his quidem dispositionibus quantumcumque auctis nunquam pervenitur ad formam vel habitum, siquidem hic per alia et sua principia induci debet. Sic bonitas ingenii est quidem dispositio ad scientias, attamen sola ingenii bonitate, quantumvis aucta, nemo unquam doctus evadet. Sic logicae, et criticae artis studium praeclara est dispositio ad Theologiam, nemo tamen fiet Theologus solo criticae et dialecticae studio. Hujus porro rationis est peccati venialis

dispositio ad mortale, ut ex superius dictis satis liquet. Ad id quod additur respondeo, peccato veniali non minui charitatem in sese spectatam, sed solum fervorem charitatis, quae fervoris diminutio potest in infinitum progredi, quin ipsa in se charitas labefactetur. Cujus rei exemplum praebet ipsa extensi diminutio quae fit divisione, nam quia divisio minuit solummodo magnitudinem extensi, non ipsum extensum in sese, cujus natura, sive in magno, sive in parvo eadem remanet, nulla divisione tolli unquam potest ipsum extensum, atque in nihilum redigi.

Obj. 2. Multis exiguis furtis conflari unum furtum grande, multis minutis comestionibus in die jejunii, multis parvis omissionibus in officii precibus recitandis, multis successivis temporibus in servili opere consumptis die festo, grande item et mortale peccatum conflari; Ergo ex multis venialibus unum effici potest peccatum mortale.

R. In allatis exemplis non fieri ex multis venialibus unum mortale, sed ex multis minutis objectis quae ob parvitatem singula non sunt sufficiens materia mortalis peccati, fieri unum objectum grande, in quod dum voluntas fertur, peccatum certe mortale admittit. Itaque qui multis exiguis furtis magnam summam abstulit, mortaliter peccat non multorum venialium coalitione, sed ipsa intentione et voluntate magnam summam multis exiguis furtis comparatam auferendi, vel retinendi, quam voluntatem si jam habet, cum incipit furari, peccat mortaliter, licet furtum sit exiguum, si non habet, tum incipit mortaliter peccare in eo furto in quo summa, quae ex eo et aliis furtis praecedentibus conflatur, tanta est, ut voluntas eam auferendi et retinendi sit peccatum mortale; sed ut patet hoc peccatum efficitur mortale unico et simplici actu magnam summam eripiendi, non coalitione peccatorum venialium, quibus multae leves summae ablatae fuerunt. Idem de reliquis dicendum.

Atque id quidem ex eo maxime confirmatur, quod si distincta venialium distinctorum objecta nunquam in unum morale objectum coalescant, nunquam etiam ex il-

lis venialibus peccatum mortale fiat. Ita si quis singulis diebus jejunii paullum aliquid cibi praeter concessum degustet, si singulis diebus festis aliquantum temporis impendat operibus servilibus; si singulis omnino diebus exiguam aliquam officii particulam praetermittat, nunquam, sublato contemptu, ex illis venialibus tametsi toto vitae tempore accumulatis, et in magnam prorsus summam exaggeratis, exurget mortale peccatum, cujus rei ratio est, quia praecepta illa recitandi officii, abstinendi a servilibus operibus die festo, jejunii unica comestione transigendi, singulos dies singillatim afficiunt, ita ut singulis diebus absoluta recitatione officii, omissione operum servilium, uno convivio, praecepta illa perfecte impleantur, et obligationi quae illis respondet, plene satisfiat. Quocirca si quae particula officii una die praetermittitur, haec omissio adversatur tantum praecepto pro ea die officii recitationem imperanti, nihil vero detrahitur illa omissione praecepto eamdem pro aliis diebus recitationem imperanti; quare ex illis particulis nunquam summa efficitur quae in unum objectum morale coalescat, faciatque, ut qui distinctis diebus eam summam praetermiserit, graviter fecisse sit censendus adversus aliquod praeceptum; quia ut dixi praeceptum recitandi officii non fertur in ipsam officii recitationem generatim et quocumque tempore persolvendam, sed fertur in singula officia prout singulis diebus recitanda; unde recitatio unius diei nullo pacto connectitur cum recitatione alterius; quod idem valet de unis epulis in die jejunii, de servilium operum omissione die festo.

Obj. 3. Augustinus Tract. 12. in Joan. ait: „ Minuta „ plura peccata, si negligantur, occidunt; minutae sunt „ guttae quae flumina implent, minuta sunt grana arenae, „ sed si multa arena imponatur, premit atque opprimit. „ Hoc facit sentina neglecta, quod facit fluctus irruens, „ paullatim per sentinam intrat, sed diu intrando, et non „ exhauriendo, mergit navim.„ Et tract. 1. Epist. Joan. „ Ista „ levia quae dicimus, noli contemnere, si contemnis quan- „ do appendis, expavesce quando numeras. Levia multa

„ faciunt unum grande, multae guttae implent flumen, „ multa grana faciunt massam. „ Ergo quemadmodum multarum guttarum collectio flumen efficit, sic multis etiam venialibus existimavit effici peccatum grande, seu, quod eodem recidit, multa venialia perinde occidere ac mortale peccatum, et hominem aeternae damnationi obnoxium facere.

R. Hanc fuisse Augustini mentem, ut doceret minuta plura peccata occidere, quatenus minuta plura, si negligantur, proxime inducunt, adeoque tandem in mortale crimen desinunt; non quatenus multorum venialium collectio ipsa per se aliquando fiat peccatum mortale. Est autem infirmum argumentum quod ex similitudine ducitur. Haec enim vulgaris est, et probatissima artis regula, in similitudinibus non absolutam, et ex omni parte consentientem convenientiam quaerendam esse. Quare ex eo quod ad declarandum, quomodo venialia paullatim in mortale inducant, utatur Augustinus exemplo guttarum, quae in flumen coeunt, non sequitur ex Augustini sententia eodem modo ex venialibus mortale induci, quo flumen ex guttis conflantibus efficitur. Imo contrariam sententiam aperte adstruit Augustinus Serm. 88. de tempore his verbis. „ Dum homines negligentes despiciunt peccata sua „ quia parva, crescentibus minutis peccatis, adduntur „ etiam crimina, et cumulum faciunt. „ Praeterea idem saepe in justis quotidiana peccata agnoscit, adeoque multa et frequentia, quibus tamen justi esse non desinunt, et locis allatis non de venialibus simpliciter agit, sed prout adjunctum habent contemptum, ex quo fiunt homines admodum proclives ut in mortalia labantur.

PROPOSITIO II.

Ex adjunctis peccatum genere suo veniale interdum evadit mortale.

Id vero tripliciter contingit: ex affectu peccantis, ex effectu peccati, ex objecto actus. Ex affectu quidem pec-

cantis. 1. Quum quis peccatum facit ex genere suo veniale, quod ipse aut putat, aut dubitat esse mortale. Exemplum Apostolus suppeditat, imo regulam firmat ad Rom.14. *Qui autem discernit*, idest falso putat illicitum esse manducare de idolothytis, *si manducaverit*, *damnatus est*, *quia non est ex fide*, idest ex conscientia. Unde Divus Th. quodlib.7. 9. q.7. art.15. affirmat, errorem quo creditur esse mortale, quod mortale non est, conscientiam ligare ad peccatum mortale. 2. Ratione finis, ut si quis jocosis verbis virginem ad peccatum inducere conetur: nam si actus natura sua indifferentes ex fine malo operantis fiunt mali, profecto veniale peccatum, mortale fieri oportet si ad actum mortalis peccati refertur. 3. Ratione contemptus, nam qui proterve levia etiam mandata contemnit, gravissimae audaciae reus est.

Ex effectu peccati. 1. Ratione scandali, velut si quis levi quadam irrisione praevideat alium in gravem irae impetum, vel odium concitatum iri. 2. Ratione periculi proximi mortaliter peccandi, velut qui ex ludo nimium protracto non ignorat sibi periculum imminere aut rixandi, aut pejerandi.

Ex objecto actus. Quum nimirum multorum venialium objecta in unum morale objectum coalescunt grave, et ad mortale peccatum sufficiens, ut supra explicatum est.

Quaeritur autem etiam, utrum, et quomodo peccatum genere suo mortale effici veniale possit.

R. Peccatum genere suo mortale fieri posse veniale vel ob parvitatem materiae, ut patet in exiguo furto, levi detractione, et similibus: in his vero quae nullam etiam materiae parvitatem admittunt, ob imperfectionem actus, quia ut docet S.Th. 1. 2. q. 88. art. 6. tunc non perfecte pertingit ad rationem actus moralis, cum non sit deliberatus, sed subitus, et hoc fit per subtractionem quamdam, scilicet deliberatae rationis, et quia a ratione deliberata habet speciem moralis actus, unde est quod per talem subtractionem solvitur species. Hinc ob defectum plenae deliberationis, et consensus indeliberati, actus infidelitatis, odii Dei, et similes fiunt peccata venialia. Sic etiam

libidinosa cogitatio in homine non bene expergefacto, aut etiam in eo qui dubitat, num consenserit nec ne, censetur venialis, nam ubi adfuit plena deliberatio et consensus, ut plurimum sensum et fidem sui facit. Quare ipsa dubitatio, praesertim in homine timoratae conscientiae indicium est indeliberati actus.

Licet ex dictis insignes veluti notas colligere quibus peccatum veniale a mortali distinguatur; quamquam non est dissimulandum in singularibus quae occurrunt, judicium istud ac discrimen difficile admodum esse, et perplexum. Nam, ut sapienter monet Augustinus lib. 21. de Civit. Dei cap. 27. „ Quae sint ista peccata quae ita impediunt per„ ventionem ad regnum Dei, ut tamen sanctorum amico„ rum meritis impetrent indulgentiam, difficillimum est „ invenire, periculosissimum definire „. Additque, divino forte consilio effectum esse, ut hoc nos plerumque discrimen lateret, ne studium proficiendi ad omnia peccata cavenda pigrescat. Ut autem tutius de illis, quum opus est, dijudicent rectores animarum, ad eas potissimum regulas spectent oportet, quae ducuntur e Sacris Litteris, ex Ecclesiae et Traditionis auctoritate, ex communi Doctorum sensu.

Primo peccata quae in Sacris Litteris execranda dicuntur, exosa Deo, excludere a Regno Coelorum, digna esse morte, aut in quae cadit detestatio quae particula *Vae* continetur, mortalia sunt; quae vero mitioribus verbis notantur et castigantur, venialia.

Prioris generis exemplum sit illud Isai. 5. „ Vae qui „ potentes estis ad bibendum vinum, et viri fortes ad „ miscendam ebrietatem, qui justificatis impium pro mu„ neribus, et justitiam justi aufertis ab eo „. Et illud etiam Apostoli ad Ephes. 6. „ Hoc scitote intelligentes, „ quod omnis fornicator, aut immundus, aut avarus, quod „ est idolorum servitus, non habet haereditatem in Re„ gno Christi et Dei „.

Posterioris generis exemplum illud sit Proverb. 10. *In multiloquio non deerit peccatum*. Et Matth. 12. „ Omne

„ verbum otiosum quod locuti fuerint homines, reddent „ rationem de eo in die judicii.

Usum hujus regulae mirifice explanat illustratque Augustinus Ench. cap. 78. Ut ex multis unum proferam: „ Sunt, inquit, quaedam quae levissima putarentur, nisi „ in scripturis demonstrarentur opinione graviora.... „ quis existimaret, quam magnum peccatum sit dies ob„ servare, et menses, et annos, et tempora, sicut observant „ qui certis diebus, sive mensibus, vel annis volunt, vel „ nolunt aliquid inchoare, eo quod secundum vanas do„ ctrinas hominum, fausta vel infausta existiment tempo„ ra, nisi hujus mali magnitudinem ex timore Apostoli „ pensaremus, qui talibus ait: timeo vos, ne forte sine „ caussa laboraverim in vobis „.

2. Ex Ecclesiae definitione colligimus, nullam in perjurio, nullam in venerea delectatione extra conjugium materiae levitatem reperiri, quae a lethali peccato excuset. Quippe damnata est ab Innocentio XI. haec propositio: „ Vocare Deum in testem mendacii levis, non est tanta „ irreverentia, propter quam velit, aut possit damnare ho„ minem. „ et ab Alexandro VII. haec alia: „ Est probabi„ lis opinio, quae dicit, tantum esse veniale osculum habi„ tum ob delectationem carnalem, et sensibilem, quae ex „ osculo oritur, secluso periculo consensus ulterioris, et „ pollutionis. „

3. Ex communi Doctorum sensu colligitur, peccatum esse mortale praeterire sacrum die festo, indictum vigiliis, aut quadragesima jejunium violare, praetermittere officii recitationem his, qui statu suo recitare tenentur.

Caeterum cavendum, ne in hoc judicio quidquam detur affectui: *Quae sint levia, quae gravia peccata*, inquit Augustinus loco cit. *non humano, sed divino sunt pensanda judicio*; et ut praeclare D. Bonaventura Opusculo de processu religionis cap. 28. „ Cum Deo disputa„ re velle stultum est, et quasi velle convincere eum, ut „ non debeat judicare hoc esse peccatum mortale, quod „ nostra opinio non vult pro mortali habere. Sua exi-

„ stimatio est regula justitiae infallibilis; non nostra an-
„ gulosa opinio.

QUAESTIO IV.

De conditionibus ad peccatum requisitis.

Actus humanus est, qui ex deliberata voluntate proficiscitur. Porro ad voluntatem deliberatam requiritur animadversio, et consensus, ut constat ex tractatu de actibus humanis; in hac tamen generali doctrina, prout ad peccata traducitur, triplici ex capite potissimum difficultates occurrunt. Nam 1. Deliberationem aliquam requiri ad peccandum, inter Novatores plerique negarunt. 2. De ipsa ratione animadversionis quae requiritur, multa sunt a multis perperam dicta. 3. In explicanda etiam consensus ratione gravosa multis dubitationes moveatur, et ambiguitates.

CAPUT I.

Refellitur haereticorum error in motibus concupiscentiae prorsus indeliberatis peccatum existere affirmantium.

Sic prorsus existimarunt post Lutherum Calvinus, eorumque Sectarii. Audiatur Calvinus lib. 3. instit. cap. 3. §. 12. „ Omnes, inquit, hominum cupiditates malas esse do-
„ cemus, et peccati reas peragimus, non quatenus sunt na-
„ turales, sed quia inordinatae. Inordinatas autem esse, quia
„ ex natura corrupta, et polluta nihil puri, et sinceri prodire
„ potest. „ Eadem docet Philippus Melancton in Apologia Confessionis Augustanae art. 2. de peccato originali; Kemnitius in examine Sessionis V. Conc. Tridentini; Gomarus tractatu de concupiscentia, et passim alii. Qui error primum damnatus est a Leone X. in Luthero, dum proscripsit articulum hujus secundum: „ In pueris post baptismum negare
„ remanens peccatum, est Paulum simul et Christum con-

„ culcare: „ deinde a Concil. Tridentino Sess. V. Canone 5., deinceps a S. Pio V. et Gregorio XIII. in propositionibus Baii eumdem errorem exagitantibus, nimirum 50. „ Prava desideria quibus ratio non consentit et quae „ homo invitus patitur, sunt prohibita praecepto: non „ concupisces. „ Et 75. „ Motus pravi concupiscentiae „ sunt pro statu hominis vitiati, prohibiti praecepto: non „ concupisces; unde homo eos sentiens et non consen„ tiens, transgreditur praeceptum, non concupisces, quam„ vis transgressio in peccatum non deputetur „. Et quidem in motione quavis animi, et actione indeliberata prorsus, et involuntaria peccatum existere posse, usque adeo abhorret a communi sensu, et recta ratione, ut qui de jure naturali tractare accuratius instituerunt ex Novatoribus non pauci magna celebritate homines, magistrorum suorum vias deserere, et contrariam omnino inire fuerint coacti, quippe qui agnoscunt, nullam actionem esse aut laudabilem, aut culpabilem, nisi prout est imputabilis, nec porro imputabilem esse, nisi quatenus est in agentis potestate, et arbitrio posita.

Majoris vero distinctionis gratia, triplex concupiscentiae motuum genus Theologi aptissime distinguunt. Unum eorum, quos vocant primo primos, qui omnem prorsus deliberationem, animadversionem, consensumque antevertunt; alterum, quos primo secundos, quibus aliqua adjungitur animadversio et deliberatio, sed inchoata et imperfecta, cujusmodi apparet in cogitationibus, et motibus, quae inter somnum et vigiliam irrepunt aut occurrunt animo magnopere in aliam partem distracto et occupato. Tertium eorum, qui secundo secundi dicuntur, habentque plenam animadversionem adjunctam, cum nempe animus sui compos eos motus bene advertit, sibique inesse sibi sensu intimo conscius est, eosdemque patitur. His positis

PROPOSITIO.

In motibus concupiscentiae primo primis nullum inest peccatum.

Haeretici sacra auctoritate praesertim hoc loco pugnantes, sunt nobis sacra auctoritate refellendi, quod quidem si bona fide agere vellent, facilius est, quam dici possit.

Sacrae litterae multis testimoniis quatuor haec docent. 1. Voluntatis esse peccare, aut non peccare. 2. Non pati Deum tentari hominem ad peccandum supra id quod potest. 3. Quae hominem coinquinant, ex corde, seu deliberata voluntate procedere. 4. Ut peccatum fiat, accedere concupiscentiae oportere voluntatis consensum. Atqui omnia haec opponuntur contradictorie errori, quem refellimus. Ergo &c.

Major probatur per partes. Primo Joan. 5. *Ecce sanus factus es, jam noli peccare.* 1. ad Cor. 15. *Evigilate justi, et nolite peccare.* Frustra autem juberentur homines nolle peccare, si ipsi peccarent concupiscentiae motibus quos nolunt.

Secundo 1. ad Cor. 10. „ Qui se existimat stare, „ videat ne cadat . . . . fidelis autem Deus, qui non pa- „ tietur vos tentari supra id quod potestis. „ Frustra quoque ista esset admonitio, si in concupiscentia tentante jam peccatum inesset.

Tertio Matth. 15. „ Quae autem procedunt de ore, „ de corde exeunt, et ea coinquinant hominem: De cor- „ de enim exeunt cogitationes malae, homicidia, adul- „ teria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphe- „ miae: Haec sunt quae coinquinant hominem. „ Hujus porro generis non sunt concupiscentiae motus indeliberati, qui non e corde exeunt, sed in cor irrumpunt. Quod pulchre explicat Augustinus lib. de Continentia cap. 2. „ Po- „ sito igitur, inquit, ostio continentiae in ore cordis, „ unde cuncta exeunt, quae coinquinant hominem, si nil

„ tale inde permittatur exire, sequitur munditia, qua pos
„ sit jam gaudere conscientia, quamvis nondum sit illa per-
„ fectio, ubi non luctabitur cum vitio continentia, nunc
„ autem quamdiu concupiscit caro adversus spiritum, sat
„ est nobis non consentire malis, quae sentimus in nobis. „

Adverte Augustinum ita peccatum a malo distinguere, ut non omne malum velit esse peccatum. Quare ex eo quod concupiscentiae motus mali plerumque dicantur, et lato sensu peccata, perperam concludunt haeretici, concupiscentiam esse vere et proprie peccatum, quod distincte explicat Augustinus lib. 6. adv. Julianum c. 5.: Regeneratus omni peccato caret, non omni malo: quod planius ita dicitur: regeneratus omni reatu omnium malorum caret, non omnibus malis.

Adverte insuper in illo superiore textu ex Augustino, concupiscentiam indeliberatam adversari perfectioni status, ad quam justi aspirant, non officio vitae, quod praecipitur. Ex hac enim distinctione expedita ratio patebit conciliandi Augustini, iisque locis occurrendi, quae ex ipso Haeretici depromunt.

4. Ad Rom. 6.: *Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut obediatis concupiscentiis ejus*: Hic distinguitur peccatum, et regnum peccati; peccatum dicitur quidem esse in concupiscentia, sed hoc peccatum non prohibetur; regnum vero peccati ex obedientia, et consensu voluntatis repetitur, et hoc regnum prohibetur; ex quo manifeste patet, peccatum quum dicitur de concupiscentia, non sumi pro peccato proprie dicto, seu transgressione legis, sed lato sensu pro malo, quod est ex peccato, et in peccatum inclinat; peccatum vero proprie dictum, quod prohibetur, significari per regnum peccati, cum nimirum concupiscentiae tentanti voluntas consensu accedit, eamque regnare permittit. Hinc Augustinus in illud Apostoli ad Rom. 7.: Jam non ego operor illud sed quod habitat in me peccatum, Sermone 151. cap. 1. haec habet: „ Quia
„ non mente operabatur consentiendo, sed carne concu-
„ piscendo; hoc enim peccati nomine appellat, unde oriun-
„ tur cuncta peccata, idest ex carnali concupiscentia....

„ Huic ergo illicitae delectationi si resistamus, si non consentiamus, si membra velut arma non ministremus, non regnat peccatum in nostro mortali corpore, peccatum enim ante regnum perdit, et sic perit. „ Luculentissime vero suam ipse mentem Augustinus aperit lib. 2. de Genesi contra Manichaeos cap. 14. ubi quae in nobis aguntur, dum labimur in peccatum, a prima incitatione ad consensum usque, et opus, pulcherrima imagine adumbrat per ea, quae in lapsu primi parentis contigisse sacrae litterae memorant. „ Etiam nunc, inquit, in unoquoque nostrum nihil aliud agitur, cum ad peccatum quisque delabitur, quam tunc actum est in illis tribus, serpente, muliere, et viro. Nam 1. fit suggestio, sive per cogitationem, sive per sensus corporis: quae suggestio cum facta fuerit, si cupiditas nostra non movebitur ad peccandum, excludetur serpentis astutia; si autem mota fuerit, quasi mulieri jam persuasum erit; sed aliquando ratio viriliter etiam commotam cupiditatem refraenat, atque compescit, quod cum fit, non labimur in peccatum, sed cum aliquanta luctatione coronamur. Si autem ratio consentiat, et quod libido commoverit, faciendum esse decernat, ab omni vita beata, tanquam de paradiso expellitur homo, jam enim peccatum imputatur, etiam si non subsequatur factum, quoniam rea tenetur in consensione conscientia „. Idem docent unanimi consensu vetustissimi Ecclesiae Patres, ut de Apostolica Traditione nullus sit dubitandi locus. Irenaeus lib. 4. adversus Haereses cap. 9.: „ Homo liber in arbitrio factus, et suae potestatis, ipse sibi caussa est, ut aliquando quidem frumentum, aliquando autem palea fiat, quapropter et juste condemnabitur. „ Clemens Alexandrin. lib. 2. Stromatum: „ Peccatum est voluntaria injustitia, injustitia autem est vitium voluntarium; non imputantur, quae non constant ex instituto et libera electione. „ Tertullian. lib. 2. contra Marcionem: „ Nec boni nec mali merces juste pensatur ei, qui aut bonus aut malus necessitate fuisset inventus, non voluntate. „ Cyprianus Sermone de Baptismo Christi: „ Invitus nemo peccat. „ Et alii passim.

Opponunt 1. Haeretici multo apparatu ea multa scripturarum loca, in quibus concupiscentia dicitur peccatum.

R. Unam esse horum locorum, et legitimam interpretationem, quae superius allata est, nimirum peccatum ibi sumi late pro malo quod est ex peccato, et ad peccatum inclinat; caeterum ex iisdem locis apparere, peccatum illud proprie non fieri, nisi cum malum illud regnare permittitur, nec porro ipsum regnare posse, nisi accedente voluntatis consensu, quae explicatio confirmatur ex Augustino qui lib. 1. de nuptiis et concupiscentia declarat, ita dici concupiscentiam peccatum in renatis, sicut locutio dicitur lingua, quia a lingua procedit; qua ratione, inquit, dicere solemus, linguam aliam esse graecam, aliam latinam.

Obj. 2. Concupiscentiae motus involuntarios prohiberi decimo praecepto: *non concupisces*; nam aliud hoc praecepto prohibetur, quam prohibetur sexto: *non moechaberis*, et septimo: *non furtum facies*; sed istis duobus adulterium ipsum et furtum prohibentur. Ergo ultimis prohibentur concupiscentiae motus quicumque ad adulterium et furtum incitantes. Ita Gomarus.

R. Sexto, et Septimo Praecepto prohiberi adulterium, et furtum opere perfecta, nono et decimo mente concepta. Futuri quippe erant homines, ut Pharisaei, qui putarent peccatum quidem esse opus ipsum adulterii et furti, minime vero internam adulterii, et furti voluntatem: quamobrem eos reprehendit Christus Matth. 5. *Audistis quia dictum est antiquis: non moechaberis: Ego autem dico vobis: quia omnis qui viderit mulierem ad concupiscendam eam, jam moechatus est eam in corde suo.* Quod autem motus deliberati qui feruntur in obiecta concupiscentis appetitus distinctis praeceptis prohibeantur, non motus deliberati qui feruntur in objecta irascibilis, nullumque sit praeceptum vetans concupiscere mortem proximi respondens quinto praecepto: *non occides*; id vero nulla ratione favet haereticis, nam ipsi etiam eadem difficultate implicantur. Siquidem indeliberati motus ad homicidium incitantes non minus per ipsos peccata sunt, quam inde-

liberati motus incitantes ad furtum. Congruentem autem ejus discriminis rationem affert D. Thomas 1. 2. q. 100. art. 5. ad 5. „ Nimirum, quod delectatio adulterii, et „ utilitas divitiarum sunt propter se ipsa appetibilia, in „ quantum habent rationem boni delectabilis, vel utilis; „ et propter hoc oportuit in eis prohiberi non solum opus, „ sed etiam concupiscentiam; sed homicidium, et falsitas „ sunt secundum se ipsa horribilia, quia proximus, et „ veritas naturaliter amantur, et non desiderantur, nisi „ propter aliud, et ideo non oportuit circa peccatum homi„ cidii et falsi testimonii prohibere peccatum cordis, sed „ solum operis.

Obji. 3. Divum Augustinum ita pluribus in locis id praeceptum *non concupisces* interpretari, ut velit eo prohiberi motus quosque indeliberatos, et involuntarios. Sic Serm. 154. De verbis Apost. cap. 6. haec habet: „ Si au„ tem concupiscis quidem quod lex vetat, cum dicit: non „ coucupisces: servas tamen aliud, quod item lex jubet: „ post concupiscentias tuas non eas: mente spiritalis es, „ carne carnalis. „ Et cap. 7. In persona ejus qui concupiscit nolens, ait: „ Non implet legem infirmitas mea, sed „ laudat legem voluntas mea „.

R. Ex illis locis non aliud evinci, nisi motibus involuntariis ex Augustino legem non impleri, quod attinet ad illam summam perfectionem, et absolutam subjectionem inferioris partis ad superiorem, in quam lex tendit, minime autem illis motibus violari legem, quod attinet ad obligationem, quam imponit. Itaque idem Epist. 196. ad Aselicum haec habet: „ In qua justitia (resistendo deside„ riis carnis) nondum consummata perseveranter proficien„ tes, ad ejus consummationem quandoque veniemus, ubi „ peccati concupiscentia non cohibenda, atque fraenanda, „ sed nulla sit: hoc enim posuit lex dicendo: non concu„ pisces: non quod id valeamus, sed ad quod proficiendo „ tendamus „.

Obj 4. Melancton et alii: Augustinus lib. 1. de nuptiis et concupiscentia ait: *Peccatum quidem in baptismo remitti, non ut non sit, sed ut in peccatum non imputetur.*

R. Hoc loco haereticos doctorum suorum fraudes cernere posse, neque enim ait Augustinus peccatum, sed concupiscentiam in baptismo remitti, non ut non sit, sed ut in peccatum non imputetur.

Opponit 5. Kemnitius locum ex lib. 5. Contra Julianum cap. 3. in quo jam antea vim quoque multam Calvinus fecerat in Antidoto contra Concil. Trident. Sic porro urget argumentum Kemnitius: Quum Augustinus antea disputasset concupiscentiam in renatis non esse peccatum, sed tantum poenam peccati, atque hoc illius dictum Julianus arripuisset, et inde collegisset, non esse concupiscentiam tanquam peccatum aliquod aversandam, sed potius laudandam, velut administram divinae justitiae, respondet Augustinus, fieri posse, ut unum et idem peccatum simul sit, et poena peccati, ut mentis caecitas, juxta illud Apostoli: Propter quod tradidit illos Deus in reprobum sensum; deinde subjungit: Simili ratione concupiscentiam, adversus quam bonus concupiscit spirius (sunt verba Augustini) et peccatum esse, quatenus inest ei inobedientia adversus dominatum mentis, et poenam peccati, quatenus reddita est meritis inobedientis, et caussam quoque peccati defectione consentientis, vel contagione nascentis. Quo loco existimat Kemnitius, Augustinum ea retractasse, quae aliis locis in contrariam sententiam dixerat.

At vero inanem prorsus triumphum esse, quem hic agit Kemnitius, ex ipso ejus argumento apertissime potest declarari. Recte omnino, et ex omni parte sibi constat Augustini sententia. Recte scilicet ante constituerat Augustinus concupiscentiam in renatis non esse peccatum, peccati nomen proprie accipiendo; sed tamen Augustinus nunquam negavit, imo semper asseruit, concupiscentiam esse malum etiam in renatis, ac velut vulnus naturae inflictum, quo sensu peccati nomine latius accepto pro quacumque inordinatione, concupiscentia peccatum vocari potest. Ex eo porro quod Augustinus negaret, concupiscentiam in renatis peccatum esse proprie dictum, perperam Julianus colligebat, concupiscentiam esse bonam, et

laudandam, non aversandam, non viribus animi omnibus oppugnandam. Quocirca Augustinus rectissime adversus Julianum tuetur concupiscentiam in sese spectatam, inordinationem esse, et vitium naturae adjunctum, quod satis est, ut non sit laudanda, et peccatum dici queat, latius accepto peccati nomine, tum eamdem esse poenam peccati, ac tandem caussam peccati proprie accepti; et id quidem duplici modo, vel contagione nascentis, nimirum in originali peccato, cujus materiale, ut vocant, est ipsa concupiscentia, vel defectione consentientis, nimirum in peccato actuali, quod proinde solum tunc admitti agnoscit hic Augustinus, cum concupiscentiae accedit consensus; tantum abest, ut quod olim dixerat retractaverit, ut inepte somniatur Kemnitius.

Opponitur 6. D. Th. qui peccatum saltem veniale in motibus concupiscentiae prorsus indeliberatis agnoscere videtur. Sic 1. 2. q. 74. art. 3. ad 3. ait: quod motus sensualitatis rationem praeveniens est peccatum veniale. Cui sententiae plures aliae similes aliis ex locis depromuntur.

R. Articulum illum legenti manifestam esse mentem D. Th., qui expresse docet, in sensualitate non posse peccatum inesse, nisi prout haec subest imperio voluntatis, atque adeo potest actus illius esse voluntarius. In responsione vero ad 3. loquitur de motu sensualitalis praeveniente perfectam deliberationem rationis, unde negat *esse perfecte actum humanum*. Sed tamen illum motum, quem dicit peccatum veniale, ait esse actum humanum imperfectum, et propterea etiam imperfectum in genere peccati, hoc est peccatum veniale: agnoscit igitur illum motum non praevenire imperfectam deliberationem, sine qua non esset imperfecte humanus actus ex principiis D. Th., atque hanc quidem mentem suam S. Doctor cum multis locis aperit, tum 2. 2. q. 158. art. 2. ad 3., ubi viam tradit expeditam difficultatibus de hac re omnibus occurrendi. „ Homo est dominus suorum actuum per arbitrium ra„ tionis, et ideo motus qui praeveniunt judicium ratio„ nis, non sunt in hominis potestate in generali, ut sci„ licet nullus eorum insurgat, quamvis ratio possit quem-

„ libet singulariter impedire, ne insurgat, et secundum „ hoc dicitur, quod motus irae non est in potestate homi- „ nis, ita scilicet quod nullus insurgat, quia tamen ali- „ qualiter est in hominis potestate, non totaliter perdit „ rationem peccati, si sit inordinatus „. Ex quo patet, motus inordinatos, et praevenientes ex D. Th. non esse peccata, nisi quatenus aliquo modo sunt in potestate hominis, nec esse in potestate hominis, nisi prout subsunt arbitrio, et consequenter deliberationi rationis. Unde sequitur motus primo primos, qui omnem prorsus excludunt deliberationem, nullo modo subesse arbitrio rationis, nec proinde ullo modo esse in potestate hominis, neque adeo peccata esse posse.

Obj. 7. Ad peccati rationem satis est, ut inordinatio sit voluntaria voluntate primi parentis, ut patet in peccato primi parentis; ergo tametsi motus indeliberati concupiscentiae inordinati sint in se ipsis involuntarii, quia tamen voluntarii sunt voluntate capitis, utpote effectus peccati originalis, merito ad culpam imputari possunt.

R. D. Th. in 2. distinct. 3. q. 1. art. 2.: Oportet, quod secundum hoc quod aliquid rationem culpae habet, secundum hoc ratio voluntarii in ipso reperiatur, sicut autem est quoddam bonum, quod respicit naturam, et quoddam quod respicit personam, ita etiam est quaedam culpa naturae, et quaedam personae. Unde ad culpam personae requiritur voluntas personae, sicut patet in culpa actuali quae per actum personae committitur: ad culpam vero naturae non requiritur, nisi voluntas in natura illa.

CAPUT II.

De animadversione ad peccatum requisita.

Perspicuum est, quae de ignorantia voluntaria, et involuntaria, directe, aut indirecte volita disputantur, pari jure incogitantiae accommodari posse, prout haec animadversioni opponitur. Ex quo sequitur, ad rationem constituendam actus humani simpliciter idem de animadver-

sione, ac de cognitione, idem de incogitantia, ac de ignorantia ferendum esse judicium. Hic vero quaeritur quae peculiaris ratio animadversionis requiratur, ut actus in se voluntarius, et humanus proprie peccatum dici queat. Quaestioque omnis ad duo capita reducitur. 1. Utrum ad peccandum requiratur praesens animadversio, et consideratio malitiae peccati. 2. Utrum, ut peccatum sit proprie offensa Dei, requiratur, ut qui peccat non solum actum ejusque gravitatem agnoscat, sed insuper sciat actum illum divinae legi adversari.

Et quidem quod attinet ad primum quaestionis caput, res confecta est ex his quae superius dicta sunt de peccatis ignorantiae, nam si et peccata aliqua procedunt ex ignorantia, et aliqua ignorantia est peccatum, ut probatum est; cum aliunde constet in ejusmodi peccatis ignorantiae, nullam subesse praesentem de malitia peccati aut suspicionem, aut notitiam, illud etiam necessario sequitur, aliqua esse peccata sine hujus praesentis animadversionis interventu de actionis malitia. Quamobrem non est, cur in hoc primo capite diutius haereamus.

Quod vero attinet ad alterum caput, fuit nonnullorum Theologorum opinio, qui Deum aut ignorat, aut de Deo non cogitat, eum quantumvis peccet contra rationem, minime tamen peccare contra Deum, ejusque proinde peccatum, utpote soli rectae rationi adversum. philosophicum appellari posse, minime vero esse offensam Dei, nec proinde peccatum Theologicum dignum aeternae poenae reatu. Prodiit aperte haec opinio in thesibus Divione propugnatis anno 1686. his verbis expressa. „ Peccatum
„ Philosophicum, seu morale est actus disconveniens natu-
„ rae rationali et rectae rationi. Theologicum vero et mor-
„ tale est transgressio libera legis divinae: philosophicum
„ quantumvis grave in eo qui Deum vel ignorat, vel de Deo
„ actu non cogitat, est grave peccatum, sed non est offensa
„ Dei, neque peccatum mortale dissolvens amicitiam Dei,
„ neque aeterna poena dignum „.

Damnavit hanc propositionem Alexander VIII. anno 1695. verens ne peccati philosophici species latius jam

se ostentans labem ipsam obtegeret offensae Dei, minusque imprudentes homines, et scelerati aeternam poenam reformidarent, quo sese magis adversus ipsam scelere ipso et impietate tutos intelligerent.

PROPOSITIO.

Ut peccatum sit offensa Dei, aeternaque poena dignum, minime requiritur, ut quis aut Deum agnoscat, aut actu de Deo cogitet.

Innumerabilia in hanc rem Theologi argumenta protulerunt petita e Sacris Litteris, Patribus, et ratione. Nos paucis in re non dubia contenti erimus; atque ut initio effugia omnia praecludantur, ac diverticula, quae ex eo quaeruntur, quod nisi praesens quaedam animadversio aliquando saltem praecesserit, in his quae sequuntur, constare nequeat ratio voluntarii, satis fuerit ad captiones omnes repellendas animadvertisse, hanc esse humanae mentis conditionem, ut quum sese explicare incipit, hujus universitatis ipso moveatur aspectu ad ejus auctorem inquirendum, ipsaque humanarum actionum consideratione in boni et mali moralis generalem quamdam agnitionem ducatur; quare nisi homo rationis naturalis progressui voluntarium quoddam obstaculum afferat, nequit ipsa ratio formata carere aut notitia Dei, aut principiorum legis naturalis. Quam in rem pulchre Augustinus tract. 106. in Joan. in illa Christi verba Joannis 17. *Manifestabo nomen tuum hominibus* haec habet: „ Non illud nomen tuum „ quo vocaris Deus, sed illud quo vocaris Pater meus: quod „ nomen manifestari sine ipsius filii manifestatione non pos- „ set; nam quod Deus dicitur universae creaturae, etiam „ omnibus gentibus antequam in Christum crederent, non „ omni modo esse potuit hoc nomen ignotum. Haec est enim „ vis verae Divinitatis, ut creaturae rationali jam ratione „ utenti non omnino ac penitus abscondi possit „.

Primo itaque propositio ex sacris litteris probatur, quae utique apertissime ostendunt, eo magis homines im-

pios fieri, ac detestabiles, Deoque ipsi odiosiores, quo magis culpa sua Deum ignorant, suisque in sceleribus minus de Deo cogitant. De homine pariter impio, et peccatore dicitur: *Non est Deus in conspectu ejus, inquinatae sunt viae illius in omni tempore*. Et psalm. 49. *Intelligite haec qui obliviscimini Deum, ne quando rapiat, et non sit qui eripiat*. Hinc etiam psalm. 78. *Effunde iram tuam in gentes quae te non noverunt*. Apostolus ad Ephes. 4. *Tenebris obscuratum habentes intellectum, alienati a vita Dei per ignorantiam quae est in illis*.

Pr. 2. Argumento D. Th. 1. 2. q. 71. art. 2. ad 4. quo plane ex ipsa rei natura efficitur, non posse peccatum rectae rationi adversari, quin simul repugnet aeternae legi, sitque adeo offensa Dei: „ Quidquid est, inquit, contra ra„ tionem artificiati, est etiam contra naturam artis, qua artifi„ ciatum producitur. Lex autem aeterna comparatur ad ordi„ nem rationis humanae, sicuti ars ad artificium, unde ejus„ dem rationis est quod vitium, et peccatum sit contra ordi„ nem rationis humanae, et quod sit contra legem aeternam „.

Hinc merito constituit idem S. Doctor q. 74. art. 7. ad 2. rationem judicari consentire peccato, sive cogitet de lege, sive non, quia quum cogitat de lege Dei, actu eam contemnit, cum vero non cogitat, eam negligit per modum omissionis cujusdam.

Hinc etiam Augustinus quum audisset ex Juliano Manichaeos versari in illa opinione, ut arbitrarentur immunes a culpa esse quicumque tranquilla conscientia peccant, quod nempe ad malitiam actionis, aut ad offensam Dei non attendant, horruit perversum dogma antea inauditum sibi, vixque de Manichaeis ipsis credendum: ita lib. 4. contra Julianum cap. 8. „ Quod autem, inquit, ad nos per„ tinet, quia Manichaeos dicere affirmas, si quis homici„ dium formidante conscientia commiserit, reus est, quia ti„ muit; si autem aliquod facinus exultante perpetravit au„ dacia, velut credens se ex fide facere quod male fecit, „ evasit culpam, quod quidem nunquam audivi dicere Ma„ nichaeos; sed, quid ad nos, sive dicant, sive etiam ipsis „ calumnieris, cum hoc catholica fides non dicat quam te-

„ nemus, et cujus te pondere urgemus? Nimis sane calli-
„ dum consilium quo probus fias, si imperterrite impius
„ esse didiceris „.

Hinc denique S. Bernardus inter capitula errorum Abailardi Epist. 120. ad Innocentium II. illud etiam refert primum erroris caput de praesente animadversione ad peccandum necessaria, e qua ipsum fluxit peccatum philosophicum. De Judaeis quippe qui Christum ignoranter crucifixerunt, sic statuebat Abailardus: „ Nos dicimus
„ quod revera illi simplices Judaei non agebant contra con-
„ scientiam, sed potius zelo legis suae Christum perseque-
„ bantur, nec putabant se male agere, et ideo non peccabant:
„ nec propter hoc aliqui eorum damnati sunt, sed propter
„ praecedentia peccata, merito quorum in istam caecitatem
„ devoluti sunt „.

Obj. 1. Illud Joan. 9. *Si caeci essetis, non haberetis peccatum*; sed qui caret praesente notitia aut malitiae peccati, aut offensae Dei, caecus est: ergo ille non habet peccatum, vel saltem Deum non offendit.

R. Nil eo loco aptius esse ad convellendum errorem quem refellimus. Jesus caeco nato, qui opem ejus imploraratt, sanato, fuerat ab eo agnitus praesentibus Pharisaeis, cumque dixisset, se in id venisse in mundum, ut caeci viderent, calumniandi praetextum venantes Pharisaei quaesierunt ex eo num et ipsi caeci essent. Qui respondit, si caeci essetis, idest si velut iste caecus natus, cum caeci sitis, caecitatem vestram agnosceretis, atque adeo ad eum qui potest lumen praebere, confugeretis, peccatum non haberetis, quia ut a caeco nato caecitas corporis, ita etiam ex animis vestris caecitas depelleretur, nunc autem dicitis, quia videmus, peccatum vestrum manet: scilicet quia tametsi caeci estis caecitatem vestram non cognoscitis, in hac vestra caecitate et peccato manetis; erant ergo Pharisaei revera caeci, et solum dicuntur opinione sua non caeci, quod caecitatem suam non agnoscerent, et tamen propter istam caecitatem quam non agnoscebant, peccatum ipsorum manebat, eratque peccatum eorum illa ipsa non agnita caecitas, qua nimirum in Chri-

stum filium Dei, Servatoremque suum non videbant; ergo incogitantia de malitia peccati et offensa Dei, non eum excusare valet, qui culpa sua caecus est, nec ullum habet de sui actus pravitate suspicionem.. Hinc merito S. Augustinus hunc locum ita interpretatur: „ si caeci essetis, id „ est si vos caecos adverteretis..... et ad medicum curre„ retis, non haberetis peccatum „.

Obj. Apostolus ad Rom. 5. usque ad legem peccatum erat in mundo, sed peccatum non imputabatur, quum lex non esset: ergo ubi non est lex, et consequenter notitia peccati, quae est per legem, peccatum non imputatur.

R. Hunc locum adversariis potius adversari, nam fatetur Apostolus usque ad legem, peccatum fuisse in mundo, et peccatum quidem Theologicum. Nam propter peccatum quod viguit ante legem homines fuisse damnationi obnoxios in ipso hoc capite, et in tota ea epistola saepius contestatur Apostolus. Peccatum ergo non imputabatur ante legem, idest non agnoscebatur, quia ut ipsemet ait cap. 7. peccatum non cognovi nisi per legem: et tamen haec ignoratio peccati non excusabat a damnatione, et solum poterat facere minus peccatum in his qui non ex affectata, sed ex crassa tantum ignoratione peccabant. Stat ergo peccatum esse posse cum ignorantia peccati, nec proinde requiri ad peccatum praesentem aut malitiae, aut offensae Dei animadversionem.

2. Mihi videtur etiam dici posse, Apostolum hoc loco sermonem habere de peccato originali, quod expressius per legem manifestatum est praecepto ipso non concupiscendi; dum jubemur enim non concupiscere, idest concupiscentiae non consentire, declaratur vitium concupiscentiae, quae est effectus, et veluti materiale ipsum peccati originalis. Et sane vers. 12. loquitur Apostolus de peccato quod per unum hominem in hunc mundum intravit, et per quod peccatum mors in omnes petransiit. Tum sequitur vers. 13. continens locum allatum, *usque ad legem peccatum erat in mundo*, cui versu proxime sequenti haec verba nectuntur. „ Sed regnavit etiam mors ab „ Adam usque ad Moysem, etiam in eos, qui non pecca-

„ verunt in similitudinem praevaricationis Adae, qui est „ forma futuri; sed non sicut delictum, ita et donum.„ Sensus ergo hic esse videtur de originali peccato, quo omnes in Adam peccaverunt, peccatum in mundum intrasse, quo peccatores sunt quicumque ex Adam nascuntur, et in mortis reatum, et damnationem incurrunt.

Hoc peccatum non fuisse imputatum, hoc est non agnitum ante legem, nec adeo expresse significatum, nihilominus mortem per id peccatum inductam regnasse ab Adam usque ad Moysem in eos, qui nullo se actuali peccato contaminassent, scilicet non peccassent in similitudinem praevaricationis Adae, quales sunt infantes.

Obj. 4. Augustinus lib. 3. de lib.arb. cap.19. ait: „ Peccatum quod proprie vocatur peccatum, libera voluntate a „ sciente committitur „. Ergo ad peccatum proprie dictum requiritur scientia, sive cognitio.

R. Ex Augustini mente ad peccatum requiri scientiam, seu cognitionem, quae opponitur ignorantiae prorsus involuntariae, non autem quae opponitur ignorantiae culpabili, hoc est directe, vel indirecte voluntariae. Sic enim Augustinus ipse lib. 1. retract. cap. 15. mentem suam explicat: „ Quia voluit, ergo fecit, etiamsi non quia voluit „ peccavit, nesciens peccatum esse quod fecit; ita nec ta„ le peccatum sine voluntate esse potuit, sed voluntate „ facti, non voluntate peccati, quod tamen factum fuit, „ hoc enim factum est, quod fieri non debuit.„

Obj. D. Th. quodlib. 3. art. 8. scribit: cum aliquis nescit fornicationem esse peccatum, voluntarie quidem facit fornicationem, sed non voluntarie facit peccatum.

R. Eum non facere voluntarie peccatum voluntario directo, et explicito, sed voluntario indirecto, implicito, et interpretativo. Hoc autem sufficit ad peccatum proprie dictum, ut constat ex principiis S.Thomae, qui constanter docet peccata esse, quae ex ignorantia culpabili committuntur.

Obj. 5. Animadversionem malitiae illi prorsus esse impossibilem, cujus mentem nulla unquam subiit suspicio, vel cogitatio hujus malitiae, nam non potest intelle-

ctus actu aliquid considerare, nisi ad eam considerationem applicetur a voluntate, nec voluntas jubere potest eam considerationem, nisi aliqua jam rei considerandae cognitio praeluxerit.

R. Hoc argumentum fallaciae plenum opportunis distinctionibus facile dissolvitur. 1. Si animadversio sit absolute impossibilis, nullum est peccatum, ut in eo qui distractione prorsus involuntaria impeditus non attendit ea quae facere debet.

2. Ut animadversio et consideratio sit possibilis, non requiritur quod rei considerandae explicita cognitio praeluxerit, sed solum implicita, ad eum modum, quo conclusiones continentur in principiis. Secus nunquam applicare se posset animus ad eruendas e notis principiis conclusiones ignotas.

3. Ut ergo incogitantia de Deo et actionis malitia in eo, qui sive Deum, sive malitiam actionis ignorat, sit possibilis, voluntaria, et culpabilis, satis est, ipsum potuisse, ac debuisse ex universitatis aspectu moveri ad investigandum ejus conditorem, et ex sensu omnibus ingenito aequi et boni, atque ex ipsa humanarum actionum comparatione, malitiam alicujus actus, velut furti, deprehendere. Quocirca tametsi nulla unquam praecesserit cognitio explicita malitiae furti, vel offensae Dei, quae furtum comitatur, non tamen defuit quod requirebatur, ut animus advertere posset, si voluisset, in furto malitiam peccati, et offensam Dei, quia praecesserunt principia generalia, quibus moveri potest, et deduci ad notitiam, ideoque ad animadversionem malitiae, et Dei offensae in furto.

CAPUT III.

De Consensu, et morosa delectatione.

Consensum dico acquiescentiam voluntatis in aliquo rationis judicio, quae definitio colligitur ex doctrina D. Th. de consensu 1. 2. q. 14. art. 1. Multiplex afferri so-

let divisio consensus. Contrahi tamen possunt istae divisiones, atque ad pauca capita revocari.

Cum enim animum subit rei malae cogitatio, ex eaque delectationis motus quidam suboritur; haec delectatio vel cadit in rem ipsam malam cogitatam, vel in ipsam tantummodo cogitationem, seu cognitionem rei malae: Velut qui revolvit animo, quae a Theologis disputantur de peccatis, delectari potest vel ab ipsis peccatis, vel de cognitione et scientia, quam acquirit circa peccata, ita ut objectum proximum delectationis non sit ipsum peccatum; sed cognitio peccati. Ita D. Th. hac q. art. 8.

Rursum consensus in rem illicitam, vel delectationem de re illicita, alius est positivus, quo animus positivo judicio eam approbat, fovetque, alius negativus, quo experiens animus eam delectationem, eamque advertens, non eam comprimit, vel rejicit. Item consensus alius est efficax, quo quis cogitans de re illicita, eam perducere ad effectum intendit: alius inefficax, quo ita delectatur de re illicita, ut tamen non intendat eam ad actum reducere. Denique consensus, alius absolutus, cum quis absolute vult rem malam, alius conditionatus, cum quis animo est ita dispositus, ut rem malam vellet nisi esset prohibita, ut si quis beneficium emere cuperet, nisi hoc lege prohibitum esset. Delectatio de re illicita, quam in se animus advertit, in eaque moratur, nec curat eam depellere, tametsi non intendat rem cogitatam illicitam ad actum perducere, dicitur delectatio morosa, ut habetur ex D. Th. hac q. art. 6. qui in responsione ad 3. animadvertit, eam delectactionem non dici morosam ex mora temporis, seu diuturnitate, sed quod ratio deliberans circa eam immoratur. Idque sane aptissime etiam ille dicitur in mora, per quem stat ne officio suo fungatur. Statim autem atque deliberans ratio delectationem hujusmodi advertit, nec eam curat repellere, per ipsam rationem stat ne officio suo in illa repellenda delectatione fungatur. Idque S. Doctor auctoritate confirmat Augustini lib. 12. de Trin. qui cap. 12. delectationem morosam et perspicue definit, et peccatum esse declarat his verbis. „ Nec sane cum so-

„ In cogitatione mens oblectatur illicitis, non quidem de-„ cernens esse facienda, tenens tamen, et volvens liben-„ ter, quae statim ut attigerunt animum, respui debue-„ rant, negandum est esse peccatum „. Asseritque subinde: Damnandum esse hominem, nisi haec, quae sine voluntate operandi, sed cum voluntate animum oblectandi solum cogitationis sentiuntur esse peccata, per Mediatoris gratiam remittantur.

PROPOSITIO I.

Delectatio, et consensus in delectationem, quae oritur non ex re illicita cogitata, sed ex scientia et cognitione rei illicitae, non est mala, sed potius bona ex sese; quandoque tamen peccatum fieri potest non solum veniale, sed et mortale.

Pr. 6. Delectatio de cogitatione rei illicitae habet ipsam illicitam rei cognitionem pro objecto; sed illicitae rei cognitio non est mala, nec illicita. Ergo delectatio quae ex ea oritur, non est mala, nec malus proinde consensus in eam delectationem; quin potius omnis cognitio veritatis etiam de re illicita per se bona est; hinc si propter finem honestum, et laudabilem de rebus turpibus cogitatio habeatur, ut rectores animarum, et medici, qui res turpes quandoque animo revolvere opus habent, ut officio suo fungantur, rite talis cogitatio non solum ex sese culpa omni vacabit, sed etiam honesta erit, et laudabilis, simulque honesta et laudabilis delectatio, quae percipitur ex cognitione necessaria vel utili ad proprium statum.

2. Si tamen hujusmodi cogitatio nulla necessaria, vel justa caussa susciperetur, sed per inanem curiositatem; esset illa venialis culpa, siquidem animum inutilibus cogitationibus detinere, peccatum veniale est.

3. Si propterea talis cogitatio vel susciperetur propter malum finem, vel ex ea immineret periculum consensus de ipsa re illicita cogitata mortaliter mala, esset

peccatum mortale, ut ex communibus principiis manifeste colligitur. Hinc si quis etiam ad bonum finem in rerum turpium studium incumbit, peccat lethaliter, si ex eo periculum sibi proximum imminere intelligit consensus in res turpes. Sed haec, ut patet, dijudicari debent ex regulis, quae de occasione proxima peccandi traduntur.

PROPOSITIO II.

Consensus omnis, etiam inefficax in delectationem de re illicita cogitata, omnisque proinde morosa de re illicita delectatio est illicita.

Prob. Auctoritate superius allata D. Augustini, tum ratione D. Th. hac q. art. 8. Quod enim, inquit S. Doctor, aliquis cogitans de fornicatione delectetur de ipso actu cogitato, hoc contingit ex hoc, quod affectio ejus est inclinata ad hunc actum. Nullus enim delectatur, nisi in eo quod est conforme appetitui ejus. Atqui quod aliquis eam delectationem eligat, quod affectus suus conformetur his, quae secundum se sunt peccata mortalia, est peccatum mortale. Ergo &c.

Equidem nonnulli Theologi censent, consensum merum negativum de re mortaliter mala, non esse peccatum mortale, secluso periculo positivi consensus, hunc autem consensum negativum dicunt, quo voluntas post animadversionem delectationis suspensa manet, nec consentiens, nec dissentiens.

Sed haec opinio adversari videtur Augustino, qui ad peccatum morosae delectationis hoc tantum requirit, ut voluntas non respuat, quae respui debuerunt, statim ac attigerunt animum, aitque propter id nisi remittatur, hominem damnandum. Tum etiam refellitur eadem opinio argumento D. Th. hac q. art. 6. ubi peccatum esse in ratione demonstrat, cum ratio deficit in directione interiorum vel exteriorum motuum. Dupliciter autem deficere quoad interiores motus ostendit, vel provocando positive illicitas passiones, vel motus irae, et concupiscentiae, vel

quando tantum non reprimit, et secundum hoc dicit peccatum delectationis morosae esse in ratione.

Alii Theologi, et quidem graves allatam opinionem reprobant quidem hac cum exceptione: *Nisi subest justa caussa*, velut in sacerdote confessiones excipiente, in chirurgo abditas corporis partes medente, secluso tamen semper periculo ulterioris consensus.

Verum ista exceptio non mihi videtur satis opportune adhiberi; vel enim loquuntur de interna tantum delectatione, vel de externo opere, in quod Confessarius, et Chirurgus dum incumbunt, nequeunt insurgentem ex eo delectationis motum penitus repellere. Si de ipsa interna delectatione, quaero, an hujus delectationis motus displiceat rationi superiori necne; adeo ut ratio superior huic obsistat, eamque invita patiatur. Si voluntas ei nullo modo obsistit, nec ei displicet, nec invita patitur, profecto ex Augustino, et Thoma constat, ibi esse peccatum morosae delectationis. Quid enim facit aliud voluntas, quam morari circa eam delectationem, cui nullo pacto dissentit, quae sibi non displicet, quam non invita experitur? Si vero obsistit interius, si displicet, si patitur invita, non amplius est consensus mere negativus, sed positivus dissensus.

Si loquuntur de actu externo, verissime docent illi Theologi, non teneri quempiam dimittere actum vel bonum, vel licitum, propter insurgentem ex eo delectationem, quae penitus non poterit depelli, si subest justa caussa ejus actus faciendi, et abest periculum ulterioris consensus; sed hoc non amplius pertinet ad judicium de morosa delectatione, sed potius de occasione proxima peccandi.

Quaeritur porro, utrum liceat delectari de actu malo inculpabiliter admisso.

R. Nunquam licitum est delectationem capere de re et actu malo, adeo ut delectatio feratur in actum malum, vel rem ipsam malam, et illicitam; ratio est, quia omnis actio, et consequenter delectatio speciem sumit ex objecto. Ergo si delectatio deliberata feratur in aliquod ma-

lum velut objectum, erit mala. Constat etiam propositione 15. damnata ab Innocentio XI. „ Licitum est filio „ gaudere de parricidio a se in ebrietate perpetrato propter „ ingentes divitias inde ex haereditate consecutas „.

Damnata est etiam ab Innocentio XI. propositio 14. quae ait: „ Licitum est absoluto desiderio cupere mor- „ tem patris, non quidem ut malum patris, sed ut bo- „ num cupientis, quia nimirum obventura est ei pinguis „ haereditas „.

Unde conficitur, peccatum esse desiderium rei malae; tametsi cupiatur non ut est malum aliquod, sed ut est bona cupienti. Quod autem dicitur de desiderio, valet etiam de delectatione. Nam desiderium est affectus in bonum consideratum ut praesens; affectus ergo, seu amor, et inclinatio voluntatis, cum eadem sit in desiderio atque in delectatione, profecto si in illo perversa est, in ista quoque pravam esse necesse est.

R. 2. Cum actus malus et inculpate admissus recogitatur, licitum est laetari, quod nulla in eo culpa intervenerit. Nam quod nulla culpa fuerit, id vere bonum est: propter eamdem rationem, si ex actu, vel re de qua directe delectari non licet, bonus aliquis effectus provenit, licet ex illo effectu secundum se spectato laetitiam capere. Aliud enim est laetari de morte alicujus propter haereditatem inde obvenientem, quod sane non licet; aliud laetari de ipsa haereditate, prout jam obvenit, vel spe percipitur. Nam haec haereditas non habet malum morale adjunctum; similiter licitum est laetari de alleviatione naturae, et aestuantis cupiditatis imminutione, quae ex inculpata prorsus seminis decisione contigit.

Quaeritur insuper, quid sit sentiendum de consensu, vel desiderio conditionato, ut in eo qui cuperet rem illicitam aggredi, nisi aut lege, aut voto, aut alia quavis consideratione impediretur.

Tres in hanc rem afferri solent generales regulae. 1. Si conditione apposita penitus tollit malitiam actionis, nullum est in eo conditionato desiderio peccatum. Non peccat adeo qui hunc actum elicit: vellem hac die jenta-

culum sumere, nisi indictum esset jejunium. Si vero conditio non penitus tollat malitiam actionis, peccatum in eo desiderio manet, ut patet in eo qui sic diceret: Vellem fornicari, nisi essem voto castitatis obscrictus, nam etiamsi nullum esset votum, adhuc ei illicita esset fornicatio.

Altera est, si desiderium, quo quis vellet ex. gr. fornicari nisi esset fornicatio illicita, excludit quidem voluntatem fornicationis faciendae, non autem affectum, et complacentiam circa ipsam, tum profecto illud inefficax, et conditionatum desiderium peccatum est. Siquidem in eo desiderio vera inest delectatio morosa, ut liquet ex dictis.

Tertia in his quae sunt prohibita, quia intrinsece mala, si quis cuperet ea licita esse, vel non prohibita, et mala, illius futurum esset perversum desiderium, atque peccatum. Quippe illa sunt mala, quia natura sua repugnant ordini divinae sapientiae. Ergo cupere illa non esse mala, idem est atque cupere perversionem ordinis divinae sapientiae; sed eam perversionem cupere, est sane cupere rem omnino malam: igitur malum est, ac perversum ejusmodi desiderium.

QUAESTIO V.

De effectis peccati.

Effectus peccati ad haec tria capita revocantur a D. Th. 1. 2. q. 85. Ad imminutionem boni naturae, ad maculam animae, ad reatum poenae; de quibus jam agendum, sed paucis pro brevitate temporis.

CAPUT I.

De imminutione boni naturae.

Bonum humanae naturae triplex distingui posse docet S. Th. q. cit. art. 1. „ Primo principia ipsa naturalia quibus natura humana constat, et constituitur, simulque

proprietates inde manantes. Secundo inclinatio quae ex ipsa natura humana, utpote rationis participe naturaliter exoritur ad bonum rationi consonum, seu honestum, nimirum inclinatio ad virtutem. Tertio potest dici, ait S. Doctor, bonum naturae donum originalis justitiae, quod fuit in primo homine collatum toti humanae naturae. „ Non autem quod sit naturalis conditio ejusdem, ut perperam Bajus pronunciavit. Ex his tribus bonorum generibus postremum peccato primi parentis penitus ablatum fuisse constat: Primum nullo peccato tolli, vel imminui: Secundum vero quolibet peccato imminui, nam quolibet humano actu fit inclinatio quaedam ad similes actus; cum autem ex una parte peccatum sit virtuti contrarium, ex alia parte quantum quis inclinatur in unum contrarium, tantumdem ejus inclinatio erga aliud imminuatur, consequens fit, ut quolibet actu peccati imminuatur inclinatio ad virtutem.

Atque hinc intelligi commode potest, quemadmodum natura humana per peccatum affecta sit quatuor illis ingentibus vulneribus, nimirum ignorantia, malitia, infirmitate, et concupiscentia; sunt enim in homine quatuor vires praecipuae in quibus virtutes veluti in proprio subjecto insidere possunt; scilicet ratio quae prudentia perficitur, voluntas quae justitia, appetitus irascens qui fortitudine, concupiscens qui temperantia ornatur. Jam vero per peccatum primi parentis sublata est justitia originalis, qua vires istae debito ordine continebantur, vulnus autem naturae dicitur haec ordinis destitutio, quo vires istae tendunt ad virtutem. Itaque quatenus ratio destituta est ordine suo ad verum, vulnus inflictum est ignorantiae. Quatenus voluntas destituta est ordine suo ad bonum, vulnus malitiae; et similiter vulnus infirmitatis ex eo quod irascibilis ordine suo destituitur ad arduum; vulnus tandem concupiscentiae ex defectu ordinis appetitus concupiscentis ad bonum delectabile ratione moderatum. Atque haec quidem vulnera quae primum per peccatum originale inflicta sunt, ex singulis etiam peccatis actualibus consequuntur, ac velut exasperantur, quatenus nimirum

quolibet peccato et obcaecatur ratio in agendis, et voluntas obdurescit adversus bonum, et difficultas augetur bene agendi, et concupiscentia magis exardescit. Huc etiam referuntur, velut effecta peccati, mors ipsa, et alii defectus corporales. Nam ut ait Apostolus ad Rom. 5. „ Per „ unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et „ per peccatum mors „; quod luculenter explicat S.Th. hac eadem q. art. 5. Scilicet originali justitia quae in primo homine collata fuerat toti humanae naturae, non solum inferiores animae vires sub ratione continebantur absque ulla perversione, verum etiam totum corpus ipsum sub anima continebatur absque ullo defectu. Sublata proinde peccato primi parentis originali justitia, quemadmodum vulnerata est humana natura quod attinet ad animam perversione potentiarum, sic etiam corruptioni obnoxia effecta est deordinatione corporis. Cum igitur originalis justitiae subtractio habeat rationem poenae; hinc mors et defectus corporales poenae sunt, et effectus proinde peccati originalis.

Prima difficultas autem, quae ducitur ex aequalitate requisita inter caussam et effectum, ut evincatur, defectus corporales non esse originalis peccati effectus, quandoquidem defectus corporales non sunt in omnibus hominibus aequales, tametsi aequale sit in omnibus peccatum originale, prima haec, inquam, difficultas nullius est momenti. Nam haec aequalitas valet quidem in caussis, quae dicuntur per se, non in his quae agunt per modum removentis prohibens, ut loquuntur scholae; peccatum autem originale induxit mortem, et defectus corporales, non ut caussa per se, sed quatenus removit justitiam originalem, qua prohibebantur. Non est autem necesse, ut aequales sint effectus, qui remoto prohibente consequuntur, velut si quis eodem ictu duas columnas removeat, quibus duo corpora gravitate disparia continentur, certe quod erit gravius majore impetu decidet, sic etiam natura humana velut relicta sibi subtractione originalis justitiae, pro diversitate temperiei in diversis hominibus, pluribus aut paucioribus defectibus est obnoxia.

Obj. 2. Remota caussa removetur effectus; atqui deleto per baptismum, vel poenitentiam peccato, non propterea mors, et alii corporis defectus, et infirmitates expelluntur. Non igitur sunt effecta peccati.

R. Praeterquamquod axioma illud minime referri potest ad eas caussas, quae agunt per modum removentis prohibens, egregie advertit S. Th., cujus virtute removetur ipsa culpa, sive originalis, sive actualis, futurum etiam ut illi defectus quoque removeantur, quippe ait Apostolus ad Rom. 8. *Vivificabit corpora vestra per inhabitantem spiritum ejus in vobis*. Verum utrumque ex divinae sapientiae ordine congruo tempore praestatur. Nam cum nos oporteat conformari passionibus Christi, ut perveniamus ad immortalitatem, et impassibilitatem gloriae quae est in Christo inchoata, et per Christum nobis acquisita, consequens est ut patiendi conditio ad tempus in nobis resideat, antequam immortalitate donemur.

Obj. 3. Majoris culpae ratio se prodit in peccato actuali, quam in originali; atqui tamen actuale peccatum non afficit naturam corporis aliquo defectu; ergo multo minus peccatum originale, ideoque mors, et alii defectus minime censenda sunt effecta peccati.

R. D. Th. Quod actuale peccatum ratione culpae privat gratia, quae homini tribuitur ad regendos animae actus, non ad cohibendos corporis defectus, ut ipsa cohibebantur originali justitia; quamvis ergo major sit ratio culpae in actuali, quam originali peccato, patet quemadmodum originalis peccati culpam consecuta sit pernicies corporis propter ejus justitiae remotionem, non autem ex actuali peccato eadem se corporalium pravitatum copia effundat. Praeterquamquod et ipse actus peccati ex sese quandoque perniciem affert, ut in iis cernitur, quos intemperantia occidit, et saepe etiam in hac vita peccatores poenas dare incipiunt divinae justitiae suae improbitatis, et nequitiae.

CAPUT II.

De Macula peccati.

Duo sunt hic disputanda. 1. Utrum actus peccati maculam relinquat in anima. 2. In quo consistat ejusmodi macula. Quod attinet ad primum Lutherani et Calvinistae nullam peccato maculam induci agnoscunt; ut enim volunt hominem fieri justum sola imputatione justitiae Christi, sic etiam opinantur hominem sola imputatione peccati peccatorem constitui, ita ut post actum nil remaneat intrinsece vitiatum, cui principio consentit eorum doctrina de justificatione: contra quos nobis est catholica doctrina propugnanda, quae ex peccato actuali aliquid in anima relinqui profitetur, quo peccator inquinatur, quodque macula peccati, et peccatum habituale communiter dicitur.

PROPOSITIO I.

Peccatum actuale revera producit maculam in anima.

Pr. Multis Sacr. Litterarum testimoniis, quibus expresse significatur, peccatis homines inquinari, opusque habere ut peccati sordibus mundentur, quae animae adhaerescunt, eamdemque contaminant. Sic Ezechiel 36. „ Effundam super vos aquam mundam, et mundabimini ab „ omnibus inquinamentis vestris. „ Isai.4. „ Si abluerit Do„ minus sordes filiarum Sion „. Jerem. 2. „ Maculata es in „ iniquitate tua coram me, dicit Dominus. „ Apostolus ad „ Titum 1. „ Inquinatae sunt eorum et mens et conscientia. „ Hinc Conc. Trident. Sess.2. Can. 2. Pronunciat Adam inquinatum per inobedientiae peccatum. Can. 4. Parvulos in remissionem peccatorum veraciter baptizari, nimirum ut in eis regeneratione mundetur, quod generatione contraxerunt. Ex quo intelligitur contractum generatione pecca-

tum velut maculam parvulis inhaerere. Can. 5. Anathemate percellit eos qui asserunt, baptismo non tolli totum id quod veram et propriam peccati rationem habet, sed illud tantum radi, aut non imputari. Ex quo etiam intelligitur, aliquam esse peccati maculam, quae vere tolli debet per baptismum.

Quod porro pertinet ad alterum caput disputationis, nimirum in quo sita sit macula peccati, non una est Doctorum sententia. Scotus fertur eam constituere in reatu poenae, vel in ordinatione passiva ad poenam propter peccatum commissum. Vasquez in denominatione quadam extrinseca proveniente ex peccato praeterito moraliter perseverante, quia non retractato. Alii in quodam habitu quo anima post peccatum conversa manet ad bonum commutabile. D. Thomas denique ipsam constituit in privatione nitoris animae, considerata prout refertur ad peccatum, a quo est illa privatio inducta: Nitorem porro intelligit qui oritur in anima ex praesentia luminis naturalis rationis tum maxime qui fulget ex divino lumine sapientiae et gratiae, ejusque nitoris detrimentum maculam animae metaphorice vocari pronunciat.

PROPOSITIO II.

Peccati macula non in reatu poenae, non in aliqua denominatione extrinseca, non in habitu positivo, sed in privatione nitoris animae, prout refertur ad peccatum unde est inducta, videtur esse cum D. Thoma constituenda.

Pr. Quoad primam partem. Nam obligatio ad poenam consequitur ipsam peccati maculam; non enim ideo est quis peccati macula contaminatus, quia tenetur poenam luere, sed potius luere poenam tenetur, quia est peccato maculatus: ergo macula natura ipsa antecedit reatum, seu obligationem ad poenam. Non ergo in reatu consistit. Quare luculenter D. Th. in 2. dist. 42. „ Macula, in-

„ quit, est medium inter actum peccati et reatum; quasi „ effectus actus, et fundamentum reatus „.

Evincitur idem firmissime ex damnatis propositionibus Baji 56. „ In peccato duo sunt: Actus et reatus, transeunte autem actu, nihil remanet nisi reatus, sive obligatio ad poenam. Et 57. in Sacramento Baptismi, aut in Sacerdotis absolutione proprie reatus peccati dumtaxat tollitur, et ministerium Sacerdotum solum liberat a reatu „.

Pr. Quoad alteram partem efficacissima ratione ducta ex originali peccato. Nam peccatum originale in Adae posteris dici nequit ipsummet Adae peccatum, ut moraliter perseverans, et extrinsece denominans; siquidem originali peccato constituuntur homines intrinsece peccatores, nec solum extrinsece tales denominantur. Ergo etiam peccatum actuale praeteritum, et moraliter perseverans non valet hominem constituere habitualiter peccatorem, sed aliquid praeterea intrinsecum requiritur, quo formaliter injustus dicatur, quodque in ipso Deus abominetur. Et sane ut homo justus dicatur, non satis est actualis justitia, sive actus meritorius praeteritus moraliter perseverans, sed requiritur ipsa justitia habitualis, qua ut docet Tridentinum Sess. 6. c. 7. *Non modo reputemur, sed vere justi nominemur, et simus, justitiam in nobis recipientes.* Ergo ut homo dicatur vere peccator, nec solum putetur talis, haud sufficit actuale peccatum praeteritum moraliter perseverans, verum insuper labes aliqua requiritur peccato ipso animae inusta, ei adhaerens, eamque contaminans.

Pr. Quoad tertiam partem ratione D. Th. in 4. dist. 18. q. 1. art. 2. „ Macula peccati sine gratia non aufertur. „ Potest autem dispositio et habitus manans ex aliquo „ peccato destrui sine gratia per contrariam consuetudinem, ut patet in eo, qui semel admisso peccato prodigalitatis lethali, sese deinceps totum avaritiae tradiderit; in hoc enim manet sane macula pristinae prodigalitatis, tametsi omnis ad prodigalitatem dispositio, superveniente avaritia, deleta penitus fuerit „.

Pr. Denique sententia D. Th., quia nil aptius, aut planius ea proponi potest ad intelligentiam ejus maculae quam sacris litteris docemur animae ex peccato inhaerescere. Nam, ut ipsemet suam sententiam explicat q. 86. art. 1. macula dicitur in corporibus, quando corpus nitidum perdit ex alterius corporis contactu nitorem suum. Est autem tactus quasi quidam animae, quo per amorem rebus ipsa aliquibus inhaeret. Illis autem peccando sic inhaeret, ut recedat a lumine sapientiae et gratiae. Ex quo fit, ut splendorem suum, et nitorem amittat, cujus privatio proinde merito macula nuncupatur. Et sane quemadmodum corpus quod ex praesentia lucis lucidum nuncupatur, propter ejus absentiam dicitur tenebricosum; sic etiam quum homo per gratiam sanctificantem dicatur justus, consequens est, ut per ejusdem absentiam peccator sit, ac denominetur.

Obj. 1. Si macula consisteret in privatione gratiae sanctificantis, inducta semel per unum peccatum hac privatione, peccata subsequentia nullam amplius maculam possent imprimere. Atqui hoc est falsum. Deinde peccata omnia tametsi specie diversa, unam tantum specie maculam inducerent, ipsam videlicet gratiae sanctificantis privationem.

R. D. Th. „ Macula non significat privationem so„ lam, sed significat privationem quamdam nitoris ani„ mae in ordine ad suam caussam, quae est peccatum; et „ ideo diversa peccata diversas maculas inducunt. „ Quod expressius exponit in 2. dist. 42. q. 1. art. 2. ad 4. „ Quam„ vis quolibet actu peccati mortalis quaelibet virtus pri„ vetur, non tamen eodem modo, sed actu luxuriae ca„ stitas per se privatur, et aliae virtutes ex consequenti „ secundum quod sunt castitate adnexae . . . . ideo non „ oportet quod omnium peccatorum sit una macula „. Et in 4. dist. 18. q. 1. art. 2. q. 1. ad 1. „ Quamvis quantum ad „ ipsam privationem gratiae non differant maculae pecca„ torum, tamen differunt quantum ad caussam, ex qua „ macula consequitur. Et secundum hoc etiam quodlibet „ peccatum unam maculam addit, in quantum novum ob„ staculum gratiae ponit „.

Obj. 2. Ita se habet macula ad peccatum in sententia D. Th., ut se habet umbra ad corpus; sed remoto corpore unde umbra spargitur, ipsa quoque umbra dispellitur. Ergo transacto actu peccati, nulla amplius ex eo macula superesset, eo vel maxime quod remota caussa removetur effectus. Ergo remoto actu peccati, qui actus est caussa maculae, macula nequit ipsa consistere.

R. At vero praeclare docet S. Th., disparem esse rationem umbrae corporis, et maculae, qua inficitur anima, quod attinet ad durationem, nam quod versatur in umbra propter interjectum aliquid opacum, hoc recedente statim illustratur quia est aliunde in debita propinquitate et situ relate ad corpus illuminans. At vero transeunte actu peccati, non propterea reperitur anima in eadem erga Deum habitudine, qua erat ante peccatum; nam actu peccati fit recessus a Deo, quemadmodum ex motu locali sequitur distantia localis. Unde quemadmodum cessante motu locali, non tollitur distantia localis, ita etiam cessante actu peccati, non tollitur ille recessus a Deo, quem recessum sequitur privatio nitoris, seu macula. Ex quo etiam patet, remota caussa non semper effectum removeri, sed tum solum, cum effectus a caussa pendet, non tantum ut sit, verum etiam ut conservetur.

Obj. 3. Si macula peccati consisteret in privatione gratiae sanctificantis, peccatum veniale nullam induceret maculam: sequeretur etiam in statu purae naturae, in quo nulla fuisset gratia sanctificans, nullam quoque futuram fuisse maculam peccati.

R. Revera peccati venialis maculam non ejusdem esse generis, et ordinis, quo macula peccati mortalis. Neque enim peccato veniali simpliciter, et absolute maculatus esse dicitur. Tamen peccatum veniale aliquo modo maculam inurere dici potest, quatenus minuit fervorem caritatis, vel actus ejus praepedit. Ad alterum: Quum D.Th. maculam repetat non solum ex privatione luminis sapientiae et gratiae supernaturalis, verum etiam ex privatione nitoris in anima fulgentis ex lumine naturalis rationis, plane intelligitur, quemadmodum in eo statu, in quo nulla

esset gratia sanctificans, nihilominus locum haberet macula peccati.

CAPUT II.

De reatu poenae.

Reatus nomine intelligitur obligatio poenae propter peccatum perferendae: poena autem quum peccanti sit a superiore infligenda, duplicem respectum habet, unum ad ipsum superiorem, cujus est peccantis proterviam, et peccati malefactum poena coercere, et vindicare: alterum ad ipsum peccantem, qui suo peccato dignus poena efficitur. Ipsa ergo poena, prout ad punientem refertur, et ordine justitiae continetur, non est mala, sed bona: „ Ordo „ enim justitiae, ut ait D.Th. q. 1. de malo art. 1. ad 1., hoc „ requirit ut aliquis peccans privetur bono quod appetit: „ sic ergo poena ipsa est bona simpliciter. „ Et ut habet D. Dionysius de Divin. Nominib. cap. 4. „ Puniri non est „ malum, sed fieri poena dignum „. Tametsi ergo reatus interdum sumatur pro culpa et pro poena, non est tamen cum alterutra confundendus; est enim quid medium inter utramque, culpam subsequens et ad poenam inducens. Et quidem oriri ex peccato reatum poenae, cum ratio satis ipsa per se docet, quae ostendit aequum et par esse, ut qui contra ordinem perverse insurgit, ab ordinis principe deprimatur, ipsaque adeo aequabilitas ordinis labefactata culpa, ipsius poena restituatur; tum innumerabilibus constat Sacrarum Litterarum testimoniis, quibus peccatores declarantur digni morte, rei gehenna ignis, iram divinam, et justitiam vindicem in se concitare. Verum de tota reatus conditione gravissimae quaestiones pertractantur a Theologis, quae ad haec duo potissimum capita revocantur: Utrum peccatum mortale inducat reatum aeternae poenae; deinde utrum dimissa culpa, interdum remaneat obligatio ad poenam temporalem. Et primum quidem, quod propius ad nostrum institutum pertinet, paullo copiosius agemus. De altero, cui necteretur ipsa disputatio de purgatorio, silentium inducunt angustiae temporis.

PROPOSITIO.

Peccatum mortale inducit reatum aeternae poenae.

Propositio haec est adversus Origenem, inter cujus errores hoc etiam refertur, quod daemonum, et impiorum supplicia aeterna fore negaverit; quem errorem ferunt ipsum e Platonicis fontibus hausisse, tametsi Plato, ut vidimus in Philosophia Morali, conisceleratos homines aeterno cruciatu puniendos constituerit: tum etiam adversus Socinianos, qui ut poenarum aeternitatem tollerent, cogitare maluerunt daemones et animas aliquando interituras.

Pr. 1. Isai. 66. „ Ignis eorum non extinguetur „: Matth. 25. „ Discedite a me maledicti in ignem aeternum „. Apostolus 1. ad Cor. „ Iniqui regnum Dei non possidebunt „. Atque his quidem testimoniis bene perpensis, et inter se collatis, ut alia innumerabilia omittamus, recluditur Origenistarum effugium, quibus placet loca Scripturae, quibus aeterna supplicia dicuntur, interpretari de temporis diuturnitate, propterea quia nonnullis in locis revera Sacrae Litterae utuntur aeternitatis nomine ad longissimum quoddam temporis intervallum significandum. Nam primo non de tempore quamtumvis diuturno intelligi potest locus Isaiae: Nam si finem habitura aliquando essent reproborum supplicia, aliquando ignis eorum extingueretur. Atqui ex Isaia nunquam futurum est, ut ignis eorum extinguatur: Ergo &c. Unde Augustinus contra Priscillianum cap. 5. „ Qualiscumque, inquit, poena significata sit no- „ mine vermis, atque ignis, certe si non morietur, atque „ extinguetur, sine fine praedicta est „. Secundo ex ipsa verbi proprietate Augustinus idem erudite loco citato evincit. „ *Aion* Graece aliquando aeternum, aliquando sae- „ culum significat; tamen quod ex hoc nomine deriva- „ tur, et appellatur *Aionion*, nec ipsi Graeci, quantum „ existimo, solent intelligere, nisi id quod non habet fi-

„ nem „. Porro in adducto loco Matthaei graece habetur *Aionion*. Tertio inanem subtilitatem eorum, qui futurum quidem ignem aeternum concedebant, aeternam futuram combustionem negabant, praeclare idem Augustinus lib.21. de Civit. Dei cap. 23. convellit paritate rationis inter praemium et supplicium: „ Si utrumque aeternum, profecto „ aut utrumque diuturnum, aut utrumque sine fine perpe- „ tuum intelligi debet; par pari enim relata sunt, hinc sup- „ plicium aeternum, inde vita aeterna. Dicere autem in hoc „ uno eodemque sensu, vita aeterna sine fine erit, suppli- „ cium aeternum finem habebit, multum absurdum est „.

Pr. 2. Constanti Patrum traditione. Justinus Apolog.2. „ Cum omnium etiam qui unquam extitere, mortalium cor- „ pora excitabit, atque dignos quidem induet natura corru- „ ptibilitatis universae expertes, injustos autem in perpe- „ tuo sensu una cum malis geniis in ignem mittet sempiter- „ num. „ Iren. lib.4. adv.Haereses cap.47. „ Quibuscumque „ dixerit Dominus: *discedite a me maledicti in ignem per-* „ *petuum*, isti erunt semper damnati. „ Tertull.lib. de testimonio animae cap. 4. ait: „ Animam pro meritis aut crucia- „ tui destinari,aut refrigerio utroque sempiterno „. Chrisost. homil. 9. in 1. ad Cor. „ Non est parva, inquit, quae pro- „ ponitur quaestio, sed et de maxime necessariis, et de iis „ quae quaerunt omnes homines, an finem habeat ignis ge- „ hennae „ Tum concludit „ Atque quod non habeat quidem „ finem et Christus pronunciavit, et Paulus quoque id di- „ cit, ostendens immortale supplicium, et quod peccatores „ dabunt poenas exitiosas, et aeternas. „ Hieron. in cap.25. Matth. „ Prudens lector adverte, quod et supplicia aeterna „ sint, et vita perpetua, metum deinceps non habeat mi- „ narum „. Hinc etiam fuit hoc dogma quintae Synodi generalis, et aliarum quae consecutae sunt, auctoritate definitum.

Pr. 3. Rationibus, et illa imprimis quae petitur ex natura perversionis, quam peccatum mortale inducit, quamque suo loco exposuimus. Cum enim peccatum mortale deordinationem efficiat vi sua, et ab intrinseco irreparabilem; manente autem deordinatione permanere ne-

cesse sit reatum poenae, sequitur, ut irreparabili perversioni adjungatur irreparabilis reatus, atque adeo reatus poenae aeternae.

Praeterea tametsi momentaneus aliquando sit actus peccati mortalis, quisquis per tale peccatum sic adhaeret bono commutabili, ut ipsum Dei charitati anteponat, certe sic ei bono adhaeret, ut ait D. Th. in 2. dist. 45. q. 1. art. 5. ad 3. ut ei in aeternum adhaereret, si impune posset; voluntatem itaque habet in aeternum peccandi, ex quo consequitur, prout habet Gregorius lib. 4. Dialog. cap. 44. quod qui in suo aeterno peccavit contra Deum, in aeterno Dei puniatur. Insuper quisquis lethali se culpa contaminat, privat sese gratia, sine qua nec remitti peccatum, nec ipse resurgere potest. „ Peccato porro manen„ te, non solvitur poena, inquit D.Th. q.7. de malo art. 10: „ quia in operibus Dei nihil potest esse inordinatum. Et „ ideo sicut homo qui se in puteum projiceret, unde per „ se non posset exire, quantum in ipso est faceret, ut in „ perpetuum esset ibi; ita etiam qui mortaliter peccat, quan„ tum in ipso est, se in poenam aeternam inducit. Jam „ vero cum nulla gratia sit amplius eis conferenda, qui „ maculati culpa lethali migrant ex vita, sequitur, ut ae„ ternae paenae reatu constricti manere debeant „.

Obj. 1. Postulat aequum judicium, ut poena culpae respondeat: atqui poena aeternum duratura non respondet culpae momentaneae; ergo &c. Secundo finis boni, et aequi legislatoris in poena sancienda, est ipsa emendatio delinquentis; est enim crudelis animi poena ipsa, et cruciatu delectari. Deus ergo piissimus judex in peccato mortali puniendo spectabit emendationem peccantis. Non ergo puniet poena aeterna.

R. Haec D. Th. egregie dissolvit. Nam hac q.87. art.5. ad 2. „ Aeternitas poenae, inquit, non respondet quantita„ ti culpae, sed irremissibilitati ipsius „. Quod latius explicat art. 3. his verbis: „ Poena peccato proportionatur se„ cundum acerbitatem, tam in judicio divino, quam in hu„ mano „. Sed sicut Augustin. dicit l.21. de civit. Dei: In nullo judicio requiritur, ut poena adaequetur culpae secun-

dum durationem, non enim quia adulterium, vel homicidium in momento committitur, propter hoc momentanea poena punitur, sed quandoque quidem perpetuo carcere, vel exilio, quandoque etiam morte, in qua non consideratur occisionis mora, sed potius quod in perpetuum auferatur a societate viventium, et sic repraesentat suo modo aeternitatem poenae inflictae divinitus. Ad alterum respondet in propositione ad secundum, quod poena, quae etiam secundum leges humanas infligitur, non semper medicinalis est ei qui punitur, sed solum aliis: sicut quum latro suspenditur, non ut ipse emendetur, sed propter alios, ut saltem metu poenae peccare desistant. secundum illud Prov. 19. „ Pestilente flagellato, stultus sapientior erit „. Sic igitur et aeternae poenae reproborum a Deo inflictae, medicinales sunt his, qui consideratione poenarum abstinent a peccatis, secundum illud Psalmi 59. „ Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus „. Neque vero ex hoc sequitur, Deum velle poenam propter poenam, atque in reproborum cruciatu propter ipsum cruciatum delectari; sed ut ait S. Th. in 2. dist. 42. art 5. ad 2. *Deus delectatur in ordine justitiae suae, cujus pulchritudo apparet in perpetua poena perpetuae culpae*. Conferenda sunt etiam quae habet S. Doctor lib. 3. contra gentes cap. 144.

Obj. 2. Apostolus omnes indiscriminatim pronunciat salvos futuros „ Sic tamen quasi per ignem „ 1. ad Cor. cap. 3. Marci ultimo: „ Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus „ erit. „ Jo. 6. „ Qui manducat meam Carnem, et bibit meum „ Sanguinem, habet vitam aeternam „. Quo etiam pertinet illud Lucae 12. „ Non exies inde donec etiam novissimum minutum reddas „; ex quo sequitur, peccatores postquam constitutam poenam persolverint, fore aliquando liberandos. Item objiciunt ea loca, quae docent inter gravitatem culpae et poenae rationem servandam, ut Apocalips. 18. „ Quantum glorificavit se, et in deliciis fuit, tantum date il„ li tormentum et luctum „. Non servaretur autem haec proportio, si futurae essent poenae reproborum aeternae. Item ea quibus divina misericordia finem suppliciis alla-

tura innuitur, ut Psalmo 109. „ Non in perpetuum irascetur, neque in aeternum comminabitur „. Addunt ea quae mortem et perditionem peccatoribus denunciant, quibus mirum in modum abutuntur Sociniani, ut adstruant, animas tandem aliquando in inferorum cruciatibus interituras.

Responsio expedita est ad singula capita. Primo non de omnibus indiscriminatim pronunciat Apostolus, salvos futuros quasi per ignem, sed de iis qui super fundamentum aedificant foenum et stipulam: de iis ergo loquitur, qui in fundamento, idest in Christi charitate manentes, levia peccata committunt, ut explicavimus ubi de peccato mortali et veniali: valet ergo hic locus ad astruendum Purgatorium, non ad convellendam aeternitatem poenae peccato mortali debitae. In eumdem sensum est intelligendus locus ex cap. 12. Lucae prolatus. Ex locis Marci, et Joannis eruitur, salvos fideles futuros, quorum fides viva fuerit, et qui Christi participes effecti, in ejus corporis unitate manserint, gratia, et charitate ipsi conjuncti. Secundo Apocalypsis loco eruitur, inter gravitatem culpae, et poenae talem quidem futuram proportionem ut acerbius puniatur qui gravius peccaverit, non ut poenae diuturnitas respondere culpae quantitati debeat, prout superius explicatum est. Tertio Psalm. 109. commendatur divinae misericordiae indulgentia erga eos, qui poenitentia ducti revertuntur ad ipsum Deum. Quarto notum est in sacris litteris tormenta, et cruciatus nomine mortis, et perditionis frequenter designari.

Obj. 3. Hieron. in cap. 66. Isaiae refert eorum sententiam: *Qui volunt supplicia aliquando finiri*, nec eam refellit, sed potius multa profert Sacrarum Litterarum testimonia, quibus confirmari posse videtur. In Epistolam vero ad Galatas disertis verbis pronunciat: *Nullam rationabilium creaturarum apud Deum perire in perpetuum*. Secundo expressius etiam in Dialogo 1. adversus Pelagianos: „ Si autem Origenes omnes rationabiles creaturas dicit non esse perdendas, et diabolo tribuit poenitentiam: quid ad nos, qui et diabolum, et satellites

„ ejus, omnesque impios, et praevaricatores dicimus peri- „ re perpetuo, et Christianos si in peccato praeventi fue- „ rint salvandos esse post poenas?„ Tertio in Commentariis in cap. 1. Nahum docere videtur fidelem, qui deprehensus in adulterio decollatur, aeternos evadere cruciatus, subpitque: „ Si quis autem punitus sit, ut ille in lege, qui „ Israelitis maledixerat, et qui in sabbato ligna college- „ rat, tales postea non puniri, quia culpa levis praesen- „ ti supplicio compensata est „.

Ad triplex hoc genus testimoniorum, quae petuntur ex Hieron. triplici quoque via est occurrendum. Primam aperit Hieronymus ipse, cui cum Ruffinus exprobrasset, quod in Commentariis in Epistolam ad Ephesios de futuris cruciatibus Origeni consentiret, sic respondet Apolog. 1. ad Ruffinum; „ Ego in commentariis ad Ephesios sic „ Origenem, et Didimum, et Apollinarium secutus sum, „ qui certe contraria inter se habent dogmata, ut fidei „ meae non amitterem veritatem. Commentaria quid ope- „ ris habent? alterius dicta edisserunt .... multorum „ sententias replicant .... nam diversae interpretatio- „ nis, et contrariorum inter se sensuum tenebitur reus, „ qui in uno opere quod edisserit, expositiones posuerit „ plurimorum?„ Idem affirmat de suis commentariis super Epistolam ad Galatas, Epist. 75. ad Augustinum: et revera post verba, quae opponuntur, subdit Hieronymus: *Hucusque Origenes*. Idem par est sentire de commentariis super Isaiam, quibus refert Origenis sententiam, ejusque fundamenta, sed non probat, quamque immo constat ab eo rejectam fuisse, cum multis aliis locis, tum iis ipsis quae inter objecta referuntur.

Ad alterum genus testimoniorum viam respondendo aperit Augustinus lib. de gestis Pelagii cap. 3. ubi refert, in Palaestina Synodo recitatam fuisse hanc propositionem Pelagii: *In die Judicii iniquis, et peccatoribus non esse parcendum, sed aeternis eos ignibus esse exurendos*. Accusatum autem fuisse hoc dictum Pelagii a fratribus, qui ejus doctrinam noverant, utpote qui disputationes ejus, vel discipulorum ejus audire consueverant, propter

hanc rationem, quod haec ab ipso ita diceretur: „ Tanquam omnes peccatores aeterno essent supplicio puniendi, non eis exceptis, qui fundamentum habent Christum, quamvis superaedificent ligna, foenum, stipulam, de quibus dicit Apostolus: si cujus opus exustum fuerit, detrimentum patietur, ipse tamen salvus erit, sic tamen quasi per ignem „. In hoc propterea situm fuisse errorem Pelagii, quod nulla exceptione distingueret peccatores per ignem salvandos a peccatoribus aeterno supplicio puniendis. His ex Augustino memoratis, jam expedita est responsio. Scilicet Hieronymus eo Dialogo hunc oppugnat errorem Pelagii, meritoque urget, impiorum seu infidelium, et Christianorum disparem conditionem. Nam impii non habent fundamentum Christum; non ergo salvandi per ignem, sed aeternis ignibus exurendi. Christiani vero, tametsi peccatores, propter levia nimirum delicta, sine quibus nemo vivit, manent in fundamento; non ergo sempiternis ignibus addicendi, sed piacularibus flammis purgandi; reprehendit proinde Hieronymus Pelagium, quod Sacrarum Litterarum loca, quae impiis denunciant aeterna supplicia, detorqueret in omnes peccatores generatim, non exceptis etiam Christianis, qui levibus culpis inquinati, revera peccatores dici possunt. Hinc ait in eo ipso loco, qui objicitur: „ Omnis impius iniquus est, et peccator, nec reciprocatur, ut possimus dicere, omnis peccator, et iniquus etiam impius est „. Quo satis ostendit, quidquid dicitur contra impios, non valere contra omnes peccatores. Tum subdit: „ Impietas proprie ad eos pertinet, qui notitiam Dei non habent, vel cognitam transgressione mutarunt „. Atqui hoc secundum commode referri potest ad Christianos mortaliter peccantes, quos proinde Hieronymus in suppliciorum aeternitate impiis adjungit, ut aliis in locis facit. Luculentius vero mentem suam prodit Hieronymus, qua ratione hoc ipso loco refert, ac refellit argumentationem Pelagii. „ Argumentaris, inquit, hominem non esse sine peccato, sed esse posse, ergo solus ille salvetur, qui nunquam fuit, nec est, sed futurus est, aut forsitan

„ nec futurus; et pereant omnes quos retro fuisse legi- „ mus. „ Ex eo itaque quod homo possit esse sine peccato, argumentabatur Pelagius: Quicumque peccasset, aeternis addicendum suppliciis. Cum autem probe sciret Hieronymus, neminem esse prorsus sine peccato, saltem levi et veniali, ostendit futurum ex doctrina Pelagii, ut nemo prorsus esset salvandus. Patet itaque, id solum fuisse propositum Hieronymo, ut Christianos homines non esse damnandos ostenderet, etiamsi aliquo peccato teneantur: quod nimirum haec duo constent: Christianos tametsi justos, et charitate Christo adhaerentes, non tamen esse omnis peccati, scilicet venialis, expertes, et neminem fore damnandum, qui Christo charitate conjunctus migret e vita.

3. Denique ad locum petitum ex Commentario in Nahum, animadvertendum est, D.Hieronymum eo loco agere contra Marcionem, Deum auctorem legis criminantem, quasi bis de eodem peccato supplicium sumeret, nimirum in hac, et futura vita: contra quem docet Hieronymus, Deum peccatores afficere poenis temporalibus, ut resipiscant, nec aeternis suppliciis puniantur. Porro qui castigati praeterita facta non emendant, sed obstinato animo permanent in peccato, in eoque moriuntur, aeternis addicuntur suppliciis propter ipsam in peccato pervicaciam, et impoenitentiam, quae in ipsis perseverat post poenas temporales, quibus affecti fuere. Quo sensu contendit Hieronymus, Deum non bis vindicare in idipsum; neque aliter intelligi potest Sanctus Pater, alioquin sequeretur Sodomae habitatores, et Aegyptios, et Israelitas in solitudine, qui receperunt mala in vita sua, non fore puniendos in altera, quod est expresse contra mentem ipsius, quem supra vidimus minime in eo haerere, ut impios omnes aeternis addicat suppliciis, quin etiam hoc pacto mentem ipse suam interpretatur his verbis: in cap. 1. Sophoniae: „ Certe in finem mundi, et in consummatione lugebunt, „ qui non egerunt pro peccatis dignam poenitentiam. „

Opponunt 4. D.Gregorium Nissenum, qui libro de anima et resurrectione, ex illo Apostoli loco: *In nomine*

Jesu omne genuflectatur &c. „ Concludit, quod vitiosita-
„ te longis saeculorum anfractibus, et circuitionibus ali-
„ quando abolita, atque extincta, nihil praeter bonum
„ relinquetur; sed etiam daemones concorditer, et con-
„ sentientes dominationem Christi confitebuntur „.

R. Photius Bibliothecae Codice 233. corrupta fuisse ab Origenianis clara, et salutaria scripta S. Nisseni Praesulis, profertque in hanc rem auctoritatem S.Germani Patriarchae Constantinopolitani. Equidem haec depravatio minime probata est magnis viris Petavio, et Huetio, qui ex stylo, et dicendi charactere, et tota consequenti oratione argumentantur, pura, et incorrupta pervenisse ad nos scripta Gregorii, ut libentius scilicet Sanctissimo Viro aliquam labem Origeniani erroris adspergant. Verum pace horum dixerim, cum miris hallucinationibus obnoxia sint argumenta, quae petuntur ex styli ratione profecta, non sinit recta judicandi ratio, ut expressis auctoritatibus summorum virorum anteponantur. Quare Sancto Germano, et Photio consentimus. Caeterum quam longe absit Nissenus ab Origenis errore, intelligi potest ex Commentario in 6. Psalm. de Octava, ubi haec habet: „ Non enim amplius erit in mor-
„ te, qui morbum ex vitiositate ac nequitia sibi contra-
„ ctum, per recordationem Dei curare possit, quoniam
„ in terra confessio quidem vires habet, in inferno autem
„ non itidem „. Tum etiam fideles monet, ut semper in oculis habeant terribilia supplicia, tenebrosum ignem, et vermem nunquam emorientem.

Opponunt 5. D. Greg. Nazianz. qui Orat. 39. in Sancta Lumina, posteaquam immites Novatianos est allocutus, ut eos ad misericordiam flecteret, de his ita pergit: „ Atque
„ hi quidem nostra, si velint, atque adeo Christi via, sin
„ minus sua insistant. In altero aevo igni fortasse baptiza-
„ buntur, qui postremus est baptismus, nec solum acerbior,
„ sed et diuturnior, qui crassam materiam instar foeni de-
„ pascitur, vitiique omnis levitatem absumit „ Ergo &c.

Verum quae sit germana hujus loci intelligentia pulchre explanat Nicetas Gregorii interpres Commentario in hanc ipsam Orationem: „ Quod si vos non flectimus,

inquit (Gregorium scilicet inducens Novatianos alloquentem,) pro vobis utpote incurabili morbo correptis lacri-
„ mas effundemus; igni enim sempiterno baptizabimini ;
„ qui terrenam et crassam materiam, tanquam foenum
„ comedit, ut Isaiae verbis utar, hoc est crassis, et ob-
„ scaenis corporis voluptatibus servientes exurit, atque
„ homines peccato leves et aridos ita excruciat, ut ta-
„ men non absumat .... Porro per ignis baptismum, exa-
„ men, censuramque extremi judicii intelligit, juxta id
„ quod ait Apostolus, uniuscujusque opus quale est, ignis
„ probabit „. Quod ergo ait Gregorius ignem apud inferos vitii levitatem absumere, sic est intelligendum, ut peccatores vitio leves urat, quin tamen consumat.

Opponunt 6. Basilium Commentario in cap. 4. Isaiae super illud : „ Abluit Dominus sordes filiorum, et filiarum
„ Sion, et sanguinem Jerusalem purgabit ex medio eorum
„ in spiritu judicii, et in spiritu combustionis „ : ubi Basilius cum triplicem distinguat baptismi acceptionem, nimirum expurgationem sordium, regenerationem per spiritum, et probationem quae fit igne judicii, docet peccata per ignorantiam commissa, sordium nomine designari, et ea quidem purgatione, quae per lavationem fit, indigere. Peccata vero ad mortem, eorum scilicet qui post acceptam cognitionem voluntarie delinquunt, sanguine significari, et ustionis judicio egere ; additque illos, qui post acceptam vitam sibi ipsi insidiantes reddunt se sanguini obnoxios, necesse est hos purgari per ignem. Ergo futuro igne purgari peccata ipsa ad mortem, non aeternum punienda duxit Basilius.

R. Commentarium in Isaiam tametsi communi fere consensione Basilio tribuatur, tamen ab eo abjudicari sine ulla dubitatione a doctissimo Petavio Tom. 3. Theologiae Dogmaticae lib. 1. cap. 2. num. 41., ut Erasmum praeteream, Julianum autem Garnier ex Congregatione S. Mauri Basilii Editore, dictum Petavii, opusque illud Basilio indignum, tametsi antiquum, multis argumentis in sua praefatione confirmare. Caeterum ex eo loco nil evinci potest adversus aeternitatem poenarum; non enim significat pur-

gatione per ignem peccatorum ad mortem ipsam peccati maculam aliquando eluendam. Quare haec intelligi possunt eo fere sensu, quo dici solet malefactoris supplicio scelus ipsius purgari, et expiari, non quod supplicium sceleris maculam eluat, sed quod ordo justitiae scelere violatus conscelerati supplicio restituatur. Basilium vero aeternitatem poenarum agnovisse, intelligi potest ex Homilia in Psalm.33., ubi fideles ne peccent, hortatur, ut semper in oculis habeant baratrum inferius, tenebras impermeabiles, ignem obscurum, postremo durissimam poenam, probrum illud, et dedecus sempiternum.

Opponunt 7. Ambrosium in Expositione in Psalm.116. Serm. 20. num. 22. „ Diabolus, inquit, et Ministri ejus „ cum hominibus non flagellabuntur; separata est poena, „ ubi distat et culpa „. Et num. 23. „ Ideo dives in Evan„ gelio, licet peccator, poenalibus urgetur aerumnis, ut „ citius possit evadere. Diabolus autem pervenisse ad „ judicium demonstratur, nequaquam adhuc poenis esse „ subjectus, nisi quas ipse tantorum conscius scelerum „ solvit timore perpetuo, ne aliquando securus sit „. Ex quibus infertur, sensisse Ambrosium, Daemones nondum judicium subiisse, ut aeternum crucientur; homines vero in altera vita, ut divitem Evangelii, poenalibus aerumnis affligi, ut tandem omni supplicio liberentur; eo vel maxime quod ait Expositione in Psalm. 1. num. 56. „ Vides quia surgunt impii, et non surgunt in judicio „ justorum, quia peccatores etsi non resurgunt in consilio „ justorum, resurgent tamen in judicio „. Impios autem, non alios eo loco intelligit Ambrosius, quam infideles.

R. Verum tametsi aliquid sit in his locis obscuritatis, rite tamen explicari potest Ambrosii sententia. Et primo constat, eum sensisse peccatis gravioribus coinquinatos fideles e vita migrantes, sine fine poenas daturos. Sic enim in Psalm. 37. num. 2. „ Nam, inquit, si hinc peccata gra„ via portaveris illic, nempe in futura vita, requiem non „ habebis. „ Deinde in eo quod ait de dilato Daemonum judicio, deque peccatoribus qui resurgent in judicio, non in consilio justorum, videri potest dictum ex eorum sen-

tentia, qui putabant justos primum resurrecturos, et cum Christo mille annis in spiritualibus deliciis regnaturos, posteaque futuram generalem resurrectionem, et universale judicium, quod nil pertinet ad praesentem quaestionem. Hinc cum ait, homines non fore flagellandos cum Daemonibus, et separatam esse poenam, ubi separata est culpa, non omnes homines intelligit Ambrosius; nam impios, quos distinguit a peccatoribus, manifeste excipit; nec etiam omnes peccatores, sed eos tantum quorum culpae piacularibus poenis abstergi possunt, in quo recte docet distare hominum conditionem, et daemonum. Nam daemonum culpa inexpiabilis, poenis autem expiabiles culpae hominum, sive in hac vita, sive etiam aliquae in altera vita: qui sensus ex verbis antecedentibus eruitur: „ Non vult Dominus commune Sanctis cum diaboli sociis „ consortium esse judicium; diabolus enim, et ministri ejus &c. „ tum etiam ex eo quod Enarratione in Psalm. 1. disserit de impiis, qui surgunt ad poenam, et quos a justis in ipso judicio plane sejungit. Hos vero esse dicit, qui dilexerunt magis tenebras quam lucem. Quod etsi proprie accipiendum putet de iis, qui non crediderunt, tamen demonstrat etiam intelligi posse de iis, qui mala opera habent, credentes tamen in Christum, volentes quidem recte vivere, sed victi illecebris peccatorum, dilexerunt plus tenebras quam lucem. Eos igitur ejusdem conditionis futuros existimavit atque infideles ipsos, atque aeternum puniendos. Quod vero divitem Evangelii proponat in exemplum, nil contra efficit: nam dici potest ipsum intellexisse non divitem Epulonem, sed divitem avarum, de quo dicitur Lucae 12. *Stulte hac nocte animam tuam repetent a te*. Ex quo sequeretur, quod verissimum est, correptionem in hac vita valere posse ad expiationem culpae: vel si intellexit divitem Epulonem, id tantum in animo habuit Ambrosius, significare hoc exemplo futuras pro quibusdam peccatoribus in altera vita piaculares poenas, quod etiam verissimum est.

Opponunt 8. Augustinum, cujus haec sunt verba in Enchirid. cap. 117. „Sed poenas damnatorum certis tempo-

„ rum intervallis existiment, si hoc eis placet, mitigari.
„ Etiam sic quippe intelligi potest manere in illis ira Dei,
„ hoc est ipsa damnatio. Haec enim vocatur ira Dei, non
„ divini animi perturbatio, ut in ira sua, hoc est manen-
„ te ira sua, non tamen contineat miserationes suas, non
„ aeterno supplicio finem dando, sed levamen adhibendo
„ vel interponendo cruciatibus„.

R. In eo ipso capite Augustinum firmissime tueri aeternitatem poenarum, et tantum non plane refellere opinionem eorum qui commiseratione potius, quam ratione ducti aliquam inducebant in aeternae poenae asperitate mitigationem, ex quo effici hoc solum potest, eam opinionem illis temporibus utcumque tolerabilem adhuc fuisse, nunc vero alienam esse ab Ecclesiae Catholicae sensu constat, ex eo quod Ecclesia non oret pro damnatis. Nihil igitur ex eo loco duci potest adversus nostram propositionem, quae est de poenarum aeternitate.

Opponunt 9. Multis Historiae Ecclesiasticae monumentis constare, damnatorum animas sanctorum virorum precibus interdum ex inferis eductas fuisse. Sic Augustinus Sermone 323. et 324. testatur in Uxali Civitate Africae, cujus Episcopus erat frater ejus Evodius, infantem sine baptismo mortuum a matre delatum fuisse ad memoriam Divi Stephani, illam suis precibus et lacrimis Divi opem exigentibus impetravisse, ut infans revivisceret, tumque baptizatus assumeretur. Gregor. Magnus lib. 2. Dialogorum cap. 23. narrat D. Benedictum jussisse, ut pro duabus mulieribus in excommunicatione defunctis sacrificium offerretur, quo ipsae ab excommunicatione revera liberatae fuerunt. Tandem celebris est pervulgata Historia de Trajani liberatione ipsiusmet D. Greg. precibus impetrata.

R. 1. Generatim ex doctrina D. Th. q. 71. in Supplemento art.5. ad 5. „ Quicumque in lethali peccato defuncti,
„ et miraculo suscitati leguntur eos pro extraordinaria qua-
„ dam ratione divinae providentiae, non adhuc fuisse irre-
„ vocabili sententia cruciatibus aeternum perferendis addi-
„ ctos, sed secundum praesentem propriorum meritorum
„ justitiam; Secundum autem superiores caussas, quibus

„ praevidebantur ad vitam revocandi, fuisse de iis aliter „ disponendum „. Ita nil vetat, ut putemus aliquorum, qui ex inferis liberati dicuntur, suspensam fuisse a Supremo Judice sententiam, ut Sanctorum precibus, quibus praedestinationem nostram juvari credimus, ipsis reviviscentibus reconciliationis gratia concederetur. Itaque nulla difficultas esse potest in exemplo, quod ex Augustini Sermone depromitur, quod sine insigni temeritate revocari in dubitationem non potest, nec in aliis similibus exemplis, quae ex probatis Auctoribus proferri possent.

Eadem responsio transferri potest ad factum a D.Gregorio narratum, quod etiam minus habet difficultatis. Nam S. Benedictus tantum dicitur misisse ad eas mulieres qui suis verbis denunciaret: *Nisi linguam continueritis, excommunico vos*, et illae quidem linguam non refrac narant, et paullo post obierant. Sed in ipso saltem mortis articulo fieri potuit, ut eas poeniteret suae loquacitatis et contumaciae, sicque Deo reconciliatae migrarent e vita, ut proinde cum excommunicatione solutae leguntur, non aeternis suppliciis ereptae, sed in piacularibus flammis levationem accepisse putandae sint; praeterquamquod fuit aliquorum sententia, non eam fuisse canonicam excommunicationem, sed velut maledictionem quamdam, seu comminationem divinae ultionis, nisi resipiscerent; quam sententiam referunt, nec refellunt doctissimi Editores Maurini in Nota ad hunc locum, tametsi D.Gregorius aliter sensisse videatur. Quod attinet ad liberationem Trajani, nemo est hac aetate paullo doctior, qui non eam inter fabulas rejiciendam putet, post Baronium ad annum 600, et 604. Nam quod fuerit clarissimis et santissimis viris probata nil efficit, quandoquidem eos ad ita sentiendum praesertim adduxit Sermo Damasceni nomine vulgatus de fidelibus defunctis, quem illi Damasceni fuisse putarunt, constat autem non esse Damasceni. Nec etiam quidquam valere potest ad persuadendum auctoritas Joannis Diaconi, qui hoc factum memorat in vita Gregorii lib. 2. cap. 44., utpote qui fuit Scriptor saeculi noni, atque adeo a Gregorii aetate remotioris. Deinde, quod multi non animadvertunt,

ipse Joannes Diaconus eam sic proponit, ut vehementem de illius veritate suspicionem injiciat, ut ex his ejus verbis intelligi potest: „ Sed cum de superioribus miraculis „ Romanorum sit nemo qui dubitet, de hoc, quod apud „ Saxones legitur, hujus precibus Trajani animam ab in- „ ferni cruciatibus liberatam, ob id vel maxime dubitari „ videtur, quod tantus Doctor nequaquam praesumeret „ pro pagano prorsus orare, qui quarto dialogorum suorum „ libro docuerit eamdem caussam esse, cur non oretur a „ Sanctis in futuro judicio pro peccatoribus aeterno igne „ damnatis „. At haec objecta eludere duabus viis nititur Joan. Diaconus, ne illam narrationem penitus deserat, scilicet Gregorium dici pro Trajano non orasse sed flevisse; deinde Trajani animam non ab inferno liberatam, et in Paradiso repositam, sed tantum ab inferni cruciatibus liberatam commemorarit. Sed cum harum ratiuncularum levitas satis ipsa per se manifesta sit, non est cur in illis refellendis tempus insumatur.

Denique breviter animadvertendum censemus nihil adversus dogma de poenarum aeternitate concludi posse ex quibusdam Ecclesiae precibus, quibus orat, ut animae defunctorum a poenis inferni liberentur. Satis enim constat inferni nomine his locis purgatorium significari, locum nempe inferiorem, in quo animae purgantur. Eademque responsio adhiberi commode potest ad nonnulla Patrum testimonia, quae referre hic singillatim opus non est. Quaeritur hic vero, cum quis migrat e vita peccati non solum lethalis, sed etiam venialis culpa et reatu obligatus, utrum in eo peccatum ipsum veniale ratione conjunctionis cum mortali aeterna poena mulctetur.

Sententia est affirmans D. Th. contra Scotum et alios. Sic enim S. Doctor statuit in 2. q. 42. q. 1. art. 5. ad 6. „ Dicendum quod ille qui decedit cum mortali et venia- „ li simul punitur in inferno pro veniali, et punitur in „ aeternum. Longe tamen minus acerba poena, quam illa „ quae est pro mortali. Hoc autem accidit veniali in „ quantum conjunctum est mortali, quod gratia privat, „ sine qua nulla poena potest esse purgativa vel expiati-

„ va „ . Scilicet tametsi per se non debeatur aeterna poena peccato veniali, quia tamen peccatum veniale in decedente cum mortali remitti amplius non potest, ideo per accidens obnoxium fit aeternae poenae: quia ut ait S. Doctor: *Aeternitas poenae non respondet quantitati culpae, sed irremissibilitati ipsius*.

Quaeritur 2. Cum homini e vita migranti cum lethali peccato solvendum quid superest poenae temporalis propter alia peccata mortalia vel venialia, quae ante fuerunt quoad culpam remissa, utrum in eo poena illa temporalis evadat aeterna, quia inferno luenda.

Sententia negans videtur esse D.Th. qui in 4. Distinct. 22. q. 1. art. 1. ad 5. minus probat eorum opinionem, qui aliter statuebant paritate ducta ex peccato veniali, quod in purgatorio punitur poena temporali, in inferno aeterna. Sed, inquit, non videtur simile, quia veniale ideo in inferno aeternaliter punitur, quia semper manet, cum non sit ibi aliquid, quod culpam delere possit; sed poena ex hoc ipso quod solvitur, expiatur, et ideo alii dicunt, quod poena, cujus est aliquis debitor post culpam remissam in inferno, punietur temporaliter. Nec propter hoc sequitur quod sit in inferno redemptio, quia poena quae solvitur non redimitur. Nec est inconveniens, quod quantum ad aliquid accidentale poena inferni minuatur usque ad diem judicii, sicut etiam augetur.

Quaeritur 3. Utrum unum peccatum sit quandoque poena alterius peccati.

R. Peccatum esse quandoque poenam alterius peccati, sacris litteris non obscure significari. Apostolus enim ad Rom. cap. 1. commemoratis gentium plurimis flagitiis docet: „ Propter quod tradidit illos Deus in desideria „ cordis eorum in immunditiam, ut contumeliis afficiant cor- „ pora sua in semetipsis. „ Et deinceps: „ Et sicut non „ probaverunt Deum habere in notitia, tradidit illos Deus „ in reprobum sensum, ut faciant ea quae non conve- „ niunt „ . Hanc veritatem egregie tuetur Augustinus lib. 5. contra Julianum cap. 3. S. Gregorius lib. 25. moralium cap. 12. Et alii passim.

Docet autem S. Th. peccatum per se spectatum non esse poenam peccati. Nam peccatum per se consideratum habet rationem culpae, et hoc pacto libere a voluntate ipsa proficiscitur. Non ergo est poena, cujus proprium est ut voluntati adversetur. Per accidens vero intelligitur peccatum esse poenam peccati, quatenus pro peccato praecedente subtrahuntur auxilia gratiae, quibus homo consequentia peccata vitasset. Hinc sequitur Deum non esse censendum peccati auctorem, tametsi ex una parte peccatum sit quandoque poena peccati, et ex alia parte justae poenae sint a Deo. Nam, ut dictum est, peccatum per se non infligitur a Deo tanquam poena peccati, sed justo Dei judicio subtrahuntur auxilia gratiae, cujus subtractione consequitur ipsum peccatum. Nec vero idipsum divinae sapientiae ordini adversatur. Nam ut inquit S. Doctor hac q. 87. art. 2. ad 1. Hoc etiam quod aliqui puniuntur a Deo, dum permittit eos in aliqua peccata profluere, ad bonum virtutis ordinatur; quandoque quidem etiam ipsorum qui peccant, cum scilicet post peccatum humiliores et cautiores resurgunt. Semper autem est ad emendationem aliorum, qui videntes aliquos ruere de peccato in peccatum, magis reformidant peccare.

TRACTATUS DE PECCATIS

PARS II.

De Peccatis singillatim.

Ut de peccatis singillatim disputatio recte et ex ordine instituatur, sunt ea in certas classes distribuenda, et ad pauca veluti summa capita quam accommodatissime fieri possit revocanda. Id vero a Sanctissimis Theologiae Doctoribus Gregorio et Thoma est diligenti sane et accurata consideratione perfectum, qui septem praecipue peccata notarunt, e quibus quum ut plurimum reliqua prodire soleant, vulgo capitalia audiunt. Itaque ex doctrina D. Th. 1. 2. q. 84. peccatum capitale illud esse intelligitur,

quod secundum rationem finis principium est movens ac dirigens in alia peccata. Sic nempe habet, ut bono commutabili, in quod peccatum capitale perverse tendit, homines vehementer alliciantur; proptereaque ut id consequantur, in multa peccata incidunt.

De illis porro peccatis ita scribit D. Gregor. lib. 31. moralium cap. 31. „ Ipsa vitiorum regina superbia, cum „ devictum cor plane ceperit, mox illud septem principali- „ bus vitiis, quasi suis quibusdam ducibus devastandum tra- „ dit, quos videlicet Duces exercitus sequitur, quia ex eis „ procul dubio importunae vitiorum multitudines oriuntur. „ Radix quippe cuncti mali superbia est, de qua scriptura „ testante dicitur: Initium omnis peccati est superbia: pri- „ mae autem ejus soboles, septem nimirum principalia vi- „ tia de hac virulenta radice proferuntur, scilicet inanis „ gloria, invidia, ira, tristitia, seu accedia, avaritia, ven- „ tris ingluvies, luxuria. Nam qui his superbiae vitiis nos „ captos doluit Redemptor noster, idcirco ad spirituale li- „ berationis pretium spiritu septiformis gratiae plenus ve- „ nit „.

Cujus distinctionis cum duplicem luculentissimam rationem attulerit D. Th. hac q. art. 4. alteram saltem afferre operae pretium fuerit. „ Bonum, inquit S. Doctor, „ praecipue movet appetitum ex hoc quod aliquid parti- „ cipat de proprietate felicitatis, quam omnes appetunt; „ de cujus ratione est: 1. Quaedam perfectio. Nam feli- „ citas est perfectum bonum, ad quod pertinet excellentia, „ vel claritas, quam appetit superbia, vel inanis gloria: „ 2. De ratione ejus est sufficientia, quam appetit avari- „ tia in divitiis eam promittentibus. 3. Est de conditio- „ ne ejus delectatio, sine qua felicitas esse non potest, „ ut dicitur in primo ethicorum, et hanc appetunt gula „ et luxuria. Quod autem aliquis bonum fugiat propter „ aliquod malum conjunctum, hoc contingit dupliciter: „ quia aut hoc est respectu boni proprii, et sic est accedia, quae tristatur de bono spirituali propter labo- „ rem corporalem adjunctum, aut est de bono alieno, et „ hoc si sit sine insurrectione pertinet ad invidiam, quae

„ tristatur de bono alieno, in quantum est impeditivum „ propriae excellentiae, aut est cum quadam insurre- „ ctione ad vindictam, et sic est ira, et ad eadem vitia „ pertinet prosecutio mali oppositi „. Ex hac porro D. Th. ratione sequitur utrum superbia quae in excellentiam, an inanis gloria quae in claritatem perverse tendit, inter peccata capitalia eodem gradu et loco habeatur ac reliqua. Equidem S. Doctor inanem gloriam cum aliis capitalibus connumerat, superbiam vero constituit velut universaliorem quamdam peccatorum omnium originem, eo quod quidquid homo peccat, alicujus excellentiae acquirendae sibi caussa peccat.

Verum non absurde pressius insistendo super allatae rationi, dici potest hominem in commutabile bonum niti non semper cupiditate assequendae cujusdam excellentiae, sed aut sufficientiae sibi comparandae, aut delectationis percipiendae. Quod si quis contenderet in sufficientia excellentiam quoque spectari, hujus tamen considerationem a delectationis cupiditate saltem sejungi posse vix dubitationem habet. Neque enim videtur voluptati opus esse illecebras aliunde, quam ex sese petere ad vehementer commovendos alliciendosque hominum animos.

Notandum est autem superbiam et avaritiam praecipua quadam ratione capitalia peccata censeri. Nam de superbia expresse dicitur Ecclesiastici 10. *Initium omnis peccati est superbia*: De avaritia vero 1. ad Tim. cap. 6. *Radix omnium malorum est cupiditas*, quo loco significari avaritiam, sive inordinatam cupiditatem divitiarum recte concludit S. Th. ex eo quod Apostolus ibi loquatur de iis, qui quum volunt divites fieri, *incidunt in tentationem et laqueum diaboli*. Neque vero haec pugnant inter se, quod superbia initium omnis peccati constituatur, simulque radix omnium malorum dicatur avaritia. Nam ut praeclare nodum hunc solvit S. Th. q.84. art. 2. In actibus voluntariis duplex ordo invenitur, intentionis et executionis: in illo quidem ordine habet rationem principii finis. Cum autem finis in bonis temporalibus acquirendis sit, ut homo per illa quamdam perfectionem et excellentiam si-

bi comparet, ideo ex hac parte superbia, quae est appetitus excellentiae, ponitur initium omnis peccati. In ordine autem executionis primum illud est, quod praebet opportunitatem explendi omnia desideria peccati, idque habet rationem radicis. Tales autem sunt divitiae. Quare ex hac parte avaritia ponitur esse radix omnium peccatorum.

Denique ad amovendas inanes difficultates tenendum cum D. Th. art. 4. ad 5. vitia haec omnino capitalia dici, quia ex his ut plurimum alia oriuntur, unde nihil prohibet aliqua peccata interdum ex aliis caussis oriri. Nunc ad ea particulatim explicanda veniendum.

QUAESTIO I.

De Superbia.

CAPUT I.

De Superbiae natura ejusque speciebus.

Superbiae naturam et pravitatem luculenter explicat D. Augustinus lib. 14. de civit. Dei cap. 13. „ Quid „ est autem superbia nisi perversae celsitudinis appeti- „ tus? Perversa enim celsitudo est deserto eo, cui debet „ animus inhaerere, principio, sibi quodammodo fieri, „ atque esse principium. Hoc fit cum sibi nimis placet &c.„ Et lib. 10. cap. 12. „ Superbia perverse imitatur Deum, „ odit namque cum sociis aequalitatem sub illo, sed im- „ ponere vult sociis dominationem suam pro illo „. Recte propterea definitur a D. Th. superbia: Inordinatus appetitus propriae excellentiae. 1. 2. q. 162. art. 2.

Quatuor ejus vitii species a D. Gregorio distinctas probat S.Doctor art. 4. Sunt autem primo quum bonum quis a semetipso habere se existimat. Tales sunt superbi homines et impii, qui Psalmo 11. sic loquentes inducuntur: „ Linguam nostram magnificabimus, labia nostra a „ nobis sunt, quis noster Dominus est? „ Talis etiam fuit

gentilium philosophorum superbia, qui reliqua bona Deo, virtutem sibi acceptam referebant, ut habetur ex Tullio lib.3. de natura Deorum. Secundo quum bonum, quod habet, desuper quidem acceptum, sed suis meritis tributum gloriatur. Notat autem D. Thomas ad superbiam non requiri, ut bonum quod quis ita sibi arrogat, universali et speculativo judicio constituat, se aut a se ipso, aut ex suis meritis habere; tunc enim ipsa superbia deflecteret ad infidelitatem, sed satis esse ut practico et singulari judicio ita sibi de bono suo blandiatur, sive non aliter se gerat, ac si revera ita crederet. Tertio quum jactat quis se habere bonum quod non habet. Quarto quum quod habet, appetit despectis caeteris singulariter videri se habere.

PROPOSITIO.

Superbia peccatum est genere suo mortale, idemque gravissimum.

Pr. Ad Rom. 1. Superbi numerantur inter eos qui digni sunt morte. Proverb. 8. Sapientia dicitur detestari arrogantiam et superbiam. Atqui peccata quae dicuntur in scripturis aut digna morte, aut detestata &c. peccata sunt mortalia. Ergo &c. Hinc D.Greg. lib.24. Moral. cap.18. *Evidentissimum*, inquit, *reproborum signum superbia est*.

Nec vero dubium esse potest quin prima, et altera superbiae species sint genere suo lethales, utpote quae divinae beneficentiae gravem injuriam inferunt, negantque Deo eam praestantiam, quae ipsius propria maxime est, ut ab eo bonum omne, datumque optimum desuper in homines descendat. Tertia species est mortalis, sivè quod quis gloriatur de commutabili bono, quod sit cum mortali culpa conjunctum, sive cum ex bono, quod falso se habere jactat, alii culpa sua inducuntur in errorem sibi graviter noxium. Quarta vero quotiescumque cum aliorum gravi contemptu conjuncta est.

Gravissimum vero peccatum superbiam esse constat multis rationum momentis, quod tamen ut docet S. Th.

non est intelligendum ratione objecti, seu conversionis ad bonum commutabile; nam ex objecto alia sunt peccata graviora ipsa superbia; sed ratione aversionis a Deo. Siquidem ut habet S. Doctor art. 6. „ In aliis peccatis „ homo a Deo avertitur vel propter ignorantiam, vel „ propter infirmitatem, sive propter desiderium cujus- „ cumque alterius boni. Sed superbia habet aversionem „ a Deo, vel ejus regulae subjici „. Ex quo concludunt: „ *Ipsum averti a Deo et ejus praeceptis, quod est qua-* „ *si consequens in aliis peccatis, per se ad superbiam* „ *pertinere* „: hincque fieri ut reliqua peccata velut infidelitatis, desperationis, graviora fiant cum e superbia procedunt. Primo itaque superbia ratione aversionis gravissimum peccatum est, atque ut ex Boetio habemus: Cum omnia vitia fugiant a Deo, sola superbia se Deo opponit. Unde Jacobi 3. Deus speciatim dicitur superbis resistere.

2. Superbiae gravitas prodit se maxime in funestissima omnium ruina, quam in Paradiso terrestri, et inter Angelos ipsos edidit, unde Augustinus Serm. in psalm. 118. „ Maximum peccatum in homine superbia est, quando- „ quidem inde manavit nostri origo delicti. Hoc telo „ nos primum Diabolus vulneravit et perculit: Nam ni- „ si homo serpentis persuasione deceptus, sicut Deus es- „ se voluisset.... nunquam feralis culpae ad nos tran- „ sisset haereditas. Et quid de homine dicam? Ipse Dia- „ bolus per superbiam naturae suae amisit gratiam, dum „ dicit: Ponam thronum meum super nubes et similis ero „ altissimo, consortiis excidit Angelorum „.

3. Quia nullum vitium natura sua latius patet, quam ipsa superbia, cui quodcumque bonum, quod sub appetitum cadit, materiam et pabulum suppeditat, ut pulchre explicat D. Greg. lib. 34. moral. cap. 18. „ Elatio alios ex „ rebus saecularibus, alios vero ex spiritualibus possidet; „ alter namque intumescit auro, alter eloquio, alter in- „ fimis et terrenis bonis, alter summis, coelestibusque „ virtutibus „.

4. Hinc fit quod pessimam superbiae indolem osten-

dit, ut ex ipsis etiam virtutibus obrepat, iisdemque insidietur ac perniciem inferat, unde Augustinus epist. 211. „ Alia quaecumque iniquitas in malis operibus exerce„ tur ut fiat, superbia vero etiam bonis operibus insidia„ tur ut pereant „. Et D. Isidorus lib. 2. Sentent. cap.38. Superbiam vocat ruinam omnium virtutum.

CAPUT II.

De ambitione, et praesumptione.

Ex superbia seu inordinato appetitu et amore propriae excellentiae, quo quis nimium sibi de suis vel veris, vel ementitis dotibus placet, tria proxime vitia nascuntur: Ambitio, qua quis honorem, quasi externam ab aliis in se profectam propriae excellentiae testificationem perverse appetit: Praesumptio qua perperam de se confidit: Inanis gloria qua perverse gestit praestantiam ipse suam aliis prodere. De ambitione et praesumptione hic agemus, de inani gloria seq. cap. dicturi.

Ambitio itaque ex D. Th. est inordinatus appetitus honoris. Cum honor definiatur reverentia quae alicui exhibetur in testimonium ejus praestantiae, hinc fit ut honores dicantur ea munera, quae splendorem dignitatis quemdam adjunctum habent, quod in his existat clarissima commendatio virtutis ejus, cui committuntur. Jam quidquid est, quo homini homo antecellit, non habet a se, sed est in eo divinum quiddam, unde ex illo non ipsi, sed Deo praecipue honor debetur. Id vero a Deo tribuitur, ut ex eo homo prosit homini. Tripliciter igitur perverti potest honorum appetitio. Primo, quum quis appetit honorem virtutis et praestantiae debitum et congruentem, qua ipse est destitutus. Secundo, quum honorem quem cupit, non refert in Deum. Tertio, quum ita quiescit in honore, ut eo non studeat aliis prodesse.

Ambitionem peccatum esse constat, tum quia est inordinatus appetitus, ut mox dictum est, tum ex illo Apostoli ad Cor. cap. 13. *Caritas non est ambitiosa, non quae-*

rit quae sua sunt. Nihil autem repugnat charitati, nisi peccatum. Est ergo ambitio peccatum, dum in honore quaerit quae sua sunt, idest quaerit honorem sibi non debitum, quasi suum, vel eum ita sibi quaerit, ut sibi soli velit, non referens in Dei gloriam, et proximi utilitatem.

Lethalis est autem ambitio quadruplici potissimum ex capite. Primo, quum in honore finis ultimus constituitur. Quod sane illis ego contingere puto, qui non aliis cogitationibus, non aliis studiis occupati esse videntur, quam quibus amplificare suum: ii enim videntur totam vitam suam in honoris consecutionem referre, ipsumque adeo honorem tanquam ultimum finem sibi proponere. Secundo, si quis honores quaerit cum gloriae Dei detrimento, vel proximi damno et injuria. Tertio, cum mediis illicitis quaerit, velut largitionibus et simonia, fraude et detractione. Quarto, cum munera ambit, quibus est indignus, nec ut par est fungi valet, ex quo fit, ut in continuo periculo versetur graviter delinquendi contra officium.

Omnino tenendum est non intrusione, sed vocatione aditum patere licitum ad honores, maxime vero ecclesiasticos: atque ne cupiditas in re tanti momenti fucum faciat, habenda prae oculis doctrina D. Th. quodlib. 12. q. 10. art. 2., quae principia suppeditabit tollendis inanibus difficultatibus aptissima „ Contingit appetere prae„ lationem dupliciter; aut propter necessitatem urgen„ tem, aut non urgentem. Primo modo dupliciter, vel „ quando imponitur a superiore, vel quando non inve„ nitur aliquis, qui velit onus praelationis subire; tali „ necessitate existente, meritorium est appetere. Unde „ Isai. 6. Quem mittam, et quis ibit ex nobis? Respon„ dit: Ecce ego mitte me: tamen ante dixit se indi„ gnum. Secundo modo (scilicet quando non urget ne„ cessitas) sic non licet; quia non potest carere aut vitio „ injustitiae, si velit se minorem praeferri majoribus; aut „ vitio praesumptionis, si reputet se sufficientem praefer„ ri aliis. Unde Chrysost. super illud: Reges gentium

„ dominantur eorum &c. Luc. 22. „ Primatus, ait, Eccle-„ siasticos concupiscere, nec justum, nec utile „.

Praesumptio est inordinatus appetitus aliquid aggrediendi supra vires. Fit lethale hoc vitium, primo quum quod quis aggredi praesumit, in gravem cedit injuriam honoris Dei, vel damnum proximi, ut patet in his, qui sufficienti habilitate destituti munera et officia suscipiunt ecclesiastica vel saecularia, quibus administrandis pares non sunt, velut Parochi, Confessarii, Magistratus &c. Secundo, quum virium suarum experimentum facere quis praesumit cum praesenti periculo salutis aut animae, aut corporis. Itaque non sunt a lethali peccato excusandi, qui ut aliis jucundum praebeant suarum virium, vel dexteritatis spectaculum gravi se exponunt periculo vitae. Nec magis qui praetextu etiam charitatis ut aliis subveniant, conscii propriae infirmitatis in proximas se conjiciunt peccandi occasiones.

CAPUT III.

De inani gloria, et vitiis ex ea manantibus.

Gloria est manifestatio virtutis et praestantiae, qua quis excellit. Unde ab Augustino dicitur: *Clara cum laude notitia*. Appetitus gloriae ex sese pravus non est, ut docet D. Th. 2. 2. q. 32. art. 1. Nam quod aliquis cognoscat bonum suum et approbet, non est peccatum. Similiter etiam non est peccatum, quod aliquis bona sua opera ab aliis velit approbari: dicitur enim Matthaei 5. „ Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant ope-„ ra vestra bona, et glorificent patrem vestrum, qui in „ coelis est „. Sed appetitus gloriae vanus, adeoque inordinatus vitiosus est; talisque fit ex D. Th. tripliciter. Primo ex parte rei, de qua quis gloriam aucupatur, cum quis gloriam captat vel de eo quod non est, vel de eo quod non est gloria dignum, sicut de re aliqua fragili et caduca. Secundo ex parte ejus, a quo gloriam quaerit, puta hominis, cujus judicium non est certum. Tertio ex

parte ipsius, qui gloriam appetit, dum eam in debitum finem, vel honoris Dei, vel boni proximi referre non studet.

Explicat autem S. Doctor art. 4. Utrum, et qua ratione inanis gloria sit censenda lethalis: ait autem peccatum ex hoc esse mortale, quod caritati est contrarium. Peccatum autem inanis gloriae in se consideratum non videri caritati adversari, quod attinet ad dilectionem proximi, verum quod attinet ad dilectionem Dei charitati opponi, sive quum quis glorietur de aliquo, quod reverentiae divinae adversatur, ut illi qui de peccatis suis gloriantur, e quibus mundani honoris fructum, vanumque plausum percipiunt, sive cum quis bonum temporale, de quo gloriatur, praefert Deo, sicque testimonium hominum praefert testimonio Dei, quales illi Judaei fuerunt, qui Pharisaeorum metu Christum palam agnoscere verebantur, de quibus dicitur Joan. 12. „ Verumtamen „ et ex principibus multi crediderunt in eum, sed propter „ Pharisaeos non confitebantur, ut e synagoga non ejicerentur; dilexerunt enim gloriam hominum magis quam gloriam Dei „. Sive denique cum quis intentionem suam refert ad gloriam tanquam ad ultimum finem, ad quem scilicet ordinat etiam virtutis opera, et ob quem consequendum non praetermittit facere ea,quae sunt contra Deum. Talis est virgo quae peccato consentit verita infamiam, quam ipsi petulans adolescens minatur, ni ei obsequatur. Talis Theologus imperitus qui perperam respondet consulentibus, ne si haesitet, indoctus videatur. Talis medicus qui in difficili morbo peritioris consilium capere praetermittit, ne alii ejus imperitiam, cujus eo casu ipse sibi conscius est, suspicari possint.

Septem vitia e vana gloria prodire docet S. Gregorius lib. 30. Moralium cap. 31. videlicet inobedientiam, jactantiam, hypocrisim, contentionem, pertinaciam, discordiam et novitatum praesumptionem. Horum originem pulchre demonstrat D. Th. 2. 2. q. 132. art. 5. Nam vitia illa dicuntur principalis vitii foetus, quae apta sunt ordinari ad finem capitalis ejus vitii. Finis autem inanis glo-

riae est manifestatio propriae excellentiae in quam homo tendere potest dupliciter, uno modo directe, sive per verba, et sic est jactantia, sive per facta, et sic si sint verba habentia aliquam admirationem, est praesumtio novitatum, quas homines solent magis admirari; si autem per facta sit, sic est hypocrisis. Alio autem modo manifestare quis nititur propriam excellentiam indirecte, ostendendo se non alio minorem. Et hoc quadrupliciter. Primo quantum ad intellectum, et sic est pertinacia, per quam homo nimis innititur suae sententiae, nolens credere sententiae meliori. Secundo quantum ad voluntatem, et sic est discordia, dum non vult a propria voluntate discedere, ut aliis concordet. Tertio quantum ad locutionem, et sic est contentio, cum aliquis verbis clamose contra alium litigat. Quarto quantum ad factum, et sic est inobedientia, dum scilicet aliquis non vult exequi superioris praeceptum.

De Jactantia.

Jactantia dici potest immoderata sui ipsius, rerumque ad sese pertinentium gloriae aucupandae caussa praedicatio. In exageratione autem hujusmodi aliquid mendacii perspicuum est contineri. Hinc ut dijudicetur utrum lethalis sit an venialis tantum jactantia, docet S.Th. 2. 2. q. 112. art. 2. Eam spectari oportere vel ratione sui, seu mendacii quod involvit, vel ratione caussae: lethalis est ratione sui, cum quis jactat se se de aliquo, quod est contra gloriam Dei, vel caritatem proximi. Contra gloriam Dei fuit jactatio Regis illius Tyri, de quo habetur Ezech. 28. *Elevatum est cor tuum et dixisti: Deus ego sum.* Contra caritatem proximi ostentatio apud Luc. 18. ejus Pharisaei qui dicebat: „ Non sum sicut caeteri ho- „ minum raptores, injusti, adulteri, velut etiam hic pu- „ blicanus „; et generatim cum quis inanem de se praedicationem conjungit cum gravi contumelia et contemptu aliorum. Ratione vero caussae est lethalis cum procedit ex superbia vel vanagloria, quae sit ipsa mortalis,

vel cum lucri caussa jactat se aliquis de arte; aut facultate quam non habet, cum gravi damno proximi, ut faciunt plerumque circulatores, qui se divinandi, aut morborum curandorum arte pollere, quasi Apollines et Esculapii, profitentur, rudesque et simplices in fraudem saepe ipsis exitiosam illiciunt.

Jactantia de peccato mortali peccatum est mortale includens non solam malitiam ipsius jactantiae ratione sui spectatae, verum etiam malitiam ejusdem speciei, atque est peccatum, de quo quis gloriam captat. Ratio est, quia nemo gloriam aucupatur, nisi de re, de qua sibi complacet, quamque aliqua dignam approbatione judicat. Sed complacentia et approbatio peccati mortalis habet malitiam ejusdem speciei, cujus est ipsum mortale peccatum. Ergo &c.

De Hypocrisi.

Hypocrisis est simulatio sanctitatis, quam quis non habet. Itaque ut docet S. Th. 2. 2. q. 111. art. 4. in hypocrisi duo sunt, scilicet defectus sanctitatis, et simulatio ipsius. Si ergo hypocrita dicatur ille, cujus intentio fertur ad utrumque, ut scilicet aliquis non curet habere sanctitatem, sed solum sanctus apparere, sicut consuevit accipi in sacra scriptura, sic manifestum est hypocrisim esse peccatum mortale. Ipsum quippe non curare sanctitatem sine peccato mortali esse nequit. In tales hypocritas cadit illud Apostoli 2. ad Timoth. cap. 3. *Habentes speciem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes.*

Si autem, pergit S. Doctor, hypocrita dicatur ille, qui simulat sanctitatem, qua privatur per peccatum mortale, tunc, quamvis sit in peccato mortali, ex quo privatur sanctitate, non tamen semper ipsa simulatio est ei peccatum mortale, sed quandoque veniale. Idque est discernendum ex fine, qui si repugnat caritati Dei, et proximi, tum illa simulatio est peccatum mortale, velut in his qui sanctitatem simulant, ut falsam doctrinam disseminent. De quibus dicitur Matth. 7. „ Attendite a falsis „ Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, in-

„ trinsecus autem sunt lupi rapaces „; qui in hypocrisi loquuntur mendacium, ut ait Apostulus 1. ad Timoth. 4. Aut qui sanctitatem simulant, ut adipiscantur Ecclesiasticas dignitates indigni, vel quaecumque alia temporalia bona; in quibus finem constituunt.

Si denique finis intentus non repugnet caritati, hypocrisis erit peccatum veniale; puta cum aliquis in ipsa fictione delectatur, de qua dicitur 4. Ethic. quod magis videtur vanus, quam malus.

Hinc vero patet hypocrisim si proprie accipiatur prout habet adjunctum contemptum sanctitatis, et finem caritati Dei vel proximi contrarium, peccatum esse gravissimum. In quod proinde merito et aptissime cadunt innumerabilia Sanctorum Patrum loca, quibus ejus sceleris atrocitatem gravissimis verbis et sententiis declarant. Sublato porro contemptu illo, et pravo fine adhuc intelligitur peccatum simulatione quomodocumque vitiosa obtectum, gravius esse ipso eodem peccato sine simulatione propter ipsius vitiosae simulationis malum adjunctum. Unde Hieron. in cap. 6. Isaiae „ In comparatione duorum malo„ rum, inquit, levius est aperte peccare, quam sanctitatem „ simulare. „ Fieri tamen potest ut ratione consequentis scandali peccatum apertum sit gravius.

De Contentione.

Contentio dicitur generatim pugna et certatio, quae oratione fit inter dissentientes ad confirmandum, vel confutandum accommodata. Ut ergo judicetur, num contentio sit prava, necne, duo sunt attendenda ex D.Th. 2. 2. q.38. art. 1. Intentio contendentis, et modus contendendi. Quod spectat ad intentionem, considerandum est utrum aliquis repugnet veritati, quod est vituperabile, an falsitati, quod est laudabile. Quoad modum vero, utrum sit conveniens personis et rebus, qui modus est laudabilis, an minime conveniens, ex eoque fit contentio vituperabilis. Contentio itaque prout importat impugnationem veritatis, et inordinatum modum, quo pacto definitur a D.Am-

brosio: *Impugnatio veritatis cum confidentia clamoris*, peccatum est genere suo mortale. Et sane Apostolus ad Rom. 2. Iram et indignationem detestatur in eos qui sunt ex contentione. Et ad Galat. 5. Contentiones numerat inter opera carnis, quae qui agunt regnum Dei non consequuntur. Si vero contentio dicatur impugnatio falsitatis cum debito modo acrimoniae, sic est prorsus laudabilis.

Si accipiatur prout importat impugnationem falsitatis quidem, sed tamen cum inordinato modo conjunctam, erit peccatum veniale, nisi tanta sit in modo inordinatio, ut inde scandalum generetur. Quo nomine prohibetur ab Apostolo Timotheus ne verbis contendat 2. ad Timoth. 2. „ Noli verbis contendere; ad nihil enim utile est „ nisi ad subversionem audientium „.

Hinc de controversiis, quae vigent sive inter doctos, sive inter litigantes, et in judiciis conflictantes statuendum cum S. Doctore in eo completam esse rationem contentionis, prout est peccatum mortale, qui sive in judicio contendens, impugnat veritatem justitiae, sive in disputatione contendens intendit impugnare veritatem doctrinae. Ex quo patet quid sit sentiendum de causidicis, qui justas a se cognitas caussas oppugnant, injustas contentione et clamoribus vincere conantur.

De Discordia.

Ex D. Thom. doctrina q. 37. art. 1. elici potest haec discordiae definitio, ut sit voluntatum dissensio circa bonum, in quo unus alteri ex caritate consentire tenetur, quippe discordia opponitur concordiae. Concordia autem gignitur ex caritate, quatenus multorum corda conjungit in aliquo uno, quod est principaliter bonum divinum, secundario vero bonum proximi.

Haec autem dissensio, qua quis ab alio discrepat circa ejusmodi bonum, vel procedit ex directa intentione dissentiendi a bono divino, vel proximi, in quod consentire tenetur, tumque discordia est peccatum gene-

re suo mortale; utpote caritati adversum. Quare ad Galat. 5. discordia etiam numeratur inter opera carnis, quae qui agunt, regnum Dei non consequentur.

At vero dissensio a bono divino, vel proximi, est quandoque praeter intentionem, cum scilicet plurium intentio fertur quidem ipsa per se in bonum, sed unus quidquam bonum esse existimat, alius vero contrariam gerit opinionem, tumque discordia nonnisi per accidens adversatur bono divino, vel proximi, haecque per se non est peccatum; non enim adversatur caritati, quae est voluntatum conjunctio, non opinionum. Talis fuit dissensio, quae narratur Act. 15. exorta inter Barnabam et Paulum, ita ut discederent ab invicem. Fieri tamen peccatum potest, si opinionum discrepantia conjunctam habeat pertinaciam, vel errorem circa ea, quae sunt de necessitate salutis.

Ex quibus sequitur in dissensione unum quandoque dumtaxat peccare; alium vero minime. Scilicet quum unus vult bonum, alter hujus voluntati scienter resistit. Quandoque vero peccatum esse ex utraque parte, cum scilicet uterque dissentit a bono alterius, proprioque bono adhaeret.

Quam grave peccatum sit discordias inducere, intelligi potest ex illo Prov. 6. „ Sex sunt quae odit Domi„ nus, et septimum detestatur anima ejus „ et hoc septimum ponit in eo „ qui seminat inter fratres discordias „. Sed notandum est malum non esse, imo laudabile, dirimere pravam hominum in malo consentientium conspirationem, et concordiam. Quo pacto legitur Act. 23. D. Paulus orationem habuisse ex qua inducta est dissensio Pharisaeos inter, et Sadducaeos.

De Pertinacia.

Pertinacia ex D. Th. 2. 2. q. 138. art. 6. est perseverantia in propria sententia plusquam oportet, eaque oritur ex vanagloria propter nimiam proprii judicii aestimationem. Pertinaciae crimine se involvunt, qui veritatibus

ab Ecclesia definitis, sive ad mores pertinentibus, firmam plenamque assensionem praebere detrectant, ut in sua sententia permaneant, eaque est propria haereticorum pertinacia. Tum etiam qui propriae opinionis studio definitiones Ecclesiae acutis, ut sibi blandiuntur, et subtilibus, sed revera contortis, et inanibus interpretationibus eludunt, qui suae sententiae innituntur, nolentes credere sententiae saniori, ut habet S. Th. q. 9. de malo art. 2. Qui denique in consiliis, vel comitiis, in quibus res aguntur ad Ecclesiae, vel Reipublicae, vel cujusvis societatis bonum pertinentes, aequiorem, et saniorem sententiam postponunt minus justae, quam ipsi aut proposuerunt, aut semel amarunt.

De Inobedientia.

Inobedientia generatim dici potest omnis cujuscumque praecepti violatio. Sed ut recte animadvertit D. Th. 2. 2. q. 105. art. 1. ad 1. Talis violatio non constituit propriam speciem peccati inobedientiae, nisi cum habet àdjunctum ipsum praecepti contemptum, quia ex fine morales actus speciem habent. Quare si quis facit contra praeceptum, non ex contemptu auctoritatis, et imperii, sed propter alium finem, erit materialis tantum inobedientia. Ipsa autem violatio praecepti pertinebit ad aliam speciem peccati, velut furti, detractionis &c., non autem erit peccatum inobedientiae proprie dictum.

Inobedientia formalis, violatio scilicet praecepti ex contemptu, peccatum est ex genere suo mortale, adversatur enim caritati Dei, et proximi. Nam ut habetur Lucae 10. *Qui vos spernit, me spernit*. Et ad Rom. 13. *Qui potestati resistit, ordinationi Dei resistit*. Est autem inobedientiae peccatum eo gravius, quo praeceptum de re graviori, et quo major est auctoritas praecipientis. Caeterum in rebus etiam minimis potest lethalis esse inobedientia, si contemptus sit perfectus, et absolutus, cum nimirum quis ita est affectus, ut nullo modo velit parere superiori, quidquid praecipiat, et ideo renuit obedire, quia est praeceptum.

De Praesumptione novitatum.

Novitatum praesumptio vitium est, quo quis inanis gloriae studio contra probata veterum instituta novitates inducere aggreditur. Tales sunt qui novas, easdemque periculosas opiniones in morum disciplinam invehunt. Qui novas aut vestium, aut epularum, aut spectaculorum formas, et apparatus excogitant, quibus luxus, et intemperantia fovetur, novaeque illecebrae cupiditatibus admoventur. Ut autem intelligatur, quid in eo genere sit novitatis nomine accusandum, regula haec generalis adhiberi potest: Perniciosae novitatis esse, quidquid ab auctoritate Scripturae, ab Ecclesiae traditione, et institutis, a Sanctorum Patrum sententiis, constitutisque decretis dissentit.

QUAESTIO II.

De Avaritia.

CAPUT I.

De Avaritiae naturae, et pravitate.

Avaritia definitur immoderatus amor divitiarum. Cum autem in divitiis existat ratio boni utilis, siquidem divitiae referuntur ad usum vitae, hinc fit, ut cupido divitiarum specie distinguatur a cupiditatibus, quae in ea objecta spectant, in quibus existit ratio boni delectabilis. Ex quo concludit S. Th. 2. 2. q. 118. art. 2. avaritiam pro peculiari sui objecti ratione esse peccatum speciale. Jam vero ex hoc, quod divitiae ad vitae usum, tanquam finem, natura sua referantur, illud est consequens, ut ex hoc usu, tanquam regula, definienda sit, ac terminanda divitiarum appetitio, nec aliter expetantur, quam prout necessariae sunt ad vitam cujusque secundum suam conditionem, ut statuit S. Doctor art. 1. Nam quidquid est ad finem, commensurari debet ipsi fini, ut medicina sanita-

ti. Quod autem eam, quae ex fine est, mensuram praetergreditur, vitiosum fieri necesse sit. Ex quo patet qui sit immodicus amor divitiarum, et quemadmodum sit peccatum.

Haec porro immoderatio circa divitias, duplici ratione attendi potest. Aut enim immoderatio, quae per avaritiam inducitur, est in ipsa divitiarum acquisitione, et conservatione, tumque illa immoderatio consistere nequit sine injuria proximi; cum enim bona temporalia nequeant simul a multis possideri, quod uni superfluit, necesse est aliis deficere. Unde si quis aut acquirit, aut conservat pecuniam ultra debitum, consequens est, ut alii minus habeant, quam ipsis debitum est. Hoc pacto avaritia opponitur justitiae, in quantum scilicet aliquis acquirit pecuniam ultra debitum aliena surripiendo, vel retinendo. Ita D. Th. art. 3. Hoc modo accipitur avaritia Ezech. 23., ubi avari describuntur quasi lupi rapientes praedam ad effundendum sanguinem, et avara lucra sectanda. Sic etiam Tullius, aut quisque est auctor librorum ad Herennium lib. 4., avaritiam ait esse injuriosam appetitionem aliorum.

Alio modo avaritiae immoderatio spectari potest circa interiorem affectum ad divitias, cum nimirum eas quis immoderate appetit, aut in his immoderate delectatur; atque hoc pacto avaritia opponitur liberalitati, cujus est interiorem illam affectionem moderari.

Avaritia prout opponitur justitiae, peccatum esse genere suo mortale, iisdem argumentis constat, quibus evincitur, injustitiam ipsam esse genere suo lethale: quare in hoc declarando non est cur diutius immoremur.

Ut vero liberalitati opponitur, distinctio est adhibenda, quam facit D. Th. art. 4. Vel enim tantum amor divitiarum crescit, ut praeferatur caritati Dei, et proximi, tumque etiam est peccatum mortale: vel immoderatio cupiditatis divitiarum in hoc sistit, ut quamvis superflue quis eas expetat, non tamen earum amorem praefert amori Dei, vel proximi, tumque est solummodo peccatum veniale, quod quidem est manifestum. Siquidem peccatum

mortale illud est, quo caritas tollitur, veniale, quod non tollit caritatem.

Verum in hoc aliquid esse potest difficultatis, utrum, et quomodo avaritia, quae nullam habeat injustitiae adjunctam labem, caritati adversetur. Ad cujus rei explicationem sit

PROPOSITIO.

Avaritia sine ulla etiam injustitiae admixtione, multis ex capitibus adversari potest caritati, fierique adeo peccatum mortale.

Pr. Affectus deliberatus, quo quis ad bonum creatum convertitur, sicut ad finem, adversatur caritati, estque peccatum lethale. Nam ut ait S. Th. q. 13. de malo art. 2. inde oritur aversio ab incommutabili bono, quod debet esse ultimus finis. Atqui quandoque amor, et desiderium divitiarum tale est, ac tantum, ut ad eas, tanquam ad finem homo convertatur. Ergo &c.

1. Id contingit, cum diffidens quis divinae providentiae, et benignitati, vitae praesidium in divitiis quaerit, in iisque spem, et felicitatem collocat. Talis est, de quo dicitur Psalm. 15. *Ecce homo qui non posuit Deum adjutorem suum, sed speravit in multitudine divitiarum suarum, et praevaluit in vanitate sua.* Et Psalm. 48. *Qui confidunt in virtute sua, et in multitudine divitiarum suarum gloriantur.*

2. Quum quis ita cupide suis inhaeret divitiis, ut eas propter Deum amittere non sit paratus. Huic caussae tribuit S.Cyprianus multorum Christianorum defectionem: „ A fide decepit, inquit lib. de lapsis, multos patrimonii „ sui amor caecus, nec ad recedendum parati esse potue- „ runt, quos facultates suae, velut compedes, ligaverunt, il- „ la fuerunt remanentibus vincula, illae catenae, quibus et „ virtus retardata est, et fides pressa, et mens vincta, et „ anima praeclusa, ut serpenti terram secundum Dei sen-

„ tentiam devoranti praeda, et cibus fierent, qui terrestri-
„ bus cupiditatibus inhaererent „.

3. Cum tanta cupiditate fertur animus in divitias, ut etiamsi abunde suppetant, quae requiruntur ad vitam pro status conditione honeste transigendam, nulla tamen fiat in exagerandis copiis cessatio, nulla intermissio, quippe ista augendarum sine fine divitiarum cupiditas animum prodit divitias sine fine diligentem, illisque adeo, tanquam fini, adhaerescentem, non eas tanquam media sumentem ad necessaria vitae munia. Hinc Isai.5. „ Vae qui
„ conjungitis domum ad domum, et agrum agro copulatis
„ usque ad terminum loci: Nunquid habitabitis vos soli in
„ medio terrae? „ In quae verba D. Hieron. „ Quae rabies,
„ inquit, quum tecta, et agri ad depellendos imbres, et
„ ad serendas fruges habere debeant, ea habere cupere,
„ in quibus cunctis habitare non possis, et quae colere
„ non sufficias, alteriusque necessitatem suam facere vo-
„ luptatem? „ Valet in eamdem sententiam Christi parabola Luc. 12. „ Hominis cujusdam divitis uberes fructus
„ ager attulit, et cogitabat intra se dicens: quid faciam
„ quia non habeo quo congregem fructus meos? et di-
„ xit: hoc faciam: destruam horrea mea, et majora fa-
„ ciam, et illuc congregabo omnia, quae nata sunt mihi,
„ et bona mea, et dicam animae meae: anima habes mul-
„ ta bona posita in annos plurimos: requiesce, comede,
„ bibe, epulare. Dixit autem illi Deus: Stulte hac nocte
„ animam tuam repetent a te: quae autem parasti cujus
„ erunt? Sic est qui sibi thesaurizat, et non est in Deum
„ dives „. Bene autem advertit Augustinus Serm. 178. de verbis Apostoli, divitem istum nullo notari vitio injustitiae, sed nimio tantum affectu in divitias. „ Non
„ de cujusquam vicini agris, non limite perturbato, non
„ spoliato paupere, non circumvento simplici, sed tan-
„ tummodo de suis colligendis cogitabat „. In eo porro quod stultus a Deo apellatus fuerit, in eo judicium divinum demonstrat Augustinus: „ Non sic dicit Deus
„ stulte, quomodo homo dicit. Tale in quemquam Dei
„ verbum judicium est. Nunquid enim Deus stultis da-

„ turus est regnum caelorum? quibus autem non est da„ turus regnum caelorum, quid eis restat nisi poena ge„ hennarum „?

Huc pertinet quod ait Christus Math. 6. „ Nolite the„ saurizare vobis thesauros in terra . . . ubi enim est „ thesaurus tuus, ibi est et cor tuum „. Quippe thesaurus quid aliud est, quam quo fruitur animus, non utitur, cui proinde corde, seu toto affectu, et amore inhaerescit? Proinde illo eodem loco dicitur: *Non potestis Deo servire, et mammonae*. Hinc Apostolus ad Ephesios 5. avaritiam vocat idolorum servitutem. *Hoc enim colitur quod diligitur*: inquit S. Augustinus. Hinc ad Rom. 6. „ Nescitis, quoniam cui exhibetis vos servos ad obedien„ dum, servi estis ejus, cui obeditis, sive peccati ad „ mortem, sive obeditionis ad justitiam „. Quibus omnibus non obscure significatur, etiam sine ulla injustitia tanta quandoque cupiditate divitiis haerere animum, ut in iis finem suum constituere videatur, eaque proinde *cupiditas*, ut ait Augustinus libro de quaestionibus 83. q. 36. *venenum sit caritatis*.

4. Sine ulla etiam injustitia fit avaritia lethalis, cum inducit ad ea praetermittenda officia, quae proximo ex caritate debentur, ut distinctius explicaturi sumus Cap. sequenti.

Ex his sequitur 1. Avaritiae vitio non divites tantum, sed etiam pauperes implicari. Nam ut ait Augustinus in Psalm. 15. *Quid tibi prodest, si eges facultate, et ardes cupiditate*? Unde cum Dominus dixisset, facilius est camelum intrare in regnum caelorum: Apostoli apud se dicentes; quis poterit salvari? quid attenderunt? Non facultates sed cupiditates; viderunt enim ipsos pauperes, etsi non habentes pecuniam, tamen habere avaritiam.

2. Avaritiam peccatum esse contra proximum, seipsum, et Deum. Contra proximum, nam, ut ait S. Cyprian. Epist. 1. ad Donatum: „ Ex avari pecunia nulla in clien„ tes largitio est, cum indigentibus nulla partitio, et pe„ cuniam suam dicunt, quam velut alienam domi clausam

„ sollicito labore custodiunt, ex qua non amicis, non „ liberis quidquam, non sibi denique impertiunt, possi- „ dent ad hoc tantum, ne possidere alteri liceat „. Contra se ipsum, nam avaritia maxime pervertitur affectus hominis, rebusque inferioribus subjicitur, quo naturae humanae dignitas, et praestantia violatur quam maxime. Contra Deum; siquidem illa pravitate avari contra proximum et seipsum, ac naturalis ordinis perversione violatur lex aeterna, Deusque offenditur.

3. Avaritiam peccatum maximum dici aliquo modo posse. Nam ex duplici capite fieri potest inter peccata contentio gravitatis; ex parte boni, quod per peccatum tollitur, quod quanto majus est, tanto etiam est peccatum gravius. Alio modo ex parte boni, cui inordinate subditur appetitus humanus, quod quanto minus est, tanto est peccatum deformius. Turpius est enim subesse bono inferiori, quam superiori. Sunt autem facultates, utpote externae, infimae inter humana bona, sunt quippe minoris, quam bonum Corporis, quod ipsum minus est bono animae. Ideoque avaritia, quo exterioribus etiam rebus appetitus subjicitur, quae bona sunt minima, deformitatem habet maximam. Ita D. Th. 2. 2. q. 118. art. 8.

4. Denique avaritiam esse morbum aliquo modo insanabilem, longeque periculosum; procedit enim ex defectu, in quem ipsa aetate ingravescente semper magis vergit humana natura; est enim ipsa jam natura per se deficiens, augeturque ista aetate deficientia, unde semper magis indiget externarum rerum praesidio, fitque adeo semper animus in avaritiam proclivior. Ita D. Th. ibid. ad 3.

CAPUT II.

De Avaritia per eleemosynam superanda:

Probat. S. Th. 2. 2. q. 32. art. 1. traditam his verbis eleemosynae definitionem. *Eleemosyna est opus, quo datur aliquid indigenti ex commiseratione propter Deum*. Ex

quo patet eleemosynam opus esse misericordiae, quod ipsa etiam indicat vis graeci nominis, eaque ratione pertinere ad caritatem.

Cum autem homines aliorum ope indigeant in his, quae pertinent non ad corporis tantum, sed etiam ad animi salutem, propterea duplex eleemosynarum ratio constituitur, quarum aliae corporales dicuntur, spiritales aliae. Simul etiam utraeque pro diversa indigentiae ratione in septem genera distinguuntur: in corporalibus quidem pascere esurientem, potare sitientem, vestire nudum, excipere hospitem, visitare infirmum, redimere captivum, sepelire mortuum, quae hoc versu continentur: *Visito*, *poto*, *cibo*, *redimo*, *tego*, *colligo*, *condo*. In spiritualibus vero docere ignorantem, consilium dare deliberanti, consolari tristem, corrigere peccantem, remittere offensas, molestos ferre, orare pro omnibus, quae etiam hoc versiculo comprehenduntur. *Consule*, *castiga*, *solare*, *remitte*, *fer*, *ora*. Ubi consulendi verbo non consilium tantum, sed etiam doctrina comprehenditur. De spirituali porro eleemosyna non hic loquimur, utpote cui avaritia directe non adversetur.

Quaeritur autem utrum, et quemadmodum eleemosyna corporalis posita sit in praecepto. Qua in re duo sunt imprimis attendenda, necessitas in indigente, superfluum in abundante. Necessarium dupliciter dicitur: Unum quod pertinet ad ipsam vitae, et corporis incolumitatem, alterum, sine quo non potest vita convenienter transigi secundum conditionem, et statum propriae personae, et aliorum, quorum cura incumbit alicui, ut ait S. Th. art. 6. Uno verbo aliud est necessarium vitae, aliud necessarium personae; primum ex natura, secundum ex officio, munere, dignitate cujusque definitur.

Triplex vero in ipso necessario gradus distinguitur, unus qui dicitur extremae necessitatis, eaque intelligitur, qua quis in proximum vitae discrimen adducitur, ut si hominem videas fame mox necandum, aut frigore, nisi opem tuleris; Alter est gravis necessitatis, quae aut in toleranda vita ingentem difficultatem affert, aut periculum

gravis alicujus damni, velut carceris, infamiae &c. Tertius est gradus ejus necessitatis, quae communis dicitur, propterea quia communiter cernitur in iis, qui mendicando ea sibi quaerere opus habent, quae faciunt ad usum vitae. Hinc sequitur, gravi necessitati obnoxios esse, quibus ea desunt, quae ad statum quomodocumque tuendum necessaria sunt. Nam status imminutio ista, seu potius jactura, est certe temporale damnum gravissimum.

Notandum etiam diligenter ex D. Th. art. 6. Ejus necessarii, quod personam, et statum respicit: „ Terminum „ non esse in indivisibili constitutum, ita ut multis etiam „ additis non possit dijudicari esse ultra tale necessarium, „ et multis subtractis adhuc remaneat, unde possit con„ venienter aliquis vitam transigere secundum proprium „ statum „.

Itaque aliud judicium est faciendum de necessario ad statum absolute tuendum, quo sublato status ipse ruat penitus necesse est, ac de necessario tantummodo ad majorem quamdam decentiam status, quo detracto non propterea quis e statu dejicitur, sed solum non valet ornamenta illa sibi comparare, sine quibus conditio status consistit, et quae tametsi adsunt, eam conditionem praetergredi non censentur.

Ex his porro quae dicta sunt de necessario facile intelligi potest contrariorum lege, quid sit superfluum; sive superfluum vitae, aut naturae, illud nimirum, sine quo saluti corporis, et incolumitati sufficienter prospicitur; sive superfluum personae, sine quo haberi queunt quae requiruntur aut ad statum, aut ad status dignitatem, et amplitudinem conservandam.

PROPOSITIO I.

Eleemosynam de superfluo dare, et necessitatem patienti, est in praecepto.

Pr. Ex D. Th., cujus est allata propositio art. 5. Nullus punitur poena aeterna pro alicujus omissione, quod

non cadat sub praecepto. Atqui aliqui punientur poena aeterna ob praetermissam eleemosynam, ut constat ex illo Matth. 25. *Discedite a me maledicti in ignem aeternum, esurivi enim, et non dedistis mihi manducare.* Ergo &c.

Pr. 2. Dilectio proximi est in praecepto. Ergo etiam ea sunt praecepta, sine quibus illa conservari nequit. Pertinet autem ad dilectionem proximi, ut non solum bonum ei velimus, verum etiam operemur. Juxta illud Joan. Epist. 1. cap. 3. *Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, et veritate.* Ut autem alicujus bonum et velimus, et operemur, necesse est, ut ei necessitatem patienti succurramus, quod fit per largitionem eleemosynae. Ergo &c.

Innumerabilia sunt in hanc rem Scripturae, et Sanctorum Patrum oracula. Joan. loco cit. „ Qui habuerit „ substantiam hujus mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo caritas Dei manet in eo? „

D. Greg. Homil. 20. in Evangelia explicans illa verba Joan. Baptistae Luc. 3. *Qui habet duas tunicas, det non habenti, et qui habet escas, similiter faciat*, ait: „ Per hoc quod tunica plus est necessaria usui nostro, „ quam pallium, ad fructum dignum poenitentiae pertinet, ut non solum exteriora quaeque, et minus necessaria, sed ipsa valde nobis necessaria dividere cum „ proximis debeamus, scilicet vel escam qua carnaliter „ vivimus, vel tunicam, qua vestimur; quia enim in lege „ scriptum est: diliges proximum tuum, sicut te ipsum, „ minus proximum amare convincitur, qui non cum eo „ in necessitate illius, etiam ea, quae sibi sunt necessaria, „ partitur „. Huc spectat illud, quod Ambrosio tribui solet, referturque prima parte Decreti distinct. 86. cap. *Pasce*: „ Quisquis pascendo hominem servare poteras, si „ non pavisti, occidisti „ D. Crysosth. Concione 2. de Lazaro. „ Nostrae facultates, undecumque obvenerint, illius „ sunt domini, cujus obsequio mancipati sumus .... ideo „ uberiores divitias nobis indulsit Deus, non ut eas in

„ scortationes, in temulentiam, in ingluviem, superbasque vestes, foedamque mollitiem effunderemus, sed egenis, et calamitosis earum largitione succurreremus.... quapropter si quis majorem ejusmodi pecuniarum copiam, quam poscat sua ipsius necessitas, suos in usus convertat, se gravissime plectendum esse noverit. Non enim ejus sunt quae possidet, sed conservorum, quos egestas afflixerit. Parcamus igitur nostris opibus, ut alienis, ut vere in nostram possessionem transeant: quomodo autem illis parcemus? Si eas non contulerimus in sumptus supervacaneos, nec in nostros dumtaxat usus converterimus, sed in manus pauperum effuderimus. Nam quamtumvis opulentus fueris, creditarum tibi pecuniarum redditurus es rationem, si ex eis impenderis plusquam tua necessitas postularet „. D. Ambrosius lib. 1. de Officiis cap. 30. „ Grandis culpa, si, sciente te, fidelis egeat, si scias eum sine sumptu esse, fame laborare, aerumnam perpeti, qui praesertim egere erubescat, si in caussam cciderit, aut captivitatis suorum, aut calumniae, et non adjuves, si sit in carcere, in poenis, et suppliciis propter debitum aliquod justum excrucietur, si tempore afflictionis suae nihil a te impetret, si tempore periculi, quo rapitur ad mortem plus apud te pecunia tua valeat, quam vita morituri „.

Atque illa quidem testimonia valere non solum ubi extrema, sed etiam gravi necessitate indigens premitur, satis ostendit: Primo ipsum indefinitum necessitatis vocabulum a D. Joan. adhibitum, quod sane ex communi omnium sensu, atque intelligentia, multo latius patet, quam ea, quae dicitur extrema necessitas: Secundo quod Chrysostomus docet, eo praecepto subveniendum esse calamitosis, quos egestas afflixerit. D. autem Ambrosius memorat etiam captivitatem, et carcerem, et calumniam, et poenas, et generatim aerumnas, afflictionem, periculum, quae omnia in gravi necessitate occurrunt: Tertio quod nisi sublevaretur gravis necessitas proximi, ea mox fieret extrema, ut patet. Est proinde concors Theologo-

rum sententia, eademque certa, et vera, teneri quemquam sub lethali de superfluo quod habet, subvenire indigenti, non in extrema tantum, sed etiam gravi necessitate positum.

At vero ubi speciatim occurrit extrema proximi necessitas sublevanda, disputatur, utrum de omni superfluo naturae, et vitae, atque adeo de necessario personae, et statui, opem proximo ferre debeamus. Multi prorsus ita existimant, hac praesertim ratione ducti, quod ipse caritatis ordo velit omnino, ut vita proximi statui proprio anteponatur; verum alii non assentiuntur, negantque teneri hominem sub lethali, quod sibi ad status conservationem necessarium est, erogare ad proximi extremam sublevandam inopiam. Moventur autem his potissimum rationibus. Primo quod interest Reipublicae, ut quisque statum suum conservet, siquidem ex privatorum statu ipse coagmentatur, et efflorescit status Reipublicae; quare etsi vita proximi praestantius sit bonum, quam status nobilis, aut divitis, si utrumque ex sese tantummodo spectetur, negant tamen, vitam unius hominis majus esse bonum, quam statum divitis, si spectetur hujus status conjunctio cum publico bono. Secundo, quod nemo teneatur pati abscissionem membri, vel totum patrimonium effundere ad medicinam parandam longe pretiosissimam, tametsi vitae conservandae necessariam, ex quo inferunt, non semper teneri homines minus bonum projicere ad servandum majus bonum, cum scilicet minus id bonum sine ingenti, et extraordinaria difficultate amitti nequit. Tertio, si praedo habens quempiam in potestate, ingentem pecuniae summam exigeret, nece alioquin hominem laceraturus, profecto non videretur quispiam lethalis noxae accusandus, qui nollet cum sui status gravissimo detrimento redimere hominem, aut latronis improbitati eripere.

Nobis ipsi non tantum sumimus, ut in hac doctissimorum hominum controversia certi quidquam statuere audeamus. Ut autem quae nobis videtur esse via planior, breviter dicamus, duo potissimum animadvertenda censemus. Primum quod personae dicitur necessarium, aliud

esse simpliciter, et absolute necessarium; quo deficiente status ipse prorsus corruat oportet. Aliud, quod ad majorem quamdam status decentiam pertinet, quo detracto non statim propterea status ipse amittatur. Alterum, quod etiam diligenter notari volumus, istud est, quod in ordine caritatis non ipsa solum est attendenda major, vel minor boni diligendi praestantia, et dignitas, verum etiam et ipsa major, et minor cum diligente conjunctio, ut plane docet S. Th. 2. 2. q. 26. de ordine caritatis; quibus positis

Si agitur de eo, quod simpliciter, et absolute necessarium est personae, non videtur quisquam sub lethali obligatus id necessarium detrahere ipse sibi, ut extremae proximi necessitati consulat: tametsi hoc plerumque sit admodum laudabile. Haec sane videtur esse sententia D. Th. q. 32. art. 6. cujus haec sunt verba. „ Inordinatum „ esset, si aliquis tantum sibi de propriis bonis subtra„ heret, ut aliis largiretur, quod de residuo non posset „ vitam transigere convenienter secundum proprium sta„ tum, et negotia occurrentia, nullus enim inconvenien„ ter vivere debet „. Hic sane S. Th. vitiosam docet esse, et inconsultam largitionem eam, qua quis rem familiarem prorsus everteret. Tria vero esse demonstrat, quae cum eveniunt, omnem vitii notam removent, ex effusa liberalitate, quae status convenientiam tollit: „ Quorum, „ inquit, primum est, quando aliquis statum mutat, pu„ ta per religionis ingressum; tunc enim omnia sua pro„ pter Christum largiens, opus perfectionis facit se in alio „ statu ponendo. Secundo quando ea, quae sibi subtra„ hit, etsi sint necessaria ad convenientiam vitae, ta„ men de facili resarciri possunt, ut non sequatur ma„ ximum inconveniens. Tertio quando occurreret extre„ ma necessitas alicujus privatae personae, vel etiam ali„ qua magna necessitas Reipublicae; in his enim casi„ bus laudabiliter praetermitteret aliquis id, quod ad decen„ tiam sui status pertinere videretur, ut majori neces„ sitati subveniret „. Laudabile id quidem affirmat esse S. Doctor, non debitum ex praecepto. Neque vero unum

ex alio sequi videtur, ut infert Natalis Alexander, sed potius unum alteri opponitur. Nam cum D. Th. constituisset eam esse vitiosam liberalitatem, qua quis ea effundit quae sunt necessaria statui, affert postmodum exceptiones huic generali sententiae adscribendas, quarum proinde haec vis est, ut ab omni labe purgare valeant profusam liberalitatem illam, non ut eam necessariam etiam, ac debitam efficiant. Moveor etiam eo, quod habet S. Doctor q.26. art.5., ubi constituit, magis esse diligendum ex charitate proximum quoad animae salutem, quam Corpus proprium. Quippe id sibi objicit, non omnem hominem teneri exponere corpus proprium pro salute proximi, sed hoc esse perfectorum. Cui difficultati hoc pacto respondet ad 3. „ Dicendum, quod cuilibet homini imminet cura „ proprii corporis, non autem cuilibet homini imminet cu- „ ra de salute proximi, nisi forte in casu necessitatis, et ideo „ non est de necessitate caritatis, quod homo proprium cor- „ pus exponat pro salute proximi, nisi in casu, quo te- „ netur ejus saluti providere; sed quod aliquis sponte „ ad hoc se offerat, pertinet ad perfectionem caritatis „. Quo posito sic fas est argumentari: Non minus praestat salus ipsa, et spiritualis vita proximi conservationi, et bono proprii corporis, quam praestet vita corporalis proximi conservationi, et bono status, seu personae. Atqui nihilominus ex D. Th. nemo tenetur ex necessitate charitatis proprium corpus exponere pro salute proximi, nisi cui specialis cura incumbit; sed hoc pertinet solum ad perfectionem charitatis. Ergo etiam nemo censendus est teneri ex necessitate charitatis exponere totum suum statum pro vita temporali proximi, sed hoc solum pertinet ad perfectionem charitatis. Unde id quidem laudabile esse, concludi potest, quod ait S. Th. loco cit.; prorsus esse debitum concludi non potest, nec ait S. Th. Constant autem in hoc sibi mirifice principia Sancti Doctoris, quia ut ex ipso vidimus, in ordine charitatis non ipsa tantum spectanda est excellentia objecti diligendi, sed etiam arctior cum diligente proximitas, et conjunctio.

Illud insuper me movet aliquantum; quod video a Sapientissimis Theologis esse constitutum, in proximo sublevando eamdem fere habendam rationem gravis necessitatis, atque extremae, propterea quod gravi ex necessitate praeceps sit lapsus in extremam. Jam vero nequit homo honoratus, et nobilis e gradu suo penitus dejici, quin incidat in gravem miseriam, et necessitatem. Si enim ipsum redigis ad solum naturae necessarium, profecto non aliud ei relinques, quam quod necessarium est ad se, suamque familiam quoquo modo, et plebejo prorsus modo sustentandam; quod etsi naturae sufficit, non satis est tamen, ut valeat reliqua, quae sunt vitae transigendae necessaria, sibi comparare, nam plurima ipso labore corporis et industria sibi plebeji homines comparant adjumenta vitae, atque honoratus homo se, suosque demittere nec deberet, si posset, nec insuetus, et inexercitatus posset, etiamsi maxime vellet. Quocirca in eo statu positus haud valeret liberis eam, quam maxime oportet, educationem adhibere, nec filias elocare, nec illis quae ad reliquum vitae tempus e re forent, relinquere. Quis autem eam egestatem, et inopiam, quacum tamen consistere potest necessarium naturae, gravissimae necessitatis loco merito habendam esse non censeat? Quocirca si nequit quisquam e statu suo penitus excidere, ut extremae alterius necessitati opem ferat, quin ipse in gravem necessitatem incidat, finitimam extremae, profecto nemo videtur obligandus in extrema etiam necessitate proximi, sibi ea detrahere, quae ad statum retinendum sunt absolute, et simpliciter necessaria.

Si vero agitur de necessario illo, quod solum pertinet ad status decentiam, estque tale, ut suscipiat magis et minus, ita ut multis additis, ut docet S.Th., non prodeat extra modum necessarii, multis vero detractis, adhuc supersit, unde convenienter vita transigi queat, non dubitamus affirmare de illo additorum genere, sive de illa copia, tametsi necessarii ad decentiam limites non praetergrediatur, multa esse detrahenda, cum occurrit gravis proximi necessitas; in extrema tantum esse impertiendum,

ut sine status amissione, vix quidquam amplius detrahi possit. Neque aliud innuere videtur testimonium D. Th. in 4. Sent. dist. 15. q. 2. art. 1. quaestiuncula 4. „ Praeceptum
„ legis ad haec obbligat, ut illud quod superest alicui,
„ post subventionem perfectam, et sibi conjunctis, caput
„ familiae, quam gubernare debet, respectu utriusque ne-
„ cessitatis in eleemosynas expendat ad subveniendum aliis
„ respectu utriusque dictarum necessitatum ..., et similiter
„ praeceptum legis obligat, quod etiam necessitati extra-
„ neorum absolutae primo subveniatur, quam necessitati
„ propriae, vel propinquorum conditionatae; et ideo di-
„ citur conveniens, quod dare eleemosynam de superfluo
„ cadit in praecepto, et sic dare eleemosynam ei, qui est in
„ extrema necessitate; dare autem de eo, quod est necessa-
„ rium necessitate secunda, non autem de eo, quod est ne-
„ cessarium necessitate prima, quia hoc esset contra or-
„ dinem caritatis „. Ait ergo S. Doctor impertiendum quidem esse proximo extrema necessitate laboranti de eo, quod est necessarium necessitate secunda, seu conditionata, quam dicit illam esse, quae pertinet ad sui status decentem conservationem, sed profecto impertiri aliquid ad decentiam status, non idem est ac totum elargiri, quod simpliciter, et absolute necessarium est ad statum conservandum. Primum esse in praecepto docet S. Th., non secundum; imo cum status amissionem gravis continuo necessitas consequatur, ut dictum est, ex hoc jure concludere possumus, illud ipsum, quod est necessarium necessitate prima, quodque omnino requiritur ad subventionem perfectam, ut ait S. Th., naturae, ac vitae, desinere, et compleri in illo gradu, in quo incipit necessarium statui, et personae, juxta illud Philosophorum effatum, quo statuunt, inferioris ordinis supremum gradum esse infimum gradum superioris. Quare cum ex cit. D. Th. loco praeceptum eleemosynae non obliget, nisi de eo quod superest ad subventionem perfectam, perfecta autem subventio in ordine naturae comprehendat infimum gradum necessarii in ordine status, nempe necessarium illud, quo detracto status plane corrueret; videtur ex eo colligi posse, non obligare praece-

ptum eleemosynae, ut quis statum suum penitus amittat ad subveniendum extremae proximi necessitati.

Hinc tametsi contenderet quisquam locum sup. cit. ex q. 32. art. 6. sic interpretandum esse, ut quod ait S. Doctor urgente proximi necessitate extrema, laudabile esse illi opem ferre, ea in ipsum conferendo, quae pertinent ad status decentiam, id laudabile dicat, prout laudabile opponitur vituperabili, non vero prout excludit praeceptum; adhuc tamen praeclare cum mente Sancti Doctoris nostra potest constare sententia. Cum enim aliud sit statum conservare, aliud ea retinere, quae faciunt ad decentiam status, ex eo quod S. Th. docet laudabiliter facturum, qui occurrente proximi extrema necessitate, praetermitteret ea, quae facere videntur ad decentiam status, etsi concedatur laudabile hoc loco habere vim praecepti, solum efficitur, quod ipsi contendimus, nimirum, in extrema necessitate minime parcendum esse his, quae pertinent ad majorem quamdam status decentiam, et splendorem, non autem statum ipsum esse omnino abjiciendum. Et sane quum ea quaestione extremae necessitatis nomine, quo utitur D.Th., gravem etiam necessitatem comprehendi et Sylvius doceat, et res ipsa satis per se testetur; si occurrente tali necessitate, proprius status ex mente D. Th. laudabiliter abjiceretur, non possit autem e suo statu quisquam excidere, nisi incidat in gravem necessitatem, sequeretur aliquem teneri gravem necessitatem pati, ut gravi proximi necessitati consulat. Ex quo confirmatur ibi S. Doctorem loqui de his, quae in decentia status magis et minus suscipiunt, non de his, quae ad statum retinendum sunt omnino necessaria.

PROPOSITIO II.

Communi tantum occurrente necessitate, tenetur quisquam sub lethali de superfluo eleemosynam elargiri.

Expressam propositionis hujus confirmationem necessariam facit praepostera nonnullorum Scholasticorum benignitas, divitum cupiditati plus sane, quam par est blandientium. De quibus Dominicus Soto haec habet lib. inscripto *Caussa pauperum* Cap. 8. „ Theologi Scholastici „ ne divites vehementer perterrefacere videantur, multa „ comminiscuntur, antequam sub peccato mortali homines „ ad eleemosynas obligent, nempe quod habeant super- „ fluum, quod pauperes graviter indigeant, aliaque hujus- „ modi . . . . At ubi Sanctos Patres attentus lego, existimo, „ quod neque in pauperibus tam gravem necessitatem, ne- „ que in divitibus tantam super statum redundantiam desi- „ derabant, ut sub poena peccati mortalis eleemosynas eli- „ cerent; quin vix forte credebant esse hominem, si pau- „ per ipse non esset, qui non aliquid haberet, quod ero- „ gare teneretur „.

Pr. autem facile Propositio primo Lucae 11. *Verumtamen quod superest, date eleemosynam*, qua generali Christi sententia liquet, quotiescumque adest superfluum, faciendam esse eleemosynam, ubi locus sit faciendae eleemosynae. Atqui occurrente communi tantum necessitate, locus datur eleemosynae faciendae. Ergo &c. Ita plane haec verba interpretatur S. Gregor. lib. 10. Epist. 30. ad Augustinum Episcopum, ad interrogationem secundam: „ Omne „ quod superest necessitatibus, in caussis piis, ac religiosis „ erogandum est, Domino, ac Magistro omnibus dicente: „ *Quod superest, date eleemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis* „.

2. Ex terribili sententia, quam adversus reprobos laturus perhibetur Christus Matth. 25. *Discedite a me maledicti in ignem aeternum, esurivi enim, et non dedistis*

mihi manducare &c. Ex quo dubitari non potest, lethalem omissionem eleemosynae plerisque hominibus caussam futuram damnationis aeternae. Jam vero non adeo frequens est extrema, aut gravis proximi necessitas. Igitur nisi occurrente communi tantum necesitate, urgeret praeceptum erogandae de superfluo eleemosynae, non nisi raro etiam eveniret, ut ob praetermissam eleemosynam lethali se culpa homines obstringerent. Non ergo tam late pateret lethale illud crimen, quam revera patere ostendit allata Christi sententia.

3. Ex illis Joan. Baptistae verbis Lucae 3. *Qui habet duas tunicas, det non habenti, et qui habet escas similiter faciat*. Idem colligit D. Hieron. Epist. 150. ad Ediliam, ubi docet: „ Unius tunicae nomine significari quidquid corpori nostro sufficere potest, et humanae succurrere imbecillitati. Escarum vero, seu victus unius diei nomine, quidquid in praesentibus alimentis necessarium est. „ Tum addit: „ Si plus habes, quam tibi ad victum, vestitumque necessarium est, illud eroga, et in illo debitricem esse te noveris „.

4. Apostolus ad Ephes. 4. *Qui furabatur, jam non furetur, magis autem laboret operando manibus suis quod bonum est, ut tribuat necessitatem patienti*. Quod si Apostolus praecipit quibus facultates non suppetunt, ut proprio labore sibi comparent, quae impertiantur indigentibus, profecto inique, et turpiter, et perperam sibi blandiuntur, qui opibus abundantes necessitatem aviditate mentiuntur, nec sibi quidquam superfluere putant. Prima proinde ad Timoth. cap. 6. idem Apostolus: *Divitibus*, inquit, *hujus saeculi praecipe ..... divites fieri in operibus bonis, facile tribuere*. Divitibus ergo praescribitur, ut facile tribuant: non igitur ubi adest tantummodo extrema, et gravis necessitas, quae raro occurrunt, et in quibus ea in tribuendo facilitas se prodere non possit.

Pr. 2. Ex traditione. D. Basilius hom. in illa Lucae verba: *Destruam horrea mea* &c. „ Esurientis est, inquit, „ panis, quem tu retines: nudi est vestis, quam in arca servas, discalceati calceus, qui apud te marcescit, indigen-

„ tis argentum, quod possides defossum. Quocirca tam mul-
„ tis injuriam facis, quam multis opem conferre potuisti „.
Chrysost. Conc. 2. in Lazarum sic monet divites: „ Non
„ plura caeteris accepisti bona, ut solus ea consumeres, sed
„ ut ea proximis indigentibus impartiendo, boni dispensato-
„ ris gloriam tibi comparares „.

Ambrosius lib. de Nabbute cap. 12. „ Ne dixeris, in-
„ quit Deus, cras dabo: qui non patitur dicere, cras dabo,
„ quomodo patietur dicere, non dabo? non de tuo largiris
„ pauperi, sed de tuo reddis. Quod enim commune est in
„ omnium usum datum, tu solus usurpas. Omnium est terra,
„ non divitum: sed pauciores, qui non utuntur suo, quam
„ qui utuntur. Debitum igitur reddis, non largiris inde-
„ bitum. Ideo ait Scriptura: *Declina pauperi sine tristi-*
„ *tia aurem tuam, et redde debitum tuum, et responde*
„ *illi pacifica mansuetudine* „. Et Serm. 8. in Psalm. 118. „
„ Misericordia quidem justitiae portio est, ut si velis do-
„ nare pauperibus, misericordia haec justitia est „. Revera
misericordia, quae benignitas dicitur, virtus est annexa
justitiae, tametsi a perfecta justitiae ratione deficiat. Ex
quo intelligi potest, quae sit ista ratio debiti, quod San-
cti Patres magnopere urgent, ubi de officio eleemosynae
pertractant.

Augustinus in illa Domini verba apud Aggaeum cap. 2.
Meum est aurum, et meum est argentum: haec habet:
„ Meum est, inquit, aurum, et meum argentum, non ve-
„ strum o divites terrae. Quid ergo dubitatis pauperi dare
„ de meo, aut quid extollimini, cum datis de meo „?

Greg. Magnus part. 3. Pastoralis Curae Admonitio-
ne 22. „ Admonendi sunt quoque, inquit, ut sollicite atten-
„ dant, quod ficulnea quae fructum non habuit, contra
„ hanc districtius agricola queritur, quod etiam terram oc-
„ cupavit. Terram quippe ficulnea sine fructu occupat,
„ quando mens tenacium hoc, quod prodesse multis pote-
„ rat, inutiliter servat „.

De mente vero D. Th. etsi nonnulli dubitant, nulla
tamen videtur esse ratio dubitandi; dubitant autem pro-
pterea quia D. Th. q. 32. art. 6. duplicem conditionem re-

quirere videtur, ut quis alligetur praecepto eleemosynae; nimirum quod superfluum habeat, et quod pauper laboret extrema necessitate; ex quo concludunt, si non adsit pauper, quem premat extrema, vel gravis necessitas, non obstringi quemquam sola superflui ratione ad eleemosynam erogandam, communem tantum necessitatem patientibus. Verum in hoc hallucinantur, quod ea duo sic posita putent a D. Th., quasi duas conditiones, quae simul concurrere debeant ad inducendam obligationem eleemosynae, et non potius velut duo fundamenta ejusdem obligationis. Sic enim perspicue mentem ipse suam explicat pluribus locis, velut loco cit. ex 4. Sent., et 2. 2. q. 118. art. 4. ubi duplicem hunc titulum expresse distinguit, adstruens debitum esse „ Bona sua pauperibus erogare, vel „ propter periculum necessitatis, vel etiam propter su„ perfluitatem habitorum „. Sic ergo intelligendus est D.Th., ut velit, extremam necessitatem requiri, qua gravis etiam conprehenditur, ut quis alicui determinate opem ferre teneatur, caeterum communi tantum occurrente necessitate: „ Cum non possit, ut ipsemet ait illa q.32. art.6., „ ab aliquo uno omnibus necessitatem habentibus sub„ venire, talem necessitatem non inducere quidem obli„ gationem, uni potius, quam alteri subveniendi „. Attamen propter ipsum superfluum vigere semper obligationem illius in pauperes erogandi, prout etiam docet q. 66. art. 7. „ Res, quas aliqui superabundanter habent, ex na„ turali jure debentur pauperum sustentationi „. Ubi certe non loquitur de pauperibus extrema necessitate afflictis.

Adversus constitutas Propositiones multa comminiscitur callida simul, et improba opum aviditas.

Obj. 1. Largitionem eleemosynae non esse in praecepto, nam consilia distinguuntur a praeceptis. Sed eleemosynam dare est consilii juxta illud Danielis 4. *Consilium meum Regi placeat, peccata tua eleemosynis redime*. Ergo &c.

R. S. Th. q. 32. art. 5. ad 1. „ Quod Daniel loque„ batur Regi, qui non erat legi Dei subjectus, et ideo ea „ etiam, quae pertinent ad praeceptum legis, quam non

„ profitebatur, erant ei proponenda per modum consilii; „ vel potest dici, quod loquebatur in casu illo, in quo da„ re eleemosynam non est in praecepto „. Mihi etiam videtur alia se offerre commoda hujus legis explicatio, nimirum: haec verba Danielis: *Consilium meum Regi placeat*, non esse ad ipsam eleemosynam in se spectatam referenda, quasi Rex ille Nabuchodonosor non esset divina lege, si non positiva, saltem naturali, obligatus ad eleemosynam, et consilio tantum ad id virtutis officium cohortandus: sed referenda esse ad ipsum Danielem, qui vocatus a Rege ad somnii interpretationem, cum ipse imperare Regi non posset, consilium dedit, sive ipsum monuit, hortatusque est, ut vellet naturali eleemosynae praecepto satisfacere, simulque abundantioribus eleemosynis peccata redimere.

Obj. 2. Praecepta omnia revocantur ad praecepta decalogi. Atqui nullibi praecipitur in decalogo largitio eleemosynae. Ergo &c.

R. Cum D. Th. subventionem proximi omnem revocari ad praeceptum de honoratione parentum. Sic enim inquit Apostolus ad Timoth. 4. „ *Pietas ad omnia utilis* „ *est, promissionem habens vitae, quae nunc est, et fu*„ *turae*, quod dicit, quia in praecepto de honoratione „ parentum additur promissio, ut sis longaevus super ter„ ram. Sub pietate autem comprehenditur omnis eleemo„ synarum largitio „. Recte sane: pietas enim virtus est, quae a parentibus manat in sanguine conjunctos, adeoque in omnes homines, utpote iisdem parentibus ortos, unamque familiam constituentes.

Obj. 3. Cuilibet licet re sua uti, eamque retinere; sed quamdiu rem suam quis retinet, non facit eleemosynam. Licitum est ergo non facere eleemosynam. Non igitur praeceptum.

R. S. Th. „ Quod bona temporalia quae homini di„ vinitus conferuntur, ejus quidem sunt quantum ad pro„ prietatem, sed quantum ad usum, non solum debent „ esse ejus, sed etiam aliorum, qui ex eis sustentari pos„ sunt, ex eo quod ei superfluunt. Unde Basilius dicit:

„ Si fateris ea tibi divinitus provenisse; an injustus est „ Deus inaequaliter res nobis distribuens? Cur tu abun„ das, ille vero mendicat, nisi ut tu bonae dispensatio„ nis merita consequaris, ille vero patientiae braviis de„ coretur?„ Et reliqua quae superius dicta sunt.

Obj. 4. Ait porro cupiditas tam multa necessaria esse ad statum cum ea, quae par est, dignitate tuendum, eam vero temporum difficultatem, ut nihil revera locupletes etiam qui dicuntur homines, redundantis habeant, quod erogent in pauperes.

R. Scilicet illa est vox cupiditatis, quam repressit Innocentius XI. propositione damnata 12. „ Vix in saecula„ ribus, etiam in Regibus, invenies superfluum status, „ et ita vix aliquis tenetur ad eleemosynam, quando te„ nentur tantum ex superfluo statui „. *Multa superflua habemus*, inquit Augustinus in Psalm. 147., *si nonnisi necessaria tenemus*; *nam si inania quaeramus, nihil sufficit*.

Errant sane, qui status sui splendorem, et dignitatem in profuso, et immoderato luxu constituunt; nihil est profecto decorum, quod est immoderatum, ut ipsa proinde ratio decori admonere possit, in tuendo statu modum esse adhibendum. Nonnulli equidem hoc nostro aevo procacioris ingenii homines, paratique ad omnem scribendi licentiam, luxum non excusare modo, verum etiam honestare aggressi sunt: at quidquid illi commenti fuerint, stat sapientium sententia: profusum luxum, tanquam pernicissimam flammam, non solum Respublicas absumere, sed et Regna ipsa, et Imperia, eademque amplissima. Alit luxus iste in civitatibus multitudinem aliquam maleferiatorum hominum; at rusticationis labores, quorum fructus agricolarum necessitati subductos misere vexat, ac distrahit, languere cogit, quibus et agri abundantiori frugum copia laetificarentur, et rura ipsa frequentioribus incolis illis celebrarentur, in quibus Reipublicae, et Imperii maximum robur, et praesidium positum est.

Quocirca in sumptibus, qui ad decorum in statu vitae conservandum pertinent, haec adhibeatur regula,

quam non Christiana tantum caritas, sed ipsa moralis probitas efflagitat quam maxime, ut in splendidissima etiam magnificentia, semper aliqua extet species moderationis, et frugalitatis. Quam frugalitatem si praeseferre volent divites, et velle debent, multa profecto sibi redundare sentient, quae possint conferre ad sublevandam inopum miseriam.

Obj. 5. Illud etiam jactari solet ad totam minuendam superabundantis rationem, nihil ei superesse, qui velit in futurum tempus prospicere. Quid enim superfluere sibi posse arbitretur, qui cogitet, multis liberis esse providendum, dotes conficiendas, tam multas imminere tum publicas, tum privatas saepe inopinatas calamitates, bella, caritatem annonae, fluminum exundationes, aliaque similia?

Illud etiam additur, nemini non licere de statu suo vel augendo, vel multiplicando cogitare. Atqui tamen nemo potest ex tenuiori statu in ampliorem ascendere, nisi multa reservet priori statui superflua. Igitur non videtur culpandus qui, communi praesertim occurrente tantum necessitate, de superfluis non elargitur.

R. Patrem familias aliquam pecuniam servare posse in futurum tempus, qua familiae necessitatibus, et commodis consulat, et imminentibus periculis, et calamitatibus occurrat, id nemo diffitetur, modo in illis comparandis opibus prudentiae judicium, non cupiditatis libidinem sequatur. Est autem prudentiae in congregandis in futurum tempus divitiis eum modum adhibere, quem rerum, et temporum conditio postulat. Non inanes metus obtrudere, non vana, et extraordinaria pericula fingere, sed ea praevidere, et providere, quibus probabili judicio providendum erit. Itaque sublata cupiditate, non est dubitandum, quin prudentia multa sit liberalitati concessura, quae in pauperes eroget.

Quod vero attinet ad status commutationem, non est dubitandum, quin licite quisquam possit interdum ex humiliore statu in altiorem conscendere. Neque id eleemosynae praecepto adversatur. Tantum est intelligendum honestis, licitisque mediis, et gradibus ascensum fieri opor-

tere ex inferiore loco in superiorem, non sordida avaritia, non inani fastu, et ambitione. Sic autem plerumque honeste status commutatur cum laudabili labore, et industria, velut in mercatura facienda, vel in militia, aut in magistratibus defungendis homo humili fortuna, et loco natus honestiorem jam, et splendidiorem personam induere incipit, ac sustinere. Cui deinde personae nihil convenientius, quam ut ex opibus legitime partis, quae ipsi obveniunt, statum, et patrimonium congruens constituat. Quo posito intelligitur, quemadmodum ea, quae superflua fuissent priori ejus conditioni, non jam sit superflua ei conditioni, quae naturaliter illius industriam, munera, personam sequitur. Sed tamen in hoc statu constituendo semper est modus tenendus, non avaritiae, aut cupiditati obsequendum. Quamobrem in illa etiam commutatione multa suppetent, quae prudentia merito superflua judicet impartienda in necessitates pauperum.

CAPUT III.

De nonnullis conditionibus ad eleemosynae praeceptum pertinentibus.

Sequitur, ut paucis quaestionibus per varia circumstantiarum genera conditiones explicemus, quibus affecta eleemosyna esse debet.

Quaeritur itaque 1. De personis alterius potestati subditis, num, et quomodo facere possint, aut debeant eleemosynam. Hac quaestione comprehenduntur Monachi, uxores, filii familias, pupilli, et minores servi. Generalis regula est tradita a D. Th. 2. 2. q. 32. art. 8. „ Qui sunt sub potestate constituti, de re, secundum quam „ subjiciuntur superiori, eos non debere eleemosynam „ facere, nisi quatenus fuerit eis a superiore conces- „ sum. „ Excepto eventu extremae necessitatis. Qua vero in re non subjiciuntur alienae potestati, posse illos, et debere, non secus ac ii, qui sui juris existunt, eleemosynas facere. Hinc respondetur communiter primo de

Monacho: Si habet commissam a Praelato bonorum administrationem, posse ipsum de rebus Monasterii, prout sibi commissum est, eleemosynas facere: secus non posse, nisi e licentia, vel expressa, vel probabiliter praesumpta Praelati: quod locum habere intelligitur, quum agitur de pecuniis in ejus usum concessis, itineris v. g., aut studiorum causa. Quibus in rebus quod sibi Monachus parsimonia sua detraxerit, potest laudabiliter erogare in pauperes. Quod si Monachus aut Parochus sit, aut beneficio aliquo potiatur, cum eo ipso munus dispensationis sustineat, non est dubium, quin possit, et debeat eleemosynae officio satisfacere.

2. De uxore haec statuit D. Th. loco cit. ad 2. „ Si „ uxor habet alias res praeter dotem, quae ordinatur ad „ sustentanda onera matrimonii, vel ex proprio lucro, „ vel quocumque alio licito modo, potest dare eleemosynam, etiam irrequisito assensu viri, moderatas ta„ men, ne ex earum superfluitate vir depauperetur; alias „ autem non debet dare eleemosynas sine consensu viri „ vel expresso, vel praesumpto, nisi in articulo necessita„ tis „. Quam sententiam D. Th. sic Doctores interpretantur, ut non de omnibus, quae mulier suo labore, et industria sibi comparat, possit eleemosynam facere, nisi dotem attulerit sustinendis matrimonii oneribus plane sufficientem. Deinde posse ipsam de bonis mariti moderatas eleemosynas largiri, cum nacta est rei familiaris administrationem. Tum invito etiam marito non prohiberi a moderatis eleemosynis suae conditioni convenientibus; est enim uxor non serva, sed socia, et particeps domesticae administrationis, licet cum subjectione ad maritum: id vero locum habere, nisi immineant rixae, et discordiae.

3. Eadem generalis regula valet de pupillis, et minoribus, qui de praesumpta tutorum, ac curatorum licentia modicas eleemosynas jure faciunt, non item magnas; quin etiam tutoribus ipsis, et curatoribus ita credita est censenda bonorum ad pupillos, et minores pertinentium administratio, ut non ipsis interdicta sit mode-

rata eleemosynarum largitio pro pupillorum statu, et conditione.

4. Cum ea quae sunt filii familias, sint et patris, ut ait S. Th. loco cit. ad 3., non possunt ipsi eleemosynam facere, nisi permodicam, de qua scilicet praesumere possunt, quod patri placeat, nisi etiam alicujus forte rei administrationem sibi a patre concessam habeant; quod si tamen filius familias peculium habeat castrense, comparatum nempe ex militari stipendio, aut quasi castrense, quod ex beneficio, vel officio publico, vel liberali donatione pepererit, ex eo potest, nulla etiam facultate patris, eleemosynas facere.

5. Denique de famulis planum est, non posse ipsos de dominorum copiis quidquam elargiri pauperibus, nisi eorum vel expresso, vel tacito interveniente consensu, qui tacitus consensus tamen non facile adesse est praesumendus, sed solum ubi levia quaedam, et dominis inutilia, qualia sunt aliqua de reliquiis mensae, distribuenda occurrunt.

Quaeritur 2. Quibus elargiri eleemosynam debeamus. Generalis praeceptio est, neminem indigentem prorsus ex illo benignitatis, et caritatis officio repellendum esse, non peccatorem, non infidelem, non inimicum. Christiani est hominis Deum imitari patrem suum, *qui solem suum facit oriri super bonos, et malos, et pluit super justos, et injustos*. Et Christus ipse Lucae 6. sic praecipit: *Omni petenti te tribue*; et Apostol. ad Rom. 12. *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum, si sitit, potum da illi*; sed ita est improbis praestandum hujusmodi caritatis officium, ut eorum inopia sublevetur, non improbitas foveatur. Unde est illud Spiritus Sancti oraculum Ecclesiastici 12. *Da bono, et non receperis peccatorem*. Cum scilicet peccator ex eleemosyna occasionem sumit in peccato perseverandi. Quamobrem illi sunt prorsus eleemosyna indigni, qui malunt turpi otio mendicando torpescere, magno cum incommodo Reipublicae, quam honesto labore sibi necessaria comparare; iniquissimi vero sunt, qui improba mendicitate multas quandoque opes

colligunt, aut cum aliunde habeant, arripere hac ratione non desinunt, qui nimirum veris pauperibus per summam injuriam aliorum beneficia eripiunt, quo nomine restituere omnino inique parta tenentur.

Hinc profecto non solum immunes a culpa, sed etiam laudandi magistratus, qui civitatibus peregrinos pauperes expellunt, sive quia exteris domestici praeferendi sunt, cum utrique succurri non potest, sive propter imminens quandoque periculum morborum, corruptelarum, proditionum, quae per illos homines importari metuunt; tum etiam cum robustos, et valentes homines mendicare non sinunt, ut praecluso desidiae aditu, labore suo, et industria sibi, ac Reipublicae aliquando utiles esse incipiant.

Denique cum aliquis ordo in exercenda benignitate servari debeat, praeclare docet D. Th. hac quaest. 32. art. 9 Hominibus nobis aliqua propinquitate conjunctis ante, caeterisque paribus, subveniendum esse, quam aliis: esse hanc discretionis rationem adhibendam, quoad differentiam conjunctionis, sanctitatis, et utilitatis, ut nimirum sanctiori personae, et magis indigenti, vel Reipublicae utiliori ante subveniamus, quam personae propinquiori, maxime si non ea est propinquitate, ut specialem ejus curam gerere debeamus, aut non magna necessitate prematur.

Quaeritur 3. Utrum de male, et inique partis facienda sit eleemosyna.

Egregie, et paucis hanc quaestionem dissolvit S. Th. q. cit. art. 7. ,, Dicendum, quod tripliciter potest aliquid
,, esse illicite acquisitum: Uno enim modo id quod illi-
,, cite ab aliquo acquiritur, debetur ei, a quo est ac-
,, quisitum, nec potest retineri ab eo, qui acquisivit,
,, sicut contingit in rapina, et furto, et usuris: et de
,, talibus, cum homo teneatur ad restitutionem, eleemo-
,, syna fieri non potest: Alio vero modo est aliquid illi-
,, cite acquisitum, quia qui lem ille qui acquisivit, re-
,, tinere non potest, nec tamen debetur ei, a quo acqui-
,, sivit, quia scilicet contra justitiam accepit, et alter
,, contra justitiam dedit, sicut contingit in simonia, in

„ qua dans, et accipiens contra divinae legis justitiam „ agit: unde non debet restitutio fieri ei qui dedit, sed „ debet in eleemosynas erogari. Et tandem est ratio in „ similibus, in quibus scilicet et datio, et acceptio est „ contra legem. Tertio modo est aliquid illicite acquisi- „ tum, non quidem quia ipsa acquisitio sit illicita, sed „ quia id, ex quo acquiritur, est illicitum: sicut patet „ de eo, quod mulier acquirit per meretricium: et hoc „ proprie vocatur turpe lucrum, quod enim mulier me- „ retricium exerceat, turpiter agit, et contra legem Dei, „ sed in eo quod accipit, non injuste accipit, nec con- „ tra legem: unde quod sic illicite acquisitum est, reti- „ neri potest, et de eo eleemosyna fieri „. Hactenus D. Th.

De his vero, quae per aleas acquiruntur, statuit in Responsione ad 2. „ In ludo esse aliquid illicitum ex di- „ vino jure, scilicet quod aliquis lucretur ab his, qui „ rem suam alienare non possunt, sicuti sunt minores, „ et furiosi, et hujusmodi: et quod aliquis trahat alium „ ex cupiditate lucrandi ad ludum, et quod fraudulenter „ ab eo lucretur; et in his casibus tenetur ad restitutio- „ nem, et sic de eo non potest eleemosynam facere. Ali- „ quid autem videtur esse illicitum ex jure positivo ci- „ vili, quod prohibet universaliter tale lucrum; sed quia „ jus civile non obligat omnes, sed eos solum, qui sunt „ his legibus subjecti, et iterum per dessuetudinem ab- „ rogari potest, ideo apud illos, qui sunt hujusmodi le- „ gibus obstricti, tenentur universaliter ad restitutionem, „ qui lucrantur, nisi forte contraria consuetudo praeva- „ leat, aut nisi aliquis lucratus sit ab eo, qui traxit eum „ ad ludum, in quo casu non tenetur restituere, quia „ ille qui amisit, non est dignus recipere, nec potest „ licite retinere, tali jure positivo durante: unde debet de „ hoc eleemosynam facere in hoc casu.

Quaeritur 4. Utrum eleemosynae praecepto satisfieri possit per mutuum, vel commodatum.

R. Quandoquidem eleemosynae praeceptum est distinctum a praecepto mutui, urgetque omnes, quibus co-

piae superfluunt, ad communem etiam inopum necessitatem sublevandam, proprie loquendo non posse satisfieri praecepto eleemosynae per mutuum, et commodatum; quod etiam ex eo patet, quod si pauper in extrema necessitate victus, tantum ex alterius bonis surriperet, quantum opus est ad occurrendum extremae necessitati, non teneretur olim id restituere, quod abstulisset; quandoquidem quum in extrema necessitate omnia fiant communia, auferre idipsum jure suo potuisset.

Inique ergo dives inopis extremae necessitati subveniens, eum vellet restitutione obligare, sed omnino deberet eleemosynae praecepto satisfacere. Aliquando tamen evenire potest, ut quis caritatis praecepto, quo tenetur alteri subvenire, satisfacere queat per mutuum, vel commodatum; velut si qui nunc premitur gravi, et extrema necessitate, aliunde bona habeat, quibus erectus a praesenti calamitate frui possit; tum etiam quando necessitati alterius per solum usum rei consuli potest; velut si quis equo praesente opus habeat ad evadendum mortis periculum, quo casu teneris equum ipsi utendum, non possidendum, concedere; quod satis ex se patet.

Quaeritur 5. Num qui praetermittit subvenire extremae proximi necessitati, teneatur ad restitutionem, et compensationem damnorum, quae ex ejus morte secuta sunt, erga eos quorum interest.

R. Duplex est de hac consultatione virorum doctorum sententia. Nonnulli, inter quos Cajetanus, et Turrecremata, teneri ajunt, his argumentis ducti. Primo quod extrema evadente necessitate, bona fiant jure naturae communia; quemadmodum erant olim ante divisionem jure gentium inductam. Secundo, quod pauper in extrema necessitate jure suo sibi sumere possit quae necessaria sunt ad eam propulsandam, nec jure ab eo impediri possit, e cujus bonis quod opus habet, accipit, nec restituere omnino teneatur; quibus probatur, eum esse vere dominum bonorum, quae faciunt ad extremam necessitatem sublevandam. Tertio quod Sancti Patres non verentur fures, et raptores appellare divites, qui deserunt pau-

peres extrema necessitate afflictos. Igitur ex doctrina Patrum eodem restitutionis onere obligati tenentur, quo fures ipsi, et raptores.

Negant tamen alii gravissimi Auctores, velut Suaresius, Vasquesius, Sylvius, quorum probabilior nobis etiam sententia esse videtur. Nam tametsi, extrema occurrente necessitate, bona fieri communia dicantur, quemadmodum communia erant ante inductam jure gentium bonorum divisionem; minime ex eo sequitur, neque ita est intelligendum, ut statim atque alius eget, ejus esse desinant, cui legitime obvenerunt; non enim aliena indigentia quemquam privat suo dominio. Sic ergo fiunt communia, primo quia ex una parte qui ea possidet, omnino debet ex iis extremae necessitati proximi subvenire: secundo quia potest ex alia parte qui premitur extrema necessitate, illam partem occupare, quae sibi est omnino necessaria, non aliter, atque potuisset occupare bona sibi occurrentia in statu primitivae communitatis ante inductam divisionem. Sed cum illa esset communitas, ut ajunt, negativa, profecto talis erat eorum bonorum conditio, ut non ante cujusquam propria essent, quam ab ipso fuissent occupata. Tametsi ergo revocentur bona divitum, extrema occurrente necessitate, ad conditionem illius primaevae communitatis, semper constabit extreme indigentem non ante acquirere in eo quidquam dominii, quam aliquid ex iis occupaverit. Ex quo sequitur, eleemosynam ipsis deberi, non debito proveniente ex justitia commutativa, sed ex caritate, vel ex justitia late accepta pro quocumque officio debito, vel potius ex justitia legali, maxime si interveniat auctoritas Principis, quem publica imminente praesertim calamitate. dubium non est, posse divites cogere, ut indigentibus quisque pro modo suo subveniat. Tametsi ergo dives praetermittendo eleemosynae officium, debito legali non satisfecerit, non tamen dici potest, eum retinuisse quod alienum esset, siquidem non adhuc occupatum ab extreme indigente; quamobrem nec justitiam commutantem violasse, nec restitutione teneri censendus est. Habet igitur indigens jus

ad occupandum ex bonis divitis quantum opus est ad subveniendum suae extremae necessitati, sed non fit vere dominus, nisi per occupationem; quare nec impediri potest, ne occupet, quia jus habet ad occupandum; nec restituere tenetur, quia ejus quod occupavit, verum dominium acquirit; quod si ergo dives pauperem extrema necessitate adflictum, volentemque sibi ex ejus bonis quidquam sumere, prohiberet, aut eriperet, quod jam sumpsisset, tum sane violator esset justitiae commutativae, eoque nomine obstrictus esset ad restitutionem, vel compensationem. Quod autem a Sanctis Patribus fures, et raptores vocentur avari, qui negant eleemosynam extremam necessitatem patientibus, sic est intelligendum, non quod eodem plane, sed quod simili genere improbitatis, et sceleris teneantur; utrique enim per summam injuriam proximum gravissime laedunt. Similis ergo improbitas, sed illi rapiendo, isti non largiendo quod largiri deberent, non eadem proinde ratio improbitatis, quandoquidem in primo, non in altero violatur justitia commutativa, qua fit, ut primi, non alteri ad restitutionem teneantur.

CAPUT IV.

De peccatis ex avaritia prodeuntibus.

Tametsi non repugnet, avaritiam, et aliud quodvis vitium capitale ex alio vitio interdum oriri, ipsam tamen capitale vitium esse, ex hoc fit manifestum, quod cupiditas divitiarum impellere solet homines ad multa flagitia perpetranda. Et quidem cum divitiae valeant ad sensilia fere omnia bona comparanda, eademque propterea quodammodo contineant, referunt aliqua ex parte imaginem felicitatis, quae omne bonum complectitur. Unde in divitias, tanquam in finem dum animus perverse fertur, multa improbe facit, ejus finis potiundi caussa: quae improbitates avaritiae filiae a Theologis dicuntur, licet sint plerumque specie diversae.

Sunt autem praecipuae, quae afferuntur a D.Gregorio lib. 31. Moral., nimirum : proditio, fraus, fallacia, perjuria, inquietudo, violentia, contra misericordiam obduratio. Nam, ut explicat D.Th., qui tenetur amore immodico divitiarum, immodicus est etiam in illis retinendis: unde *obduratio contra misericordiam*, immitis animi affectio, quam emollire non valent proximorum miseriae, nec flectere ad subveniendum. Secundo facit idem immodicus amor, ut animus infinitis curis torqueatur, dum cogitat de divitiis acquirendis : unde *inquietudo*, vehementior scilicet applicatio animi, et occupatio de divitiis, aut acquirendis, aut conservandis. Tertio in hanc curam intentus saepe aut vim adhibet, aut dolum, ut facilius expetitis divitiis potiatur: hinc *violentia*, cum pauperes a potentioribus opprimuntur; in dolis vero commoliendis, interdum verborum praestigiis circumscribitur proximus, estque *fallacia*, cui si jusjurandum additur, fit *perjurium*, si dolus in re, vel facto committitur, dicitur *fraus*. *Proditio* denique mihi videtur definiri posse, dolus, quo per iniquam occulti manifestationem, ac deceptionem pernicies conflatur alteri, sive in vita, et fama, sive in rebus ad ipsum pertinentibus, contra fidem ipsi debitam. Dicitur contra fidem debitam, quia nisi aliquod fidei vinculum intercedit, ortum ex aliqua aut publica, aut privata obligatione, per iniquam occulti manifestationem non incurreret quis in crimen *proditionis*. Hinc non est *proditor*, qui nullo fidelitatis vinculo obstrictus alteri detrahit, et peccatum ejus occultum manifestat, quamvis inique, et improbe. Dicitur autem *proditio*, quoties pernicies alicui conflatur per deceptionem, cum scilicet specioso quodam titulo, quo fides contineri deberet, in perniciem, et fraudem conjicitur, tametsi nulla intercedat occulti manifestatio, velut in eo, qui aut simulata amicitia, aut ira dissimulata, vel remota, insidiosae caussa suspicionis hominem inopinato aggreditur, et interimit. Immo ex non manifestatione occulti oritur interdum crimen *proditionis*, velut in praedicatore, qui contra officium veritates evangelicas mani-

festare praetermittit, in subdito, qui consilia hostium suo Principi non aperit.

Quatuor autem modis praecipue incurritur in crimen *proditionis*. Primo tradendo personam, ut impius Judas, qui Christum, perfida Dalila, quae fortissimum Sampsonem, uterque ex avaritia prodidit. Secundo prodendo loca, velut arces, oppida, castra, sive tradendo ea hostibus, sive viam demonstrando, qua expugnentur. Tertio prodendo res mobiles, ut qui repositas, et latentes aliorum divitias furibus indicant. Quarto secreti fidem violando. Quare proditores censendi sunt causarum patroni, qui occulta consilia clientum in ipsorum detrimentum parti adversae aperiunt; medici, et chirurgi, qui occultos, et pudendos morbos manifestant eorum, qui se ipsorum fidei commiserunt; et generatim qui alicujus momenti arcana sibi ab amicis prodita proferunt, cum inde damnum aliquod ei, qui credidit, probabiliter est obventurum. Et quidem de hac obligatione secreti reticendi alte retinenda est doctrina D. Th. 2. 2. q. 20. art. 1. ad 2., ubi docet, nihil unquam esse patefaciendum: „ De „ iis quae homini sunt commissa in secreto per confes- „ sionem..., quia hujusmodi non scit ut homo, sed tan- „ quam Dei minister, et majus est vinculum Sacramenti „ quolibet hominis praecepto. „ De his vero, quae aliter secreto commendantur, hac distinctione utendum esse tradit; nimirum, si ea sunt talia, ex quibus detrimentum immineat proximo, maxime vero Ecclesiae, Reipublicae, Principi, tunc non solum non sunt reticenda, sed omnino enuncianda. Neque enim per secretum sibi commissum obligari quis potest ad frangendam fidem, et officium, quod jam debet alteri. Si vero sunt talia, quae non patefacta nemini noceant, tum ex imposita fide secreti consurgit obligatio naturalis ejus retinendi. Idque valet, etiamsi superior praeciperet manifestationem illius; quia, ut ait S. Th. „ Servare fidem est de jure naturali, „ nihil autem potest homini praecipi contra id, quod est „ de jure naturali „.

Atque hoc etiam loco notandum est, sub sigillo sa-

cramentalis confessionis, nulla unquam ratione violando, minime contineri ea, quae ad speciem, et similitudinem confessionis interdum aperiuntur a nonnullis, qui ut strictiorem silentii legem imponant, profitentur in confessione se dicere, quod dicunt, cum revera sacramentaliter non confiteantur peccata sua, in ordine ad absolutionem; quare ex ficta hujusmodi confessione non consurgit obligatio specialis retinendi secreti contra propositas regulas, ut communiter docent Theologi cum Dominico Soto, Cajetano, aliisque viris permagnae auctoritatis.

Contra secreti fidem peccant, et quidem saepe mortaliter, qui aliorum epistolas aperiunt, quocumque casu in eas inciderint. Nam velle scrutari quod epistolae committitur ,. gravem injuriam continet, tum in eo, a quo, tum in eum, ad quem dantur. Excipi debent qui publica auctoritate literas aperiunt, et privati, cum id faciunt ex praesumpta eorum voluntate, ad quos illae pertinent, vel cum non temere, sed prudenti judicio conjiciunt, eas in damnum, vel suum, vel proximi, maximeque Reipublicae conscriptas fuisse.

QUAESTIO III.

De Luxuria.

CAPUT I.

De luxuriae natura, et pravitate.

Luxuria nomen ducit a luxu, quo significatur superfluitas, et nimia profusio, proindeque luxuriei nomine interdum designatur quaevis effusa libido in quocumque intemperantiae, vel superfluitatis genere. Hic vero sumitur prout libido pertinet ad venereas voluptates; unde a S.Th. q. 153. art. 3., dicitur, peccatum, quo modum rationis, et ordinem aliquis circa venerea excedit.

Luxuriam peccatum esse genere suo lethale, multis

probatur. Primo Apostolus ad Galat. 5. „ Manifesta sunt „ autem opera carnis, quae sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria . . . . quae praedico vobis, „ sic praedixi, quoniam qui talia agunt, regnum Dei „ non consequentur „. Notatur hic sane id vitium in criminibus fornicationis, immunditiae, impudicitiae, luxuriae, quibus luxuria ipsa generatim significatur, prout pervertit ordinem rationis circa venerea, siumlque ostenditur excludere a regno Dei.

Secundo ex illo Apostoli 1. ad Cor. 6. „ An nescitis, „ quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti, „ qui in vobis est, quem habetis a Deo, et non estis „ vestri? Empti enim estis pretio magno; glorificate, et „ portate Deum in corpore vestro „. Hoc autem dicit Apostolus, ut deterreat a luxuria, qua homo peccat in corpus suum, ex quo S. Th. hoc art. 3. ad 2. ostendit, ex luxuriae peccato insignem quamdam exoriri rationem injuriae erga Deum, qui est principalis dominus corporis, quod luxuria ipsa inquinatur. Multa etiam Patres. Tertullianus lib. de cultu feminarum cap. 1.; Cyprianus lib. de disciplina et habitu virginum; Augustinus Serm. 9. de decem chordis, gravi, et copiosa oratione tradunt de templo Dei, quod sunt fideles, per luxuriam violato, quibus mirifice declarari potest insignis ejus vitii pravitas, et turpitudo.

Demonstratur tertio ex injuria, qua Christus ipse afficitur, dum corpora fidelium, quae sunt membra Christi, contaminantur luxuria, sejunguntur a Christo, et meretrici copulantur. Sane per incarnationem Dei filius humanam naturam sibi conjunxit in unitate personae, unde humana natura magnificam prorsus, et divinam, omnique humana cogitatione superiorem dignitatem adepta est. Insuper Christus per Eucharistiam, ut ait Chrysost.: „ Se „ ipsum nobis commiscet, et non fide tantum, verum „ et reipsa nos suum efficit corpus: „ Quis ergo non vereatur illud tantum scelus, et flagitium, quo sacrum id foedus abrumpitur, sancta illa et intima conjunctio fidelium in Christi corpore dirimitur, corpus ipsum Christi

violatur? Quis tam in omni luxuria perditus, qui non quasi fulmine aliquo percelli debeat hoc dicto Apostoli: *Nescitis, quoniam corpora vestra membra sunt Christi? Tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis? absit: an nescitis, quoniam qui adhaeret meretrici, unum corpus efficitur . . . . qui autem adhaeret domino, unus spiritus est?*

Demonstratur quarto ex injuria, qua homo per luxuriam proprium corpus afficit, juxta memoratum illud Apostoli: *Fugite fornicationem: omne peccatum quodcumque fecerit homo, extra corpus est; qui autem fornicatur, in corpus suum peccat.*

Quinto ex injuria, quam infert humano generi luxuria, actum depravando conservationi, et bono ejusdem maxime necessarium, ut ait S. Th. hoc art. 3.; et q. 15. de malo art. 2. ad 4. „ Omnes corruptiones luxuriae, quae „ sunt praeter legitimum matrimonii usum, sunt peccata „ in proximum, in quantum sunt contra bonum prolis „ generandae, et educandae „. Unde patet, luxuriam peccatum esse, quod singulari quadam ratione contra Deum, et Christum est, contra se ipsum, et contra proximum. Constat insuper, luxuriam esse vitium capitale: quippe, ut docet S. Th., talia sunt quae feruntur in objectum, quod vehementer appetitum, alliciat ad sui prosecutionem; unde ex tali appetitu movetur homo ad multa patranda flagitia, ut expetito bono fruatur; fertur autem luxuria in sensilem delectationem vehementissimam: jam vero cum vires animae inferiores, ut fit in luxuria, plus aequo intenduntur in suum objectum, consequens est, ut virium superiorum actus praepediantur, atque pervertantur: nil mirum propterea, turbari mirum in modum per luxuriam vim rationis, et voluntatis. Unde intelligi potest, quemadmodum a Divo Gregorio rectissime dictae fuerunt filiae luxuriae, caecitas mentis, inconsideratio, praecipitatio, inconstantia, amor sui, odium Dei, affectus praesentis saeculi, et horror futuri. Est enim rationis quadruplex actus in agendis, primo perspicientia boni, quod praeseferat rationem finis, quam perspicientiam mirifice la-

befactat luxuria, juxta illud Danielis 13. *Species decepit te, et concupiscentia subvertit cor tuum*; qua fit, ut in rebus agendis finem vere bonum, et legitimum homo non cernat. Secundo proprium est rationis consilium de rebus agendis propter finem: nullum porro in luxuria consilium, ut pulchre ait harum rerum doctus Magister, et Poeta Terentius in Eunucho, hic citatus a S.Th. „ *Quae res*, nimirum libido, *in se neque consilium, neque modum ullum habet, eam consilio regere non potes* „. Hinc porro *praecipitatio*, defectus scilicet consilii, cujus et exemplum, et poenas dedit Sampson, cum arcanum suum Dalilae prodidit. Tertio ex ratione oritur judicium de agendis, quod quam vehementer per luxuriam pervertatur, demonstrant senes libidinosi, apud Dan. cap. 13., „ Qui averterunt sensum suum, ut non recordarentur ju„ diciorum justorum „: unde *inconsideratio*.

Quarto ex ratione quoque oritur praeceptum, seu decretum de agendis; quod impeditur plerumque per luxuriam, unde *inconstantia*: pervertitur autem voluntas, tum in appetitione finis, tum etiam eorum quae sunt ad finem; atque huc pertinet quinto *amor sui*, amor pravus, quo libidinosi homines carnem suam, corporisque voluptates prae officiis suis, prae divinis, humanisque legibus diligunt, de quibus ait Apostolus 2. ad Timoth. 3. „ Erunt „ homines se ipsos amantes . . . incontinentes . . . vo„ luptatum amatores magis, quam Dei. „ unde sexto *odium Dei*, quatenus scilicet voluptates prohibet, quas libidinosi consectantur. Hinc septimo *affectus praesentis saeculi*, quod perpetuum optarent libidinosi, ut perpetuo possent frui suis voluptatibus. Hujus affectus voces sunt, quae leguntur Cap. 2. „ Venite, et fruamur bonis quae sunt, et „ utamur creatura, tanquam in juventute celeriter. Co„ ronemus nos rosis, antequam marcescant; nullum pra„ tum sit, quod non pertranseat luxuria nostra; nemo „ nostrum exsors sit luxuriae nostrae; ubique relinqua„ mus signa laetitiae, quoniam haec est pars nostra, „ et haec est sors „. Gignit denique hic affectus praesentis saeculi *horrorem, et desperationem futuri*. Hor-

rent scilicet voluptuosi mortem, quae suis voluptatibus finem est allatura. Horrent judicium Dei vivi, conscientiae proinde stimulos libidinibus novis comprimere student, ruuntque in eorum scelus, qui teste Apostolo ad Ephes. 5. „ Desperantes tradiderunt se impudicitiae, in „ operationem immunditiae omnis „.

Septem denique assignantur species luxuriae: Fornicatio simplex, stuprum, adulterium, sacrilegium, incestus, raptus, vitium contra naturam. Nam, ut docet S. Th. q. 154. art. 1. Peccatum luxuriae consistit in hoc, quod aliquis non secundum rectam rationem delectatione venerea utatur. Haec autem perversio cum spectari possit, vel ratione conditionum, quibus actus exercetur, vel ratione objecti, seu materiae, circa quam versatur, constat ex principiis generalibus de specifica distinctione actuum, ex parte materiae, seu objecti formalis, diversas luxuriae species esse repetendas: atque id quidem repugnat quandoque rectae rationi, quatenus repugnat fini actus venerei, nempe generationi prolis. Hujus rationis est *vitium contra naturam*. Quandoque repugnat rectae rationi, prout impeditur debita educatio, et promotio prolis, ut evenit ex natura sua *in fornicatione simplici*. Insuper cum actus ille spectet in bonum commune humani generis, quandoque objectum ipsius repugnat rectae rationi per comparationem ad alios homines, idque locum habet, sive ex parte ipsius feminae, cui debitus honos non servatur, quae est pravitas *incestus*, sive ex parte vinculi, quo vel vir, vel femina obstricti tenentur; ex quo fit, ut accessus ad alienum thorum, sive *adulterium*, in propria quadam specie luxuriae contineatur. Sacrilegium vero fit, si persona sit consecrata Deo, quod a D. Th. in responsione ad tertium dicitur *adulterium spirituale*; unde patet D. Th., etsi sex tantum assignet species luxuriae, praetermisso scilicet sacrilegio, non excludere tamen ipsum sacrilegium, nec revera proinde adversari assignantibus septem species; quod si femina non est in potestate viri, sed patris, *stuprum est*, nulla illata violentia, quae si inferatur, fit *raptus*.

CAPUT II.

De fornicatione simplici.

Fornicatio simplex dicitur concubitus soluti cum soluta. Solutum intelligimus, qui nullo tenetur ex iis vinculo, quae superiori capite memorata sunt, quibus concubitus evadit in stuprum, adulterium, incestum &c.

PROPOSITIO.

Fornicatio simplex peccatum est natura sua lethale.

Probatur primo ex Apostolo, qui fornicationem saepe refert inter peccata digna morte, quae qui committunt, regnum Dei non consequuntur, velut ad Galat. 5. vers. 19., 1. ad Cor. cap. 15. vers. 9., et cap. 6. vers. 9. Quod autem Apostolus ibi loquatur de fornicatione simplici, patet ex versu 15.: *Tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis? Absit.* Tum ab eo quod Apostolus fornicarios distinguit ab adulteris, a mollibus, a masculorum concubitoribus.

Secundo Tobiae 4. „ Attende tibi ab omni fornica- „ tione, et praeter uxorem tuam nunquam patiaris cri- „ men scire „.

Hinc ab Innocentio XI. damnata haec est propositio num. 48. „ Tam clarum videtur fornicationem secun- „ dum se nullam involvere malitiam, et solum esse ma- „ lam, quia interdicta, ut contrarium omnino rationi „ dissonum videatur. „ Huc spectat error septimus Beguardorum, et Beguinarum in Concil. Viennensi confixus a Clemente V. „ Mulieris osculum, cum ad hoc natura „ non inclinet, est mortale peccatum, actus autem car- „ nalis, cum ad hoc natura inclinet, peccatum non est, „ maxime cum tentatur exercens „.

Pr. Insuper luculentissimo argumento D. Th., quod

nempe fornicatio perversionem continet, quae suapte natura vergit in nocumentum prolis suscipiendae, et educandae. Nam ad prolis educationem non solum requiritur cura matris, a qua nutritur, sed multo magis cura patris, a quo est infans instruendus, et defendendus, et in bonis tam interioribus, quam exterioribus promovendus; et ideo, pergit S. Doctor: „ Contra naturam est „ hominis, quod utatur vago concubitu; sed oportet, quod „ sit maris cum determinata femina, cum qua permaneat, non per modicum tempus, sed diu, vel etiam „ per totam vitam. „ Atque hinc etiam fieri ostendit, ut vir naturaliter sit sollicitus de certitudine prolis, quae certitudo per vagum concubitum tolleretur. Haec porro determinatio certae feminae cum vinculo permanentiae, *matrimonium* vocatur, prout est jure naturali constitutum: „ Cum ergo, concludit S.Doctor, fornicatio sit con„ cubitus vagus, utpote praeter matrimonium existens, est „ contra bonum prolis educandae, ideoque peccatum morta„ le „. Sapienter autem animadvertit, huic rationi minime obstare, quod aliquis utens fornicario concubitu, sufficienter provideat educationi prolis. Nam quidquid cadit sub legis determinationem, judicatur secundum quod communiter accidit, et per se, non secundum id, quod in aliquo casu, et accidente potest evenire.

Cum autem fornicatio exerceri possit vel cum femina soluta, sed non vulgata, vel cum meretrice vulgari et publica, vel denique cum certa femina fornicaria consuetudine, quae *concubinatus* vocatur; notant Doctores, secundum fornicationis genus gravius esse primo, siquidem per illud non solum impeditur bona educatio prolis susceptae, sed omnino ne suscipiatur: graviorem autem adhuc esse concubinatum propter statum ipsum, et perseverantiam in fornicatione; unde speciatim est in confessione aperiendus ratione pravae consuetudinis, et etiam scandali.

Neque obstat quod Concilium Toletanum 1. Can. 17. decrevit: „ Ut is, qui non habet uxorem, et pro uxore „ concubinam habet, a communione non repellatur, tamen

„ ut unius mulieris, aut uxoris, aut concubinae sit con„ junctione contentus „. Notum est enim apud veteres duplex distinctum esse concubinarum genus; aliae scilicet adhibitae prolis etiam suscipiendae caussa, sed ad certum tempus, et sine legitimo matrimonii vinculo, quarum semper fuit turpis concubitus; aliae quae legitimo quidem matrimonio junctae erant, sed uxores non dicebantur, quod non essent solemniter ductae, et cum dotalibus instrumentis: de his autem intelligendus est Canon Concilii Toletani.

CAPUT III.

De Stupro.

Stuprum dicitur illicita defloratio virginis. Habet ex D. Th. specialem deformitatem, cum ex parte puellae, quae quum violatur, nulla praecedente pactione matrimonii, a legitimo consequendo matrimonio impeditur, et in meretricium illicitur, revulso virginitatis claustro, quo pudicitia tegebatur; tum ex parte patris puellae, qui de ejus custodia sollicitudinem gerit. Stuprum dividitur in id, quod per violentiam infertur, et in id, quod infertur volenti, et consentienti; hocque vel plena libertate, vel accedente fraude, et metu. Nonnulli Auctores probabile putant, stuprum nullo accedente dolo, vel violentia, non esse peccatum a simplici fornicatione diversum, maxime si puella, quae consentit, sit omnino sui juris. Tamen D.Th. art. 6. ad 1., repetere videtur specialem quamdam in hoc peccato deformitatem ex violato virginitatis signo, quod non debet auferri, nisi per legitimum connubium.

Stuprator ex principiis D. Antonini parte secunda tit. 5. cap. 6., qui virginem vi, aut importunis precibus, aut falsis pollicitationibus in stuprum illexit, tenetur eam in uxorem ducere, vel certe sic dotare, ut nubere alteri valeat, perinde ac si esset virgo: qui nulla vi, nulla fraude adhibita ultro consentientem vitiavit, nec ducere tenetur, nec dotare; tenetur tamen satisfacere patri, sub

cujus custodia est puella, propter gravem injuriam eidem illatam. Equidem nonnulli negant, ex stupro virginis consentientis aliquam injuriam, aut damnum in parentes redundare in foro conscientiae reparandum; fatentur tamen, si judex in externo foro secutus sententiam valde probabilem, quod injuria inferatur parentibus, quorum filia etiam volens constupratur, stupratorem condemnet ad poenam illis solvendam, obtemperandum esse; quae sententia, si est adeo valde probabilis, ut movere debeat judicem ad condemnandum, cur non quoque movere debebit stupratorem ad satisfacendum? Multo magis si ex stupro puella diffamata fuerit, tenetur stuprator ad satisfaciendum. Qui matrimonii promissione, sive vera, sive ficta, nemini enim sua fraus patrocinari debet, illexit virginem, tenetur eam ducere, nisi ex matrimonio gravia scandala, et mala immineant, nisi ex insigni disparitate conditionis puella ipsa intelligere potuit, non sibi sperandas esse tam nobiles, ac splendidas nuptias; tum enim tantum dotare tenetur. Pariter si virgo non erat, quae se virginem simulaverat, ducere nullo pacto tenetur.

CAPUT IV.

De Raptu.

Raptus est violenta abductio personae libidinis caussa. Tria ergo requiruntur ad raptum proprie dictum. 1. Ut sit abductio, idest deportatio de loco in locum. 2. Ut sit violenta, sive erga personam, quae rapitur, sive erga eos, in quorum potestate, et custodia posita est: unde raptus rei fiunt, qui puellam, tametsi ultro consentientem abducunt invitis parentibus. 3. Ut haec abductio fiat libidinis explendae caussa, etiamsi adsit voluntas contrahendi matrimonii.

Ex conditione personae, quae abducitur, multiplex existere potest deformitatis ratio in raptu, velut si abducitur persona ejusdem sexus, si sanctimonialis, si consanguinea, si uxorata &c. Ex Decreto Conc. Tridentini

Sess. 24. de Reformatione Matrimonii cap. 6. constat primo inter raptorem et raptam, quamdiu ipsa in potestate raptoris manserit, nullum posse consistere matrimonium. Secundo, si rapta a raptore separata, et in loco tuto, et libero constituta, illum in virum habere consenserit, illam raptor in uxorem habeat. Tertio teneri raptorem, mulierem raptam, sive eam uxorem duxerit, sive non duxerit, decenter, arbitrio judicis, dotare. Si puella sit desponsata, tenetur raptor ex D. Th. eam sponso reddere; si non sit desponsata, parentibus; quod si sit sui juris, est in pristinam libertatem restituenda, nec omnino absolvendus raptor, nisi raptam in libertate ita constituerit. De poenis in raptores constitutis, non est hujus loci disserere. Notat autem D. Th. raptum non proprie committi a sponso violenter suam desponsstam abducente, quia jus aliquod in ipsam habet, tametsi peccet violentiam ei inferendo.

CAPUT V.

De adulterio.

Adulterium dicitur a D. Th. accessus ad alienum thorum. Triplex ejus est ratio; vel enim conjugatus accedit ad solutam, vel solutus ad conjugatam, vel conjugatus cum conjugata commiscetur, qui concubitus damnatus etiam dicitur. Nec porro adulterii gravitatem minuit consensus alterius conjugis; quippe semper id violatur, quod fides conjugii suapte natura exigit: quare damnata est ab Innocentio XI. haec propositio Num. 50. „ Copula „ cum conjugata, consentiente marito, non est adulterium, „ adeoque sufficit in confessione dicere, se esse forni„ catum „.

Cum ex adulterio proles suscipitur, tenentur adulteri ex aequali, et in solidum damna resarcire, nempe quod aequalem caussam dederint damno, quod per adulterinam prolem importatur, vel patri, cui filius non suus obtruditur, vel legitimis liberis, vel illis, ad quos perventura

fuisset haereditas. Videtur etiam illis ex aequo incumbere onus prolis alendae. Nam tametsi, quod attinet ad filios legitimos, postquam a matre lactati fuere, alendi cura in patrem recidat, hoc ideo fit, quia lege ipsa, et velut pacto conjugii, dote etiam accepta, pater matrimonii oneribus maxima ex parte obligatur; quae ratio cum non valeat in adulteris, utrique ex communi sensu naturae incumbere videtur ex aequo cura, et obligatio alendae prolis. Favet etiam dispositio juris Canonici lib. 4. Decreti tit. 7. cap. *Cum haberet*, ubi Pontifex alendi filios illegitimos obligationem ad ipsam quoque matrem pertinere declarat. „ Sollicitudini tuae intererit, ut uterque liberis „ suis, secundum quod suppetunt facultates, necessaria sub„ ministrent. „ Et quamvis ex praescripto legum liberi nati ex damnato concubitu nequeant haeredes institui, tamen ipso etiam civili jure qui alimenta negant, quasi necasse videntur. Propter eamdem damni resarciendi obligationem, adulteri, qui prolem rejecerunt in Orphano-trophium, ipsi compensationem facere tenentur, ne Orphanotrophium alios vere indigentes excludat, ac deserat, in quorum praesidium, ac tutelam, ea loca sunt ut plurimum instituta, et comparata.

Tametsi autem adulteris impositum sit ex naturali lege debitum restitutionis, et compensationis; ab hac tamen actu facienda tamdiu eximuntur, quamdiu haec fieri nequit sine gravi periculo mortis, scandali, aut infamiae consequendae. Nam creditor prudenti judicio, et ut ex ratione agens, censetur nolle fieri sibi restitutionem, cum ex ea immineret debitori damnum ordinis longe superioris; secus ipse creditor peccaret adversus caritatem.

His positis principiis, facilius dirimentur dubitationes, quae de his rebus moveri solent: utrum mulier enixa prolem spuriam, sed publica opinione legitimam, teneatur facinus suum prodere ad avertendum damnum mariti, aut legitimorum liberorum.

Certum enim videtur, mulierem tali obligatione non teneri, si aut sui criminis confessio nil profutura est, aut ingentia mala ex ea immineant, quae a Sancto Antonino

revocantur ad periculum infamiae, scandali, et mortis; vix autem unquam sine aliquo hujusmodi periculo fieri potest hujusmodi confessio, maxime vero infamiae propriae, infantis, et adulteri. Ex alia parte liberi ante habiti ut legitimi, non tenentur, ut multi quidem affirmant, credere matri asserenti, eos se ex adulterio peperisse, nisi liquidis, et indubitatis probationibus id certum efficere posset. Quare, sive ex uno, sive ex altero capite, vix unquam locum habere potest obligatio damni resarciendi per publicam hujusmodi declarationem.

Debet tamen mulier operam dare, ut marito illatum, legitimisque liberis damnum, quoad fieri potest, compensetur; ex. gr. rem familiarem majori labore, industria, diligentia augendo, multa de sumptibus ad proprium cultum pertinentibus detrahendo, plus de bonis propriis, si habet, relinquendo legitimis, quam spuriis, idque ex honesto quodam, et probabili praetextu; denique filiis spuriis suadendo, ut aliquam ineundae vitae rationem, et conditionem teneant, qua omni onere, quantum fieri potest, levent legitimos, non tamen contra regulas, quae dantur de statu vitae amplectendo.

Quaeritur etiam, utrum adulteri teneantur ad aliquam compensationem, cum dubii sunt, utrum proles ex se genita fuerit, an non. Plerique censent, ad nullam teneri, quod nimirum eo eventu pater sit omnino censendus, quem nuptiae demonstrant. Censet tamen Molina teneri adulterum pro quantitate dubii ad compensationem, eo quod in dubio, uter duorum sit pater prolis, non patiatur aequitas, ut alendi onus ex integro in unum rejiciatur. Nec sane par est ratio filii illegitimi, et parentis adulteri. Facit innocentia filii, ut legitimus omnino reputari debeat, quousque demonstretur spurius. At vero adulter caussam injustam praebuit, ut maritus alimenta praebeat filio, tamquam certo, et indubitato, cum revera sit dubius, quod videtur continere damnum pretio aestimabile, et reparandum. Prior tamen sententia communior esse videtur, etiam inter gravissimos Doctores.

CAPUT VI.

De Sacrilegio.

Sacrilegium generatim est violatio rei sacrae. Triplex proinde distinguitur: unum, quo personae sacrae; aliud, quo loca sacra: tertium, quo res aliae sacrae violantur. Porro sacrilegium, ut species est luxuriae, definiri potest: Violatio castitatis in persona sacra, vel erga personam sacram, sive Deo dicatam, quoad castitatem. Nam ut ait S. Th. 2. 2. q. 9. art. 3. ad 3. Formaliter, et proprie solum illud peccatum sacrae personae est sacrilegium, quod agitur directe contra ejus sanctitatem, scilicet adversus id, ad quod est consecrata; unde subdit: „ Puta, si virgo dicata Deo fornicetur „. Unde Cajetanus verbo *Sacrilegium*: „ Sacrilegium est, si sacerdos fornicetur, quia sanctificatus est ad castitatem, non autem si blasphemet, quia non est ad ejus oppositum sanctificatus „. Hinc intelligitur, luxuriam sacrilegium evadere in personis religiosis, quae sunt voto castitatis obstrictae, et in his, qui sunt ordine sacro praediti, tum etiam in his, qui cum talibus peccant. Nec solum actus externos, sed etiam internos talium personarum, vel erga ipsas, novam exinde, ac insignem deformitatem accipere. Nonnulli existimant, violationem voti privati castitatis esse sacrilegium, tantum late, et improprie, eo quod persona proprie sacra non efficiatur, nisi publico jure sit cultui divino dicata, ut fit per susceptionem ordinis sacri, vel statum religionis. Fatentur hanc violationem voti simplicis esse necessario exprimendam in confessione, quod certissimum est. Sed hoc volunt esse discrimen inter violationem castitatis in persona obstricta voto simplici, et violationem castitatis in clerico sacris ordinibus praedito, aut in persona religiosa, quod haec postrema violatio praeter peccatum luxuriae, duplicem contineat malitiam adversus religionis virtutem, unam violati voti, alteram sacrilegii propriedicti, unde non sufficit religioso, et in sacris

ordinibus constituto dicere, se teneri voto castitatis, sed insuper aperienda est conditio religionis, vel ordinis sacri, quam declarari oportere, est etiam certissimum.

CAPUT VII.

De Incestu.

Incestus est illicitus concubitus personarum, inter quas ratione consanguinitatis, aut affinitatis matrimonium est, aut naturae lege, aut Ecclesiae interdictum. Incestus proinde admittitur inter consanguineos usque ad quartum gradum inclusive, et similiter inter affines, affinitate ex legitimo matrimonio contracta; ad duos vero tantum gradus inclusive, si affinitas ex illicito concubitu prodierit. Ad incestum quoque pertinet concubitus inter personas cognatione spirituali conjunctas, de qua Conc. Tridentinum Sess. 24. cap. 2. de reformatione Matrimonii.

CAPUT VIII.

De peccato contra natüram.

Contra naturam dicitur actus venereus, non simpliciter qui repugnat rectae rationi, quod est commune omni peccato luxuriae, sed qui speciatim repugnat ordini naturali ejusdem actus, prout convenit humanae speciei; idque, ut docet S. Th. hac q. 154. art. 11., quatuor modis contingere potest: Primo voluntaria seminis ejectione, quae pollutio dicitur, idque pertinet ad peccatum immunditiae, quam etiam mollitiem vocant: Secundo commixtione cum aliena specie, seu conjunctione cum brutis animantibus, quae dicitur bestialitas: Tertio conjunctione cum persona ejusdem sexus, quod est peccatum Sodomiticum: Quarto perversione naturalis modi accedendi ad mulierem.

Mollitiem esse peccatum contra naturam constat ex eo, quod per eam pervertitur naturalis ordo actus ve-

nerei, qui spectat ad propagationem, et conservationem humani generis. Peccatum esse lethale declarat Apostolus, qui immundos, et molles a regno Dei excludit. Hinc proscripta ab Innocentio XI. haec propositio num. 49. „ Mollities jure naturae prohibita non est, unde si Deus „ eam non interdixisset, saepe esset bona, et aliquando „ obligatoria sub mortali „. Forte nefariae hujus propositionis auctor putavit, eodem loco habendam esse superflui seminis, atque excrementorum ejectionem.

At D. Th. q. 154. art. 3. ad 1. jam praeclare ostenderat, reliquas superfluitates corporis tales esse, ut illis natura nullo modo egeat. Quare, salva decentia humani convictus, nil refert, quomodocumque emittantur. At in semine, quod est superfluum in ordine ad nutritionem, non est absolute superfluum, sed a natura destinatum ad procreationem, quare nunquam eo abuti licet.

Hinc eruitur primo, nunquam licere, directe provocare hujusmodi ejectionem, tametsi non provocetur caussa voluptatis, sed valetudinis, aut vitae conservandae; quia quod est suapte natura malum, nulla intentione bonum fieri potest. Secundo, quod attinet ad intentionem indirectam, qualis est in eo, qui praevidet ex actione sua pollutionem secuturam, quam tamen sequi minime vellet, distinctione utendum esse. Vel enim actio illa ex sese jam turpis est, et ordinata ad rem veneream, ut oscula, impudicae cogitationes &c., tumque lethaliter peccat quisquis talem caussam praebet pollutioni. Secundo, si actio, ex qua quis praevidet secuturam pollutionem, quam tamen non intendit, sit in alio genere illicita, vel otiosa, ut nimia sumptio cibi, et potus, inanis confabulatio, peccat etiam quisquis talem caussam praebet pollutioni, quam licet non intendat, ex ea tamen futuram conjicit. Vel denique actio est ex omni parte honesta, et licita, ut in eo qui confessiones excipit, tum illa actio nulla culpa obstringitur, si abest periculum consensus in pollutionem, quae secutura conjicitur.

Quod vero attinet ad pollutionem in somnis obrepentem, haec omni culpa vacat, nisi fuerit, aut antece-

denter voluntaria ex caussa data, quae vitari potuit, ac debuit, aut accedente consensu, consequenter voluntaria efficiatur. Sane D. Th. art. 5. docet: Si pollutio nocturna oriatur ex caussa culpabili, velut ex superfluitate cibi, vel potus, habere ipsam culpae rationem ex sua caussa. Similiter si oriatur ex cogitatione praecedenti rerum turpium, cum delectatione, vel desiderio conjuncta. Si autem ex cogitatione mere speculativa de rebus turpibus suscepta, aut etiam cum horrore, tum eam neque in se, neque in caussa esse culpabilem.

De peccato contra naturam, quod consistit in perversione debiti modi, satis fuerit ea proferre, quae tradit S. Th. in 4. Dist. 31. „ Usus contra naturam conjugis est, „ quando debitum vas praetermittit, aut debitum modum „ a natura institutum, quantum ad situm: et in primo „ semper est peccatum mortale, quia proles sequi non „ potest, unde totaliter ratio naturae frustratur; sed in „ secundo modo non semper est peccatum mortale, ut „ quidam dicunt „ (quod intelligendum est ex communi Doctorum sententia, nimirum perversionem modi ex sese tantum esse peccatum veniale; mortale vero quando ex ea imminet periculum seminis extra vas dispergendi); „ Sed potest esse signum mortalis concupiscentiae: quandoque etiam sine peccato esse potest, quando dispositio corporis alium modum non patitur: alias tanto est „ gravius, quanto magis a naturali ordine receditur „.

In commixtione personarum ejusdem sexus existit horrendum illud scelus, quod nefandi appellationem sibi propriam fecit, quod in coelum clamare dicitur, quod igne, et sulphure Deus ultus est in habitatores Sodomae, unde peccatum Sodomiticum vocatur.

Denique furor libidinis ille, quo abrepti homines ruunt in brutas animantes; iisque commiscentur, criminis pessimi nomine notatur; de hoc enim intelligit glossa, quod dicitur de Josepho Genesi 37. *Accusavit fratres suos apud patrem crimine pessimo*.

Quamvis autem haec flagitia uno communi genere contineantur, quatenus sunt contra naturam, certum est

tamen alia esse aliis multo graviora, suamque specialem habere deformitatem. Unde ex D. Th. art. 12. ad 3. Crimen pessimum, quo quis excurrit extra speciem, pejus est nefando flagitio, quo excurrit extra convenientem sexum. Hoc vero pejus inordinato concubitu. Hic denique pejor ipsa mollitie, quae in omissione debiti usus naturam contaminat. Unde ab Alexandro VII. damnata haec propositio num. 48. ,, Mollities, sodomia, bestialitas, sunt peccata ejusdem speciei infimae, ideoque sufficit dicere in confessione se procurasse pollutionem ,,.

CAPUT IX.

De gradibus Luxuriae, et utrum in his detur parvitas materiae.

Quatuor veluti gradus distinguuntur in luxuria, quibus homo profectus sensim progreditur, ac delabitur in peccata turpissima, de quibus diximus: sunt autem delectatio morosa, turpiloquium, aspectus turpes, turpes demum tactus. Et quidem in cogitationibus, et aspectibus in rem veneream spectantibus, culpam tantum venialem admitti propter defectum advertentiae, deliberationis, et consensus, certum est apud omnes, et constare potest ex dictis. Sed utrum in re venerea secundum se considerata, et ratione objecti, aliqua sit parvitas materiae, vi cujus actus plene deliberatus nonnisi peccatum veniale sit censendum, dubitarunt non pauci; aliqui, levius vero quam par est, assenserunt; gravissimi Doctores constantissime negarunt.

Quaestio explicari dilucide potest ex principiis D.Th. q. 154. art. 4., ubi oscula, tactus, et amplexus distinguit, prout spectantur ex sese, et secundum suam rationem; et prout admittuntur ex libidine. Illi actus in sese spectati, et prout quandoque ex consuetudine patriae inter consanguineos diversi sexus, debitis conditionibus, et absque ullo prorsus vestigio libidinis admittuntur, non sunt peccata; prout vero sunt ex libidine, peccata esse, et qui-

dem lethalia efficit ratio Divi Thomae. Consensus enim non solum in actum peccati mortalis, verum etiam in delectationem de peccato mortali, est peccatum mortale. Jam vero fornicatio, et actus omnes luxuriae ante descripti, in quos veluti per gradus libido progreditur, ac tendit per cogitationes, per turpiloquia, per aspectus, et tactus, sunt certe peccata mortalia. Cum igitur delectatio, quae percipitur ex aspectibus, tactibusque libidinosis, tametsi ex intentione operantis non referatur ad delectationem fornicationis, adulterii &c., quia tamen perspicuum est, eam ex natura ipsa ad tales actus referri, utpote quae est naturale incitamentum ad eosdem, sequitur, ut consensus deliberatus in omnem ejusmodi delectationem sit peccatum mortale, adeoque mortalia peccata sunt censenda delectationes morosae, aspectus libidinosi, amplexus, qui fiunt propter ipsam delectationem tactus, ut explicat copiosius Cajetanus in hunc locum. Unde ab Alexandro VII. damnata est haec propositio num. 40. „ Est probabilis „ opinio, quae dicit esse tantum veniale osculum habi- „ tum ob delectactionem carnalem, et sensibilem, quae „ ex osculo oritur, secluso periculo consensus ulterio- „ ris, et pollutionis „.

Notandum hic etiam, aspectus, et tactus, qui ex animi levitate, et curiositate fiunt, non ex libidine, peccata esse lethalia, quoties afferunt grave periculum libidinis. Unde consentiunt Doctores, aspectus, et tactus partium verendarum ex sola curiositate, maxime inter personas diversi sexus, excusari non posse a culpa lethali.

Expenduntur quaestiones nonnullae ad memoratas species luxuriae pertinentes.

Antequam ad alia progrediamur, juverit de memoratis luxuriae speciebus pauca superaddere, quae sive ad earum naturam penitius intelligendam, sive ad praxim dirigendam, sive ad ea, quae jam dicta sunt accuratius percipienda, non nihil adjumenti allatura sunt.

Quaeritur 1. De Sacrilegio, utrum qui Religiosus si-

mul, et Sacerdos fornicatus est, teneatur utramquê circumstantiam in confessione aperire.

R. Etsi negant Bonacina, Sanchez, Filliucius apud Sylvium, veriorem sententiam esse, in quam propendet Azorius, utramque circumstantiam declarandam esse; cujus ratio est, quia ille duplicem consecrationem violat, ratione sui longe diversam. Unde etiam ei, qui castitatem violat, non ordinis tantum Sacri generatim, sed et Diaconatus, vel Presbyteratus conditio aperienda est. Quin etiam si quis ante solemnem professionem votum simplex castitatis nuncupavit, multa probabilitate quidam existimant, aperiendum esse utrumque votum. Si qui tamen idem votum saepius juraverit, non teneri ejus iterationis circumstantiam declarare, communior sententia est.

Quaeritur 2. De incestu, utrum omnes incestus ex consanguinitate, vel affinitate, sint ejusdem speciei.

R. Ex Doctrina D. Thomae incestus inter consanguineos, et affines, non videri specie differre, eo quod ejusdem rationis inconvenientiam habeant, scilicet propinquitatis, carnis violationem, et dehonorationem. Recte tamen animadvertit Sylvius ex communiore sententia, quidquid sit de hac disputatione, in confessione exprimendos esse gradus incestus intra numerum ab Ecclesia prohibitum, propterea quod gradus propinquior est, ut minimum, circumstantia notabiliter aggravans. Simul etiam in confessione exprimendum, fuerit ne incestus cum consanguinea, an cum affine, eo quod ille sit isto longe gravior, siquidem reverentia debita consanguineis, quae violatur, notabiliter diversa est a reverentia debita affinibus, habetque motivum notabiliter diversum, nempe communionem sanguinis, et originem ex eodem stipite. Quod attinet ad incestum cum affine, quidam probabile censent, solum exprimendum esse gradum, quando ille sit primus, pro aliis satis esse gradum prohibitum generatim enunciare. Incestus porro Spiritualis continet tum malitiam propriam incestus, quatenus est copula inter personas vinculo spiritali conjunctas, ratione cujus Ecclesia inter eas matrimonium interdicit, tum malitiam sacrilegii, eo quod pro-

hibitio ista facta sit propter reverentiam debitam Sacramento. Unde debet explicari cognatio Spiritualis in specie, ut innotescat utraque malitia. Ita Antoine. Notat autem Sylvius, non videri necessarium dicere, an sit cognatio ex Baptismo, an ex Confirmatione contracta.

Notandum porro cum eodem Antoine, peccatum luxuriae confessarii cum poenitente, continere malitiam duplicis sacrilegii, tum contra votum castitatis, tum contra reverentiam Sacramenti, quod per hoc redditur odiosum, ac suspectum, maxime si sumitur ut medium ad peccandum; imo licet tale peccatum non sit proprie incestus, quia non contrahitur cognatio Spiritualis, nisi ex baptismo, et confirmatione, habere tamen etiam malitiam, tanquam incestus Spiritualis, eo quod aliquam gerat incestus similitudinem ex Cap. *Non debet* 30, quaest. 1., et ex doctrina D. Th. in 4. dist. 42. q. 1. art. 2. ad 8. Unde haec circumstantia in confessione exprimi debet.

3. De adulterio notandum est, adulterium duplex, sive conjugati cum conjugata, multo gravius esse adulterio simplici, sive soluti cum conjugata, sive conjugati cum soluta. Id proinde in confessione aperiendum, utpote quod duas injurias mortales in utriusque conjugem continet. Adulterium vero soluti cum conjugata gravius est, quam conjugati cum soluta, propter incommoda graviora, nempe incertitudinem prolis, suppositionem prolis alienae, cum damno mariti, et veri haeredis, et saepe impedimentum prolis. Unde haec etiam circumstantia declarari debet. Neque omittendum, ex doctrina D. Thomae in 4. dist. 35. art. 4., in fornicatione virum, ceteris paribus, gravius peccare, quam feminam, quia vir plus habet de bono rationis: contra in adulterio, ubi mulier, per se loquendo, causa est incertitudinis prolis, atque ita magis adversatur bono matrimonii, quam vir, ac per consequens etiam gravius peccat.

Quaeritur 4. de raptu, num ad raptum constituendum requiratur, ut copula sit secuta.

R. minime id requiri. Nam ex allata definitione raptus constat, fieri raptum, si persona violenter abducatur

causa libidinis explendae, vel contrahendi cum ea matrimonii, sive copula interim sequatur, sive non. Quod autem allatum est ex D.Thoma, raptum proprie non committi, si sponsus violenter suam desponsatam abducat, sic est intelligenda S.Doctoris sententia, nempe si sponsus eam, quae sibi desponsata est per verba de futuro, volentem abducat, reclamantibus tamen parentibus, tum non fieri raptum, cum ad matrimonium juxta praescriptum Ecclesiae contrahendum, et matrimonio consentientem abducit. Ita declaratum est cap. *Cum causa* tit. de raptore. *Cum ibi raptus dicatur admitti, ubi nil ante de nuptiis agitur; ipse raptor dici non debet, cum habuerit mulieris assensum, et prius eam desponsaverit, quam cognoverit, licet parentes eam reclamarent, a quibus eam dicitur rapuisse*. Quod etiam eruitur ex ratione D. Th., quia, ut notat Sylvius, sponsus ratione sponsalium habet aliquid juris ad matrimonium cum sponsa consentiente perficiendum, etiamsi parentes reclament. Si autem abduceretur ad libidinem sine matrimonio explendam, verus esset raptus. Quin etiam, ut addit Sylvius, probabilius Azorius, Bonacina, putant futurum raptum, si sponsus talem suam sponsam rapiat invitam ad matrimonium, quia vim infert puellae, cui adhuc post sponsalia jus est, ne compellatur ad matrimonium, a quo per Religionis ingressum, aliisque justis de causis potest resilire. Idque aliis certum etiam videtur.

5. De stupro notandum, qui ficta promissione matrimonii virginem seduxit, ob solam conditionis disparitatem in se spectatam, non liberari obligatione ejus ducendae, seclusis aliis circumstantiis gravis damni, et scandali; liberari tamen, si, ut animadversum est, ex perspecta insignis disparitatis ratione, praesumitur puellam deceptam non fuisse, sed temere, et insipienter matrimonii contrahendi spem concepisse; atque adeo fraudem sibi objectam deprehendere potuerit, ac debuerit. Quod si vir conditionis licet superioris vere, et ex animo nuptias promiserit, promissis stare tenebitur, nisi graves rixae, familiae dissidia, et scandalum grave timeatur. Tum quia jure suo cedere

potuit, et revera cėssit, tum quia excessus, quo puellam superat, eidem puellae debitus est ratione promissionis factae, et acceptatae, cui accedente legum consensu, nihil deest, quominus in conscientia obliget, ut ait Continuator Tournelii.

6. De fornicatione quaeritur, sufficiatne tanquam simplicem fornicationem confiteri, quando post sponsalia de futuro, sponsus, vel sponsa fornicantur cum alia persona. Respondet Sylvius, verius esse, non sufficere ita confiteri, sed oportere et desponsatos ipsos suam qualitatem exprimere, et similiter eos qui cum uno desponsatorum sunt fornicati, id ipsum in confessione aperire; sive quia magna injuria irrogatur sponso per hoc, quod sua sponsa cognoscatur ab alio; sive quia, licet qui desponsati sunt, non habeant jus Matrimonii jam consummandi, habent tamen quoddam jus ad rem in mutua corpora. Unde, ut notat idem Sylvius, quamvis tale peccatum non sit verum, et proprie dictum adulterium, ad illud tamen reducitur, sicut imperfectum ad pesfectum sui generis.

Quaeritur insuper, sitne simplex fornicatio, et an sufficiat pro tali confiteri, si quis Christianus peccat cum Judaea, aut Gentili, vel si tutor cum pupilla, quando sint omnes soluti. Respondet Sylvius, intervenire quidem in istis aliquas circumstantias peccatum aggravantes, si tamen absit periculum subversionis, scandalum infirmorum, et contemptus legis, esse dumtaxat simplicem fornicationem, creditque sufficere, si quis eam ut talem confiteatur. Alii secus existimant, quorum nobis videtur sententia probabilior, sive quia, cum ob disparitatem cultus prohibetur matrimonium, speciatim etiam prohibita censeri debet copula jam per se illicita, sive quia facinus ejusmodi vergit in grave Religionis dedecus, sive denique quia subest periculum, ne proles in infidelitate educetur. Quod spectat ad tutorem, cum Patris vices gerat, longe magis reus censeri debet, cum puellam sibi concreditam vitiat, quam cum aliam quamcumque. Ita Continuator Tournelii.

QUAESTIO IV.

De Invidia.

CAPUT I.

De Invidiae natura, et pravitate.

Invidiae, seu potius invidentiae verbum ductum esse a nimis intuendo fortunam alterius, ait Tullius lib. 3. Tuscul., qui proinde invidentiam definit aegritudinem esse ex alterius rebus secundis. Melius, et accuratius S.Th. ejus vitii naturam explicat 2. 2. q. 36. art. 1. et 2. Haec enim de bonis alienis aegritudo, seu tristitia, non una eademque ratione suscipitur. Subtili proinde distinctione opus est, ut, in quo positum sit invidiae vitium, innotescat.

Quadruplici scilicet ratione aegritudo haec in animum cadit. 1. Cum quis de bono alterius dolet, prout ex eo timet sibi damnum, vel rebus suis imminere. Haec tristitia proprie non est invidia, sed timoris effectus, ex Philosopho. Potest esse sine peccato, nimirum si ex prospera fortuna alterius immineret malum sibi, aut aliis injuste inferendum, et servetur ordo caritatis. Hoc pacto Esther, et Mardochaeus tristabantur de prosperitate Aman, a quo sibi totique populo Judaeorum supremam cladem imminere intelligebant. Hinc S. Greg. lib. 22. Mor. cap. 6. ait: „ Evenire plerumque solet, ut non amissa ca„ ritate, et inimici nos ruina laetificet, et rursus ejus „ gloria sine invidiae culpa contristet, cum et, ruente eo, „ quosdam bene erigi credimus, et, proficiente illo, ple„ rosque opprimi injuste formidamus. Qua in re men„ tem nostram, quod bene animadvertendum est, nec ejus „ jam defectus erigit, nec ejus profectus addicit (vel af„ ficit, juxta veterem editionem) si recta nostra cogitatio „ non quid in ipso, sed quid de ipso circa alia agatur, „ attendit. Sed ad haec servanda valde est necessarium,

,, subtilissimum discretionis examen, ne cum nostra odia ,, exequimur, fallamur sub specie utilitatis alienae ,,.

2. Potest aliquis dolere de bono alieno, non quia eo sit alter praeditus, sed quia ipse caret; ut proinde sit aegritudo non de alterius ornamentis, sed potius horum intuitu de propria inopia. Talis aegritudo non est invidia, sed zelus dicitur, seu aemulatio, quae si spectet in bona spiritualia, bona est, unde Apostolus 1. ad Cor. 14. *Aemulamini spiritualia*: vel etiam cum spectat in honestas disciplinas; unde Hieron. ad Laetam de institutione filiae. ,, Habeat socias, cum quibus discat, quibus ,, invideat, quarum laudibus mordeatur. ,, Si vero est de bonis temporalibus, quandoque habet peccatum, et quandoque culpa vacat, prout moderatio vel infringitur, vel servatur.

3. Dolet quis interdum de bonis alienis hac de caussa, quod indignis obveniunt; tumque si propter eum dolorem eo quis deveniat vel temeritatis, vel impietatis, ut accusare non vereatur Divinae Providentiae ordinem, qua disponente bona temporalia, quae nihili sunt cum aeternis comparata, improbis interdum eveniunt ad eorum vel emendationem, vel damnationem, tunc certe gravissime peccat. Si vero doleat, indignos abundare, et florere cum opibus, et dignitatibus propter ipsam indignitatem rei, propterque mala inde in Ecclesiam, vel Rempublicam redundantia, ideoque non indigni malum, sed potius ipsam indignitatis emendationem cupiat, tum aegritudo ejusmodi non est invidia, sed indignatio, eaque saepe justa.

4. Denique interdum aliquis de bono alieno dolet hoc nomine, quod alter ipsi antecellit, adeoque ipsius excellentiam imminuit; atque aegritudo sic concepta de bono alieno proprie est invidia. Odium ergo felicitatis alienae, ortum ex pravo amore propriae excellentiae, invidiam efficit. Nam, ut ait Augustinus lib. 11. de Genesi ad litteram cap. 140. ,, Amando quisque excellentiam suam, ,, vel paribus invidet, quod ei coaequentur, vel inferio- ,, ribus, ne sibi coaequentur, vel superioribus, quod ,, eis non coaequentur. ,,

PROPOSITIO.

Invidia est peccatum genere suo lethale, tum etiam Capitale.

Pr. Quoad primam partem: 1. Apostolus ad Galat. 5. Invidiam recenset inter ea, quae qui agunt, regnum Dei non consequuntur. 2. Invidia caritati adversatur. Nam ex Apostolo caritas non aemulatur, caritas facit, ut de bono proximi, proinde ac de nostro gaudeamus. Invidia autem de ipso dolet. Aristoteles etiam in eo pravitatem invidiae demonstrat, quod doleat de eo, de quo laetandum est, nempe de proximi bono. Ex quo patet divinae auctoritatis, et naturalis rationis de hujus vitii pravitate consensio. 3. Crysosth. Hom. 41. in Matth. „ Tale malum, „ inquit, invidia est, qua nulla unquam malignitas pe- „ jor invenitur „. Cujus rei hoc inter alia argumentum profert, quod reliqua peccata excludant a caelo, qui nondum in caelum conscenderunt; invidia e caelo, qui jam intus erant, dejecerit. Nam *hoc vitio*, ut ait Cypr. de zelo et livore, *Diabolus inter initia statim mundi et periit primus, et perdidit*. Etsi autem invidia non sit omnium peccatorum gravissimum, tamen ut docet S.Th. hac quaest. art. 4. ad 2. „ Est quaedam invidia, quae inter peccata gra- „ vissima computatur, scilicet invidentia fraternae gratiae, „ secundum quod aliquis dolet de ipso augmento gratiae „ Dei, non solum de bono proximi; unde ponitur pecca- „ tum in Spiritum Sanctum; quia per hanc invidentiam „ homo quodammodo invidet Spiritui Sancto, qui in suis „ operibus glorificatur „.

Pr. Quoad secundam partem. Augustinus Serm. 354. de verbis Domini cap. 4. „ Non potest superbus esse non „ invidus. Invidia filia est superbiae, sed ista mater ne- „ scit esse sterilis, ubi fuerit, continuo parit „.

Quid pariat, copiose edisserit Cyprianus tract. laudato. „ Radix est malorum omnium, fons cladium, semi- „ narium delictorum, materia culparum. Inde odium sur-

„ git, animositas inde procedit, avaritiam zelus inflam„ mat &c. „ Pulchre etiam lib. 5. Moral. cap. 31. ostendit Gregorius, quomodo ex invidia Cain ad perpetrandum fratricidium corruit: Esau ad persecutionem fratris exarsit: Joseph fratres sui Ismaelitis vendiderunt: Saul David persequitur.

Quinque tamen a D. Gregorio recensentur labes ex invidia directius manantes, nempe odium, susurratio, detractio, exultatio in adversis proximi, et in prosperis afflictio: quod pulchre explicat S. Th. art. 4. ad 3., nam in conatu invidiae tria distingui possunt: principium, medium, et terminum. Principium, ex quo movetur invidus, est ut imminuat excellentiam, qua alter clarescit, quod si occulte tentat, est susurratio, si palam, est detractio. Instar medii vero est, quod aliquis in eam imminutionem intendens, aut efficit quod vult, et sic est exultatio in adversis; aut non efficit, et sic est afflictio in prosperis. Terminus denique in ipsum odium desinit, quippe tristitia gignit odium. Notat autem S. Doctor, afflictionem de prosperis proximi uno quidem modo esse ipsammet invidiam, ut patet ex ejus definitione; alio modo esse filiam invidiae, quatenus bona invidet, quae proximo eveniunt contra conatum invidentis, qui nititur impedire.

CAPUT II.

De Odio, prima invidentiae propagine.

Duplex odium distinguitur, unum inimicitiae, quo quis alteri malum cupit, ut male habeat, aut de malo ejus gaudet; alterum aversationis, quo quis alterius personam, vel personae qualitatem, ut sibi adversam, ac repugnantem refugit. Aversatio, quae cadit in aliquod vitium personae, ipsumque adeo vitii odium in persona existentis, non esse peccatum, immo bonum esse ex natura sua manifestum est. Odium vero proximi, sive inimicitiae, quo malum ipsi cupimus, sive aversationis, aut perso-

nae ipsius, aut donorum naturae, vel gratiae, quibus est praeditus, constat nunquam esse sine peccato, imo peccatum esse genere suo lethale, nec veniale fieri ex objecto, nisi propter aut levitatem mali, quod quis cupit, aut levitatem aversationis. Odium quippe proximi ex genere suo directe caritati adversatur; unde ut habetur 1. Joan. cap. 2. *Qui odit fratrem suum, in tenebris est*. Et subinde: *Qui non diligit manet in morte*; *omnis qui odit fratrem suum homicida est*. Hujus criminis rei fiunt, qui reconciliationem cum inimicis renuunt, violantes praeceptum Christi, Matth. 5. *Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos &c.* Quo fuga odii, sincera, et interior dilectio, et hujus exterior manifestatio praecipitur. Frustra ergo sibi nonnulli blandiuntur, se non odisse inimicos, dum consueta ipsis benevolentiae signa exhibere renuunt.

Quod attinet ad rationem hujus peccati confitendi, duo sunt advertenda. Primo aperiendam esse omnino mali conditionem, quod quis alteri exoptavit: utrum in fortunis, an in fama, an in vita corporea, vel spirituali, sunt enim haec mala ex objecto diversa. Unde ex his prout alteri exoptatis, odium diversam specie pravitatem sortitur, ut colligi potest ex D. Th. 2. 2. q. 31. art 4. ad 2.

Secundo confitentem rite absolvi non posse, quousque odium prorsus expulerit, et cum inimico reconciliari curaverit. Constat ex regula a Christo ipso praescripta Matth. 5. *Si offers munus tuum &c.*

Neque vero ab hoc peccato immunes putandi sunt qui commodi sui caussa malum cupiunt proximo; filius ex.gr. qui mortem parentis expetit ob haereditatem, uxor quae mortem conjugis ad levationem molestiae, parentes qui filiarum ob deformitatem, et elocandi difficultatem, et similiter qui de his malis commodi quoque sui caussa gaudent. Talis enim cupiditas, et laetitia injuriosa est ordini divinae providentiae, violat praeceptum illud caritatis, quo ipsius etiam naturae voce admonemur, non esse alteri faciendum, quod sibi quis nolit fieri. Damnatae sunt propterea improbae istae propositiones ab Innocentio XI.

13. *Si cum debita moderatione facias, potes absque peccato mortali, de vita alicujus tristari, et de illius morte naturali gaudere, illam inefficaci affectu petere, et desiderare, non quidem ex displicentia personae, sed ob aliquod temporale emolumentum*; et sequentes 14. 15., quas recitavimus, ubi de consensu. Manifestum est autem, aliter de illo esse judicandum, qui minus aliquod malum proximo exoptat ad avertendum aliquod ejus majus detrimentum, aut ut majus bonum adipiscatur, aut ut eo malo admonitus ad meliorem frugem redeat, aut ne suis copiis abutatur ad alios injuste vexandos: is enim revera non malum proximi, sed verum ejus bonum exoptat.

CAPUT III.

De Detractione, et Sussurratione.

Detractio est alienae famae iniqua imminutio. Nam qui famam alterius imminuit, crimen patefaciendo ejus, titulo necessitatis, justitiae, vel caritatis, non est in detractionis culpa, et vitio positus. Titulo necessitatis, cum quis ad propulsandam gravem injuriam a teste iniquo illatam, non aliter potest ejus testimonii vim, et iniquitatem infringere, quam aperiendo crimen aliquod ejus, verum quidem, attamen antea occultum. Titulo justitiae, cum v. g. Superior, servato juris ordine, sententia sua improbi hominis scelèra promulgat, quem indignum novit, ut alicui muneri praeficiatur, nec aliter impedire potest, quam ejus indignitate patefacta. Titulo caritatis, cum quis ut bono proximi, vel publico, vel privato consulat, personae alicujus vitia, unde labes aliqua, et detrimentum immineret, iis manifestat, ad quos pertinet, vel etiam ad ipsius delinquentis emendationem, servato tamen semper caritatis, et juris ordine. His ergo praetermissis, in quae non cadit vitium detractionis, de ipsa jam, prout est alienae famae imminutio, inquirendum est.

Potest quis ex D. Th. 2. 2. q. 73. art. 1. ad 3. famam alterius imminuere, aut directe, aut indirecte. Et directe

quidem quatuor modis. 1. Falsum crimen imponendo. 2. Verum exaggerando. 3. Occultum patefaciendo. 4. Bonum ipsum in malam partem detorquendo; Indirecte vero tribus modis. 1. Praeclaras dotes alterius inficiando. 2. Easdem extenuando. 3. Malitiose reticendo. Ad quod pertinet etiam exigue, et frigide laudare, unde ex ratione ipsa laudandi, alii inducantur ad minus bene sentiendum de illo, qui laudatur.

PROPOSITIO I.

Detractio est ex genere suo peccatum lethale.

Pr. Apostolus ad Rom. 1. detractores recenset inter scelestos homines, qui gravissimis flagitiis obstricti tenentur, quae qui agunt digni sunt morte. Proverb. 24. *Abominatio hominum detractor . . . Cum detractoribus ne commiscearis, quoniam repente consurget perditio eorum.* „ Ecclesiastis 10. *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui occulte detrahit.* Patet etiam imminutione famae, tanti scilicet, tamque praestantis boni, gravem injuriam fieri proximo. Quare S. Th. q. 73. art. 3. detractionem constituit pravitate, veluti mediam homicidium inter, et furtum, ut sit quidem minus peccatum homicidio, majus autem furto. Siquidem inter exteriora bona, fama praecellit divitias, eo quod propinquior est spiritalibus bonis. Unde dicitur Prov. 22. *Melius est nomen bonum, quam divitiae multae.*

Interdum tamen detractio est tantum venialis, vel propter imperfectionem actus, vel propter levitatem materiae, nisi ex ea detractione per se levi, grave damnum consequeretur; velut si quis per levem detractionem alium injuste impediat a consecutione alicujus Beneficii, vel Dignitatis.

PROPOSITIO II.

Ex injusta imminutione famae oritur obligatio ejus restituendae, tum etiam damni reparandi, quod ex ea est consecutum.

Pr. Ex generali principio, quo constat, restitutionem esse actum commutantis justitiae. Cum ergo, ut inquit D. Th., conservare justitiam sit de necessitate salutis, consequens est, quod restituere id, quod injuste ablatum est alicui, sit de necessitate salutis.

Tenetur itaque detractor et famam violatam reparare, et damna resarcire, quae inde sunt consecuta. Velut qui dignum impedit a consecutione beneficii certo ipsi jam destinati, tenetur ad aequalitatem; secus, quandoquidem aliis ex caussis impediri poterat, tantum restituere, quantum arbitrio prudentis respondeat spei, e qua dejectus est, seu probabilitati, quam habebat consequendi beneficii. Et haec quidem obligatio resarciendi damna realia transit etiam in haeredes, siquidem inter detractoris ipsius debita merito recensetur.

Quod attinet ad hujus restitutionis obligationem, et modum, haec habet D. Th. q. 62. art. 2. ad 2. „ Aliquis po-
„ test alicui famam tripliciter auferre: Uno modo verum
„ dicendo, et juste: puta cum aliquis crimen alicujus pro-
„ dit ordine debito servato, et tunc non tenetur ad resti-
„ tutionem famae: alio modo falsum dicendo, et injuste, et
„ tunc tenetur restituere famam, confitendo se falsum dixis-
„ se: tertio modo verum dicendo, sed injuste; puta quum
„ aliquis prodit crimen alterius contra ordinem debitum;
„ et tunc tenetur ad restitutionem famae quantum potest,
„ sine mendacio tamen, utpote quod dicat, se malum dixis-
„ se, vel quod injuste eum diffamaverit, vel si non possit
„ famam restituere, debet ei aliter recompensare „.

Hinc sequitur primo, qui inculpato etiam errore aut personae, aut facti, alicujus famam laesit, teneri, agnito errore, quam primum famam restituere, suumque errorem

patefacere; secus consentiendo materiali detractioni agnitae, reus ejusdem fieret. Non tenetur ad damna reparanda, quae ex materiali detractione, manente hujus invincibili ignorantia, in proximum redundarunt: sed si agnita detractione, non curet statim famam restituere, de damnis tenebitur, quae ex culpabili ejus mora in restituendo consequerentur. Secundo, qui simpliciter narrat quae audivit de alio contra ejus famam, etsi ea non approbet, nec confirmet, fieri tamen reum detractionis, et teneri ad restituendum, quoties praevidere potuit, ea fidem repertura apud audientes. Tertio, qui personae jam propter aliquod crimen famosae vitium alterius generis patefacit, reum fieri detractionis, et teneri ad restitutionem, quoad eam partem illius existimationis bonae, quam violavit. Nam qui famosus est ex. gr. propter concubinatum, jus habet ad bonam famam in his, quae pertinent ad justitiam: unde si injuste traducitur ut fur, fit ei injuria. Quarto, qui crimen alterius uni, aut alteri amico credit nunquam ab eo manifestandum, fieri tamen reum detractionis, siquidem amissio famae apud unum, aut alterum virum, maxime gravem, et prudentem, grave damnum est. Excipitur tamen caussa necessitatis, velut ad consilium capiendum, in quo tamen, si fieri potest, reticeri persona debet. Eximunt etiam multi a lethali culpa, qui gravem ab alio acceptam injuriam, ad levationem animi, amico gravi, et prudenti aperiunt. Quinto, aliquando etiam lethalis detractionis reos fieri posse, qui crimen notorium proximi nescientibus aperiunt; ad cujus rei explicationem animadvertendum est, aliud esse notorium facti, aliud notorium juris. Notorium facti est, quod ita positum est in conspectu multorum, ut nulla tergiversatione celari possit. Hoc modo notorium crimen est censendum, cum ejus fama sic per totam urbem, vel communitatem diffusa est, ut, etiamsi non omnibus adhuc innotescat, vix tamen fieri possit, ut non in eorum, qui adhuc ignorant, notitiam perveniat. Notorium juris dicitur, de quo aliquis in judicio, vel condemnatus, vel confessus, argumentis convictus est. Primo, si crimen notorium facto est verum, non videtur lethalis

peccati reus, qui hoc divulgat in ea urbe, vel communitate, in qua jam per ora hominum volitat. Nam eo loco videtur ille jam dejectus esse de famae suae possessione. Secundo, si crimen falsum est, lethaliter peccat adversus justitiam, et restitutioni, quoad fieri potest, fit obnoxius, qui illud nescientibus aperit, etiam in eo loco, ubi famosum est. Nam innocentis famae aliquam maculam adspergere, semper contra justitiam est. Tertio, si qui laboravit infamia, per emendationem vitae famam recuperavit, lethale peccatum est contra justitiam, veterem infamiam oblivione obductam, et melioris famae, quae secuta est, splendore depulsam, nova antiqui criminis commemoratione excitare. Quarto, si crimen per solam rei confessionem, aut testium depositionem in jure innotuerit, injustum est illud evulgare. Quinto, si crimen per sententiam judicis publicatum fuerit, nulla fit reo injuria, quocumque in loco aperiatur; quia sententia judicis expoliatus est jure suo ad famam, quod attinet ad illud crimen; unde ad restitutionem nulla exoritur obligatio, tametsi contra caritatem peccet, qui nulla necessitate illud nescientibus patefacit, et lethaliter etiam si ex odio, vel invidia prodit animo graviter nocendi.

Sunt autem caussae quaedam, quae detractorem eximunt quandoque onere restituendae famae. Primo, impotentia, ut patet ex sese. Nemo enim tenetur ad id, quod praestare non potest. Ex hoc etiam capite immunes censendi sunt a restitutionis onere, qui sine vitae discrimine restituere nequeunt. Nam ex periculo vitae consurgit impotentia quaedam moralis ad restituendam famam alterius, utpote bonum inferioris ordinis. Excipe tamen casum, quo quis infamia conjectus fuisset in vitae periculum; tunc enim tenetur detractor illum ex hoc periculo eximere; etiam cum propriae vitae discrimine. Nam potius est jus illius, qui aliena culpa, non sua, est adductus in periculum, quam ejus, qui maledicto suo immerentem adduxit in vitae discrimen: idque semper valet, nisi vita detractoris esset Reipublicae necessaria, vel admodum utilis,

minime autem ejus qui detraxit, tunc enim non teneretur ad ipsum eripiendum vitae suae jacturam facere propter damnum publicum: publica enim sunt privatis anteponenda. Minime verò detractor eximitur onere famae restituendae, tametsi restituere nequeat sine suae detrimento. Cum enim potius sit jus ejus, cui fama injuste ablata est, quam ejus, qui injuste abstulit, tenetur hic certe alterius famam, quam labefactavit, etiam cum pari jactura propriae famae resarcire; excipi etiam solet, si detractoris auctoritas, et bona existimatio multum prodest Reipublicae, non item ejus, cui detraxit. Tunc enim alias vias tentare debet, quibus satisfaciat, hominem commendare, honorifice appellare, familiaritati suae adjungere; non autem sibi dedecus inferre, etiamsi opus esset ad famam alterius laesam redintegrandam. Secundo, cessat restituendi obligatio, cum ex detractione nulla est infamia consecuta; velut cum detractor ita male audit, ut nemo ipsi credat, et neminem suis dictis male vulnerare possit. Tertio, si quod ipse prodidit, alia manavit in vulgus via, tamen semper tenetur de damnis, si quae ex facto suo redundarunt, antequam crimen publicum fieret. Quarto, si jam deleta est infamia, et bona existimatio reconciliata; tunc enim imprudentiae esset, vulnus obductum importuna commemoratione refricare. Quinto, multi existimant compensatione cessare obligationem famae restituendae, cum scilicet duo detractores sese mutuis maledictis vexarunt; tunc enim censent, unum non teneri ad famae restitutionem, nisi alter etiam resarcire velit. Ad quam sententiam comprobandam affert Natalis Alexander auctoritatem Innocentii Tertii Cap. *Tua fraternitas* Extravagantium de adulteriis, cujus haec sunt verba: *Cum paria crimina compensatione mutua deleantur.*

Cavendum tamen, nequis putet sibi licere maledictum maledicto elidere. Nunquam enim facere licet, quod suapte natura injustum est; multo minus vero detrahenti quacumque ex caussa falsum crimen affingere; unde ab Innocentio XI. damnatae sunt improbae propositiones, 43. *Quidnon nisi veniale sit, detrahentis auctoritatem magnam sii*

bi noxiam , falso crimine elidere: et 44. *Probabile est , non peccare mortaliter , qui imponit falsum crimen alicui , ut suam justitiam , et honorem defendat* ; *et si hoc non sit probabile , vix ulla erit probabilis opinio in Theologia* . Sexto denique cessat restituendi obligatio , voluntaria , et justa condonatione injuriae, ex doctrina D. Th. q. 73. art. 4. ad 1. „ Possunt , inquit , ad notitiam alicujus detractio-
„ nes contra ipsum factae aliorum relationibus pervenire ,
„ et tunc sui arbitrii est , detrimentum suae famae pati ,
„ nisi hoc vergat in periculum aliorum „ .

Superest inquirendum de his, qui aures praebent detrahentibus , qua se culpa obstringant . D.Th. q. 73. art. 4. quaestionem explicat in hunc modum : „ Quisquis de-
„ tractiones audit absque resistentia , videtur detractori
„ consentire , unde fit particeps peccati ejus ; et siquidem
„ inducat eum ad detrahendum (velut significatione lae-
„ titiae , et plausus) , vel saltem placeat ei detractio propter
„ odium ejus , cui detrahitur , non minus peccat , quam de-
„ trahens , et quandoque magis ; unde Bernardus dicit , de-
„ trahere, aut detrahentem audire , quid horum damnabilius
„ sit , non facile dixerim . Si vero non placeat ei peccatum ;
„ sed ex timore , vel negligentia , vel etiam verecundia
„ quadam omittat repellere detrahentem , peccat quidem ,
„ sed multo minus quam detrahens , et plerumque venia-
„ liter . Quandoque etiam potest esse peccatum mortale ,
„ vel propter hoc , quod alicui ex officio incumbit detra-
„ hentem corrigere, vel propter aliquod periculum , quod
„ audiens novit consequens , vel propter radicem , qua ti-
„ mor mundanus quandoque potest esse peccatum morta-
„ le „ .

Ad restitutionem autem non tenetur , nisi qui favet detrahenti , eumque inducit ad detrahendum ; et qui corripere detrahentem praetermittit , cum ex officio teneretur .

Susurro dicitur , qui occulte maledicendo odium in aliquem , et inter amicos dissensionem inique molitur ; quapropter D. Th. q. 74. art. 1. docet susurrationem a detractione differre ex fine , quod detractione , proximi ho-

nor, susurratione vero amicitia laeditur, et inter conjunctos separatio, seu animorum dissensio intenditur; unde Prov.26.dicitur; *Susurrone subtracto jurgia conquiescunt.*

Peccatum esse suapte natura lethale, et detestabile, probatur Sacr. Litterarum auctoritate: Ad Rom. cap. 1. susurrones recenset Apostolus inter scelestissimos, quos Deus tradidit in reprobum sensum. Proverb. cap. 6. *Sex sunt, quae odit Dominus, et septimum detestatur anima ejus, . . . eum, qui seminat inter fratres discordias . ..* Ecclesiastici 28. *Susurro, et bilinguis maledictus; multos enim turbabit pacem habentes.* Peccatum autem esse gravius detractione docet S. Th. articulo 2. eo quod exterioribus bonis omnibus longe praestat amicus. Siquidem amico fideli nulla est comparatio, ut habetur Ecclesiastici 6. et fama ipsa, quae per detractionem tollitur, est veluti medium quoddam ad comparandos amicos. Quapropter cum susurratio amicitiam labefactet, bonum praestantius ipsa fama, gravius est peccatum, quam detractio.

QUAESTIO V.

De Ira.

CAPUT I.

De irae natura, et pravitate.

Ira, seu iracundia, primo quidem sumitur pro affectu quodam animi, seu commotione appetitus sentientis, injuriae acceptae sensu exardescentis, et ad ultionem sese comparantis. Porro, ut est animi affectus, ira nec bona est, nec mala moraliter. Fieri autem bona potest, vel mala, prout eum affectum vel ratio moderatur, vel ei voluntas consensu suo praeter rectam rationem obsequitur.

Ira porro deliberata spectari potest, vel ratione objecti, quod est vindicta, vel ratione modi, quo quis irascitur, seu appetit vindictam. Hinc quisque servat rationis ordinem quoad utrumque, qui nempe appetit vindi-

etam, non propter malum ejus, qui puniendus est, sed propter vitiorum correptionem, et bonum justitiae conservandum, quod sane laudabile est, nec ille appetitus in se sit vehementior, quam par est; talis ira est laudabilis, et bona, diciturque ira per zelum. Unde Greg. lib. 5. Moral. cap. 30. „ Sciendum est, inquit, quod alia est ira, quam „ impatientia excitat, alia, quam zelus justitiae format; il- „ la ex vitio, haec ex virtute generatur. Si enim nulla ira „ ex virtute surgeret, divinae animadversionis impetum „ Phinees per gladium non placasset; quia Heli non ha- „ buit, motum contra se implacabiliter supernae ultionis „ excitavit „.

Vitiosa vero ira definitur immoderatus appetitus vindictae; quod quidem ex D. Th. quatuor modis contingit, appetendo puniri eum, qui non meruit, vel ultra quam meruit, vel non secundum legitimum ordinem, vel non propter debitum finem, scilicet justitiae conservationem, et emendationem culpae. Saepe etiam immoderatio est in ipso motu irae, cum nimirum immoderatus effervescit, sive intus, sive exterius, quod semper vitiosum est, tametsi justam quis vindictam appetat. Hinc vitiosa ira distingui potest, vel prout est immoderatus appetitus immoderatae vindictae, vel prout est immoderatus appetitus vindictae etiam moderatae.

PROPOSITIO I.

Ira, prout est immoderatae vindictae appetitus, peccatum est genere suo lethale.

Pr. Nam immoderatae vindictae appetitus natura sua repugnat bono proximi, atque adeo caritati, et justitiae. Hinc Apostolus ad Galat. 5. iram recenset inter opera carnis, *Quae qui agunt, regnum Dei non consequentur*. et Jacobus Epist. cap. 1. *Ira enim viri justitiam Dei non operatur*.

Contingit tamen aliquando, iram fieri peccatum veniale, vel quia motus irae antecedit rationem deliberatam, vel

quia ira etiam plene deliberata, non cupit proximo, nisi malum exiguum, et quod sit instar nihili reputandum.

PROPOSITIO II.

Ira, prout est appetitus tantum immoderatior vindictae alioquin justae, non est genere suo peccatum lethale, tametsi aliquando lethale peccatum fiat.

Ita docet S.Th. 2. 2. q. 158. art. 3., potest esse motus irae inordinatus, quantum ad modum irascendi, utpote si nimis ardenter irascatur interius, vel si nimis exterius manifestet signa irae. Et sic ira non habet de suo genere rationem peccati mortalis. Potest tamen contingere, quod sit peccatum mortale, puta si ex vehementia irae aliquis excidat a dilectione Dei, et proximi.

Tres gradus irae distinguit S. Th. art. 5. ad. 3. Primo ex illo Math. 5. *Omnis qui irascitur fratri suo, reus erit judicio*, quo significatur ira, quatenus corde concepta, qui gradus est infimus, cui respondet poena minus gravis, quae judicio indicatur. Nam ut interpretatur Augustinus: *In judicio adhuc defensionis locus datur*. Secundo: *Qui autem dixerit fratri suo raca, reus erit concilio*. Hic designatur secundus gradus irae, quatenus per signa exteriora erumpit etiam, antequam ad effectus progrediatur. Raca enim interjectio est indignantis animi, ut Augustinus testatur, se ab Hebraeo quodam accepisse; tametsi putent alii esse vocem vel Syriacam, vel Chaldaicam, ex Hebraea lingua derivatam, quae significat hominem levem, et inconstantem. Poenam autem graviorem concilio indicari vult Augustinus, quod in concilio judices inter se conferunt, quo supplicio damnari oporteat. Tertio: *Qui autem dixerit fratri suo fatue, reus erit gehennae ignis*. Hinc tertius est gradus, quo ira interius concepta perducitur ad effectum, nimirum ad nocumentum alterius sub ratione vindictae, quod nocumentum a verbis injuriosis incipit. Unde huic respondet gehenna ignis, sive certa damnatio.

Notandum tamen, doctissimos Interpretes nomine non

solum concilii, sed etiam judicii poenam capitis intelligere. Notant scilicet judiciorum tribunalia fuisse duo apud Hebraeos, unum in singulis civitatibus, *Crisis* vocatum, quod Latinus Interpres vertit judicium: alterum in principe civitate, *Synedrion* nominatum, quod Latinus Interpres vertit concilium, cujus erat de majoribus caussis judicare. Volunt, reum judicio significari eo loco reum mortis aeternae, accommodate ad Judaeorum loquendi consuetudinem, apud quos reus judicio idem erat, atque reus capitalis poenae; idque ex ipsa accusandi formula: *Judicium mortis est viro huic &c.* Difficultas autem enascitur, quomodo per judicium, et per concilium capitalis poena, seu mors aeterna per eam designata intelligi possit., cum manifestum sit, Christum tres poenarum gradus velle distinguere. Cui difficultati apte respondet Maldonatus, gradus quidem distinguere, non genus, judicio leviorem, concilio graviorem. Sed quod ait deinceps, quatuor fuisse apud Judaeos capitalium poenarum genera, melius videtur explicari a Sigonio, qui tria tantum recenset de Rep. Judaeorum lib.6. cap. 8., nempe lapidationem, crucifixionem, et combustionem, quae tria genera tribus memoratis gradibus apte respondere videntur; quare concludunt, Christum eo loco docuisse, graviores poenas peccatis deberi, quam vulgo Judaei crederent. Non omnes tamen, qui aliquo impetu irae commoventur, aut levem inferunt contumeliam, aeternae mortis poena puniendos, sed de iis locutum, qui consensu deliberato irascuntur personae, non vitiis, eamque ex ira vel odio vel contumeliis appetunt.

Tres etiam irae species distinguit S. Thomas ex Philosopho: unde ex iracundis alii acuti dicuntur, qui cito iram concipiunt, cito etiam deponunt; alii asperi, et graves, qui conceptam iram diutius retinent, quod altius impressa maneat in mente injuriae memoria; alii denique infesti, quorum ira nulla diuturnitate temporis, sed sola vindicta, quam obstinato impetu quaerunt, mitigari queat.

CAPUT II.

De vitiis ex ira prodeuntibus.

Iram vitium esse capitale, praeclare ostendit S.Th., sive quia in vindictam fertur, quae vehementer allicit animos, facitque, ut hujus explendae libidine in multas improbitates ruere homo non vereatur, sive quia ira ex ipso impetu, quo movetur, concitare potest, et impellere hominem ad quidvis improbe audendum.

Vitia autem, quae propius enascuntur ex ira, sex numerantur a D. Gregorio, rixa, tumor mentis, contumelia, clamor, indignatio, blasphemia.

Indignatio est commotio animi, qua eum, a quo est affectus injuria, indignum putat, a quo eam pati debuerit, ipsumque ideo nec sua familiaritate, nec aspectu, aut colloquio dignatur. Lethalis fieri potest multiplici ex capite; si gravem contemptum continet, si gravem scandalum praebet, si a sermone, vel aliis exterioribus benevolentiae signis avocat, quo tempore quis ea praestare sub gravi tenetur, si indignans ita est animo affectus, ut alterum aliqua necessitate vel animi, vel corporis afflictum nullo modo juvare vellet.

Tumor mentis est aestus quidam excandescentis animi, multaque animo volventis, quibus meditatam ultionem explere valeat. Gravitas ejus pendet ex gravitate vindictae, quam quis molitur.

Clamores sunt inconditae vociferationes, et elatae, quibus homines aliquem insectantur, animumque vel contemptorem, vel adversum produnt. Lethales sunt, si ex gravi odio, vel contemptu erumpunt, vel grave scandalum pariunt.

Contumelia est alieni honoris violatio per verba injuriosa, quae illo praesente, et audiente proferuntur. Lethalis fit contumelia, cum quis animo dedecorandi proximi convicium jacit, vel cum ipsum convicium temere jactatum, spectatis conditionibus personarum, locorum,

ac temporum, tale est, ut alterius honorem graviter laedat. Tunc enim potest, ac debet conviciator praevidere labem ex sua contumelia spargendam in honorem proximi; unde obligatur ad honoris restitutionem.

Blasphemiae sunt verba contumeliosa petulanter, et impie jactata, quibus Dei Majestas impetitur, vel in se, vel in personis, aut rebus in ipsum directe spectantibus.

Rixa ex D. Th. 2. 2. q. 41. art. 1. est bellum privatum inter privatos, quod scilicet non publica auctoritate indicitur, sed privata, et perversa contentione suscipitur. Rixam esse suapte natura peccatum lethale, satis convincitur ex illo Apostoli ad Galat.5., ubi rixam recenset inter opera carnis, quae qui agunt, Regnum Dei non consequentur. Sed ut rectum de culpa eorum, qui rixantur, ferri queat judicium, notandum est ex S. Doctore, rixam spectari posse vel in eo, qui alium injuste invadit, vel in eo, qui se defendit. Rixa in injusto aggressore peccatum est lethale genere suo; nam inferre malum proximo, violentas in eum manus injiciendo, non est, inquit S. Doctor, absque peccato mortali. In eo vero, qui resistit justo aggressori, rixa quandoque culpa vacat, quandoque culpam habet adjunctam. Nam si tantummodo repellit injuriam, et cum debita moderatione, ut non plus violentiae adhibeat, quam opus est ad injuriam propulsandam, expers est omnino culpae, nec in eo justa, et moderata sui defensio rixa proprie nuncupari potest. Erit autem peccatum, si ad defensionem adjungit affectum odii, vel vindictae, atque inter se defendendum moderationis fines excedit, plus scilicet violentiae adhibendo, quam opus est. Nam haec major vis, quam quae necessaria est ad injuriam propulsandam, non amplius ad defensionem pertinet, sed ad oppugnationem. Et quidem hoc peccatum, quo casu veniale tantum, quove casu mortale quoque sit, ex D.Th. eruitur; „ Venialis quidem est, „ quando aliquis levis motus odii, vel vindictae se im- „ miscet, vel cum non multum excedit moderatam defen- „ sionem. Mortale autem, quando obfirmato animo in im-

„ pugnantem insurgit ad eum occidendum, vel eum graviter laedendum „.

Atque ex his principiis concludit S. Th. in responsione ad 3., Ministros Principis, aut Judicis, dum publica auctoritate in aliquem invadunt, rixae minime reos fieri, sed ejus peccati reos evadere, qui se defendunt, publicae potestati resistendo: unde hoc casu non illi peccant, qui ut legitimum ordinem justitiae servent, aliquem aggrediuntur, sed illi, qui contra hunc debitum ordinem, injuste defensionis praetextu resistunt.

QUAESTIO VI.

De Gula.

CAPUT I.

De gulae naturae, et pravitate.

Gula est intemperantia in voluptatibus cibi, et potus. Certe cibi, et potus delectatio providentissimi auctoris naturae beneficio indita est, ut ea invitarentur homines ad cibum, et potum capiendum, alendo corpori, et viribus reficiendis opportunum, et necessarium; quidquid ergo ab hoc ordine, et fine deflectit, immoderatum est, ac proinde vitiosum. Atque hinc fit, ut quisquis in edendo, et bibendo solam voluptatem consectatur, non corporis conservationem, propter quam alimentorum usum suavitate quadam natura perfudit, is recedit ab ordine rationis, cujus est appetitum sentientem moderari, ejusque actus in finem consentaneum dirigere. Quapropter damnata est ab Innoc.XI. haec propositio octava: *Comedere, ac bibere usque ad satietatem ob solam voluptatem, non est peccatum, modo non obsit valetudini, quia licite potest appetitus naturalis suis actibus frui.*

Ipsa autem, quae fit hoc vitio rationis, et ordinis perversio, ex quinque potissimum capitibus exoritur, ex DD. Thoma, et Antonino. 1. Ex nimia quantitate alimen-

ti, de qua Sanctus Antoninus parte 2. tit.6. cap.1. num. 5. „ Prima gulae species, seu modus, est nimis comedere, „ aut etiam bibere. Tum addit: Tantum ergo potest, et „ debet quis comedere, et bibere, quantum credit, se in- „ digere ad sustentationem, et executionem eorum, quae „ sibi incumbunt agenda, ita ut non usque ad nauseam „ sumat, sed cum aliquali adhuc appetitu finem faciat.„

2. Ex ipsa delicatioris cibi ratione, quem quis voluptatis caussa exquirit. Excipit tamen S.Antoninus: „ Si tamen „ utatur cibariis delicatis propter infirmitatem, vel debi- „ litatem hoc exigentem, aut generis nobilitatem, ut Prin- „ ceps, aut temporis congruitatem, ut in nuptiis, et con- „ viviis discretis, potest esse hoc absque peccato „.

3. Ex nimio tempore, et studio, tum etiam ex impensa in apparandis cibis, ut magis delectent, in quo ex D.Antonino praecipue divites solent delinquere. Tum Alani locum refert de planctu naturae, ubi deplorat coquinarium artificium, quo naturales faetus miris modis exagitant, et invertunt, ut multiformis saporis gratiam consequantur. „ Alius ministrorum contundit, colat alius, et „ conficit, substantiam vertit in accidens, naturam mu- „ tat in artem, ut saturitas transeat in esuriem „. Ac tandem dilucide, et graviter subjungit Antoninus: „ Sed „ magnam conscientiam sibi debent facere tales de tanto „ tempore, quod amittunt, et faciunt ministros amittere pro „ hujusmodi praeparatione, et expensis superfluis, quibus „ deberent pauperibus subvenire „.

4. Ex modo, aviditate scilicet nimia in sumendo cibo, de qua idem Antoninus: „ Quarta species gulae est, nimis „ ardenter, seu nimia aviditate cibum, vel potum sumere. „ Ad quod pertinere videtur comedere nimis rapaciter, et „ festinanter, et licet quidam habeant a naturali conditione, „ vel assuefactione, tamen corpori nocet: et cum procedit ex „ inordinato appetitu delectationis, gulae peccatum est „.

5. Ex perturbato tempore sumendi cibi, nam qui tempus ita pervertunt, non tam necessitati consulere, quam voluptati servire videntur. Nocet id etiam valetudini, nam, ut ait S. Doctor, nec sani vivere possunt, cum ponant in-

digestum super indigestum, unde mali humores generantur; et caput etiam fumositatibus est gravatum, et male aptum ad spiritualia, et hoc nisi magnus labor excuset, ut laborantes in agris, viatores, pueri dum sunt in augmento.

Gulae vitium, utpote quod in immodica cibi, potusque delectatione positum est, dividitur ex D. Th. q. 150. art. 1. in comessationem, seu crapulam, quae intemperantiam in epulis designat (ex Theologorum loquendi consuetidine: crapula namque Latinis Auctoribus ad immoderatum vini potum maxime refertur) et ebrietatem, quae proinde continetur sub gula, sicut species sub genere. De ebrietate seorsum agemus cap. sequenti.

PROPOSITIO.

Gulae vitium ratione intemperantiae in consectanda cibi, et potus delectatione, potest in mortalem culpam evadere; estque adeo peccatum genere suo lethale.

Propositio est contra nonnullos Moralis Theologiae Doctores, quibus videtur, gulam, quae in sola sistit intemperantia cibi, et potus, esse tantum peccatum veniale; qui probabile putant, veniale tantum esse, si quis, secluso damno corporis, et scandalo, cibo se, et potu ingurgitat usque ad vomitum, imo vomat de industria, ut iterum edendi, et bibendi voluptati indulgere possit. Talia enim nonnulli scripsere.

Probatur autem primo, multis, et perspicuis divinarum litterarum oraculis. Lucae 21. *Attendite, ne graventur corda vestra crapula, et ebrietate*. His verbis Christus promulgavit praeceptum naturale, et divinum, rem suapte natura malam vetans. Mortali ergo crimine se obstringit quisquis hoc praeceptum graviter laedit. Sed huic praecepto manifeste adversatur intemperantia in crapula, et ebrietate. Igitur per solam intemperantiam potest id praeceptum ita violari, ut quis reus fiat culpae mortalis. Secundo Apostolus ad Rom. 13. *Abjiciamus opera tenebra-*

rum . . . . sicut in die honeste ambulemus, non in comessationibus, et ebrietatibus. Hic Apostolus comessationes, et ebrietates recenset inter opera tenebrarum, quae abjicienda sunt, et quidem ut possimus induere Dominum J. C. Sunt igitur peccata mortalia. Tertio ad Galatas 5. comessationes, et ebrietates enumerat inter opera carnis, quae qui agunt, Regnum Dei non consequentur. Comessatorum turpitudinem exagitat Isaias cap. 28. *Omnes mensae repletae sunt vomitu, sordiumque*. Idem cap. 5. *Vae qui saturati estis*; quem locum interpretatur Basilius in Asceticis cap. 1. „ Ventrem plus aequo replere, et cibis aggravare, „ maledictione dignum est, dicente Domino: vae qui sa- „ turati estis. „ S. Caesarius in Appendice Sermonum Sancti Augustini, Serm. 294. „ Frequenter usque ad vomi- „ tum ingurgitare se non erubescunt . . . . pejores ani- „ malibus judicandi sunt; cum enim animalia amplius, „ quam eis opus est, bibere noliut, illi et duplum, et tri- „ plum, quam eis oportet, potum accipiunt, et unde tri- „ bus, aut quatuor diebus refectionem rationabilem potu- „ erant habere, uno die cum grandi peccato suo conten- „ dunt perdere potius quam expendere; atque utinam vel „ potum tantummodo perderent, et non etiam ipsi peri- „ rent. „ Grande peccatum in his agnoscit Caesarius, et tale peccatum, quo quis perit, quod uno die duplum, vel triplum moderatae refectionis sumat: Ergo ex solo excessu intemperantiae in genere gulae. S. Greg. lib. 30. Moral. cap. 13. „ Nonnulli aliquando multa etiam, quae „ magnae sunt fortitudinis, faciunt; sed dominante gulae „ vitio, per carnis illecebram omne, quod fortiter egerint, „ perdunt: et dum venter non restringitur, per carnis „ concupiscentiam simul cunctae virtutes obruuntur. „ Gregorius ostendit, aliquorum virtutes obrui per ipsum gulae vitium dominans, non per peccata generis alterius, in quae quis ex gula inducatur: de illis enim loquitur, qui fortitudine utentes, bella gerunt adversus alia vitia. Hinc autem D. Th. q. 148. art. 2. concludit: Gulam esse peccatum mortale, quia virtus non tollitur, nisi per peccatum mortale.

Fit autem gula peccatum mortale quando ei homo inhaeret, ut fini; quemadmodum ibidem docet S. Th.; et tametsi hoc ipsum S.Doctor repetere videatur, quod propter ipsam sit homo paratus aliquid agere contra praecepta Dei, tamen, ut optime interpretatur Cajetanus, hoc appositum est 1. Ad explicandum effectum definitae gulae. Cum enim delectatio gulae amatur, ut finis ultimus, consequens est, ut praeceptis Dei anteponatur, et sic faciat hominem transgressorem aliorum praeceptorum. 2. Ad declarandum a posteriori, quando delectatio gulae appetatur, ut ultimus finis. Caeterum, ut recte ait idem Cajetanus, peccatum mortale in gula constituitur prius ex hoc, quod delectatio gulae appetitur, ut finis ultimus; et ex hoc appetitu efficiatur alius appetitus agendi contra praecepta Dei. Notat autem, gulam fieri propterea peccatum mortale, non quia simpliciter appetitus delectationis augeatur gradibus ex parte appetentis, sed quia appetitur, ut ultimus finis.

Neque obstat, quod a nonnullis dicitur, nullum esse praeceptum Decalogi vetans inordinatum gulae appetitum, nam, ut ait S. Th. hoc art. ad 1., non omnia peccata mortalia directo adversantur praeceptis decalogi, sed illa solum, quae injustitiam continent. Quia praecepta decalogi speciatim pertinent ad injustitiam, et partes ejus. Non omnia ergo praecepta divina sunt praecepta decalogi, ut inquit Cajetanus. Sacris autem litteris gulae intemperantiam vetari, perspicuum fit ex locis citatis. Quamquam et hanc ipsam intemperantiam, prout avertit a fine ultimo, docet Sanctus Th., per quamdam reductionem opponi praecepto de Sanctificatione Sabbati, quo praecipitur quies in fine ultimo.

Objicitur, quod dicitur Matth. 15. *Quod intrat in os, non coinquinat hominem*. Ex quo effici videtur, in ciborum sumptione nullum inesse peccatum. Deinde quod aliqui Patres ad minuta peccata referre videantur, si quid plus quam opus est, de cibo, vel potu sumitur; ex quo effici videtur, gulam non esse saltem peccatum mortale.

R. Quod intrat in os non coinquinat hominem. Et revera nullus cibus ex natura sua contaminat hominem.

Perstringit Christus errorem Judaeorum opinantium, cibos quosdam esse natura sua immundos; sed gula non est cibus, sed perversus appetitus delectationis cibi, qui dum exit ex corde, seu deliberata voluntate, contaminat hominem.

Ad alterum, fatemur modicum excessum in cibo, et potu capiendo, inter minuta peccata referendum esse; sed eum fieri lethalem, quando quis inhaeret delectationi cibi, ut fini, et cum propter eam paratus est transgredi alia praecepta, ut agnoscit D. Th. in responsione ad hoc ipsum objectum; ait enim, gulam virtutes auferre, non tam propter se, quam etiam propter vitia, quae ex ea oriuntur. Nam particula *etiam*, apposita in secundo casu, ostendit, gulam aliquando virtutes auferre; et in ipso primo casu, nimirum propter se; ex quo melius etiam perspicitur mens D. Thomae.

CAPUT II.

De Ebrietate.

Ebrietas dupliciter potest accipi, ut docet S.Th.q.150. art. 1. Primo pro ipsa mentis alienatione, ex multa potatione liquoris temulentiam facientis, et hoc modo ebrietas non proprie est culpa, sed incommodum, ac dedecus ex culpa consequens. Secundo accipitur pro immoderata ipsa potatione, unde haec alienatio consequitur; et hoc quidem rursum accidere potest, vel omnino praeter opinionem, propter multas, et inopinatas vires vini potati, tumque, si nulla fuerit negligentia, nullum quoque peccatum est, et hoc pacto Noe sine culpa in ebrietatem incidit; vel id accidit ex immoderata cupiditate, et usu vini, tumque ebrietas est peccatum.

Diligenter autem est animadvertendum, non in hoc praecise positum esse vitium ebrietatis, quod sit immoderatus appetitus liquoris suaviter allabentis, caussa ipsius delectationis; unde errandi quidam occasionem sumpserunt. Nam talis immoderatio delectationis propria est

gulae, prout ab ebrietate distinguitur, et cohibetur virtute abstinentiae, ut docet S. Th. q. 149. art. 2. ad 5.; pravitas autem ebrietatis adversatur sobrietati, quae virtus est specialis; quia quum sit proprium virtutis conservare bonum rationis contra ea, quibus impediri potest; potus autem inebrians speciali quadam ratione perturbare rationem valeat; hinc fit, ut specialis virtus requiratur, cujus officium sit rationem tueri adversus immoderatum vini usum. Ebrietas ergo, quae sobrietati adversatur, proprie consistit in usu immoderato vini, aut consimilis liquoris, unde ratio conturbari valeat. Hinc definiri potest: *Immoderatus usus liquoris temulentiam facientis, inducens alienationem mentis.*

PROPOSITIO.

Ebrietas voluntaria peccatum lethale est simpliciter.

Prob. Ex multis jam citatis Divinarum Litterarum testimoniis; tum etiam ex D.Th. q. 150. art. 2; qui primo ebrietatem constituit in immoderato usu, et cupiditate vini; post advertit, tripliciter id accidere posse, praeter opinionem, et citra negligentiam, vacatque culpa; vel quod sentiat quidem aliquis, potum esse immoderatiorem, sed non eum putet inebriare potentem, quo pacto venialis tantum aliquando esse potest ebrietas; vel quod aliquis animadvertens, et in potando intemperantiam, et in potu vim labefactandae rationis, malit tamen obruere se vino, quam a potu abstinere; atque hoc pacto docet, ebrietatem esse peccatum mortale, quia per eam homo sciens et volens privat se facultate rationis utendae, qua ex virtute agit, et peccata declinat. Maxima autem in hoc est perversitas, quod quis et agendi ex virtute, et vitia cavendi facultatem sponte, et voluntate sua exuat.

Hinc sequitur primo, rejiciendam esse opinionem nonnullorum existimantium ebrietatem, nisi sit assidua, non esse peccatum mortale. Praecipuum hujus opinionis

fundamentum nititur quodam Sermone D. Augustini, seu potius Caesarii, ubi dicitur, ebrietatem esse peccatum mortale, si sit assidua. Verum hunc locum egregie interpretatur D.Th., et difficultatem solvit hoc art. ad 1., nimirum assiduitatem, seu frequentiam per se non esse causam, cur sit lethalis ebrietas, sed quia fieri non potest, ut homo assidue inebrietur, quin sciens et volens in ebrietatem incidat; cum ipsa experientia perspectam habeat vim liquoris, quem potat immoderate, ad rationem obstupefaciendam. Cajetanus hunc articulum interpretans, multis et variis pro more difficultatibus expositis, earum dissolutionem aggressurus haec praemittit. „ Ad hoc potest dici, „ novam introducendo opinionem, immo potius antiquam „ renovando, quod ebrietas, nisi sit assidua, non est pec- „ catum mortale. „ Quo ex loco intelligitur, Cajetani aetate opinionem illam, si tamen aliquando viguerat, penitus contabuisse; quod certissimum praebere argumentum videtur suae falsitatis. Nam verae de morum institutione sententiae nunquam in Ecclesia intermissae sunt. Caeterum Cajetanus ipse hanc deinceps rejicit. Et quamvis D. Th. aliquando sensisse videatur, ebrietatem genere suo venialem tantum esse, ita est intelligendus, quod non semper lethalis sit ebrietas, ut hoc loco etiam demonstrat.

Sequitur secundo, prorsus etiam rejiciendam esse opinionem nonnullorum existimantium ebrietatem vacare culpa, si quis ad eam intento ense cogatur; aut culpa vacare, qui alium trahit in ebrietatem ad impediendum malum ex eo imminens, sive ipsum alliciendo ad immoderatum potum, sive ipsi praebendo potionem multarum virium, qua praeter opinionem deponatur, et impos sui fiat. Nam cum ebrietas natura sua sit mala, nunquam licere potest, eam ut medium adhibere ad vitandum majus malum; siquidem ex Apostoli sententia ad Rom. 3. *Non sunt facienda mala, ut eveniant bona*.

Obj. Fas est, ad vitam conservandam consentire amputationi pedis, vel manus; ergo etiam ut quis necem vitet sibi a viro potente intentatam, poterit ad breve tempus rationis usum sibi adimere.

R. Non est par ratio: amputatio manus, vel pedis cum refertur ad vitam conservandam, nullam inordinationem continet; immo cum pars ad totum ordinetur, in hoc aliqua ordinis ratio elucet, ut cum totum sine partis amissione conservari nequit, pars potius, quam totum amittatur, alioquin pars ipsa etiam interiret; at ex immoderato potu rationis usum sibi adimere, habet intrinsecam inordinationem, quam tollere non potest metus intentatae necis. Unde Augustinus Serm. 232. ,, Etiamsi ad hoc ve-
,, niretur, ut tibi diceretur, aut bibas, aut morieris, me-
,, lius erat, ut caro tua sobria occideretur, quam per ebrie-
,, tatem anima moreretur ,,. Et certe ebrietas etiam ex metu, adhuc est contra sobrietatem; amputatio manus caussa salutis conservandae, non est contra justitiam, nec contra ullam aliam virtutem.

Gravior exoritur dubitandi ratio de infirmo, cui ad morbi depulsionem necessaria judicetur a prudenti, et perito medico potio vini, aut alterius ejusmodi liquoris usque ad ebrietatem. Multi, et quidem graves Doctores negant ebrietatem, curationis etiam caussa susceptam, culpa lethali vacare unquam posse; quod nimirum per se, et intrinsece malum sit, vim inferre rationi, eamque e statu regendi hominis deducere. Alii contra, inter quos Cajetanus, licitum id esse affirmant, hac ratione ducti, quod ebrietatis vitium positum sit, non simpliciter in ipsa mentis alienatione, sed in mentis alienatione ex immoderato potu: porro negant, immoderatiorem esse potionem ad ebrietatem, prout refertur ad statum aegrotantis, cujus morbus tali potione tantum curari potest. Utrique D. Th. in suas partes trahere nituntur, cujus haec sunt verba hoc art. 2. ad 3. ,, Cibus, et potus est moderandus, secundum quod com-
,, petit corporis valetudini; et ideo sicut quandoque con-
,, tingit, ut cibus, vel potus, qui est moderatus sano,
,, sit superfluus infirmo, ita etiam potest e converso contin-
,, gere, ut ille qui est superfluus sano, sit moderatus infir-
,, mo: et hoc modo cum aliquis multum comedit, vel bi-
,, bit, secundum consilium medicinae ad vomitum pro-
,, vocandum, non est reputandus superfluus cibus, vel

„ potus: Nec tamen ad vomitum provocandum requiritur,
„ quod sit potus inebrians, quia etiam potus aquae te-
„ pidae vomitum caussat, et ideo propter hanc caussam
„ non excusaretur aliquis ab ebrietate „.

Hic prioris sententiae Auctores animadvertunt, D. Th. sanitatis caussa largiorem potum concedere, ebrietatem excludere. Posterioris defensores advertunt, excludi quidem ebrietatem a Sancto Doctore, non absolute, sed propter conditionem positam, quod sanitati consuli queat alia ratione, quam potu temulentiam faciente: atqui, ajunt, hoc definire non Philosophi moralis, aut Theologi, sed Medici est; quemadmodum ergo ex S. Doctore potus largior usque ad vomitum, non est immoderatus infirmo, quia competens ejus valetudini, sic etiam non esset censendus eidem infirmo immoderatus potus usque ad ebrietatem, si esset, non solum ejus valetudini competens, sed saluti omnino necessarius; sublata autem immoderatione potus, tollitur id, quo ebrietas proprie peccatum est.

Mihi tamen non satis firma videtur haec posterioris sententiae defensio. Nam etiamsi concederetur, potum usque ad ebrietatem, posita ejus necessitate, non esse immoderatum infirmo, ut infirmus est, spectata ratione valetudinis; semper tamen potus hujusmodi immoderatus est censendus homini, ut homo est, spectata natura, et conditione ipsius. Est enim haec natura hominis, et conditio, ut ratio vires inferiores regere debeat; repugnat ergo naturae ipsius, et conditioni, ut sibi rationis utendae facultatem adimat, rationemque subdat ipsam violentis, et inconsideratis motibus virium inferiorum. Quod autem talis potus non sumatur delectationis caussa, nullius momenti est; ex hoc enim evinci tantum potest, eum, qui sumeret potum usque ad ebrietatem sanitatis caussa, non peccaturum contra virtutem abstinentiae, non autem eum non violaturum virtutem sobrietatis. Tametsi ego libenter assentior iis, qui queruntur, otiose invectam esse hanc disputationem de ebrietate sanitatis caussa, nulli unquam usui futuram. Multas saepe audimus de morbis consultationes Medicorum; potum ad ebrietatem praescriptum nunquam

audivi; quaesivi de peritis: negarunt, ebrietatem adhuc invectam esse in medicinam, nisi forte apud circulatores; optandum, ne in Theologiam unquam invehatur patrocinium ebrietatis, aut saltem ne sit, qui ejus vitii pravitatem emolliat.

Quod vero ex somno argumentum petitur, nullius prorsus momenti est; scilicet, inquiunt, licitum est corporis reficiendi caussa, somno indulgere, quo usus rationis amittitur; ergo etiam valetudinis reparandae caussa licebit uti largiore potu, tametsi perturbatio rationis consequatur. Verum longe dispar est somni conditio, et ebrietatis: somnus affert sensibilem naturalem quietem, et convenientem; quare intermissis functionibus sentientis appetitus, quae sequuntur sensuum repraesentationes, cessat etiam sine ulla perversione ipsum rationis officium in illis regendis. At vero ebrietas rationem violenter e statu suo dejicit, redditque impotentem regendis animi motibus; unde etiam homo in periculum adducitur multa flagitiosa perpetrandi.

CAPUT III.

De vitiis ex gula prodeuntibus.

Commessationes, et crapulae, ut se se produnt nimium frequentes inter homines, et apertae, sic etiam facile in oculos omnium incurrunt peccata, et flagitia, quibus originem praebent, et incitamentum. Gulam proinde vitium esse capitale, cum ipsa delectationis ejus ratio satis persuadet, quae vehementer appetitum commovet, tum quotidiana, et manifesta experientia dubitare non sinit. Quinque autem labes potissimum Sanctus Th. post D. Greg. ex immoderata delectatione cibi, et potus manantes recenset: ineptam laetitiam, scurrilitatem, immunditiam, multiloquium, hebetudinem mentis circa intelligentiam.

Nam primo pleniore cibo, et potu obstupefacta mens, et ratio hebescit ad sapientiam, et intelligentiam; unde

homines inepti redduntur vitae ex prudentia regendae, suisque muneribus, ut par est, obeundis. Hinc Ecclesiastis 2. „ Cogitavi in corde meo abstrahere a vino carnem me„ am, ut animum meum transferrem ad sapientiam, de„ vitaremque stultitiam „. Est ergo illa hebetudo, non qua homo in aliquo eligendo actu errat, quae in omni peccato intervenit, sed qua ineptus redditur ad veritatis contemplationem, et ad eas actiones, quae prudentiae, ingenii, et consilii lumine sunt regendae.

Secundo in commessatione, et crapula effundit se inepta laetitia, quatenus homo, sopito quasi gubernaculo rationis, tradit se immoderatae hilaritati, et lasciviae in rebus, quas recta ratio, vel propter turpitudinem, vel propter inanitatem, respuit, et aversatur; ad hanc pertinet jocandi genus obscoenum, petulans, illiberale: pertinent etiam choreae dissolutae, tripudia, gestus effeminati, motus lascivientes, et indecori.

Tertio ibidem jactat se garrulitas effraenis, seu multiloquium, verba vana et insana, saepe proximo injuriosa, aut etiam contumeliosa in Deum. Hinc Psalmo 72. *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum... cogitaverunt et locuti sunt nequitiam: iniquitatem in excelso locuti sunt: posuerunt in coelum os suum, et lingua eorum transivit in terra.*

Quarto scurrilitas, immoderatio scilicet in jocis, et facetiis, aut in studio commovendi risus. Haec quidem venialis est, si tantum laedit decorem personae, secluso scandalo, et prava intentione; sed lethalis fit ratione materiae, si jocus redundet in gravem Religionis, vel proximi injuriam, vel depravationem honestatis. Syn. Tridentina Sess. 4. gravissime comprimendam praecipit impiam, et sacrilegam temeritatem eorum, qui verba, et sententias Sacrae Scripturae torquent ad scurrilia, fabulosa, vana, adulationes, detractiones, libellos famosos, superstitiones.

Quinto denique immunditia, quae prodit se in illuvie, et sordibus corporis, cum abstinentiae, et sobrietati, tum etiam castitati plerumque infestis, quibus helluones, et potatores maculari saepe contingit. Unde Hieron. epist. ad

Oceanum: *Venter cibo, meroque distentus despumat in libidinem.*

QUAESTIO VII.

De Accedia.

CAPUT I.

De Accediae naturae, et pravitate.

Accedia, quae a Theologis recensetur inter peccata capitalia, definitur a S.Th. 2. 2. q. 31. art. 1. et 7. *Tristitia de bono divino ex caritate diligendo*: quae definitio sane rectissima est, idque demonstrat, quo accedia peculiare vitium constituitur. Nam primo aegritudo concepta de spiritali bono generatim communis caussa est omnium vitiorum; quodlibet enim vitium aversatur bonum virtutis oppositae. Secundo aegritudo, qua virtutis consideratione animus afficitur propter laborem, et molestiam, quam experitur in virtute consectanda, et propter delectationes, a quibus est abstinendum, non est alicujus tantum vitii propria, sed pertinet ad vitia omnia, quibus aliquis corporis quietem, et delectationem quaerit: ut ergo innotescat peculiaris natura accediae, notandum est, bonum honestum, quod in singulis virtutibus existit, spiritalem quamdam laetitiam facere in eo, qui movetur amore illius virtutis; sic qui agit ductus amore temperantiae vel justitiae, gaudet bono justitiae, et honestate temperantiae, quam amat: intemperans vero, et injustus dolet de bono illarum virtutum, prout opponitur suae libidini, et cupiditati, atque haec aegritudo, quae adversatur bono temperantiae, et justitiae, vel gaudio, quod ex illis percipitur, non est proprie accedia; at vero bonum ipsum temperantiae, bonum justitiae, et reliquarum virtutum refertur ad unum excellentius bonum, quod est bonum divinum, circa quod specialis virtus, nimirum caritas ipsa versatur: ex caritate autem exurgit gaudium aliquod cari-

tatis ipsius proprium: v. g. si quis eleemosynam rogat, spectans dumtaxat alienae miseriae levamentum, is percipiet aliquam delectationem ex consideratione liberalitatis, cujus amore ducitur: at si praeterea refert hunc actum in Deum amore quodam caritatis, percipiet aliud spirituale gaudium caritatis proprium; cujus amore tendit in spiritale bonum, ut divinum; quippe ex omni amore gaudium aliquod suapte natura enascitur. Aegritudo proinde, quae huic peculiari gaudio adversatur, qua nimirum quis tristatur de bono divino, de quo caritas gaudet, propria est accediae.

Bonum autem divinum spectare quis potest, vel in Deo, vel in proximo, vel in seipso; et quamvis triplicem hanc divini boni rationem una caritatis virtus complectatur, quia tamen uni eidemque virtuti plura vitia opponuntur, hinc fit, ut ejus boni aversatio pro ea triplici ratione, triplicem quoque vitii rationem induat: proinde aversatio divini boni, prout in Deo est, pertinet ad odium Dei; ut est in proximo, ad invidiam; ut est in se ipso, seu prout quis divini boni particeps esse debet, aversatio ejus cum taedio, et aegritudine conjucta efficit accediam.

Itaque cum Deus homini proponatur tanquam finis ultimus, cui caritate inhaerere debet, simulque ad ejus fruitionem adspirare, virtutum officiis colendis, divinaque lege observanda consequendam, si cujus ad ejus boni divini considerationem animus voluntaria tristitia contrahitur, eaque victus demittit sese, ejusque tanti boni consecutionem aspernatur, illa divini boni tristitia proprie accedia est, quam vitiosam, et malam esse, satis ex eo constat, quod malum sit de vero bono dolere, verumque bonum aspernari. Cum autem haec sit tristitia de divino bono ex caritate diligendo, ex eoque vitiosa sit, quod caritatem ipsam labefactet, consequens est, ut illud bonum divinum, de quo accedia tristatur, sit bonum divinitus praeceptum, cui ut ait S. Th. „ Oportet mente adhaerere ex „ necessitate „ ut proinde, auctore Sancto Doctore „ Nul„ lum sit peccatum accediae, siquis contristetur de hoc,

„ quod aliquis cogit eum implere opera virtutum, quae „ facere non tenetur.„ Atque haec paullo latius explicanda fuere, ut bene, et explorate perciperetur accediae natura propria, et ratio; simulque appareret, haud satis consideratum fuisse recentiorum quorumdam, et quidem politiorum Theologorum judicium, qui dudum invectam, et celebratam in scholis distinctionem inter accediam prout est communis omnium vitiorum, et accidiam quae vitium peculiare constituit, quasi minus accuratam reprehendere non sunt veriti; nam illi nobis bene de Theologia mereri videntur, qui effata scholae non sine magna ratione constituta, et probata illustrare, non qui ea convellere nituntur. Sed sumus ita natura comparati, ut quae nobis abstrusiora videntur, facilius contemnamus, quam perscrutari conemur. Simul vero ex dictis explicata ratio patet ad ea solvenda, quae opponi solent.

PROPOSITIO.

Accedia peccatum est natura sua lethale.

Prob. Illud vitium est lethale, quo quis consentit in fugam et detestationem boni divini, cui tenetur mente inhaerere ex necessitate. Atqui talis est accedia ex definitione. Ergo &c.

Secundo adversatur accedia praecepto, quo jubemur delectari in Domino, quod praeceptum est praecepto charitatis conjunctissimum, eidemque natura cohaerens. Sic Psalmo 36. *Delectare in Domino*. Et 63. *Laetabitur justus in Domino*. Et 33. *Gustate, et videte, quoniam suavis est Dominus*. Apostolus vero ad Philippenses 4. *Gaudete in Domino semper*; *iterum dico gaudete*. Quod praeceptum D. Th. sic explicat q. 11. de peccatis art. 3. ad 6.„ „ Quod homo delectetur, non cadit sub praecepto, sed „ quod delectetur de Deo, hoc cadit sub praecepto, sicut et quod homo Deum diligat, quia delectatio amorem consequitur „. Et ad 7. „ Delectatio, quae prove-

„ nit ex caritate, cui contrariatur accedia, est de necessitate spiritualis vitae, sicut et ipsa caritas: et ideo accedia est peccatum mortale„.

Tertio adversatur accedia praecepto salutis operandae: adversatur quartae beatitudini: *Beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur*. Qui porro esurire, aut sitire justitiam dici possunt, quos tenet boni divini fastidium, qui ad omnia justitiae opera saluti necessaria segnes sunt, negligentes, ac tepidi? Notum est porro, quam severum in tepidos judicium constitutum sit Apocalypsis 3. „ Quia tepidus es, et nec frigidus, „ nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo: quia dicis, quia dives sum, et locupletatus, et nullius egeo; et „ nescis, quia tu es miser, et miserabilis, et pauper, et caecus, et nudus; suadeo tibi emere a me aurum ignitum, „ probatum . . . et collirio inunge oculos tuos, ut videas. „ Quos porro tepidos intelligere debemus, nisi qui divini boni praestantiam non agnoscentes, nullo ejus desiderio tanguntur, ne ad ineundam alacriter salutis viam excitentur? qui tamen in sua desidia bonorum divinorum inopia, inanibus hujus vitae bonis adhaerescunt, hisque se beatos, et pulchros putant; quibus propterea suadetur, ut caecitate depulsa, inopiam suam intueri incipiant, divinorumque bonorum adspectu incitati, aurum ignitum, et probatum, charitatem scilicet ardentem, et opere probatam, sibi comparent.

Ceterum de accedia hic sermo est, non ut est simpliciter in appetitu sentiente, sed prout pertingit usque ad rationis consensum: primi enim ejusdem motus, nec plene deliberati, sunt tantum peccata venialia; cum vero, ut ait D. Th., ratio consentit in fugam, et detestationem boni divini, carne contra Spiritum omnino praevalente, tunc manifestum est, quod accedia est peccatum mortale.

CAPUT II.

De vitiis ex accedia manantibus.

Sex potissimum vitia ex accedia origenem ducere, tradit D. Gregorius lib. 31. Moral. cap. 17. Sunt autem, malitia, rancor, pusillanimitas, desperatio, torpor, evagatio mentis circa illicita: quae quemadmodum oriantur ex accedia, facile intelligetur ex singulorum explicatione.

Malitia hic dicitur oppugnatio bonorum spiritalium, quorum aversatio ingeneratur ex accedia. Vitium est eorum qui Religionis veritatem, et sanctitatem, resque ad Religionem pertinentes, sacra, caeremonias, Sacerdotia, Religionis administros insectari, et in contemptum adducere omni ope conantur. Hi sunt nimirum perditi homines, et impii, qui sedent in cathedra pestilentiae, quorum sermo ut cancer serpit, et incautorum animos inficit.

Rancor hic dicitur indignatio quaedam adversus homines, qui suis nos correptionibus, monitis, consiliis, justa correptione a vitiis retrahere, atque ad spiritalia bona impellere satagunt. In hoc vitium saepe incurrunt, qui Praepositis suis, et Superioribus succensent, eosque odio prosequuuntur, cum collapsam rectam videndi normam, et disciplinam instaurare aggrediuntur. Rancorem non esse peccatum genere suo dumtaxat veniale, satis edocemur hac Prov. Sententia Cap. 29. „ Viro, qui cor„ ripientem dura cervice contemnit, repentinus ei super„ veniet interitus „.

Pusillanimitas vitiosa est virium suarum diffidentia, qua quis opera pietatis ardua, et difficilia, tametsi suam facultatem divinae gratiae auxilio munitam non excedentia, refugit nihilominus, et aversatur ex dimissi animi abjectione. Vitium esse naturali hominis inclinationi, et consequenter legi naturae adversum, luculenter demonstrat S. Th. 2. 2. q. 133. art. 1. „ Inest, inquit, unicuique „ rei naturalis inclinatio ad exequendam actionem com-

„ mensuratam suae potentiae; sicut autem per praesum-
„ ptionem aliquis excedit proportionem suae potentiae,
„ dum nititur ad majora, quam possit; ita etiam pusil-
„ lanimus deficit a proportione suae potentiae, dum re-
„ cusat in id tendere, quod est suae potentiae commen-
„ suratum: et ideo sicut praesumptio est peccatum, ita
„ et pusillanimitas; et inde est, quod servus, qui acce-
„ ptam pecuniam Domini sui fodit in terram, nec ope-
„ ratus est ex ea propter quemdam pusillanimitatis ti-
„ morem, punitur a Domino, ut habetur Matth. 25. et
„ Luc. 19."

Fit lethalis pusillanimitas, cum hominem retrahit a muneribus, vel operibus, quae obire, et suscipere necessario debet, velut qui mundano timore perterritus, non audet palam fidem; et religionem suam profiteri, cum ad id tenetur; idque ne in discrimen vitae adducatur, aut etiam ne contemnatur; Servus, qui non audet impura Domini jussa detrectare, ne torvis oculis aspiciatur: quisquis denique munera difficilia sibi a Superiore demandata cum pertinacia, et pravitate animi recusat. Etsi autem in eo, quod pusillanimus imparem se alicui muneri existimat, videatur abhorrere a superbia; tamen hoc ipso, quod pertinacius proprio judicio inhaeret, in eo se superbum demonstrat. Hinc Moyses, et Hieremias recusarunt quidem munus, ad quod divinitus eligebantur, considerantes propriam infirmitatem; non autem pertinaciter, ut ait S. Th., ne laberentur in superbiam. Unde Gregorius in Pastorali de Moyse ait: „ Superbus fortasse esset, si ducatum plebis innumerae sine trepidatione susciperet, et rursus superbus existeret, si Auctoris imperio obedire recusaret „.

Desperatio est vitium, quo quis salutis aeternae consequendae spem abjicit. Docet S. Th. id vitium quandoque oriri ex luxuria, qua homo praesentibus corporis voluptatibus delinitus, ac demersus, omnem de futuris bonis cogitationem, et desiderium, spemque adeo abjicit: interdum vero etiam ex accedia, seu nimia quadam contractione animi, et demissione, qua quis impossibi-

le sibi judicat, e peccatis aliquando emergere, atque adeo aeternam salutem adipisci. Hinc fit, ut docet idem S. Doctor, ut non semper desperatio cum infidelitate, vel odio Dei sit conjuncta; non cum infidelitate; nam qui desperat ex accedia, non expresso, et speculativo judicio sibi persuadet, Deum non posse, aut nolle poenitentibus veniam concedere, sed peculiari, ac practica aestimatione, hanc velut sibi praeclusam apprehendit: nec porro cum odio Dei, quia non propterea semper Deum ut malum sibi repraesentat; sed non putat, se posse participem illius bonitatis fieri. Hinc fit, ut desperatio genere suo minus peccatum sit infidelitate, et odio Dei, quia illa Dei veritati, hoc Dei bonitati, ut veritas, et bonitas in Deo est, adversantur. Desperatio vero est contra Deum, non secundum quod in se est, sed secundum quod participatur a nobis. Desperatio tamen est periculosior, quia sublata spe, nullo fraeno retinentur homines a vitiis, et ad virtutem revocantur. Esse autem peccatum natura sua lethale, patet ex eo, quod spei necessitas ad salutem innumerabilibus Scripturarum testimoniis adstruatur.

Torpor est remissio animi, qua vel officium quis praetermittit, vel negligenter fungitur; lethalis est cum retrahit ab officio, quod sine lethali culpa praetermitti nequit: quatenus autem facit, ut oscitanter quis praecepta impleat, certe periculosa est admodum, facileque hominem ea correptum in lethalem culpam conjicit. Hinc Apostolus ad Rom. 12. torpori fervorem contrarium commendat: *Sollicitudine non pigri, Spiritu ferventes, Domino servientes*. Hinc S. Paulinus epist 36. ad Macarium ait: *Vicina morti labes est torpor animorum*. Et S. Isidorus lib. 2. de summo bono cap. 10. *Multos remissa conversio in pristinos errores reducit, ac vivendi tepore resolvit*. Hoc vitio periculosissima quadam ratione tenentur obstricti, qui mandata, quae implere aliquando tenentur, differunt de die in diem, ii maxime qui poenitentiam, et conversionem procrastinant, contra id quod legitur Ecclesiastici 5. *Non tardes converti ad Dominum, et ne differas*

de die in diem; *subito enim veniet ira illius* , *et in tempore vindictae disperdet te*.

Evagatio mentis dicitur inquieti animi volubilitas , et inconstantia , qua divina bona fastidiens , vagatur in commutabilibus bonis persequendis , ut aliquid ex his delectationis percipiat . Tales sunt homines illi , qui nil aliud agunt , quam ut nihil agant , qui ut refert Apostolus de Atheniensibus , ad nil aliud vacant , quam ut dicant , aut audiant aliquid novi , qui propriarum rerum obliti res alienas studiose exquirunt . Tales homines acriter reprehendit Apostolus 2. ad Thessalonicenses 3. „ *Audivimus inter vos quosdam ambulare inquiete*, *nihil operantes*, *sed curiose agentes*: *iis autem*, *qui ejusmodi sunt*, *denunciamus*, *et obsecramus in Domino J. C.*, *ut cum silentio operantes*, *suum panem manducent*. Dixerat superius : *Quoniam si quis non vult operari* , *nec manducet*. Hinc otium iners ; et desidiosum fons , et origo innumerabilium peccatorum : quod significat Ecclesiasticus cap. 33. *Multam malitiam docuit otiositas* . Et Ezechiel cap. 16. *Ecce haec fuit iniquitas Sodomae*, *superbia*, *saturitas panis*, *abundantia*, *et otium ipsius* . Hinc S. Carolus in Instructione Confessariorum , nimiam otiositatem numerat inter proximas occasiones lethalis peccati , in quibus quisquis versatur , non ante absolvi debet , quam eas deseruerit ; quibus malis ut occurramus , hanc penitus animo , et mente complectamur sententiam Apostoli ad Galatas 6. qua hanc nostram de peccatis commentationem concludimus : „ Bonum facientes non deficiamus , tempo-
„ re enim suo metemus , non deficientes ; Ergo dum tem-
„ pus habemus , operemur bonum ad omnes „ .

INDEX

OPERUM, CAPITUM, ET PROPOSITIONUM QUAE IN HOC VOLUMINE CONTINENTUR.

SEQUITUR THEOLOGIAE MORALIS LIBER III.

DE JUSTITIA, ET JURE.

PARTIS III. DISPUTATIO POSTERIOR

DE CONTRACTIBUS SINGILLATIM.

LIBER IV.

TRACTATUS DE PECCATIS.

TRACTATUS DE PECCATIS PARS II.